P.D. JAMES
LA STANZA DEI DELITTI
(The Murder Room, 2003)

Ai miei due generi,
Lyn Flook
e Peter Duncan McLeod

Tempo presente e tempo passato
Sono forse entrambi presenti nel tempo futuro
E il tempo futuro è contenuto nel tempo passato.
T.S. ELIOT, *Burnt Norton*

NOTA DELL'AUTRICE

Devo chiedere scusa a tutti gli amanti di Hampstead Heath e all'Ente municipale di Londra per la temerarietà con la quale ho collocato l'inesistente Dupayne Museum ai margini di quella zona molto bella e molto apprezzata. Anche qualche altra località menzionata nel romanzo è reale e i famosi casi di omicidio, la cui ricostruzione sulla base di materiale dell'epoca è esposta nella Stanza dei delitti al museo, furono anch'essi autentici. A maggior ragione è importante porre l'accento sul fatto che il Dupayne Museum, i suoi amministratori fiduciari e curatori, il personale, i volontari e i visitatori esistono soltanto nella mia fantasia, come pure la Scuola di perfezionamento Swathling e tutti gli altri personaggi della storia. Dovrei anche chiedere scusa per aver combinato qualche temporanea interruzione nel servizio della metropolitana londinese e nel collegamento ferroviario fra Cambridge e Londra, ma forse chi si serve abitualmente dei trasporti pubblici non si troverà costretto a fare un eccessivo sforzo di fantasia per credere a questo mio espediente.

Sono grata, come al solito, alla dottoressa Ann Priston, ufficiale dell'ordine dell'Impero britannico del Forensic Science Service, e alla mia segretaria, Mrs Joyce McLennan. Sono anche debitrice di particolari ringraziamenti a Mr Andrew Douglas, funzionario investigativo della sezione incendi del Forensic Science Service, per il suo inestimabile aiuto nell'istruirmi sulla procedura seguita nell'indagine relativa a incendi sospetti.

P.D. James

VISIT…

Libro primo
LE PERSONE E IL LUOGO

Venerdì 25 ottobre - Venerdì 1° novembre

1

Venerdì 25 ottobre, con un anticipo di una settimana esatta dalla scoperta del primo cadavere al Dupayne Museum, Adam Dalgliesh, che non era mai stato al museo, andò a visitarlo. Fu una visita fortuita, la decisione presa d'impulso, e lui in seguito sarebbe tornato col pensiero a quel pomeriggio come a una delle bizzarre coincidenze della vita che, per quanto avvengano con maggiore frequenza di quel che la ragione si aspetterebbe, non mancano mai di stupire.

Aveva lasciato il palazzo del ministero dell'Interno in Queen Anne's Gate alle due e mezzo, dopo una lunga riunione mattutina sospesa solo brevemente per il solito intervallo di sandwich serviti sul posto insieme a un caffè scadente, e stava percorrendo a piedi la breve distanza che lo divideva dal suo ufficio di New Scotland Yard. Era solo; anche questo un fatto fortuito. La rappresentanza della polizia alla riunione era stata numerosa e, di norma, Dalgliesh se ne sarebbe andato in compagnia del vicecapo, ma uno dei sottosegretari del dipartimento di polizia criminale lo aveva pregato di passare da lui, nel suo ufficio, per discutere un problema che non aveva niente a che vedere con le questioni della mattinata, e quindi fece quel tragitto senza compagnia. La riunione aveva avuto come risultato la prevista imposizione di lavoro d'ufficio da sbrigare e, mentre tagliava per la stazione della metropolitana di St James's Park per sbucare in Broadway, ragionava fra sé e sé se fosse il caso di tornare in ufficio e rischiare un pomeriggio di interruzioni oppure portarsi le carte a casa, nel suo appartamento che dava sul Tamigi, e lavorare in pace.

Non avevano fumato alla riunione ma nella stanza aleggiava un odore rancido e stantio, con tutto il fiato che ci si era consumato dentro, e adesso lui provava piacere a respirare l'aria fresca, sia pure per poco. Era una giornata burrascosa ma mite per la stagione. Le nuvole a banchi ruzzolavano attraverso un cielo di un azzurro luminoso e lui non avrebbe avuto difficoltà a credere di essere in primavera salvo per l'odore autunnale di salsedine del fiume - sicuramente in parte immaginato - e le folate di un vento pungente quando sbucò fuori dalla stazione.

Pochi secondi più tardi vide Conrad Ackroyd fermo sul bordo del marciapiede all'angolo di Dacre Street che dardeggiava occhiate da sinistra a destra con quell'aria mista di ansietà e speranza tipica di un uomo che aspetta di attirare l'attenzione di un taxi. Quasi immediatamente anche Ackroyd lo vide e gli si fece incontro, tendendogli le braccia, la faccia raggiante sotto un cappello a larga tesa. Era un incontro che Dalgliesh adesso non avrebbe potuto né aveva realmente voglia di evitare. Erano poche le persone che non fossero contente di vedere Conrad Ackroyd. Il suo perenne buonumore, l'interesse per i minimi dettagli della vita, l'amore del pettegolezzo e soprattutto la sua apparentemente indefinibile età avevano qualcosa di rassicurante. Sembrava esattamente identico, adesso, a com'era stato quando Dalgliesh lo aveva conosciuto vari decenni prima. Era difficile pensare che Ackroyd potesse venire colpito da una grave malattia o affrontare una tragedia privata, mentre la notizia che era morto sarebbe potuta sembrare ai suoi amici un capovolgimento dell'ordine naturale delle cose. Forse, pensò Dalgliesh, era quello il segreto della sua popolarità: dava agli amici l'illusione confortante che il destino fosse benevolo. Come sempre, era abbigliato con accattivante eccentricità: il cappello floscio di feltro era inclinato a un angolo sbarazzino, il corpo piccolo e tozzo avviluppato in una mantella di tessuto di tweed a trama grossa con un motivo in porpora e verde. Era l'unico uomo che Dalgliesh conoscesse a portare le ghette. Come adesso.

«Adam, che piacere vederti. Mi stavo proprio domandando se tu fossi nel tuo ufficio ma non mi andava l'idea di venire a trovarti. Troppo intimidatorio, mio caro. Non sono sicuro che mi avrebbero lasciato entrare o, se me lo avessero permesso, che ne sarei mai uscito. Ho pranzato in un albergo a Petty France con mio fratello. Viene a Londra una volta all'anno e alloggia sempre là. È un devoto cattolico e l'albergo è comodo per raggiungere la cattedrale di Westminster. Lo conoscono e sono molto tolleranti.»

"Tolleranti riguardo a che cosa?" si domandò Dalgliesh. E poi, Ackroyd voleva riferirsi all'albergo, alla cattedrale, oppure all'uno e all'altra? Disse: «Non sapevo che tu avessi un fratello, Conrad».

«Quasi non lo so neanch'io, tanto ci incontriamo di rado. Lui è una specie di eremita. Vive a Kidderminster» soggiunse, come se questo fatto spiegasse tutto.

Dalgliesh stava per borbottare con molto tatto qualche scusa per l'imminente congedo, quando il suo interlocutore disse: «Suppongo, caro ragazzo, che non riuscirei a piegarti alla mia volontà, vero? Voglio passare un

paio d'ore al Dupayne Museum a Hampstead. Perché non vieni con me? Tu conosci il Dupayne, naturalmente...».

«Ne ho sentito parlare ma non l'ho mai visitato.»

«Ma dovresti, davvero. È un posto affascinante. Dedicato agli anni tra le due guerre, 1919-1938. Piccolo ma esauriente. Hanno qualche buon quadro: Nash, Wyndham Lewis, Ivon Hitchens, Ben Nicholson. Tu saresti particolarmente interessato alla biblioteca. Prime edizioni e qualche documento olografo e, ovviamente, i poeti del periodo tra le due guerre. Su, vieni.»

«Un'altra volta, forse.»

«Ma non ci riuscirai mai, vero, a trovare un'altra volta? Adesso, invece, ti ho beccato, consideralo il destino. Non dubito che tu abbia la Jaguar ben rincantucciata in un punto imprecisato del garage sotterraneo della polizia metropolitana. Possiamo andarci in macchina.»

«Vuoi dire che posso portarti io con la mia macchina.»

«E, dopo, verrai a Swiss Cottage per il tè, vero? Se non accetti, Nellie non me lo perdonerà mai.»

«Come sta Nellie?»

«Un fiore, grazie. Il nostro medico è andato in pensione il mese scorso. Dopo vent'anni insieme è stata una separazione triste. Con tutto ciò, sembra che il suo successore capisca le nostre costituzioni e forse sarà un bene avere un medico più giovane.»

Il matrimonio di Conrad e Nellie Ackroyd era talmente solido che poche persone ormai si prendevano la briga di stupirsi della sua incongruenza o di indulgere a qualche pruriginosa meditazione sul fatto che fosse stato realmente consumato o no. Dal punto di vista fisico difficilmente avrebbero potuto essere più dissimili. Conrad era grassoccio, piccoletto e bruno con occhi vivaci e inquisitori e si muoveva con la scattante eleganza di un ballerino sui piccoli, agili piedi. Nellie era almeno otto centimetri più alta di lui, con la pelle chiara e piatta di seno, e portava i capelli di un biondo ormai sbiadito in treccine attorcigliate ai lati della testa come cuffie di uno stereo. Il suo hobby era collezionare prime edizioni di romanzi ambientati in scuole femminili degli anni Venti e Trenta. La sua raccolta di quelli di Angela Brazil era considerata praticamente unica. Le passioni di Conrad e Nellie erano la loro casa e il giardino, la cucina - Nellie era una cuoca superba -, i due gatti siamesi e assecondare con indulgenza la blanda ipocondria di Conrad. Lui era tuttora proprietario e direttore della "Paternoster Review", famosa per la virulenza degli articoli e delle recensioni non fir-

mati. Nella vita privata Conrad era il più dolce dei Jekyll, nel suo ruolo di editore un Hyde impenitente.

Un certo numero di suoi amici, le cui esistenze pervicacemente sovraccariche di impegni vietavano il godimento di tutti i piaceri all'infuori di quelli puramente necessari, trovavano bene o male il tempo per andare a prendere il tè pomeridiano con gli Ackroyd nella loro linda villa edoardiana a Swiss Cottage, con il confortevole salotto e l'atmosfera di immutabile compiacenza. Occasionalmente Dalgliesh era fra questi. Quello del tè era un rituale nostalgico e mai affrettato. Le tazze delicate con i manici allineati, le fettine sottili di pane nero spalmate di burro, i sandwich al cetriolo della giusta misura di un boccone, il dolce morbido, tipo pan di Spagna, e le torte di frutta facevano la loro attesa comparsa presentati da un'anziana cameriera che sarebbe stata un autentico regalo per un agente teatrale in cerca di attori da assumere per una soap opera edoardiana. Ai visitatori più anziani il tè riportava alla memoria i ricordi di un'epoca ricca di agi e di tempo libero e, a tutti, l'illusione temporanea che il mondo con i suoi pericoli fosse influenzabile, come quella vita domestica, dall'ordine, la ragione, i comfort e la pace. Trascorrere il tardo pomeriggio spettegolando amabilmente con gli Ackroyd sarebbe stato, proprio quel giorno, un'indebita indulgenza nei propri confronti. Con tutto ciò, Dalgliesh si rendeva conto come fosse tutt'altro che facile trovare una valida scusa per rifiutarsi di accompagnare il suo amico in auto a Hampstead.

«Ti do un passaggio al Dupayne con piacere» disse «ma forse non potrò rimanere se hai in mente una visita prolungata.»

«Non preoccuparti, caro ragazzo. Prenderò un taxi per tornare indietro.»

A Dalgliesh occorsero soltanto pochi minuti per andare a prendere in ufficio le carte di cui aveva bisogno, sentire dalla sua assistente cos'era successo durante la sua assenza e portare fuori la Jaguar dal parcheggio sotterraneo. Ackroyd era fermo vicino all'insegna girevole di New Scotland Yard e sembrava un bambino in obbediente attesa che i grandi venissero a prenderlo. Si avvolse accuratamente nella mantella stringendosela addosso, salì in macchina con grugniti di soddisfazione, lottò da inetto con la cintura di sicurezza e lasciò che Dalgliesh provvedesse ad allacciargliela. Stavano già percorrendo Birdcage Walk prima che aprisse bocca.

«Ti ho visto al South Bank sabato scorso. Eri in piedi vicino alla finestra e contemplavi il fiume in compagnia di, come dire... una giovane donna singolarmente bella.»

Senza guardarlo, Dalgliesh rispose con voce piatta: «Dovevi farti avanti

e presentarti».

«Ci ho pensato ma poi mi sono reso conto che sarei stato *de trop*. Così mi sono limitato a osservare i vostri profili - il suo più del tuo - con maggior curiosità di quel che si sarebbe potuto considerare educato. Sbagliavo nel provare una certa soggezione, o dovrei dire ritegno?»

Dalgliesh non rispose e Ackroyd, allungando un'occhiata alla sua faccia e alle mani espressive che per un attimo rafforzavano la stretta sul volante, giudicò prudente cambiare soggetto. Disse: «Ho praticamente rinunciato ai pettegolezzi sulla "Review". Non vale la pena di stamparli a meno che non siano freschi, accurati e scurrili, e allora corri il rischio che ti facciano causa. La gente è così litigiosa. Sto cercando di diversificare l'argomento, in qualche modo. Ecco il motivo di questa visita al Dupayne. Sto scrivendo una serie di articoli sull'omicidio come simbolo della sua epoca. L'omicidio come storia sociale, se preferisci. Nellie pensa che un'idea del genere dovrebbe essere destinata al successo, Adam. Lei è eccitatissima. Prendi i più famosi crimini vittoriani, per esempio. Non potrebbero essere accaduti in nessun altro secolo. Quei salotti claustrofobia ingombri di cianfrusaglie, la rispettabilità esteriore, la remissività servile delle donne. E il divorzio - se una moglie riusciva a trovare i motivi per ottenerlo, cosa che era già abbastanza difficile - la rendeva una specie di paria per la società. Non c'è da meravigliarsi che le povere care cominciassero a mettere a bagno le carte moschicide all'arsenico. Ma quelli sono gli anni più scontati. Gli anni fra le due guerre sono molto interessanti. Al Dupayne hanno una sala dedicata interamente ai più celebri casi di omicidio degli anni Venti e Trenta. E, te lo assicuro, non per titillare l'interesse del pubblico - non è quel genere di museo - ma per dimostrare il mio punto di vista. L'omicidio, quel crimine unico, è un paradigma della sua epoca». Fece una pausa e fissò intensamente Dalgliesh per la prima volta. «Hai l'aria un po' sciupata, caro ragazzo. Va tutto bene? Non sei malato, vero?»

«No, Conrad, non sono malato.»

«Proprio ieri Nellie diceva che non ti vediamo mai. Sei troppo occupato a dirigere quella squadra dalla innocua denominazione che è stata creata per assumersi l'incarico di risolvere gli omicidi di natura delicata. "Natura delicata" suona curiosamente burocratico... come si fa a definire di natura indelicata un omicidio? Comunque, noi tutti sappiamo cosa significa. Se il Lord Cancelliere venisse rinvenuto in toga e parrucca massacrato brutalmente a botte sul cuscino del suo seggio, chiamate Adam Dalgliesh.»

«Mi auguro di no. Riesci a immaginare un brutale massacro del genere

mentre la Camera è in seduta, e alcune delle loro signorie assistono al fatto con indubbia soddisfazione?»

«Certo che no. Dovrebbe succedere dopo che la Camera ha sospeso i lavori.»

«E allora per quale motivo lui dovrebbe trovarsi seduto sul cuscino del suo seggio?»

«Sarebbe stato assassinato altrove e il suo corpo trasferito lì in seguito. Dovresti leggere un po' di romanzi polizieschi, Adam. Oggi l'omicidio nella vita reale, oltre al fatto di essere banale e - perdonami - un po' volgare, è un elemento inibitore della fantasia. Con tutto ciò, spostare il corpo sarebbe un problema. Richiederebbe considerevoli riflessioni. Capisco che potrebbe non funzionare.»

Ackroyd aveva parlato con rammarico. Dalgliesh si domandò se il suo entusiasmo sarebbe stato riversato nella scrittura di romanzi polizieschi. In tal caso avrebbe dovuto essere scoraggiato. L'omicidio, reale o romanzesco, e in ognuna delle sue manifestazioni, era a ben considerarlo una passione improbabile per Ackroyd. Ma la sua curiosità aveva sempre spaziato in lungo e in largo e una volta che era preso da un'idea la seguiva con l'entusiastica dedizione di chi ne è un esperto da una vita.

E sembrava probabile che l'idea persistesse. Ackroyd continuò: «Ma non c'è una specie di convenzione per la quale nessuno muore nel Palazzo di Westminster? Non cacciano il cadavere in un'ambulanza con fretta indecente e in seguito dichiarano che il decesso è avvenuto lungo il tragitto per l'ospedale? Ecco, un fatto del genere potrebbe fornire qualche indizio interessante sull'ora effettiva della morte. Se ci fosse una questione di eredità, per esempio, stabilirla potrebbe essere importante. Ho già il titolo, naturalmente. *Morte sul seggio del Lord Cancelliere*».

«Sarebbe una gran perdita di tempo» disse Dalgliesh. «Io mi dedicherei all'omicidio come paradigma della sua epoca. Che cosa ti aspetti di trovare al Dupayne?»

«Ispirazione forse, ma per la massima parte informazioni. La Stanza dei delitti è sorprendente. A proposito, non è quello il suo nome ufficiale, ma è così che la chiamano tutti. Ci sono le cronache dei quotidiani dell'epoca sul crimine e sul processo, fotografie affascinanti, incluse alcune originali, e perfino veri e propri reperti tratti dalla scena del delitto. Non riesco a capire come il vecchio Max Dupayne sia riuscito a metterci le mani sopra, ma credo che non abbia mai avuto molti scrupoli quando si trattava di procurarsi ciò che voleva. E, ovviamente, l'interesse del museo per l'omicidio

coincide con il mio. L'unica ragione per la quale il vecchio ha allestito la Stanza dei delitti è stata di collegare il crimine alla sua epoca, altrimenti l'avrebbe considerata soltanto un mezzo per assecondare il gusto depravato della gente. Ho già scelto il mio primo caso. È quello ovvio, Mrs Edith Thompson. Tu lo conosci, naturalmente.»

«Sì, lo conosco.» Chiunque si interessasse agli omicidi avvenuti nella vita reale, alle manchevolezze del sistema giuridico penale o all'orrore e alle anomalie della pena capitale conosceva il caso Thompson-Bywaters. Era stato la feconda origine di una molteplicità di romanzi, opere teatrali, film, e aveva avuto l'attenzione di quel giornalismo che si interessa particolarmente al tema dell'oltraggio morale.

In apparenza inconsapevole del silenzio del suo interlocutore, Ackroyd continuò a ciarlare allegramente. «Considera i fatti. Eccoti un'attraente giovane donna di ventott'anni che è sposata con un noioso impiegato di una ditta di spedizioni, più vecchio di lei di quattro anni, e vive in una strada noiosa in uno squallido sobborgo della zona est di Londra. Ti meravigli che trovasse sollievo in una vita di fantasia?»

«Non abbiamo alcuna prova che Thompson fosse noioso. Non vorrai insinuare che la noia sia una giustificazione per l'omicidio?»

«Posso pensare a motivazioni meno credibili, caro ragazzo. Edith Thompson è intelligente oltre che di bell'aspetto. Ha un impiego come direttrice di una ditta di modisteria nella City e in quei giorni voleva dire qualcosa. Va in vacanza con il marito e la sorella, incontra Frederick Bywaters, un cameriere di bordo della P&O Line di otto anni più giovane di lei, e si innamora follemente. Quando lui è in navigazione gli scrive lettere appassionate che, da una mente priva di immaginazione, potrebbero essere sicuramente interpretate come un incitamento all'omicidio. Lei sostiene di aver messo lampadine elettriche finemente tritate nel porridge di Percy, eventualità alla quale non viene dato credito al processo dal medico legale, Bernard Spilsbury. Ed ecco che il 3 ottobre 1922, dopo una serata al Criterion Theatre di Londra, mentre stanno incamminandosi verso casa, Bywaters balza fuori e pugnala a morte Percy Thompson. Edith Thompson viene udita urlare: "No... oh, non farlo!". Ma le lettere furono la sua rovina, naturalmente. Se Bywaters le avesse distrutte, lei oggi sarebbe viva.»

«È poco probabile, avrebbe cento e otto anni» disse Dalgliesh. «Ma questo lo definiresti un crimine particolarmente caratteristico della prima metà del ventesimo secolo? Il marito geloso, il giovane amante, l'asservimento sessuale. Sarebbe potuto succedere cinquanta o cento anni prima. Potrebbe

succedere oggi.»

«Ma non esattamente nello stesso modo. Cinquant'anni prima, tanto per cominciare, lei non avrebbe avuto l'opportunità di lavorare nella City. Ed è improbabile che avrebbe mai potuto incontrare Bywaters. Oggi, certo, sarebbe andata all'università, avrebbe trovato uno sbocco per la sua intelligenza, disciplinato la sua fervida immaginazione, sarebbe probabilmente diventata una donna ricca e di successo. La vedo bene come scrittrice di romanzi d'amore. Lei non avrebbe certamente sposato Percy Thompson e, se avesse scelto la via dell'omicidio, gli psichiatri di oggi potrebbero diagnosticarla una persona dedita alle fantasticherie; la giuria esprimerebbe un'opinione differente sul sesso extraconiugale e il giudice non asseconderebbe il radicato pregiudizio contro le donne sposate che si prendono amanti di otto anni più giovani, pregiudizio indubitabilmente condiviso da una giuria del 1922.»

Dalgliesh taceva. Fin da quando, ragazzino di undici anni, aveva letto la descrizione di quella donna sconvolta e intontita dai tranquillanti che veniva bene o male trascinata di peso all'esecuzione capitale, quel caso era sempre rimasto sepolto in fondo alla sua memoria, greve come un serpente avvolto nelle sue spire. Il povero, noioso Percy Thompson non aveva meritato di morire, ma c'era qualcuno che meritasse quel che la sua vedova aveva sofferto durante gli ultimi giorni nella cella dei condannati a morte, quando si era resa finalmente conto che esisteva un mondo reale là fuori ancor più pericoloso delle sue fantasticherie e che in esso esistevano uomini i quali, un giorno determinato a un'ora determinata, l'avrebbero condotta fuori per spezzarle il collo come giustizia voleva? Perfino da ragazzo il caso aveva fatto di lui un convinto abolizionista della pena di morte; aveva, si domandò, esercitato forse un'influenza più insinuante e persuasiva il convincimento, mai enunciato ma sempre più radicato dentro di lui, che le passioni forti dovessero essere assoggettate alla volontà, che un amore completamente egocentrico avrebbe potuto essere pericoloso e il prezzo troppo alto da pagare? Non era forse quel che gli era stato insegnato, giovane recluta del CID, il dipartimento d'investigazione criminale, dal più anziano ed esperto brigadiere, ora da tempo andato in pensione? "Tutti i moventi per l'omicidio sono riassunti esaurientemente in queste quattro parole: amore, lussuria, denaro e odio. Ti verranno a raccontare, ragazzo, che la più pericolosa è l'odio. Non crederci. La più pericolosa è l'amore."

Scacciò risolutamente dalla mente il caso Thompson-Bywaters e riprese ad ascoltare Ackroyd.

«Ho trovato un caso ancora più interessante. Tuttora insoluto, affascinante nelle sue implicazioni, assolutamente tipico degli anni Trenta. Non sarebbe potuto succedere in nessun'altra epoca, non nel modo esatto in cui è avvenuto. Mi aspetto che tu conosca il caso Wallace. Ne hanno scritto ampiamente. Il Dupayne ha tutta la letteratura in merito.»

«Una volta» disse Dalgliesh «è stato scelto come esempio da analizzare in un corso di addestramento professionale a Bramshill, quando ero stato appena nominato ispettore. Come non eseguire un'indagine su un omicidio. Suppongo che adesso non l'abbiano più incluso nel corso. Sceglieranno casi più recenti, di maggior rilievo. Gli esempi non mancano.»

«Dunque, conosci i fatti.» Il disappunto di Ackroyd era tanto evidente che pareva impossibile non alleviarlo.

«Rammentamelo.»

«L'anno era il 1931. Nel quadro internazionale, l'anno in cui il Giappone invase la Manciuria, la Spagna fu dichiarata repubblica, ci furono sommosse in India e Kanpur fu travolta da una delle peggiori esplosioni di violenza civile nella storia del paese. In quell'anno morirono Anna Pavlova e Thomas Edison e il professore Auguste Piccard diventò il primo uomo a raggiungere la stratosfera in mongolfiera. Qui da noi, nelle elezioni di ottobre fu eletto il nuovo governo nazionale, Sir Oswald Mosley portò a termine la formazione del suo New Party e il numero dei disoccupati arrivò a due milioni e settecentocinquantamila. Non un buon anno. Vedi, Adam, che ho fatto le mie ricerche. Non sei impressionato?»

«Molto. Una formidabile impresa mnemonica, ma non vedo la sua rilevanza nei confronti di un inglesissimo assassinio in un quartiere suburbano di Liverpool.»

«Lo inquadra in un contesto più ampio. Comunque, può anche darsi che non me ne servirò quando arriverò al momento di metterlo per iscritto. Devo andare avanti? Non ti annoio?»

«Ti prego, continua. E no, non mi annoi.»

«Le date: lunedì 19 e martedì 20 gennaio. Il presunto assassino: William Herbert Wallace, cinquanta due anni, agente di assicurazioni della Prudential Company, un uomo con gli occhiali, un po' curvo, dall'aspetto insignificante, che vive con la moglie Julia a Anfield, al 29 di Wolverton Street. Trascorreva le sue giornate andando di casa in casa a raccogliere i soldi dell'assicurazione. Uno scellino qui, uno scellino là per avere qualcosa da parte nel momento del bisogno e per l'inevitabile fine. Tipico di quel tempo. Magari avevi a malapena abbastanza denaro per mangiare però conti-

nuavi ugualmente a risparmiare qualcosina ogni settimana per garantirti un funerale decente. Magari vivevi nello squallore ma, se non altro, riuscivi sempre a fare la tua figura alla fine. Niente corse precipitose al crematorio e dentro e fuori in un quarto d'ora altrimenti il lotto successivo di dolenti avrebbe tempestato di pugni la porta.

«La moglie Julia, cinquantadue anni, di una classe sociale superiore alla sua, viso amabile, buona pianista. Wallace suonava il violino e qualche volta, nel salotto buono, l'accompagnava. A quanto pare, non era particolarmente abile. Se grattava con entusiasmo le corde del violino mentre lei suonava con sentimento, eccoti un movente per un assassinio, ma con una vittima diversa. A ogni modo, avevano la reputazione di essere una coppia devota, ma chi può dirlo? Non ti sto distraendo dalla guida, vero?»

A Dalgliesh tornò in mente che Ackroyd, un non guidatore, era sempre stato un passeggero nervoso. «No, per niente.»

«Veniamo alla sera del 19 gennaio. Wallace era uno scacchista e lo aspettavano a giocare al Central Chess Club che si riuniva in un caffè nel centro cittadino il lunedì e il giovedì sera. Quel lunedì ricevettero la telefonata di un tizio che chiedeva di lui. A rispondere andò una cameriera, la quale chiamò il capo cameriere del club, Samuel Beattie, perché parlasse con la persona che era all'apparecchio. Beattie suggerì all'uomo che cercava Wallace di richiamare più tardi in quanto, benché dovesse giocare, non era ancora arrivato. L'altro rispose che non gli sarebbe stato possibile, doveva andare al compleanno per i ventun anni della sua ragazza, ma che Wallace si recasse da lui l'indomani alle sette e mezzo per discutere una proposta di affari. Diede il nome di R.M. Qualtrough e, come indirizzo, il 25 di Menlove Gardens East, Mossley Hill. Interessante e importante è il fatto che la persona in questione aveva avuto una certa difficoltà, reale o presunta che fosse, a ottenere la comunicazione. Come risultato sappiamo che il centralinista riferì l'ora della chiamata: le sette e venti minuti.

«Così l'indomani Wallace si mise in cammino per trovare Menlove Gardens East che, come tu già sai, non esiste. Fu costretto a prendere tre tram per raggiungere la zona di Menlove Gardens, cercò per quasi mezz'ora e chiese informazioni su quell'indirizzo ad almeno quattro persone, incluso un poliziotto. Alla fine rinunciò per tornarsene a casa. I Johnston, che abitavano nell'edificio accanto, stavano preparandosi a uscire quando sentirono bussare alla porta di servizio del numero 29. Andarono a vedere di cosa si trattava e trovarono Wallace, il quale disse che non riusciva a entrare. Mentre erano lì anche loro, provò di nuovo e stavolta il pomello della porta

girò. Entrarono tutti e tre insieme. Il corpo di Julia Wallace si trovava nel salotto, a faccia in giù sulla stuoia davanti al focolare con l'impermeabile di Wallace coperto di sangue buttato addosso. Era stata aggredita da qualcuno che, in un parossismo di follia, l'aveva massacrata. Il cranio era stato fratturato da undici colpi inferti con forza terrificante.

«Lunedì 2 febbraio, tredici giorni dopo l'assassinio, Wallace venne arrestato. Tutte le prove erano indiziarie, non era stato rinvenuto sangue sui suoi abiti, l'arma del delitto era introvabile. Non esisteva alcuna prova materiale che lo collegasse al crimine. Un fatto interessante è che le prove, tali e quali erano, potevano servire a sostenere sia la tesi dell'accusa sia quella della difesa a seconda di come si decidesse di interpretarle. La telefonata al caffè era stata fatta da una cabina telefonica nei pressi di Wolverton Street più o meno all'ora in cui Wallace sarebbe dovuto passare di lì. Questo si poteva spiegare col fatto che era stato lui in persona a telefonare, oppure che l'assassino lo aspettava per assicurarsi che Wallace fosse già in cammino verso il suo club? Secondo il giudizio della polizia, lui era rimasto eccezionalmente calmo durante l'indagine, seduto in cucina ad accarezzare il gatto che teneva sulle ginocchia. Voleva dire che non gliene importava niente, oppure che era uno stoico, un uomo che nascondeva le emozioni? E poi, quelle ripetute domande sull'indirizzo, c'era da pensare che le avesse fatte per procurarsi un alibi oppure perché era un agente coscienzioso che aveva bisogno di fare affari e non si arrendeva facilmente?»

Dalgliesh aspettò in coda all'ennesimo semaforo, mentre cercava di richiamare alla memoria più chiaramente quel caso. Se l'indagine era stata un disastro, altrettanto si poteva dire del processo. La relazione del giudice alla giuria al termine del dibattimento era stata a favore di Wallace, ma la giuria l'aveva condannato, impiegando un'ora soltanto per arrivare al verdetto. Wallace si era appellato contro la sentenza e il caso aveva fatto di nuovo storia quando il ricorso era stato concesso sotto il pretesto che le prove non erano state tali da consentire la totale assenza di dubbi, necessaria a giustificare un verdetto di colpevolezza; tutto sommato, perché la giuria aveva commesso un errore.

Ackroyd continuò a ciarlare tutto allegro mentre Dalgliesh rivolgeva la sua attenzione alla strada. Si era aspettato che il traffico fosse intenso: il viaggio di ritorno a casa al venerdì cominciava sempre più presto ogni anno, il caos esacerbato dalle famiglie che lasciavano Londra per i cottage del weekend. Prima di arrivare a Hampstead, Dalgliesh si era già pentito di aver ceduto all'impulso di visitare il museo e calcolava mentalmente le ore

perdute. Si disse di smetterla di torturarsi. La sua vita era già sfibrante; perché guastarsi questo piacevole momento di tregua con i rimorsi? Prima ancora che raggiungessero Jack Straw's Castle, il traffico si era ridotto all'immobilità più totale e ci vollero svariati minuti prima che lui potesse accodarsi al più sottile flusso di automobili che si muovevano scendendo per Spaniards Road, che correva in linea retta attraverso Hampstead Heath. Qui cespugli e alberi crescevano vicino all'asfalto e davano l'illusione di trovarsi in aperta campagna.

«Adesso rallenta, Adam, o oltrepasseremo la svolta» disse Ackroyd. «Non è facile da individuare. Ecco, ci stiamo arrivando, è a una trentina di metri sulla destra.»

Non era per niente facile da trovare e, poiché significava voltare a destra tagliando attraverso il traffico, neanche facile da imboccare. Dalgliesh vide un cancello spalancato e al di là un viale fiancheggiato da cespugli e alberi dai rami fittamente intrecciati. A sinistra dell'ingresso c'era un cartello nero fissato al muro con una scritta a vernice bianca: DUPAYNE MUSEUM. SI PREGA DI RALLENTARE.

«Non si può dire che sia invitante» disse Dalgliesh. «Ma non li vogliono, i visitatori?»

«Non ne sono sicuro, o per lo meno non in gruppi numerosi. Max Dupayne, che fondò questo posto nel 1961, lo considerava una specie di hobby privato. Era affascinato - si potrebbe dire ossessionato - dal periodo fra le due guerre. Si era messo a fare la raccolta di tutto quello che riguardava gli anni Venti e Trenta, il che spiega alcuni dei quadri; è stato capace di comprare prima che gli artisti attirassero i ricconi. Riuscì anche a procurarsi prime edizioni di ogni romanziere di spicco e di quelli che giudicava valesse la pena di collezionare. Adesso la biblioteca ha un discreto valore. Il museo era destinato alle persone che condividevano la sua passione ed è questo punto di vista a influenzare la generazione presente. Le cose potrebbero cambiare adesso che è Marcus Dupayne ad assumerne il controllo. Lavorava nella pubblica amministrazione ed è andato in pensione da poco. È assai probabile che lui veda il museo come una sfida.»

Dalgliesh continuò a guidare per un viale dal fondo a macadam talmente stretto che due macchine avrebbero avuto difficoltà a passarci affiancate. Sui due lati c'era una sottile striscia di zolle erbose, oltre la quale sfilava una folta siepe di cespugli di rododendro. Dietro ai cespugli, esili alberi con le foglie che stavano appena cominciando a ingiallire accrescevano la penombra che avvolgeva la strada. Oltrepassarono un ragazzo inginocchia-

to sulle zolle erbose e una donna anziana, angolosa, ritta in piedi al suo fianco come se fosse lì a dirigere il lavoro. In mezzo a loro c'era un cestello di legno; si aveva l'impressione che piantassero dei bulbi. Il ragazzo alzò la testa e li fissò mentre passavano ma la donna, oltre a una fuggevole occhiata, non sembrò degnarli del suo interesse.

C'era una curva a sinistra e poi il viale diventava dritto, infine il museo apparve all'improvviso davanti a loro. Dalgliesh arrestò la macchina e lo contemplarono in silenzio. Il viale si divideva per girare intorno a un prato circolare con al centro un'aiuola di arboscelli, e al di là di esso si ergeva un edificio in mattoni rossi simmetrico con un tetto a quattro spioventi, elegante, imponente dal punto di vista architettonico e più grande di quanto lui si fosse aspettato. C'erano cinque avancorpi a bovindo - quello centrale più aggettante rispetto agli altri, con due finestre, una sull'altra -, quattro finestre identiche nei due piani più bassi a ogni lato dell'avancorpo centrale e altre due in più nel tetto. Una porta verniciata di bianco, coi pannelli di vetro, era incassata in un intricato motivo di lavorazione a mattoni. Il rigore e la totale simmetria della costruzione davano all'edificio un'aria vagamente intimidatoria, più da istituto pubblico che da casa di abitazione. Ma aveva una caratteristica insolita: dove uno avrebbe potuto aspettarsi dei pilastri, ecco invece una serie di nicchie a riquadro con capitelli dall'elaborato decoro a mattoni. Davano una nota di eccentricità a una facciata che altrimenti avrebbe potuto essere di un'uniformità eccessiva.

«La riconosci, la casa?» gli chiese Ackroyd.

«No. Dovrei?»

«No, a meno che tu non abbia visitato Pendell House presso Bletchingley. È un bizzarro Inigo Jones, datata 1636. Il facoltoso proprietario di una fabbrica, il vittoriano che costruì questo edificio nel 1894, vide Pendell House, la trovò di suo gradimento e non vide che cosa gli impedisse di averne una copia. In fondo, l'architetto originario non era lì a sollevare obiezioni. Comunque, non arrivò fino al punto di riprodurre pari pari anche l'interno. Meglio così; l'interno di Pendell House è un po' sospetto. Ti piace?» Sembrava ingenuamente ansioso come un bambino, speranzoso che la sua proposta non venisse trovata deludente.

«È interessante, non avrei mai capito che era copiata da frugo Jones. Mi piace, ma non sono sicuro che vorrei viverci. Troppa simmetria mi mette a disagio. Non avevo mai visto, prima, riquadri incassati con una lavorazione a mattoni.»

«Come nessun altro, a dar retta a Pevsner. Si dice che siano unici. Io ap-

provo la scelta. La facciata sarebbe stata troppo sobria senza. A ogni modo, vieni a vedere com'è dentro. È per quello che siamo qui. Il parcheggio è dietro quei cespugli di lauro sulla destra. Max Dupayne detestava vedere le automobili davanti alla casa. A dir la verità, detestava gran parte delle manifestazioni della vita moderna.»

Dalgliesh accese di nuovo il motore. Una freccia bianca su un paletto di legno lo diresse al parcheggio. Si trattava di un'area di una cinquantina di metri per trenta, dal fondo di ghiaia, con l'ingresso a sud. Ci si trovavano già una dozzina di auto accuratamente parcheggiate su due file. Dalgliesh trovò un posto in fondo. «Non c'è molto spazio» disse. «Che cosa fanno in un giorno particolarmente affollato?»

«Suppongo che i visitatori provino a parcheggiare sull'altro lato della casa. C'è un garage ma viene usato da Neville Dupayne per alloggiarci la sua Jaguar modello E. Comunque, io non ho mai trovato il parcheggio con tutti i posti occupati e neanche, se proprio vuoi saperlo, il museo particolarmente affollato. Questo sembra più o meno l'afflusso abituale per un pomeriggio di venerdì. In ogni caso, qualcuna delle auto è del personale del museo.»

Era innegabile che non si vedeva segno di vita mentre si avviavano verso la porta d'ingresso. Questa, a giudizio di Dalgliesh, aveva qualcosa di intimidatorio per il visitatore occasionale, ma Ackroyd afferrò il pomolo di ottone con aria fiduciosa, lo girò e spalancò la porta. «Di solito, in estate, viene tenuta aperta» disse. «Potresti pensare che con questo sole non ci sia pericolo a rischiare, oggi. Comunque, eccoci qui. Benvenuto al Dupayne Museum.»

2

Dalgliesh seguì Ackroyd in uno spazioso atrio con il pavimento a scacchi in marmo bianco e nero. Di fronte a lui c'era un elegante scalone che, dopo una ventina di gradini, si divideva e due rampe portavano a est e a ovest all'ampia galleria. Su ciascun lato dell'atrio c'erano tre porte in mogano con altre porte simili ma più piccole che davano l'accesso dalla galleria sovrastante. C'era una fila di attaccapanni sulla parete di sinistra e, sotto di essi, due lunghi portaombrelli. A destra si trovava un banco ricurvo in mogano per la reception, con un antiquato quadro del centralino telefonico montato sul muro dietro di esso e una porta con la scritta PRIVATO che Dalgliesh pensò conducesse all'ufficio. L'unico segno di vita era una donna

seduta al banco. Alzò gli occhi mentre Ackroyd e Dalgliesh avanzavano verso di lei.

«Buon pomeriggio, Miss Godby» disse Ackroyd, poi, volgendosi a Dalgliesh: «Questa è Miss Muriel Godby, che presiede all'ingresso e alla vendita dei biglietti e ci tiene tutti in riga. Questo è un mio amico, Mr Dalgliesh. Deve pagare?».

«Naturale che devo pagare» disse Dalgliesh.

Miss Godby alzò gli occhi per squadrarlo. Lui vide una faccia dal colorito giallastro, piuttosto appesantita, con un paio di occhi sorprendenti dietro occhiali dalla sottile montatura di corno. Le iridi erano di un giallo verdastro, con il centro luminoso e tutt'intorno cerchiate di scuro. I capelli, di un colore insolito fra il ruggine intenso e l'oro, erano folti e dritti, spazzolati di lato e tenuti scostati dal viso con un fermaglio di tartaruga. La bocca era piccola ma ferma al di sopra di un mento che smentiva la sua probabile età: non poteva aver superato di molto la quarantina, ma il mento e la parte superiore del collo avevano qualcosa della flaccida carnosità della vecchiaia. Benché avesse rivolto ad Ackroyd un sorriso, era stato poco più di un rilassamento della bocca, che le dava un aspetto guardingo e nello stesso tempo vagamente intimidatorio. Portava un twin-set di bella lana azzurra e una collana di perle, che le davano un aspetto antiquato come certe fotografie di debuttanti inglesi che si trovano in vecchie copie di "Country Life". Forse, pensò Dalgliesh, era una scelta deliberata per uniformarsi alle decadi del museo. In ogni caso, non c'era di sicuro niente di fanciullesco né di ingenuamente civettuolo in Miss Godby.

Sul banco un avviso incorniciato informava che i prezzi dei biglietti di ingresso al museo erano di cinque sterline per gli adulti, tre e cinquanta per gli anziani e gli studenti, mentre i minori di dieci anni e chi fruiva di un sussidio di disoccupazione potevano accedere gratuitamente. Dalgliesh allungò la sua banconota da dieci sterline e ricevette insieme al resto un contrassegno adesivo rotondo, blu. Ackroyd, vedendosi consegnare il proprio, protestò: «Ma dobbiamo proprio metterci questa roba? Io sono un Amico del museo, mi sono già iscritto».

Miss Godby fu irremovibile. «È un nuovo sistema, Mr Ackroyd. Blu per gli uomini, rosa per le donne e verde per i bambini. È un modo semplice per far concordare gli incassi con il numero dei visitatori e per fornire informazioni sulla gente a cui offriamo i nostri servizi. E, naturalmente, significa che il personale può capire a colpo d'occhio chi ha pagato.»

Si allontanarono. Ackroyd disse: «È una donna efficiente che ha fatto

moltissimo per mettere in ordine questo posto, ma vorrei che capisse quando bisogna fermarsi. Qui puoi vedere la disposizione generale delle sale: la prima a sinistra è la galleria dei dipinti, quella immediatamente successiva è dedicata a sport e divertimenti, la terza è la sala della storia. E là sulla destra abbiamo costumi, teatro e cinema. La biblioteca è al piano di sopra, come pure la Stanza dei delitti. Evidentemente tu sarai interessato a vedere i quadri e la biblioteca e forse anche il resto delle sale, e mi piacerebbe venire con te. Però, ho bisogno di lavorare. Faremmo meglio a cominciare con la Stanza dei delitti».

Ignorando l'ascensore, lo precedette su per lo scalone centrale col solito passo scattante e Dalgliesh lo seguì, ben sapendo che Muriel Godby li stava osservando dal suo banco come se non fosse ancora del tutto sicura che non c'era pericolo a lasciarli andare in giro non accompagnati. Avevano raggiunto la Stanza dei delitti, sul lato est e sul retro della casa, quando una porta in cima allo scalone si aprì. Ci fu un suono di voci che gridavano bruscamente interrotto, poi un uomo uscì in fretta e furia, esitò un attimo quando vide Dalgliesh e Ackroyd, quindi rivolse a tutti e due un cenno di saluto e si avviò allo scalone con il lungo cappotto che svolazzava come se fosse stato travolto anche quello della veemenza della sua uscita. Dalgliesh ebbe la fuggevole impressione di un ciuffo indisciplinato di capelli scuri e di occhi irati in un volto arrossato.

Quasi subito un'altra figura apparve nel vano della porta e si fermò. Non mostrò alcuno stupore vedendo dei visitatori ma parlò rivolgendosi direttamente ad Ackroyd. «A che pro, il museo? Ecco quel che Neville Dupayne mi ha appena chiesto. Vien quasi da domandarsi se è davvero figlio di suo padre, salvo che la povera Madeleine era talmente virtuosa da far morire di noia. Le mancava quel tanto di vitalità necessario per qualche scappatella. Piacere di rivederla qui.» Guardò Dalgliesh. «Questo chi è?»

La domanda sarebbe potuta suonare offensiva se non fosse stata fatta con un tono di voce che rivelava perplessità e interesse genuini, come se si fosse trovato di fronte a una nuova acquisizione, anche se non particolarmente interessante.

«Buon pomeriggio, James» disse Ackroyd. «Questo è un mio amico, Adam Dalgliesh. Adam, ti presento James Calder-Hale, curatore e genio protettore del Dupayne Museum.»

Calder-Hale era alto e talmente magro da sembrare addirittura emaciato, con una lunga faccia ossuta e una bocca larga, dalla forma nettamente delineata. I capelli, che gli ricadevano su una fronte spaziosa, stavano ingri-

gendo irregolarmente con ciocche di oro pallido striate di bianco e gli conferivano un'aria un po' teatrale. Gli occhi, sotto sopracciglia così nette e lineari che avrebbero potuto essere depilate con la pinzetta, erano intelligenti e davano intensità a una faccia che altrimenti si sarebbe potuta descrivere come gentile. Dalgliesh non fu ingannato da questa apparente delicatezza: aveva conosciuto uomini tutti forza e azione con il volto di spiritualissimi eruditi. Calder-Hale indossava pantaloni stretti e spiegazzati, una camicia a righe con una cravatta celeste insolitamente larga e il nodo allentato, ciabatte di tessuto a scacchi e un lungo cardigan grigio che gli arrivava fin quasi alle ginocchia. La sua evidente irritazione era stata manifestata con un tono di voce acuto, in un falsetto che Dalgliesh sospettò più istrionico che genuino.

«Adam Dalgliesh? Ho sentito parlare di lei.» Lo fece sembrare quasi un'accusa. «*Un caso da risolvere e altre poesie.* Non leggo molta poesia moderna, avendo una preferenza fuori moda per i versi che di tanto in tanto sono regolari dal punto di vista metrico e fanno la rima, ma almeno i suoi non sono prosa risistemata in modo diverso sulla pagina. Muriel sa che siete qui?»

«Io mi sono iscritto agli Amici del museo» disse Ackroyd. «E poi guardi, abbiamo qua attaccati i nostri piccoli adesivi.»

«Già, infatti. Domanda stupida. Perfino lei, Ackroyd, non sarebbe riuscito ad andare oltre l'atrio d'ingresso se non lo avesse avuto. Una donna tirannica ma coscienziosa e, mi dicono, necessaria. Scusate la mia veemenza di poco fa. Di solito non perdo le staffe. Con uno qualsiasi dei Dupayne è uno spreco di energia. Bene, non voglio interrompere quel che siete venuti a fare qui, di qualsiasi cosa si tratti.»

Si voltò per rientrare in quello che evidentemente era il suo ufficio. Ackroyd gli gridò dietro: «Cosa gli ha risposto, a Neville Dupayne? A che pro ha detto che era il museo?».

Calder-Hale ebbe un attimo di esitazione, poi si voltò. «Gli ho detto quello che già sapeva. Il Dupayne, come qualsiasi museo che si rispetti, provvede a custodire, preservare, archiviare ed esporre opere di valore del passato per il beneficio di studiosi e altri interessati a visitarlo. Sembra che Dupayne pensi che dovrebbe avere anche una qualche funzione sociale o missionaria. Incredibile!» Si rivolse ad Ackroyd. «Lieto di averla vista», poi fece un cenno del capo a Dalgliesh. «Anche lei, naturalmente. C'è un'acquisizione nella galleria dei dipinti che potrebbe interessarla. Un acquerello piccolo ma delizioso, a opera di Roger Fry, lasciatoci in legato da

uno dei nostri visitatori abituali. Speriamo di essere in grado di tenerlo.»

«Che cosa vorrebbe dire con questo, James?» chiese Ackroyd.

«Oh, lei non può saperlo, naturalmente. Il futuro di questo posto è a rischio. Il contratto di locazione scade il mese prossimo e ne è stato negoziato uno nuovo. Il vecchio ha strutturato il patrimonio fiduciario della famiglia in un modo curioso. Da quanto mi par di capire, il museo può continuare a esistere soltanto se tutti e tre i figli di Dupayne acconsentono a firmare il contratto di locazione. Se chiude sarà una tragedia, ma a me personalmente non è stata data alcuna autorità per impedire che accada. Non sono uno degli amministratori fiduciari.» Senza dire altro voltò le spalle, entrò nel suo ufficio e chiuse la porta con fermezza.

«Sarà davvero una tragedia per lui, immagino» disse Ackroyd. «Lavora qui da quando è andato in pensione, dopo aver lasciato il suo incarico di diplomatico. Senza essere pagato, naturalmente, però ha l'uso dell'ufficio e fa da guida ai pochi privilegiati in visita alle gallerie. Suo padre e il vecchio Max Dupayne erano amici fin dai tempi dell'università. Per il vecchio il museo era una soddisfazione personale, come naturalmente hanno la tendenza a essere i musei per alcuni dei curatori. Non si può esattamente dire che gli desse fastidio la presenza dei visitatori - qualcuno era addirittura il benvenuto - ma secondo lui un ricercatore, uno studioso autentico, valeva cinquanta visitatori casuali e quindi si comportava di conseguenza. Questo spiega perché non ci sono indicazioni sulla strada. Chi non sapeva che cosa fosse il Dupayne e dove si trovava, be', allora significava che non era particolarmente interessato. Maggiori informazioni potrebbero attirare passanti indifferenti, ma ansiosi di ripararsi dalla pioggia o speranzosi di trovare un modo per tenere tranquilli i bambini per una mezz'ora.»

Dalgliesh ribatté: «Ma un visitatore casuale e disinformato potrebbe apprezzare l'esperienza, sviluppare un certo gusto, scoprire il fascino di quello che nel deplorevole gergo contemporaneo siamo incoraggiati a chiamare "l'esperienza museale". In questo senso un museo è educativo. Il Dupayne non accoglierebbe con favore un atteggiamento del genere?».

«In teoria, suppongo di sì. Se gli eredi lo conserveranno, è possibile che imboccheranno questa strada, ma qui non hanno granché da offrire, non credi? Il Dupayne non è certo paragonabile al Victoria & Albert Museum oppure al British Museum. Se tu sei interessato agli anni fra le due guerre - e io lo sono - il Dupayne ti offre praticamente tutto quello di cui hai bisogno. Ma gli anni Venti e Trenta hanno un'attrattiva limitata per il pubblico generico. Ci passi un'ora e lo hai visto da cima a fondo. Credo che il vec-

chio si sia sempre risentito per il fatto che la sala più popolare era quella dei delitti. Oggi un museo interamente dedicato all'omicidio potrebbe funzionare bene. Mi stupisco che nessuno abbia ancora pensato di aprirne uno. Ci sono il Black Museum a New Scotland Yard e quella piccola collezione interessante che la polizia fluviale possiede a Wapping, ma non credo che possano essere aperti al grande pubblico. L'ingresso è rigorosamente riservato a chi ne fa domanda.»

La Stanza dei delitti era ampia, lunga almeno dieci metri e bene illuminata da tre lampadari appesi al soffitto, ma per Dalgliesh l'impressione più immediata fu di tetra claustrofobia.

Accostate alle pareti c'erano vetrine da esposizione che avevano, nella parte inferiore, scaffalature di libri, presumibilmente riguardanti ogni singolo caso, e cassetti per carte, documenti e rapporti tra i più significativi. Sopra le vetrine c'erano file di fotografie color seppia o in bianco e nero, molte ingrandite, alcune chiaramente originali, esplicite nella loro crudezza. L'impressione era di un collage di sangue e facce vacue e senza vita, di assassini e vittime adesso uniti nella morte, con gli occhi fissi nel nulla.

Dalgliesh e Ackroyd fecero insieme il giro della sala. Qui esposti, illustrati ed esaminati c'erano i più famosi casi di assassinio degli anni fra le due guerre. Nomi, facce e fatti affiorarono alla memoria di Dalgliesh. William Herbert Wallace più giovane, di certo, rispetto all'epoca del processo, una testa insignificante ma non senza una certa attrattiva che sbucava dall'alto colletto rigido con la cravatta allacciata come un cappio, la bocca un po' flaccida sotto i folti baffi, gli occhi miti dietro gli occhiali cerchiati di acciaio. Vicino a questa, una fotografia ritagliata da un giornale di Wallace che stringeva la mano al suo avvocato difensore dopo l'appello, con il fratello al fianco, entrambi decisamente più alti di tutte le persone del gruppo, Wallace un po' curvo. Si era vestito con cura per la prova più raccapricciante della sua esistenza: portava un completo scuro con lo stesso colletto rigido e una cravatta sottile. I capelli radi, accuratamente divisi dalla scriminatura, erano lucidi a furia di essere stati spazzolati. Era il volto abbastanza tipico del meticoloso burocrate ultracoscienzioso, forse non quello di un uomo che le donne di casa, versandogli la loro magra sommetta settimanale, avrebbero invitato nel tinello a fare quattro chiacchiere e a prendere una tazza di tè.

«Ed ecco qui la bellissima Marie-Marguerite Fahmy» disse Ackroyd «che sparò a quel playboy del suo marito egiziano al Savoy Hotel, figuriamoci, fra tutti i posti possibili, nel 1923. Il caso ebbe notevole risonanza

per la difesa di Edward Marshall Hall, il quale la portò a una conclusione sconvolgente puntando addirittura l'arma del delitto contro la giuria, e poi lasciandola cadere con un tonfo mentre chiedeva un verdetto di non colpevolezza. Era stata lei, naturalmente, ma grazie al suo avvocato riuscì a cavarsela. Non solo, ma Hall pronunciò un discorso deplorevolmente razzista insinuando che le donne, se sposano quel che chiamò "l'orientale", dovrebbero aspettarsi il tipo di trattamento da lei ricevuto. Oggigiorno si troverebbe nei guai con il giudice, il Lord Cancelliere e la stampa. Anche qui, vedi, caro ragazzo, abbiamo un crimine tipico della sua epoca.»

«Credevo che subordinassi la tua tesi al modo in cui era stato commesso il delitto, non ai meccanismi del sistema giuridico penale di allora» ribatté Dalgliesh.

«Tengo conto e mi servo di tutte le circostanze. Ed ecco qui un altro esempio di una difesa di successo, quella dell'"omicidio del baule" avvenuto a Brighton nel 1934. Questo, mio caro Adam, si presume sia il baule autentico nel quale Tony Mancini, un cameriere ventiseienne già con qualche conto aperto con la giustizia per furto, stipò il corpo della sua amante, Violette Kaye, una prostituta. E fu il secondo omicidio del baule a Brighton. Il primo cadavere, quello di una donna senza testa né gambe, era stato rinvenuto alla stazione ferroviaria di Brighton undici giorni prima. Nessuno fu mai arrestato per quel crimine. Mancini venne processato alla corte di assise di Lewes in dicembre e difeso brillantemente da Norman Birkett, che gli salvò la vita. La giuria emise un verdetto di non colpevolezza ma nel 1976 Mancini confessò. Sembra che questo baule eserciti un fascino morboso sui visitatori.»

Non esercitava di certo alcun fascino su Dalgliesh che, anzi, improvvisamente sentì il bisogno di contemplare il mondo esterno e si avvicinò a una delle due finestre che guardavano a est. Sotto, in mezzo a un folto gruppo di giovani alberelli, c'era un garage in legno e, a circa otto metri di distanza, un piccolo capanno per gli attrezzi da giardino con un rubinetto dell'acqua esterno. Il ragazzo che aveva visto sul viale d'accesso al museo si stava lavando le mani e poi, per asciugarle, se le strofinava sui fianchi dei calzoni. Venne richiamato all'interno della sala da Ackroyd, ansioso di descrivergli il suo ultimo caso.

Precedendo Dalgliesh verso la seconda delle bacheche, disse: «L'assassinio dell'automobile in fiamme, 1930. Questo è sicuramente un candidato per il mio articolo. Devi averne sentito parlare. Alfred Arthur Rouse, un rappresentante di commercio di trentasette anni abitante a Londra, era un

donnaiolo impenitente. Oltre a essere stato bigamo, si presume che abbia sedotto un'ottantina di donne nel corso dei suoi viaggi. Gli occorreva scomparire per sempre, preferibilmente essere creduto morto, e così il 6 novembre prese a bordo un vagabondo e su una strada solitaria del Northamptonshire lo ammazzò, gli buttò addosso della benzina, diede la macchina alle fiamme e se la squagliò. Per sua sfortuna, due giovanotti che tornavano verso casa al paesino dove abitavano lo videro e gli chiesero spiegazioni del rogo. Lui continuò per la sua strada, limitandosi a gridare per tutta risposta: "Si direbbe che qualcuno abbia acceso un falò". Quell'incontro contribuì a farlo arrestare. Se si fosse nascosto nel fossato e li avesse lasciati andare magari l'avrebbe anche fatta franca».

«E che cosa lo rende caratteristico della sua epoca?» chiese Dalgliesh.

«Rouse aveva combattuto in guerra ed era stato ferito gravemente alla testa. Il suo modo di comportarsi sulla scena del delitto e al processo è stato eccezionalmente stupido. Io vedo Rouse come una vittima della Prima guerra mondiale.»

Avrebbe potuto benissimo esserlo, pensò Dalgliesh. Di sicuro il suo modo di comportarsi dopo l'assassinio e la sorprendente arroganza sul banco dei testimoni avevano contribuito ben più dell'avvocato dell'accusa a mettergli il cappio al collo. Sarebbe stato interessante conoscere la durata del suo servizio militare e il modo in cui era stato ferito. Pochi uomini che avessero combattuto a lungo nelle Fiandre potevano essere tornati a casa completamente normali.

Lasciò Ackroyd alle sue ricerche e andò a vedere dove si trovava la biblioteca. Era sul lato ovest dello stesso piano, un locale lungo con due finestre che guardavano sul parcheggio e una terza sul viale d'accesso. Alle pareti si allineavano scaffalature in mogano con tre vani aggettanti a bovindo e nel mezzo della stanza c'era un lungo tavolo rettangolare. Su un tavolo più piccolo presso la finestra c'era una fotocopiatrice con un avviso per informare che le copie costavano dieci pence a foglio. Accanto a esso sedeva una donna anziana intenta a compilare i cartellini con le didascalie per il materiale in esposizione. La stanza non era fredda ma lei portava una sciarpa pesante e i mezzi guanti. Mentre Dalgliesh entrava, disse con una voce melliflua, educata: «Qualcuna delle vetrinette è chiusa ma ho la chiave se vuole esaminare i libri. Copie del "Times" e altri quotidiani sono nel seminterrato».

Dalgliesh si trovò in difficoltà perché non sapeva come risponderle. Dovendo ancora visitare la galleria dei dipinti, non aveva il tempo di esami-

nare i libri con comodo ma non voleva che la sua visita sembrasse superficiale, di pura condiscendenza a una curiosità capricciosa. «È la mia prima visita al museo» disse «e così sto facendo semplicemente un giro preliminare. Ma grazie lo stesso.»

Si mise a camminare lentamente lungo gli scaffali. Qui erano presenti, in massima parte nelle prime edizioni, i più grandi romanzieri degli anni fra le due guerre e anche alcuni altri il cui nome gli era ignoto. I nomi più ovvi erano rappresentati: D.H. Lawrence, Virginia Woolf, James Joyce, George Orwell, Graham Green, Wyndham Lewis, Rosamond Lehmann, una vera e propria adunata della varietà e ricchezza di quegli anni turbolenti. La sezione di poesia aveva una vetrina tutta per sé che conteneva prime edizioni di Yeats, Eliot, Pound, Auden e Louis MacNeice. C'erano anche, notò, i poeti della guerra pubblicati negli anni Venti: Wilfred Owen, Robert Graves, Siegfried Sassoon. Rimpianse di non avere ore e ore a disposizione per poter leggere e toccare quei libri. Ma anche se ce ne fosse stato il tempo, la presenza di quella donna silenziosa assorta nel suo lavoro e delle sue mani rattrappite nei mezzi guanti che si muovevano laboriosamente glielo avrebbe impedito. Quando stava leggendo gli piaceva essere solo.

Si trasferì verso il fondo del tavolo centrale dove una mezza dozzina di copie dello "Strand Magazine" erano allargate a ventaglio con le copertine, variamente colorate, che mostravano tutte immagini dello Strand, e la scena cambiava solo leggermente da una copia all'altra. Dalgliesh prese in mano la rivista del maggio 1922. La copertina annunciava vistosamente la pubblicazione, in quel numero, di racconti di RG. Wodehouse, Gilbert Frankau e E. Phillips Oppenheim e un articolo speciale a firma di Arnold Bennett. Ma era nelle pagine preliminari di pubblicità che i primi anni Venti tornavano soprattutto a vivere. Le sigarette a cinque scellini e sei pence al centinaio, la camera da letto che poteva essere arredata per trentasei sterline e il marito in ansia, preoccupato per quella che era evidentemente la mancanza di libido nella sua sposa, che le restituiva la solita vigoria e vivacità con un pizzico di sali contro la dispepsia lasciati cadere di nascosto nel primo tè del mattino.

Scese poi nella galleria dei dipinti. Fu subito evidente che era stata progettata per lo studioso serio. Ogni quadro aveva a fianco un cartoncino incorniciato che elencava le principali gallerie in cui potevano essere visti altri esemplari delle opere dell'artista e alcune vetrinette ai lati del camino contenevano lettere, manoscritti e cataloghi. Questi fecero tornare in mente a Dalgliesh la biblioteca. Era su quegli scaffali, senza dubbio, che gli anni

Venti e Trenta risultavano meglio rappresentati. Erano stati gli scrittori - Joyce, Waugh, Huxley - non gli artisti a interpretare con la massima efficacia e a influenzare maggiormente quei confusi anni tra le due guerre. Spostandosi lentamente davanti ai paesaggi di Paul e John Nash, gli sembrò che il cataclisma di sangue e morte del 1914-18 avesse dato origine a uno struggimento nostalgico per un'Inghilterra rurale e pacifica. Ecco un paesaggio anteriore al peccato originale ricreato in un tono tranquillo e dipinto in uno stile che, malgrado tutta la sua varietà e originalità, era fortemente tradizionale. Si trattava di un paesaggio senza figure; i ciocchi ammucchiati accuratamente contro i muri della fattoria, i campi dissodati sotto cieli non minacciosi, la deserta distesa di spiaggia erano tutti reminiscenze intense e toccanti della generazione morta. E lui riusciva così a convincersi che avessero compiuto la giornata di lavoro, appeso di nuovo al loro posto gli attrezzi e preso dolcemente congedo dalla vita. Eppure di certo nessun paesaggio era così preciso, così perfettamente ordinato. Questi campi erano stati dissodati non per la posterità ma per una sterile immutabilità. Nelle Fiandre la natura era stata squarciata, violata e corrotta. Qui tutto era stato riportato a un'immaginaria ed eterna placidità. Non si era aspettato di trovare tanto inquietante la pittura di paesaggio tradizionale.

Fu con un senso di sollievo che si spostò verso le anomalie religiose di Stanley Spencer, gli eccentrici ritratti di Percy Wyndham Lewis e quelli più timidi, dipinti con disinvolta noncuranza, di Duncan Grant. La maggior parte dei pittori gli era familiare. Quasi tutti erano gradevoli, benché lui avesse la sensazione che si trattasse di artisti fortemente influenzati da pittori dell'Europa continentale, e di maggior talento. Max Dupayne non era stato in grado di acquistare le opere più significative di ogni artista ma era riuscito a mettere insieme una collezione che, nella sua ecletticità, era rappresentativa dell'arte degli anni fra le due guerre, e questo, in fondo, era stato il suo scopo.

Quando era entrato nella galleria, vi si trovava già un altro visitatore: un giovanotto magro, in jeans, giacca a vento pesante e logore scarpe di tela con la suola di gomma. Sotto il peso voluminoso della giacca a vento, le sue gambe sembravano sottili come stecchi. Facendosi più vicino, Dalgliesh vide una faccia pallida, delicata. I capelli erano nascosti da un berretto di lana calato fin sopra le orecchie. Dal primo momento in cui Dalgliesh era entrato nella sala, il ragazzo era rimasto immobile di fronte a un quadro di guerra di Paul Nash. Era anche uno di quelli che Dalgliesh voleva esaminare a fondo e rimasero per un minuto in silenzio, fianco a fianco.

Il quadro, intitolato *Passchendaele 2*, non era fra quelli che conosceva. E lì c'era tutto, l'orrore, l'inutilità e il dolore, fissati nei corpi goffi e sgraziati di quei morti sconosciuti. Ecco finalmente un quadro che parlava con una risonanza più possente di qualsiasi parola. Questa non era la sua guerra, e neanche la guerra di suo padre. Adesso era quasi al di là della memoria di uomini e donne viventi. Eppure c'era mai stato qualche conflitto moderno che avesse prodotto un tale dolore universale?

Rimasero l'uno accanto all'altro in tacita contemplazione. Dalgliesh stava per allontanarsi quando il giovanotto disse: «Questo è un buon quadro secondo lei?».

Era una domanda seria ma, in Dalgliesh, provocò una cautela, una riluttanza ad apparire un esperto. Disse: «Non sono un artista e neanche uno storico dell'arte. Penso che sia un quadro molto buono. Mi piacerebbe appenderlo a un muro di casa mia».

Malgrado tutta la sua cupa tetraggine avrebbe trovato il suo posto, pensò, in quell'appartamento tanto poco ingombro di mobili sul Tamigi. Emma sarebbe stata felice che fosse lì, avrebbe condiviso quello che lui stava provando in quel momento.

Il giovanotto disse: «Una volta era appeso al muro in casa di mio nonno, nel Suffolk. Lo aveva comprato per ricordare il suo papà, il mio bisnonno, che era stato ucciso a Passchendaele».

«E come è arrivato qui?»

«Max Dupayne lo voleva. Ha aspettato fino a quando il nonno si è trovato ad avere un bisogno disperato di soldi e poi l'ha comprato, a un prezzo irrisorio.»

Dalgliesh non riuscì a pensare a una risposta appropriata, e dopo un minuto disse: «Viene qui spesso a guardarlo?».

«Sì. Non possono impedirmi di farlo. Finché ho il sussidio di disoccupazione, non devo pagare.» Poi, volgendogli quasi le spalle, soggiunse: «Per favore dimentichi quello che ho detto. Non l'ho mai raccontato a nessuno prima. Sono contento che le piaccia».

E poi se ne andò. Che fosse stato quel momento di tacita comunicazione davanti al quadro a provocare una confidenza tanto inaspettata? Il ragazzo poteva, naturalmente, aver raccontato una fandonia, ma Dalgliesh non lo credeva. Quell'episodio lo spinse a riflettere su quanto fosse stato scrupoloso Max Dupayne nell'inseguire la sua ossessione. Decise di non dire niente ad Ackroyd di quell'incontro e dopo un altro lento giro della sala si avviò su per il largo scalone che dall'atrio portava di nuovo alla Stanza dei

delitti.

Conrad, seduto in una delle poltrone di fianco al camino con un buon numero di libri e periodici sparpagliati sul tavolo di fronte a lui, non era ancora pronto ad andarsene. Disse: «Lo sapevi che adesso c'è un'altra persona sospettata per il delitto Wallace? È venuto fuori solo poco tempo fa».

«Sì» disse Dalgliesh «l'ho sentito. Si chiamava Parry, vero? Ma è morto anche lui. Non riuscirai a risolvere il delitto adesso, Conrad. Oltretutto credevo che a interessarti fosse il delitto in relazione alla sua epoca, non la sua soluzione.»

«Ci si sente coinvolti sempre più a fondo, caro ragazzo. Con tutto ciò, hai perfettamente ragione. Non posso permettere di lasciarmi sviare. Non preoccuparti se devi andare. Io adesso faccio un salto in biblioteca perché mi serve qualche fotocopia, poi rimarrò qui fino alla chiusura, alle cinque. Miss Godby mi ha cortesemente offerto un passaggio fino alla stazione della metropolitana di Hampstead. Un cuore gentile batte in quel seno formidabile.»

Pochi minuti più tardi Dalgliesh se n'era andato per la sua strada, la mente turbata per ciò che aveva visto. Quegli anni fra le due guerre, in cui l'Inghilterra, la memoria marchiata a fuoco dagli orrori delle Fiandre e di una generazione perduta, si era trascinata barcollante attraverso un quasi disonore per affrontare e superare un pericolo più grande, erano stati due decenni di incredibili cambiamenti e divari sociali. Ma si domandò per quale motivo Max Dupayne li avesse trovati tanto affascinanti da dedicare la sua esistenza a perpetuarli. In fondo era stata la sua stessa epoca quella che intendeva commemorare. C'era da pensare che avesse comprato le prime edizioni dei romanzi e conservato carte e giornali a mano a mano che venivano pubblicati. "Questi frammenti sono stati da me usati per puntellare le mie rovine." Era questo il motivo? Era se stesso che aveva sentito il bisogno di immortalare? E questo suo museo, fondato da lui e in suo nome, era la sua personale elargizione all'oblio? Forse era un'attrattiva di tutti i musei. Le generazioni muoiono, ma ciò che hanno fatto, che hanno dipinto e scritto, per cui hanno lottato e che hanno ottenuto era ancora lì, almeno in parte. Nell'erigere monumenti commemorativi non soltanto alle persone famose ma alle legioni dei morti anonimi avevamo forse la speranza di assicurare a noi stessi un'immortalità vicaria?

Ma non era dell'umore, adesso, per indulgere a pensieri del passato. Il weekend imminente sarebbe stato dedicato a scrivere con impegno e nella settimana immediatamente successiva avrebbe lavorato dodici ore al gior-

no. Ma il sabato e la domenica seguenti sarebbero stati liberi e niente avrebbe dovuto interferire con quella libertà. Si sarebbe incontrato con Emma e il pensiero di lei avrebbe illuminato l'intera settimana come adesso lo riempiva di speranza. Si sentiva vulnerabile come un ragazzino innamorato per la prima volta e capiva che stava affrontando lo stesso terrore: che una volta pronunciata quella parola lei lo respingesse. Ma non potevano continuare come avevano fatto fino allora. Bene o male lui doveva trovare il coraggio di rischiare quel rifiuto, di accettare l'enorme presunzione che Emma potesse amarlo. Il weekend successivo avrebbe trovato il tempo, il luogo e, cosa ancor più importante, le parole che li avrebbero divisi o finalmente uniti.

D'un tratto notò di avere ancora l'adesivo blu appiccicato alla giacca. Lo strappò via, appallottolandolo e facendoselo scivolare in tasca. Era contento di aver visitato il museo. Aveva goduto di una nuova esperienza e ammirato molto di quanto aveva visto. Ma si disse che non vi sarebbe tornato.

3

Nel suo ufficio che guardava su St James's Park il più anziano dei Dupayne stava liberando la scrivania. Lo faceva come aveva sempre fatto ogni cosa nella sua vita ufficiale, metodicamente, con riflessione e senza fretta. C'era poco di cui disfarsi, meno ancora da portare via con sé; quasi tutte le documentazioni della sua vita pubblica erano già state rimosse. Un'ora prima l'ultima pratica, contenente le sue annotazioni finali, era stata ritirata da un fattorino in uniforme tranquillamente e senza cerimonie, come se quel gesto definitivo di svuotare la vaschetta contenente il materiale in uscita dal suo ufficio non fosse stato differente da qualsiasi altro. I suoi pochi libri personali erano stati gradualmente rimossi dallo scaffale che adesso conteneva soltanto pubblicazioni ufficiali, le statistiche giudiziarie, libri bianchi, i rapporti governativi su specifiche materie, la guida Archbold e le copie della legislazione recente. Altre mani avrebbero disposto i volumi personali sui ripiani vuoti. Pensò di sapere a chi appartenevano. A parer suo era una promozione immeritata, prematura, non ancora guadagnata, ma d'altra parte il suo successore era già stato indicato in precedenza come uno dei fortunati che, nel gergo della pubblica amministrazione, erano i prescelti a volare alto.

Un tempo anche lui era stato un predestinato. All'epoca in cui aveva ottenuto la carica di viceministro si era addirittura parlato di lui come di un

possibile capo del dicastero. Se tutto fosse andato bene adesso avrebbe potuto lasciare il suo posto con il titolo di baronetto, Sir Marcus Dupayne, e una sfilza di società della City pronte a offrirgli una carica di amministratore delegato. Ecco quello che si era aspettato, che Alison si era aspettata. Quanto alla sua stessa ambizione professionale, era stata forte, ma disciplinata, sempre consapevole di quanto il successo fosse imprevedibile. L'ambizione di sua moglie era stata accecante e tanto evidente da imbarazzare. A volte pensava che questo fosse stato il motivo per il quale Alison lo aveva sposato. Ogni evento mondano era stato organizzato con il suo successo come fine ultimo. Una cena non era una riunione di amici, ma una manovra in una campagna accuratamente pianificata. Il fatto che niente di quel che lei potesse fare avrebbe mai influenzato la carriera del marito, che la sua vita al di fuori dell'ufficio non avesse alcuna importanza purché non desse scandalo pubblicamente, non aveva mai fatto presa nella sua coscienza. Di tanto in tanto gli capitava di dire: "Non miro a diventare vescovo, preside o ministro. Non finirò dannato o retrocesso di grado perché il chiaretto sapeva di tappo".

Era arrivato con uno strofinaccio per la polvere nella cartella e adesso controllò che tutti i cassetti della scrivania fossero stati svuotati e ripuliti. In quello in basso a sinistra la sua mano, allungata in esplorazione, trovò un mozzicone di matita. Per quanti anni, si chiese, era rimasto lì dimenticato? Si esaminò le dita incrostate di polvere grigia e le ripulì nello strofinaccio che ripiegò accuratamente sopra quei segni di sporcizia e infilò nella propria sacca di tela. Quanto alla cartella, l'avrebbe lasciata sulla scrivania. Lo stemma reale in oro che vi spiccava sopra ormai era sbiadito, ma gli riportò un ricordo alla memoria: il giorno in cui per la prima volta gli era stata consegnata una cartella nera ufficiale, lo stemma lucente come un simbolo della sua carica.

Aveva tenuto l'obbligatoria festa d'addio prima di pranzo. Il segretario permanente gli aveva reso l'omaggio previsto con sospetta eloquenza; non era la prima volta che lo faceva. Un ministro aveva fatto la sua apparizione e si era limitato a una sola occhiata di sottecchi al proprio orologio da polso, molto discreta. C'era stata un'atmosfera di falsa convivialità inframmezzata da momenti di silenzioso imbarazzo. Verso l'una e mezzo la gente aveva cominciato a squagliarsela senza farsi troppo notare. Dopotutto, era venerdì. Gli impegni che avevano preso per il weekend cominciavano già a chiamarli da lontano, invitanti.

Chiudendo la porta dell'ufficio per l'ultima volta e imboccando il corri-

doio deserto, rimase sorpreso e un po' preoccupato per la propria mancanza di commozione. Eppure, non era logico che dovesse provare qualcosa, rimpianto, blanda soddisfazione, un piccolo fremito di nostalgia, il riconoscimento razionale di un rito di passaggio? Non provava niente. C'erano i soliti commessi al banco della reception nell'atrio d'ingresso e tutti e due erano impegnati. Si sentì sollevato perché poteva rinunciare all'obbligo di dire qualche parola imbarazzata di addio. Oltrepassò la porta girevole per l'ultima volta e si avviò verso Birdcage Walk nel leggiadro arruffio autunnale di St James's Park. In mezzo al ponte sul lago si soffermò come sempre faceva per contemplare uno dei panorami più belli di Londra, oltre l'acqua e l'isola verso le torri e i tetti di Whitehall. Accanto a lui c'era una madre con un bambino imbacuccato in un passeggino a tre ruote. Al fianco della mamma un bimbetto che camminava appena stava buttando pezzetti di pane alle anatre. L'aria si riempì di strida astiose mentre i pennuti si spingevano e si scontravano e raspavano a tentoni in un vorticare d'acqua. Era una scena che, durante le sue passeggiate all'ora di pranzo, aveva osservato per più di vent'anni, ma adesso gli riportò alla memoria un ricordo recente e sgradevole.

Una settimana prima aveva imboccato quello stesso vialetto. C'era una donna, sola soletta, che dava da mangiare alle anatre le croste dei suoi sandwich. Era piccola di statura, il corpo tracagnotto avviluppato in un pesante cappotto di tweed, un berretto di lana ben calzato fin sulle orecchie. Lanciata l'ultima briciola, si era voltata e, vedendolo, aveva abbozzato un piccolo sorriso incerto. Fin dall'infanzia lui aveva sempre trovato repulsive, quasi minacciose, le intimità inaspettate con gli estranei, così aveva risposto con un cenno del capo senza sorridere allontanandosi in fretta. Il suo gesto era stato brusco e scostante, come se lei gli avesse fatto una proposta indecente. Aveva raggiunto i gradini della colonna del duca di York prima di ricordarsi chi fosse, come per una folgorazione. Quella non era affatto un'estranea bensì Tally Clutton, la custode e donna delle pulizie al museo. Non l'aveva riconosciuta perché non portava il grembiule marrone abbottonato da cima a fondo che indossava normalmente. Adesso quel ricordo provocò uno scatto d'irritazione, sia verso di lei sia verso se stesso. Era stato un errore imbarazzante a cui avrebbe dovuto rimediare la prima volta che si sarebbero visti. Il chiarimento sarebbe stato oltretutto più difficile in quanto avrebbero dovuto discutere del suo futuro. Il cottage che lei occupava gratuitamente doveva valere come minimo trecentocinquanta sterline la settimana, se fosse stato dato in affitto. Hampstead non era a

buon mercato, particolarmente con il panorama sul parco. Se lui decideva di rimpiazzarla, l'alloggio gratis avrebbe potuto essere un incentivo. Magari sarebbero riusciti ad attirare una coppia sposata, la moglie che si occupasse delle pulizie, il marito che si assumesse l'incarico del giardino. D'altro canto, Tally Clutton era una gran lavoratrice e raccoglieva molte simpatie. Avrebbe potuto essere un'imprudenza creare scompiglio nell'organizzazione domestica quando c'erano così tanti altri cambiamenti a cui metter mano. Caroline, naturalmente, avrebbe lottato per continuare a tenere sia la Clutton sia la Godby e lui era ansioso di evitare un bisticcio con lei. Nessun problema per quel che riguardava Muriel Godby. Costava poco ed era straordinariamente competente, qualità rare oggigiorno. In seguito sarebbe potuta nascere qualche difficoltà alla catena di comando. La Godby, era chiaro, pensava di dover riferire a Caroline, ed era abbastanza logico in quanto era stata sua sorella a darle quel lavoro. Ma l'assegnazione dei doveri e delle responsabilità poteva aspettare fino a quando il nuovo contratto di locazione fosse stato firmato. Lui avrebbe permesso alle due donne di conservare il loro impiego. Il ragazzo, Ryan Archer, avrebbe presto cambiato lavoro, i giovani lo facevano spesso. "Se almeno potessi provare una forte passione, o anche soltanto piacere per qualche cosa" pensò. La sua carriera già da molto tempo non era più in grado di fornirgli una soddisfazione profonda e gratificante. Perfino la musica stava perdendo il suo potere. Ricordò l'ultima volta, appena tre settimane prima, quando aveva suonato il concerto per due violini di Bach con un insegnante di quello strumento. La sua esecuzione era stata accurata, perfino carica di sentimento, ma non era venuta dal cuore. Forse, trascorrere metà della sua vita a perseguire una coscienziosa neutralità politica e un'accurata documentazione sulle due facce di qualsiasi problema l'aveva portato a una circospezione debilitante dello spirito. Ma adesso c'era speranza. Poteva perfino trovare l'entusiasmo e la soddisfazione a cui anelava assumendo il controllo del museo che portava il suo nome. "Ho bisogno di questo" pensò. "Posso trasformarlo in un successo. Non permetterò che Neville me lo porti via." E mentre attraversava la strada all'Athenaeum, la sua mente cominciava già a sganciarsi dal recente passato. Dare nuova vita al museo gli avrebbe fornito un interesse capace di rimpiazzare e riscattare gli scialbi anni mediocri.

Il suo ritorno alla casa unifamiliare, convenzionale fino alla noia, in una strada dagli alberi frondosi alla periferia di Wimbledon, non fu differente da qualsiasi altro. Il salotto era, come al solito, immacolato. Dalla cucina

arrivava un tenue ma non fastidioso odore della cena. Alison stava seduta davanti al fuoco leggendo l'"Evening Standard". Quando vide entrare il marito, ripiegò accuratamente il giornale e si alzò per salutarlo.

«Il ministro dell'Interno si è fatto vedere?»

«No, ma non c'era da aspettarselo. Il ministro, il capo del dipartimento, invece è venuto.»

«Oh, be', hanno sempre fatto capire chiaramente quello che pensano di te. Non sei mai stato rispettato come meriti.»

Ma lo disse con minor rancore di quanto lui non si sarebbe aspettato. Ascoltandola, gli parve di percepire nella sua voce un'eccitazione repressa, un tono a metà fra il senso di colpa e la sfida.

«Vuoi pensare tu allo sherry, tesoro?» disse lei. «C'è una bottiglia di Fino da aprire in frigorifero.»

Il vezzeggiativo era una questione di abitudine. Il personaggio che lei aveva presentato al mondo per i ventitré anni del loro matrimonio era quello di una moglie felice e fortunata; altri matrimoni potevano fallire in modo umiliante, il suo era solido.

Mentre lui posava il vassoio con i drink, gli disse: «Ho pranzato con Jim e Mavis. Stanno pensando di andare in Australia per Natale, a trovare Moira. Lei e il marito adesso sono a Sydney. Pensavo che potrei andare con loro».

«Jim e Mavis?»

«I Calvert. Dovresti ricordarteli. Lei fa parte, con me, del Comitato di assistenza agli anziani. Sono venuti qui a cena un mese fa.»

«La rossa con l'alitosi?»

«Oh, ma di solito non è così. Doveva essere qualcosa che aveva mangiato. Lo sai da quanto tempo Stephen e Susie insistono perché andiamo a trovarli. Anche i nipotini. Sembra un'occasione troppo buona per lasciarsela scappare, poter viaggiare in aereo in compagnia. Devo dire che è proprio il viaggio che mi incute un po' di paura. Jim è così pratico di queste cose che probabilmente ci procurerà un cambio in una classe superiore.»

«Per me non è assolutamente possibile andare in Australia né quest'anno né l'anno prossimo» replicò lui. «C'è il museo. D'ora in poi sarò io il responsabile. Credevo di avertelo già spiegato. Sta per diventare un lavoro a tempo pieno, per lo meno all'inizio.»

«Me ne rendo conto, tesoro, ma puoi venire a trovarmi per un paio di settimane mentre sono là. Fare una scappata in inverno.»

«Quanto tempo pensi di fermarti?»

«Sei mesi, magari un anno. Non ha senso andare tanto lontano per un soggiorno breve. Riuscirei a malapena a riprendermi dal jet lag. Non resterò per tutto il tempo con Stephen e Susie. Nessuno desidera una suocera che venga a installarsi in casa propria per mesi e mesi. Jim e Mavis pensano di viaggiare. Jack, il fratello di Mavis, verrà con noi, così saremmo in quattro, e io non mi dovrò sentire *de trop*. Viaggiare in tre non funziona mai.»

"Sto ascoltando il fallimento del mio matrimonio" pensò Marcus. Si meravigliò di quanto poco gliene importasse.

Lei continuò: «Possiamo permettercelo, vero? Tu riceverai la tua liquidazione, non è così?».

«Sì, ce lo possiamo permettere.» La osservò spassionatamente come avrebbe potuto studiare un'estranea. A cinquantadue anni lei era ancora molto bella, di un'eleganza accuratamente preservata, quasi maniacale. La desiderava ancora, anche se non spesso e, in quei pochi momenti, senza troppa passione. Facevano l'amore di rado, di solito dopo che l'alcol e l'abitudine risvegliavano un desiderio urgente, presto soddisfatto. Ormai non avevano più nulla di nuovo da imparare l'uno dell'altro, niente che volessero scoprire. Lui sapeva che, per lei, questi occasionali accoppiamenti senza gioia costituivano una conferma che il loro matrimonio esisteva ancora. Poteva essere infedele ma era sempre conformista. Le sue avventure amorose erano, più che furtive, piene di discrezione. Lei fingeva che non fossero successe; lui fingeva di non saperne niente. Il loro matrimonio era tenuto insieme da un concordato che non aveva mai avuto alcuna ratifica a parole. Lui la manteneva economicamente, lei garantiva che la sua esistenza fosse confortevole, le sue preferenze assecondate, i suoi pasti cucinati in modo squisito, e che gli venissero risparmiati perfino i più piccoli disagi della gestione della casa. Ciascuno di loro rispettava i limiti della tolleranza dell'altro in quello che era sostanzialmente un matrimonio di convenienza. Lei era stata una buona madre per Stephen, il loro unico figlio, ed era una nonna amorosa nei confronti dei bambini suoi e di Susie. In Australia sarebbe stata accolta con maggior calore di quello che avrebbe ricevuto lui.

Dopo aver dato la notizia, Alison si era rilassata. «Cosa pensi di fare con questa casa?» gli chiese. «Non è possibile che tu voglia restare in un posto così grande. Probabilmente vale una somma molto vicina alle settecentocinquantamila sterline. I Rawlinson ne hanno prese seicentomila per High Trees e quella casa aveva bisogno di molti lavori di ristrutturazione. Se

vuoi vendere prima del mio ritorno, per me va benissimo. Mi spiace che non sarò qui per aiutarti ma tutto quello di cui hai bisogno è una ditta affidabile per il trasloco. Lascia che ci pensino loro.»

Quindi stava pensando di tornare, sia pure temporaneamente. Forse questa nuova avventura non sarebbe stata diversa dalle altre, salvo per il fatto di durare più a lungo. Quando fosse tornata, ci sarebbero state questioni da sistemare, inclusa la sua parte di quelle settecentocinquantamila sterline.

«Sì, probabilmente la venderò, ma non c'è fretta» rispose lui.

«Non puoi trasferirti nell'appartamento al museo? Mi sembra la soluzione più ovvia.»

«Caroline non sarebbe d'accordo. Considera l'appartamento come la sua casa da quando è subentrata a papà, dopo che lui è morto.»

«Ma in realtà lei non ci abita, non sempre. Ha il suo alloggio nella scuola. Tu ci vivresti in permanenza e potresti dare un occhio alla sicurezza. Da come me lo ricordo io, è un appartamento abbastanza gradevole, spazioso. Credo che avresti tutte le comodità.»

«Caroline ha bisogno di andare via dalla scuola di quando in quando. Tenere per sé l'appartamento sarà il prezzo che esigerà per la sua collaborazione nel tenere aperto il museo. Mi occorre il suo voto. Sai anche tu come è formulato l'atto del patrimonio fiduciario.»

«Non l'ho mai capito.»

«È abbastanza semplice. Qualsiasi decisione di una certa importanza che riguarda il museo, inclusi i negoziati per una nuova locazione d'affitto, richiede il consenso dei tre amministratori fiduciari. Se Neville non volesse firmare, saremmo finiti.»

Nell'udire quelle parole, in lei scattò un'autentica indignazione. Magari stava meditando di lasciarlo per un amante, di rimanere lontano o ritornare come le dettava il capriccio, ma in qualsiasi discussione con la famiglia si sarebbe sempre schierata al suo fianco. Ed era capace di lottare spietatamente per quello che pensava lui desiderasse. «Allora tu e Caroline dovete costringerlo!» gridò. «E in ogni caso, cosa rappresenta per lui? Ha il suo lavoro e se ne è sempre infischiato altamente del museo. Non puoi permettere che il tuo futuro sia rovinato perché Neville si rifiuta di firmare un pezzo di carta. Devi fermare questa storia assurda.»

Lui afferrò la bottiglia dello sherry e, avvicinandosi a lei, riempì di nuovo i loro bicchieri. Li sollevarono simultaneamente come in un brindisi. «Sì» disse lui in tono grave. «Se è necessario, devo fermare Neville.»

4

Nell'ufficio della direzione al Swathling, Lady Swathling e Caroline Dupayne si accingevano, alle dieci in punto del sabato, a tenere la loro riunione settimanale. Che questa dovesse essere un'occasione semiformale, annullata soltanto per un'emergenza personale e interrotta solo dall'arrivo del caffè alle undici, era tipico del loro rapporto. Come lo era la disposizione della stanza. Sedevano faccia a faccia, in poltrone identiche, alla scrivania doppia in mogano a cui potevano lavorare due persone, sistemata di fronte alla grande finestra che guardava a sud e offriva un panorama del prato, dei suoi roseti amorevolmente curati che mostravano gli steli nudi e spinosi al di sopra di un terreno soffice e friabile, ripulito con cura dalle erbacce. Più in là, oltre il prato, il Tamigi era una striscia d'argento opaco sotto il cielo invernale.

La casa di Richmond era il bene patrimoniale di maggior sostanza che Lady Swathling avesse portato alla loro impresa comune. Sua suocera aveva fondato la scuola, che era poi passata al figlio e adesso alla nuora. Fino all'arrivo di Caroline Dupayne, né la scuola né la casa avevano subito migliorie durante la sua gestione, ma la casa, pur avendo affrontato fortune alterne, rimaneva molto bella. E così pure, nell'opinione di lei stessa e di altri, era ancora la sua proprietaria.

Lady Swathling non si era mai chiesta se le piacesse la sua socia. Non era una domanda che si faceva a proposito di nessuno. Le persone erano utili o inutili, gradevoli come compagnia oppure scocciatori da evitare. Le piaceva che le sue conoscenze fossero di bell'aspetto oppure, se i geni ereditari e il destino non le avevano favorite, almeno ben curate nella persona e capaci di sfruttare al massimo ciò che avevano. Lei non entrava mai nella stanza della direzione per la riunione settimanale senza un'occhiata al grande specchio ovale appeso di fianco alla porta. Ormai quell'occhiata era automatica, la rassicurazione che le dava non necessaria. Non doveva mai lisciare i capelli grigi qua e là striati d'argento, dal taglio e dalla piega costosi ma non tanto rigorosamente disciplinati da far pensare a una preoccupazione ossessiva per tutto quanto era esteriorità. La gonna di buon taglio le scendeva fino a metà polpaccio, una lunghezza alla quale lei era sempre stata fedele malgrado i cambiamenti della moda. Un cardigan di cashmere era buttato con apparente trascuratezza sulla camicia di seta avorio. Sapeva di essere considerata una donna distinta e di successo, che aveva il pieno controllo della propria vita; ed era esattamente così che lei stes-

sa si vedeva. Quel che aveva importanza a cinquantotto anni era ancora quello che importava a diciotto: educazione e una buona struttura ossea. Ammetteva che il proprio aspetto fosse un punto di vantaggio per la scuola, come lo era il suo titolo. In effetti originariamente era stata una baronia "alla Lloyd George", che i ben informati sapevano benissimo essere concessa per favori al primo ministro e al partito più che al Paese, ma oggigiorno soltanto gli ingenui o gli innocenti si preoccupavano - addirittura si meravigliavano - di quel genere di favoritismi: un titolo era un titolo.

Amava la casa con una passione che non provava per nessun essere umano. Non vi entrava mai senza un piccolo brivido di soddisfazione al pensiero che fosse sua. La scuola che portava il suo nome aveva finalmente successo e c'erano soldi a sufficienza per la manutenzione della casa e del giardino, e si riusciva anche a mettere qualcosa da parte. Lei sapeva di dovere questo successo a Caroline Dupayne. Ricordava quasi ogni parola di quel colloquio di sette anni prima quando Caroline, che a quell'epoca lavorava da sette mesi come sua assistente personale, le aveva esposto, audacemente e senza essere stata invitata a farlo, il suo piano di rinnovamento, motivato in apparenza più dalla ripugnanza che lei provava per la confusione e il fallimento che dall'ambizione personale.

"A meno che non cambiamo, l'attività continuerà a essere in perdita. In tutta franchezza, i problemi sono due: non rendiamo abbastanza in valore per i soldi che chiediamo e non sappiamo che cosa siamo qui a fare. Cose fatali entrambe. Non possiamo continuare a vivere nel passato e la situazione politica attuale è dalla nostra parte. Oggi come oggi i genitori non hanno alcun interesse a mandare le figlie all'estero: questa generazione di ragazze ricche va a sciare a Klosters ogni inverno e viaggia fin da quando erano bambine. Il mondo è un posto pericoloso e con ogni probabilità lo diventerà sempre di più. I genitori diverranno sempre più ansiosi di avere le figlie in Inghilterra a completare gli studi e a perfezionarsi. Fra l'altro, si può sapere cosa intendiamo oggi con 'perfezionamento'? Ormai è un concetto fuori moda, quasi ridicolo per i giovani. Non è più sufficiente offrire le solite nozioni di culinaria, arte di disporre i fiori, puericultura, comportamento, con l'aggiunta di un po' di cultura. Se vogliono, possono averle gratuitamente frequentando i corsi serali organizzati localmente nel comune dove vivono. Abbiamo bisogno, invece, di essere considerati selettivi. Basta con l'iscrizione automatica soltanto perché paparino può pagare le tasse di frequenza. Basta con le ritardate mentali: sono impermeabili a qualsiasi insegnamento e non vogliono imparare. Abbassano il livello ge-

nerale e irritano le altre. E basta anche con le disadattate psichiche: questo non è un costoso reparto psichiatrico. E basta anche con le delinquenti. I furterelli da Harrods o da Harvey Nichols non sono diversi dalle piccole ruberie nei grandi magazzini come Woolworths, perfino nel caso in cui mammina abbia un conto aperto e papà possa pagare la polizia per mettere a tacere la cosa."

Lady Swathling aveva sospirato. "C'erano tempi in cui si poteva essere sicuri che persone provenienti da un determinato ambiente si comportassero in un determinato modo."

"Davvero? Non me ne ero accorta." Poi aveva continuato, inesorabile: "Soprattutto, è necessario fornire qualcosa che valga i soldi che vengono spesi. Alla fine dell'anno o di un corso di diciotto mesi le allieve dovrebbero avere qualcosa da mostrare per le loro fatiche. Dobbiamo pur giustificare le nostre rette, Dio solo sa se non sono alte abbastanza. Tanto per cominciare tutte dovranno imparare a usare il computer. Le capacità di svolgere un lavoro di segreteria o di amministrazione avranno sempre valore. Poi occorre assicurarci che imparino a parlare correntemente una lingua straniera. Se la sanno già, noi gliene insegniamo una seconda. Le lezioni di cucina dovrebbero essere incluse: è un argomento popolare, utile e l'insegnamento dovrebbe raggiungere livelli da cordon bleu. Le altre materie - galateo e mondanità, puericultura, comportamento - possono essere facoltative. Non ci saranno problemi con l'insegnamento delle arti. Abbiamo accesso a collezioni private e Londra è praticamente fuori della nostra porta di casa. Pensavo che potremmo anche organizzare scambi con scuole di Parigi, Madrid e Roma".

"Possiamo permettercelo?" aveva detto Lady Swathling.

"Ci sarà da faticare per i primi due anni, ma dopo le innovazioni cominceranno a fruttarci. Quando una ragazza dice: 'Ho fatto un anno alla Swathling', dovrebbe significare qualcosa, e qualcosa di vendibile. Una volta che avremo ottenuto il prestigio, le cifre parleranno da sole."

E così era stato. La Swathling era diventata ciò che Caroline Dupayne aveva progettato dovesse essere. Lady Swathling, che non dimenticava mai un'offesa, non dimenticava mai neanche un favore. Caroline Dupayne era diventata in un primo tempo codirettrice, poi socia. Lady Swathling sapeva che la scuola avrebbe prosperato senza di lei, ma non senza la sua collega. C'era ancora da definire il riconoscimento finale del suo debito di gratitudine: avrebbe potuto lasciare in legato la scuola e la casa a Caroline. Quanto a lei, non aveva figli e neanche parenti prossimi; non ci sarebbe

stato nessuno a impugnare il testamento. E adesso che Caroline era vedova - Raymond Pratt era andato a schiantarsi contro un albero con la sua Mercedes nel 1998 - neanche un marito a mettere le mani sulla sua parte. Non ne aveva ancora parlato con Caroline. In fin dei conti, non c'era fretta. Tutto andava comunque a meraviglia e a lei piaceva sapere che, almeno in questa unica cosa, conservava ancora il potere.

Metodicamente esaminarono le questioni di cui dovevano occuparsi in quella mattinata. Lady Swathling disse: «Sei contenta di questa nuova ragazza, Marcia Collinson?».

«Assolutamente. Sua madre è una stupida, ma lei no. Ha tentato con Oxford ma non ce l'ha fatta. Non ha senso che vada a prendere ripetizioni, è già stata promossa in quattro materie con il massimo dei voti. Ci proverà di nuovo l'anno prossimo, nella speranza che l'insistenza venga premiata. A quel che sembra deve essere Oxford o niente, il che non si può affatto dire ragionevole tenendo conto della concorrenza. Certo, avrebbe migliori opportunità se provenisse dal sistema scolastico statale, e non penso che un anno qui le servirà molto. Naturalmente non gliel'ho fatto notare. Lei vuole imparare a usare bene il computer, questa è la sua massima priorità. Quanto alla scelta della lingua straniera, è il cinese.»

«Rappresenterà un problema?»

«Non credo. Conosco un laureato che frequenta i corsi di perfezionamento, a Londra, che sarebbe contento di dare lezioni private. Alla ragazza non interessa passare un anno sabbatico all'estero, nell'attesa. Sembra priva di qualsiasi coscienza sociale. Ha detto che di quella ne ha avuto più che abbastanza a scuola, e in ogni caso studiare all'estero sarebbe soltanto una forma di imperialismo caritatevole. Non fa che ripetere tutto il solito bla-bla-bla snobistico e scontato, però ha cervello.»

«Oh, be', se i suoi genitori sono in grado di pagare la retta...»

Passarono ad altre questioni, poi, durante l'intervallo per il caffè, Lady Swathling disse: «La settimana scorsa ho incontrato Celia Mellock da Harvey Nichols. Mentre chiacchieravamo, ha tirato fuori il Dupayne Museum. Non riesco a capire perché. In fondo, con noi è rimasta soltanto per due trimestri. Ha detto che è strano che le allieve non siano mai andate a visitarlo».

«L'arte degli anni fra le due guerre non è contemplata nel nostro piano di studi» disse Caroline. «Le ragazze di oggi non sono molto interessata agli anni Venti e Trenta. Come sai, durante questo trimestre ci stiamo specializzando nell'arte moderna. Possiamo organizzare una visita al Dupayne,

ma lo stesso tempo sarebbe speso con maggior profitto alla Tate Modern.»

Lady Swathling aggiunse: «Prima di andarsene ha detto una cosa strana: che il Dupayne meriterebbe sicuramente una visita, e che ti era grata per il 1996. Non ha dato spiegazioni. Mi stavo chiedendo che cosa volesse dire». La memoria di Lady Swathling poteva essere capricciosa, mai, però, quando c'erano di mezzo cifre o date.

Caroline si allungò a riempire di nuovo di caffè la sua tazza. «Niente, immagino. Nel 1996 non avevo mai neanche sentito parlare di lei. È sempre stata il tipo che cercava di richiamare l'attenzione. La solita storia: figlia unica con genitori ricchi che le davano tutto all'infuori del loro tempo.»

«Avete intenzione di continuare a tenere aperto il museo? Non c'è qualche problema a proposito del rinnovo del contratto di locazione?»

La domanda non sembrava niente di più di un'innocua richiesta di informazioni. Caroline Dupayne sapeva che invece era ben altro. Lady Swathling aveva sempre tenuto in gran considerazione il tenue rapporto della scuola con il prestigioso anche se piccolo museo. Era uno dei motivi per cui aveva approvato energicamente la decisione della sua socia di tornare a usare il cognome di famiglia.

«Non c'è nessun problema per il rinnovo del contratto» rispose Caroline. «Mio fratello maggiore e io siamo decisi. Il Dupayne Museum continuerà.»

Lady Swathling non intendeva mollare. «E vostro fratello minore?»

«Neville, naturalmente, acconsentirà. Il nuovo contratto di locazione sarà firmato.»

5

L'ora, le cinque del pomeriggio di domenica 27 ottobre, il luogo Cambridge. Sotto il Garrett Hostel Bridge i salici allungavano i loro fragili rami lasciandoli trascinare nell'ocra cupo della corrente. Guardandole dall'alto del ponte, Emma Lavenham, lettrice di letteratura inglese, e la sua amica Clara Beckwith osservavano le foglie ingiallite che venivano trasportate alla deriva giù per il fiume come gli ultimi resti dell'autunno. Emma non riusciva mai a passare su un ponticello pedonale senza soffermarsi a contemplare l'acqua.

Clara si raddrizzò. «Meglio riprendere il cammino. Quell'ultimo tratto su per Station Road richiede sempre più di quanto ci si aspetti.»

Era venuta da Londra a passare la giornata con Emma a Cambridge. Era stato tempo dedicato a chiacchierare, mangiare e passeggiare nel giardino dei Fellows. Verso la metà del pomeriggio avevano sentito il bisogno di un esercizio fisico più vigoroso e preso la decisione di raggiungere la stazione a piedi facendo la strada più lunga, costeggiando il retro del college e poi tagliando attraverso l'abitato. Emma amava Cambridge all'inizio dell'anno accademico. Il quadro dell'estate che si faceva mentalmente era di pietre lucenti intraviste attraverso la foschia della calura, di prati ombrosi, di fiori che irradiavano il loro profumo contro muri bruniti dal sole, di barche sospinte da pertiche, con l'energia data dalla lunga pratica, attraverso acqua luccicante oppure ferme a dondolare piano piano sotto cespugli fronzuti, di una musica da ballo lontana e di voci che levavano grida di richiamo. Ma non era il suo trimestre preferito; c'era sempre un che di frenetico, di imbarazzante inquietudine adolescenziale, in quelle settimane estive. C'era il trauma dell'esame di laurea e di una revisione febbrile dell'ultimo minuto, la ricerca spietata di piaceri che presto sarebbero stati abbandonati e la consapevolezza malinconica di separazioni imminenti. Lei preferiva il primo trimestre dell'anno accademico: l'interesse di conoscere i nuovi iscritti, il gesto di tirare le tende per chiudere fuori le serate che diventavano sempre più buie e le prime stelle, il tintinnio distante di campane discordanti e, come adesso, l'odore di Cambridge, un misto di fiume, nebbia e terreno grasso e fertile. Le foglie erano cadute tardi quell'anno e dopo uno degli autunni più belli che riuscisse a ricordare. Ma ormai erano cadute: i lampioni stradali illuminavano con la loro luce un sottile tappeto di foglie d'oro brunito. Ne sentiva il fruscio mentre si sgretolavano sotto i suoi piedi e lo poteva annusare nell'aria, il primo odore dolceamaro dell'inverno.

Emma portava un lungo cappotto di tweed, stivali alti di cuoio ed era senza cappello; il colletto rialzato del cappotto le incorniciava la faccia. Clara, di almeno otto centimetri più bassa di statura, arrancava al fianco dell'amica. Indossava una corta giacca bordata di pelo e un berretto di lana a righe ben calzato sulla frangia di capelli scuri, lisci. Portava a tracolla un borsone con dentro i libri che aveva comprato a Cambridge, ma lo reggeva con disinvoltura, come se fosse senza peso.

Clara si era innamorata di Emma durante il loro primo trimestre di studi. Non era stata la prima volta che aveva provato una fortissima attrazione per una donna tanto chiaramente eterosessuale, ma aveva accettato la delusione con il solito stoicismo ironico e si era impegnata a conquistarsi l'a-

micizia di Emma. Aveva studiato matematica e si era laureata a pieni voti, sostenendo che una votazione media era troppo noiosa da prendere in considerazione e soltanto il massimo o il minimo dei voti valevano la fatica di sopportare tre anni di duro impegno nell'umida città delle pianure. Dato che studiando a Cambridge, di questi tempi, era impossibile evitare di ritrovarsi letteralmente sommersi di lavoro, tanto valeva fare uno sforzo extra e ottenere una laurea con lode. Non desiderava una carriera accademica, sostenendo che gli accademici, se si impuntavano in quella scelta, finivano per trasformarsi in uomini acidi o pomposi e le donne, a meno che non sopravvenissero altri interessi, diventavano delle eccentriche o peggio. Dopo l'università si era subito trasferita a Londra dove, con sorpresa di Emma e anche un po' sua, stava facendo una carriera di successo e altamente lucrosa come amministratrice di fondi finanziari nella City. La grande ondata di prosperità aveva avuto un riflusso e ritirandosi si era lasciata indietro i suoi relitti umani di falliti e delusi, ma Clara era sopravvissuta. Poco prima aveva spiegato a Emma la sua inaspettata scelta di carriera.

«Guadagno questo stipendio assolutamente eccessivo ma vivo comodamente con un terzo, mentre il resto lo investo. I miei colleghi si stressano perché si vedono mettere in mano gratifiche da mezzo milione di sterline e cominciano a vivere come se ne guadagnassero un milione l'anno: casa costosa, macchina costosa, vestiti costosi, donna costosa e grandi bevute. Poi naturalmente sono terrorizzati dall'idea di essere licenziati. La società per cui lavoro mi può licenziare domani e non me ne importerebbe più di tanto. Io punto a mettere via tre milioni, poi mollo tutto e vado a fare quello che realmente mi interessa.»

«E sarebbe?»

«Annie e io pensavamo, magari, di aprire un ristorante nelle vicinanze del campus di una delle università moderne. Lì ti ritrovi con un gruppo di clienti che vi è confinato per necessità, alla disperata ricerca di cibo decente da mangiare a prezzi accettabili: zuppe caserecce, insalate che siano qualcosa di più di lattuga tritata e mezzi pomodori. In gran parte vegetariano, naturalmente, ma di un vegetariano creativo. Pensavo magari nel Sussex, sulle colline fuori Falmer. È un'idea. Annie è abbastanza entusiasta, salvo che ha la sensazione che dovremmo fare qualcosa di socialmente utile.»

«Poche cose sono sicuramente più utili, dal punto di vista sociale, di provvedere ai giovani cibo decente a prezzi ragionevoli.»

«Quando si arriva al punto di spendere un milione di sterline, Annie comincia a pensare su scala internazionale. Ha qualcosa del complesso di una Madre Teresa.»

Continuarono a camminare in un silenzio privo di imbarazzo. Poi Clara domandò: «Come ha preso Giles la tua defezione?».

«Male, come ci sarebbe stato da aspettarsi. La sua faccia ha mostrato una sequenza di emozioni... sorpresa, incredulità, autocommiserazione, rabbia. Sembrava un attore che provasse tante espressioni diverse davanti a uno specchio. Mi sono domandata come diavolo ho fatto a sentirmi attratta da uno come lui.»

«Però ti piaceva.»

«Oh, sì, non era quello il problema.»

«Lui credeva che tu lo amassi.»

«No, per niente. Credeva che io lo trovassi affascinante quanto si trovava lui e che non sarei stata capace di resistere all'idea di sposarlo se si fosse degnato di chiedermi in moglie.»

Clara rise. «Attenta Emma, sembra amarezza, la tua.»

«No, solamente onestà. Nessuno di noi due ha di che essere orgoglioso. Ci siamo usati reciprocamente. Lui era la mia difesa: ero la ragazza di Giles e questo mi rendeva intoccabile. La supremazia del maschio dominante è accettata perfino nella giungla accademica. Così venivo lasciata in pace per concentrarmi su quel che aveva realmente importanza, il mio lavoro. Non era ammirevole ma neanche disonesto. Non gli ho mai detto che lo amavo. Non ho mai detto a nessuno queste parole.»

«E adesso vuoi dirle e sentirtele dire, e da un poliziotto e poeta, fra tutte le persone possibili e immaginabili. Suppongo che il poeta sia il più comprensibile. Ma che genere di vita faresti? Quanto tempo avete passato insieme dalla prima volta che vi siete incontrati? Sette appuntamenti combinati, quattro effettivamente avvenuti. Adam Dalgliesh può anche sentirsi felice di essere a disposizione del ministro dell'Interno, del capo della polizia e degli alti funzionari del ministero, ma non vedo perché dovresti esserlo anche tu. La sua vita è a Londra, la tua è qui.»

«Non è stata soltanto colpa di Adam» disse Emma. «Anch'io ho dovuto annullarne uno.»

«Quattro appuntamenti, oltre a quella faccenda disorientante di quando vi siete conosciuti. L'assassinio non si può esattamente definire un'occasione ortodossa per presentarsi. Non è possibile che tu lo conosca bene.»

«Lo conosco quanto basta. Non posso sapere tutto, nessuno può. Amarlo

non mi dà il diritto di entrare e uscire dalla sua mente come se fosse la mia camera al college. Lui è la persona più riservata che io abbia mai conosciuto. Ma so, sul suo conto, le cose che davvero sono importanti.»

Ma era proprio vero? Emma se lo domandava. Adam aveva una profonda conoscenza di quelle oscure pieghe dell'animo umano nelle quali si nascondono orrori che lei non riusciva neanche a immaginare. Nemmeno quella scena spaventosa nella chiesa a St Anselm le aveva mostrato quanto di peggio gli esseri umani potessero farsi l'un l'altro. Attraverso la letteratura aveva conosciuto orrori simili; lui li esplorava ogni giorno nel suo lavoro. Qualche volta, svegliandosi dal sonno nelle prime ore del mattino, la visione che aveva di lui era quella del volto bruno mascherato, le mani morbide e impersonali nei lisci guanti di lattice. Cosa non avevano toccato quelle mani? Provò a ripassare lentamente le domande che non sapeva se sarebbe mai stata capace di fargli. Perché lo fai? È necessario alla tua poesia? Perché hai scelto questa professione? Oppure è stata lei a scegliere te?

Infine disse: «C'è questa detective che lavora con lui, Kate Miskin. Fa parte della sua squadra. Li ho osservati insieme... d'accordo, lui è il suo superiore, lei lo chiama signore, ma c'è fra loro un'intesa, un'intimità che sembra escludere chiunque altro non sia un funzionario di polizia. Quello è il suo mondo. Io non ne faccio parte. Non ne farò mai parte».

«Non capisco per quale motivo dovresti averne voglia. È un mondo abbastanza oscuro e bieco, e poi lui non fa parte del tuo.»

«Ma potrebbe. È un poeta, comprende il mio mondo. Possiamo parlarne... anzi, ne parliamo, eccome. Ma non parliamo mai del suo mondo. Non sono neanche mai stata nel suo appartamento. So che si trova a Queenhithe, sul Tamigi, ma non l'ho mai visto. Posso soltanto immaginarlo. Anche quello è parte del suo mondo. Se mai mi invitasse ad andarci, saprei che tutto sta andando nel modo giusto, che lui vuole che io faccia parte della sua vita.»

«Forse ti inviterà ad andarci il prossimo venerdì sera. Quando pensi di venire a Londra, a proposito?»

«Pensavo di prendere un treno del pomeriggio e arrivare a Putney verso le sei, se sarai a casa per quell'ora. Adam dice che verrebbe a prendermi per le otto, se per te va bene.»

«Per evitarti la seccatura di dover attraversare Londra da sola per raggiungere il ristorante. È stato educato bene. Arriverà con un mazzo propiziatorio di rose rosse?»

Emma rise. «No, non arriverà con i fiori, e se lo facesse non sarebbero

rose rosse.»

Avevano raggiunto il monumento ai caduti in fondo a Station Road. Sul suo basamento decorato la statua del giovane soldato marciava con maestosa noncuranza verso la morte. Quando il padre di Emma era direttore del suo college, la bambinaia aveva l'abitudine di portare lei e sua sorella a fare delle passeggiate nel giardino botanico poco distante. Lungo la strada del ritorno a casa, di solito facevano una breve deviazione in modo da passare davanti a quella statua, e la donna esortava le bambine a fare ciao con la mano al soldato. La bambinaia - vedova di un soldato che aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale - ormai era morta da tempo, come pure la mamma e la sorella di Emma. Della famiglia rimaneva soltanto suo padre, che trascorreva una vita solitaria fra i suoi libri in un appartamento di un bel palazzo nei pressi di Marylebone. Ma Emma non passava mai davanti al monumento ai caduti senza provare un senso di colpa perché non faceva più ciao al soldato. Irrazionalmente le sembrava una mancanza di rispetto intenzionale, e non soltanto per quelle generazioni morte in guerra.

Sotto la pensilina della stazione gli innamorati stavano già abbandonandosi ai loro addii prolungati. Parecchie coppie passeggiavano mano nella mano. Altri due ragazzi, lei spietatamente schiacciata contro il muro della sala d'aspetto, davano l'impressione di non potersi più muovere, come se fossero stati incollati insieme.

Emma disse improvvisamente: «Ma non ti infastidisce anche il solo pensiero di questa giostra del sesso?».

«In che senso?»

«Il rito moderno dell'accoppiamento. Sai bene com'è. Probabilmente ne hai visti più tu a Londra di quanti non ne veda io qui. La ragazza fa la conoscenza del ragazzo, si piacciono, vanno a letto, a volte dopo il primo appuntamento. La faccenda funziona e diventano una coppia fissa, riconosciuta come tale, oppure non funziona. A volte tutto finisce la mattina dopo, quando lei vede in che stato è il bagno di lui, com'è difficile tirarlo fuori dal letto per andare a lavorare e intuisce la tacita pretesa che sia lei a dover spremere le arance e preparare il caffè. Se la faccenda funziona, va a finire che lui si trasferisce a casa di lei. Di solito è così che vanno le cose, vero? Ti è mai capitato un caso in cui sia lei a trasferirsi a casa di lui?»

«Maggie Foster si è trasferita a casa del fidanzato» disse Clara. «Probabilmente non la conosci. Ha studiato matematica al King's College e si è laureata con buoni voti. Ma l'opinione comune è che quell'appartamento

fosse più comodo per il lavoro di Greg e, in più, lui non avesse affatto voglia di traslocare i suoi acquerelli dell'Ottocento.»

«Va bene, ti concedo Maggie Foster. Così sono andati a vivere insieme... Anche quella è una cosa che funziona oppure no, solo che, naturalmente, quando ci si separa il guaio è peggiore, costa di più ed è invariabilmente accompagnato dall'amarezza. Di solito ci si arriva perché uno dei due vuole un impegno che l'altro non se la sente di assumersi. Oppure le cose funzionano e i due decidono di ufficializzare la loro convivenza oppure di sposarsi, di solito perché la donna comincia a fare pressioni. La madre inizia a organizzare il matrimonio, il padre calcola quanto verrà a costare, la zietta si compra un cappello nuovo. Il sollievo diventa generale. Un'altra schermaglia vincente contro il caos morale e sociale.»

Clara rise. «Be', è sempre meglio del rito dell'accoppiamento della generazione delle nostre nonne. Mia nonna teneva un diario e lì dentro c'è tutto. Era la figlia di un avvocato di grande successo che viveva a Leamington Spa. Neanche da parlarne che lei si trovasse un lavoro, naturalmente. Finita la scuola è rimasta a vivere in casa facendo quel genere di cose che facevano le figlie di buona famiglia mentre i loro fratelli andavano all'università: imparare l'arte di disporre i fiori, riempire le tazze quando c'erano invitati al tè, qualche rispettabile opera di beneficenza (ma non tale da metterla in contatto con la più sordida realtà della miseria), rispondere alle noiose lettere dei parenti di cui sua madre non voleva occuparsi, aiutare a preparare le feste in giardino. Nel frattempo, tutte le madri organizzavano una vita mondana per assicurarsi che le figlie conoscessero gli uomini giusti: partite di tennis, piccole feste da ballo private, ricevimenti in giardino. A ventotto anni una ragazza cominciava a diventare ansiosa; a trenta ormai non aveva più prospettive matrimoniali. E che Dio aiutasse quelle che erano bruttine o goffe e impacciate o timide.»

«Quanto a questo, che Dio le aiuti ancora oggi» disse Emma. «Il sistema è altrettanto brutale, con le dovute differenze, non trovi? Solo che, per lo meno, possiamo organizzarcelo da sole, ed esiste un'alternativa».

Clara rise. «Non vedo di che cosa tu possa lamentarti. Non sei certo il tipo che sale e scende dalla giostra in continuazione. Te ne starai seduta là in groppa al tuo lucente destriero respingendo tutti quelli che vengono all'abbordaggio. E poi perché far passare la giostra come se fosse sempre eterosessuale? Tutte noi siamo in cerca. Qualcuna ha fortuna, e quelle che non ce l'hanno generalmente si accontentano di una soluzione di ripiego. Qualche volta, a conti fatti, si scopre che la soluzione di ripiego è il meglio in

senso assoluto.»

«Io non voglio accontentarmi di un ripiego. So chi voglio e che cosa voglio, e non è una relazione temporanea. So che se andassi a letto con lui mi costerebbe troppo se decidesse di rompere. Il letto non può farmi sentire più coinvolta di quanto non mi senta adesso.»

Il treno per Londra arrivò rombando sul binario numero uno. Clara posò la sacca da viaggio e si strinsero in un rapido abbraccio.

«Allora, a venerdì» disse Emma.

Impulsivamente, Clara buttò di nuovo le braccia al collo all'amica e le disse: «Se lui ti dà buca venerdì, credo che dovresti pensare seriamente se esista davvero un futuro per voi due».

«Se venerdì lo farà, probabilmente dovrò rifletterci.» Rimase lì ferma a guardare, senza fare cenni di saluto col braccio, fino a quando il treno sparì dalla vista.

6

Fin dall'infanzia la parola "Londra" aveva evocato per Tallulah Clutton la visione di una città favolosa, un mondo di mistero e di esaltazione. Lei si diceva che quello struggimento quasi fisico dell'infanzia e dell'adolescenza non era né irrazionale né ossessivo; aveva le sue radici nella realtà. In fondo, lei era una londinese di nascita e aveva visto la luce in una villetta a schiera, a due piani, in una stradina di Stepney; i suoi genitori, i nonni paterni e la nonna materna della quale le avevano dato il nome erano nati nell'East End. La città era sua per diritto di nascita. La sua stessa sopravvivenza era stata fortuita e nei momenti nei quali si lasciava andare alle fantasticherie, la interpretava come qualcosa di magico. Quando l'intera strada era andata distrutta durante un bombardamento aereo, nel 1942, soltanto lei, una bambina di quattro anni, era stata estratta viva dalle macerie. Le sembrava di avere un ricordo di quel momento, che forse aveva origine dalla descrizione che la zia le aveva fatto del suo salvataggio. A mano a mano che gli anni passavano, non sapeva più con sicurezza se ricordasse soltanto le parole della zia oppure l'avvenimento in sé: come fosse stata riportata alla luce coperta di polvere grigia ma ridente e con le braccine allargate come per stringere a sé la strada intera.

Esiliata nell'infanzia in una bottega d'angolo nella periferia di Leeds per essere allevata dalla sorella di sua madre e dal marito di lei, una parte del suo spirito era stata lasciata in quella strada in rovina. L'avevano cresciuta

coscienziosamente e con rispetto, e forse anche amata, ma dal momento che né la zia né lo zio erano particolarmente espansivi o comunicativi, l'affetto era qualcosa che lei non si aspettava e non riusciva a capire. Aveva lasciato la scuola a quindici anni: la sua intelligenza era stata riconosciuta da qualcuno degli insegnanti, ma non c'era niente che potessero fare in proposito. Sapevano che, ad aspettarla, c'era il negozio.

Quando il giovane ragioniere dal volto gentile che veniva regolarmente a verificare la contabilità con suo zio cominciò a presentarsi più spesso di quanto non fosse necessario e a mostrarle il suo interesse, sembrò naturale accettare la proposta di matrimonio che lui si decise, con un po' di esitazione, a farle. Dopo tutto, nell'appartamento sopra la bottega c'era abbastanza posto, e il posto non mancava neanche nel suo letto. Lei aveva diciannove anni. Gli zii non nascosero affatto il loro sollievo: Terence non chiedeva più un compenso per i suoi servizi, aiutava a part-time nel negozio e la vita diventò più semplice. A Tally piaceva il suo modo di fare all'amore, regolare anche se non particolarmente fantasioso, e presumeva di essere felice. Ma lui era morto per un attacco cardiaco nove mesi dopo la nascita della loro bambina e la vecchia vita era ricominciata: le lunghe ore di lavoro, la costante ansietà finanziaria, il tintinnio ben accolto ma tirannico del campanello della porta del negozio, la lotta vana e inefficace per far concorrenza ai nuovi supermercati. Si sentiva straziare il cuore da una compassione disperata quando vedeva gli sforzi futili della zia che cercava di attirare gli antichi clienti: le foglie esterne strappate da cavoli e lattuga per farli sembrare meno vizzi, le occasioni ampiamente reclamizzate che non potevano ingannare nessuno, la disponibilità a far credito nella speranza che il conto alla fin fine sarebbe stato pagato. Le sembrava che la sua giovinezza fosse stata dominata dall'odore della frutta che marciva e dal tintinnio di quel campanello.

Gli zii le avevano lasciato in eredità la bottega e quando morirono, a un mese di distanza l'uno dall'altra, lei la mise in vendita. Ne ricavò poco: soltanto masochisti o idealisti con poca esperienza erano interessati a salvare una botteguccia d'angolo a rischio di fallimento. Ma si vendette. Lei si tenne diecimila sterline del ricavato e consegnò il resto alla figlia, che già da molto tempo se n'era andata di casa, poi partì per Londra alla ricerca di un impiego. Lo aveva trovato al Dupayne Museum nel giro di una settimana e aveva capito, fin dal primo momento in cui Caroline Dupayne le aveva fatto visitare il cottage e lei aveva visto il verde di Hampstead Heath dalla finestra della sua camera da letto, di essere arrivata a casa. Durante gli anni

dell'infanzia, oppressivi e afflitti dalla mancanza di denaro, il breve matrimonio e il fallimento come madre, il sogno di Londra era rimasto. Dall'adolescenza in poi si era fatto più forte e aveva assunto la solidità del mattone e della pietra, il riverbero della luce del sole sul fiume, la solennità degli ampi viali e l'angustia delle strette viuzze che portavano a cortili seminascosti. Alla storia e al mito furono dati una ben precisa dimora e un nome, e persone immaginate diventarono carne e ossa. Londra l'aveva accolta di nuovo come una dei suoi e lei non ne era rimasta delusa. Non si era aspettata, ingenuamente, di poter sempre camminare in piena sicurezza. La rappresentazione nel museo della vita fra le due guerre le aveva detto quel che già sapeva, che questa Londra non era la capitale che i suoi genitori avevano conosciuto. Le loro erano state una città più pacifica e un'Inghilterra più amabile. Lei pensava a Londra come un navigante potrebbe pensare al mare: era il suo elemento naturale ma aveva un potere che incuteva timore e lo affrontava con guardinga cautela e rispetto. Durante le escursioni che faceva nei giorni della settimana e alla domenica, aveva studiato tutta una serie di strategie di protezione. I soldi, appena il necessario per la giornata, erano conservati in un borsellino tenuto sotto il cappotto d'inverno o una giacca più leggera d'estate. Il cibo di cui aveva bisogno, la mappa degli autobus e una bottiglia d'acqua venivano portati in un piccolo zaino sulle spalle. Metteva comode e robuste scarpe da passeggio e, se i suoi piani includevano una lunga visita a una galleria o a un museo, portava con sé un leggero seggiolino pieghevole di tela. Con questi, si spostava da dipinto a dipinto, insieme a un piccolo gruppo che seguiva le conferenze alla National Gallery oppure alla Tate, assimilando le informazioni come sorsate di vino, inebriata dalla sontuosità del dono in offerta.

Quasi tutte le domeniche andava in chiesa, godendosi serenamente la musica, l'architettura e la liturgia, ricavando da ciascuna di esse un'esperienza estetica più che religiosa, ma trovando nell'ordine e nel rituale l'appagamento di qualche bisogno non identificato. Era stata educata nella fede della chiesa anglicana e frequentava la chiesa della parrocchia locale ogni domenica mattina e sera. Ci andava sola. Gli zii lavoravano quindici ore al giorno nel disperato tentativo di ricavare un profitto dalla bottega d'angolo e le loro domeniche erano segnate dalla stanchezza. Il codice morale secondo il quale vivevano era quello della pulizia, della rispettabilità e della prudenza. La religione era per chi ne aveva il tempo, un'indulgenza della classe media. Adesso Tally entrava nelle chiese di Londra con la stessa curiosità e aspettativa di una nuova esperienza con cui entrava nei

musei. Lei aveva sempre creduto - con un po' di meraviglia - che Dio esistesse ma non era mai stata convinta che Lui si facesse commuovere dalla venerazione dell'uomo o dalle tribolazioni o le incredibili stramberie e capricci delle creature alle quali aveva dato la vita.

Ogni sera tornava al cottage sui margini di Hampstead Heath. Era il suo rifugio, il luogo fuori dal quale si avventurava e a cui tornava, stanca ma soddisfatta. Non riusciva mai a chiuderne la porta senza sentirsi risollevare il morale. La religione che lei praticava e le preghiere serali che ancora diceva avevano le loro radici nella gratitudine. Finora aveva vissuto isolata ma non solitaria; adesso era solitaria però mai isolata dal prossimo.

Perfino se fosse successo il peggio e si fosse ritrovata senza casa, era decisa a non andare a vivere con sua figlia. Roger e Jennifer Crawford abitavano appena fuori Basingstoke in una villa moderna con quattro camere da letto, situata in quella che gli agenti immobiliari avevano descritto come "due strade di case di gran lusso disposte a semicerchio". Le strade erano isolate dalla contaminazione con gli abitati "non-di-gran-lusso" mediante cancellate in acciaio. La loro installazione, per la quale i proprietari delle ville avevano combattuto fieramente, era considerata da sua figlia e dal genero come una vittoria per la legge e l'ordine, la protezione e il rilancio del valore delle proprietà immobiliari nonché una convalida della differenza sociale. C'era un quartiere popolare a poco meno di un chilometro sulla strada più avanti, i cui abitanti erano considerati alla stregua di barbari inadeguatamente controllati.

Qualche volta Tally pensava che la riuscita del matrimonio di sua figlia dipendesse non soltanto dall'ambizione che lei condivideva con il marito, ma anche dalla loro comune disponibilità a tollerare, perfino a condividere, le lagnanze dell'altro. Dietro quelle reiterate lamentele, lei se ne rendeva conto, c'era un reciproco autocompiacimento. Loro pensavano di avere avuto successo e di passarsela bene e sarebbero stati profondamente addolorati se uno qualsiasi dei loro amici avesse pensato il contrario. Se avevano una vera preoccupazione, lei lo sapeva, era per l'incertezza del suo futuro, il fatto che un giorno fossero costretti ad accoglierla nella loro casa. Era una preoccupazione che lei capiva e condivideva.

Non era mai andata a trovare la sua famiglia per cinque anni, salvo per tre giorni a Natale, quel rito annuale della consanguineità che vedeva sempre arrivare con terrore. Veniva ricevuta con una scrupolosa gentilezza e una rigorosa aderenza ad accettate regole sociali che non nascondevano l'assenza di un reale calore o di un affetto sincero. Di questo non si risenti-

va - qualsiasi cosa lei stessa provasse per la sua famiglia non era amore - però avrebbe voluto che ci fosse un motivo plausibile per evitarsi quelle visite. Sospettava che anche loro fossero della sua stessa opinione ma si sentissero obbligati dalla necessaria osservanza delle convenzioni sociali. Avere ospite la propria madre vedova e sola per Natale era considerato un dovere e, una volta consolidato, non avrebbe più potuto essere evitato senza il rischio di un velato pettegolezzo o un blando scandalo. Così scrupolosamente ogni vigilia di Natale, con un treno da loro suggerito, lei arrivava alla stazione di Basingstoke dove c'erano ad aspettarla Roger o Jennifer, che le prendevano di mano la valigia stracolma e pesante, e la dura prova annuale aveva inizio.

Il Natale a Basingstoke non era tranquillo. Arrivavano amici brillanti, vivaci, espansivi. Visite venivano ricambiate. Le rimaneva l'impressione di una sequenza di stanze surriscaldate, volti arrossati, voci urlanti e una rauca giovialità sottolineata da sottintesi sessuali. Le persone la salutavano, qualcuna - le sembrava - con sincera cortesia, e allora rispondeva e ricambiava il sorriso prima che Jennifer, piena di tatto, la facesse procedere oltre: non voleva che i suo ospiti fossero annoiati. Tally si sentiva sollevata piuttosto che mortificata. Lei non aveva alcun contributo da offrire a conversazioni su automobili, vacanze all'estero, la difficoltà di trovare una ragazza au pair adatta, l'inefficienza dell'amministrazione comunale, le macchinazioni del comitato del club del golf, la trascuratezza dei vicini nel chiudere a chiave i cancelli. Quasi non vedeva i suoi nipoti salvo al pranzo di Natale. Clive passava gran parte della giornata nella sua camera che conteneva tutto l'indispensabile per la vita di un diciassettenne: televisione, videoregistratore e DVD, computer e stampante, impianto stereo e altoparlanti. Samantha, di due anni più giovane e a quanto sembrava in uno stato permanente di scontento, era a casa di rado e, quando ci stava, passava ore e ore nascosta da qualche parte con il suo telefonino.

Ma adesso tutto questo era finito. Dieci giorni prima, dopo mature riflessioni e tre o quattro minute, Tally aveva steso la lettera. A loro sarebbe dispiaciuto moltissimo se quell'anno non fosse andata? La signorina Caroline non avrebbe occupato il suo appartamento durante le vacanze e, se anche lei andava via, non ci sarebbe stato nessuno a dare un occhio a come andavano le cose al museo. Non avrebbe trascorso da sola quella giornata: c'era già un certo numero di amici che le aveva esteso un invito. Naturalmente non sarebbe stata la stessa cosa che passare il Natale con la sua famiglia, ma lei era sicura che avrebbero capito. Avrebbe spedito i regali ai primi di

dicembre.

Aveva provato un certo senso di colpa per la disonestà della lettera, che aveva provocato una risposta nel giro di pochi giorni. Conteneva un accenno di malcontento, un'insinuazione che Tally si lasciasse sfruttare, ma lei aveva intuito il sollievo. La scusa era stata abbastanza valida; la sua assenza poteva essere spiegata senza pericolo agli amici. Lei avrebbe trascorso questo Natale sola nel cottage e stava già facendo progetti su come passare la giornata. La camminata del mattino fino a una chiesa vicina e la sensazione piacevole di far parte di una folla ma nello stesso tempo di sentirsene al di fuori, un piccolo pollo per pranzo e, forse, uno di quei pudding natalizi in miniatura a seguirlo e una mezza bottiglia di vino, i video noleggiati, i libri della biblioteca e, indipendentemente da come sarebbe stato il tempo, una passeggiata a Hampstead Heath.

Ma questi progetti adesso rischiavano di naufragare. Il giorno dopo avere ricevuto la lettera di sua figlia, Ryan Archer era venuto da lei, dopo aver sbrigato il solito lavoro quotidiano nel giardino, e aveva accennato al fatto che forse sarebbe rimasto solo per Natale, poiché il maggiore stava pensando di andare all'estero. Tally aveva detto d'impulso: «Non vorrai passare Natale in quella casa occupata con gli abusivi, Ryan. Se vuoi, puoi venire qui per cena. Ma fammelo sapere qualche giorno prima, perché devo fare la spesa».

Lui non aveva accettato subito, ma neanche rifiutato, e a Tally era sorto il dubbio che non fosse entusiasta di scambiare il cameratismo della casa occupata con la placida noia del cottage. Ma ormai l'invito era stato fatto. Se veniva, lei voleva almeno assicurarsi che fosse nutrito decorosamente. Per la prima volta da anni si preparava al Natale piena di aspettativa.

Ma adesso su tutti i suoi progetti stava calando un'ansia più recente e più acuta. Era davvero possibile che il Natale in arrivo fosse l'ultimo che lei avrebbe passato nel cottage?

7

Il cancro aveva fatto ritorno e stavolta era una sentenza di morte. Era la prognosi personale di James Calder-Hale e lui l'aveva accettata senza timore e con un solo rimpianto: gli occorreva del tempo per portare a termine il suo libro sugli anni fra le due guerre. Non ne aveva bisogno molto; anche se andava a un ritmo più lento, ci sarebbero voluti da quattro a sei mesi perché fosse finito. Quel tempo poteva ancora essergli garantito, ma nel

momento stesso in cui quella parola gli passò nel cervello la respinse. "Garantito" implicava il conferimento di un beneficio. Conferito da chi? Che lui morisse presto o tardi era una questione di patologia. Il tumore avrebbe fatto i suoi comodi. Oppure, se lo si voleva descrivere in un modo ancora più semplice, lui sarebbe stato fortunato o sfortunato. Ma alla fine il cancro avrebbe vinto.

Si scoprì incapace di credere che qualsiasi cosa lui facesse, qualsiasi cosa gli venisse fatta, il suo atteggiamento mentale, il coraggio o la fiducia nei suoi dottori non potessero alterare quell'inevitabile vittoria. Altri potevano essere preparati a vivere nella speranza, a guadagnarsi il tributo postumo "dopo una strenua battaglia". Lui non aveva fegato per combattere, per lo meno non con un nemico già tanto saldamente arroccato.

Un'ora prima il suo oncologo gli aveva dato con tatto professionale la notizia che lui non sarebbe più guarito; in fondo, aveva avuto esperienze in abbondanza. Gli aveva esposto con lucidità ammirevole le alternative per una terapia ulteriore e quali sarebbero stati i risultati che ci si poteva ragionevolmente augurare di ottenere. Calder-Hale aveva acconsentito alla cura consigliata dopo aver dedicato un po' di tempo, ma neanche troppo, a fingere di considerare le alternative proposte. La visita si era tenuta nello studio di Harley Street del suo specialista, non all'ospedale, e benché il suo fosse stato il primo appuntamento, la sala d'attesa stava già cominciando a riempirsi quando lui era stato chiamato. Parlare chiaramente della sua prognosi, della sua totale convinzione del fallimento, sarebbe stata un'ingratitudine, addirittura un atto di maleducazione, considerando quanto si fosse dato da fare per lui lo specialista. Calder-Hale aveva la sensazione di essere lui a concedere al medico l'illusione della speranza.

Uscendo in Harley Street, decise di prendere un taxi fino alla stazione di Hampstead Heath e poi di attraversare a piedi il parco passando oltre gli Hampstead Ponds e il viadotto per raggiungere Spaniards Road e il museo. Si ritrovò a tirare mentalmente le somme della propria esistenza e a riflettere, con meraviglia e distacco, sul fatto che cinquantacinque anni, che a lui erano sembrati così memorabili, avessero potuto lasciargli un'eredità tanto magra. I fatti gli si profilarono alla memoria in una sequenza di asciutte e brevi enunciazioni. Figlio unico di un facoltoso avvocato di Cheltenham. Padre che non incuteva paura, anche se assente. Madre spendacciona, puntigliosamente conformista, ma non un problema per nessuno all'infuori di suo marito. Studi alla vecchia scuola del padre, e poi Oxford. Ministero degli Esteri e una carriera, soprattutto nel Medio Oriente, che

non era mai progredita al di là dell'ordinario. Sarebbe potuto salire più in alto ma aveva dato dimostrazione di due difetti fatali a tale scopo: la mancanza di ambizione e l'impressione di considerare il lavoro statale con insufficiente serietà. Buona capacità di parlare l'arabo e abilità nell'attirare l'amicizia ma non l'amore. Un matrimonio durato poco con la figlia di un diplomatico egiziano che aveva creduto che le sarebbe piaciuto un marito inglese ma era prontamente arrivata alla conclusione che lui non fosse quello giusto. Niente figli. Un pensionamento anticipato in seguito alla diagnosi di un tumore maligno che inaspettatamente, e in modo sconcertante, era stato curato con successo.

Gradualmente, da quando era stata fatta la diagnosi della sua malattia, lui si era dissociato dalle aspettative della vita. Ma questo non era forse successo anni prima? Quando aveva voluto il sollievo del sesso se l'era pagato, con discrezione, in modo costoso e con uno spreco minimo di tempo e sentimenti. Adesso non era nemmeno più in grado di ricordare quando fosse giunto infine alla decisione che il fastidio e la spesa non valevano più la pena, non tanto perché si trattava di un dispendio di spirito in uno spreco di vergogna, quanto piuttosto di uno spreco di denaro in un deserto di noia. I sentimenti, le emozioni, i trionfi, i fallimenti, i piaceri e i dolori che avevano riempito gli interstizi di questo schema di vita non avevano il potere in infastidirlo. Era difficile credere che lo avessero mai avuto.

Ma l'accidia, quel letargo dello spirito, non era uno dei peccati capitali? Alle persone religiose doveva sembrare che ci fosse un'ostinata empietà nel rifiutare ogni gioia. La sua noia era meno drammatica. Piuttosto sembrava una placida indifferenza nella quale le sue uniche emozioni, perfino uno scoppio occasionale di stizza, erano pura e semplice simulazione. E la recita vera, quel gioco di ragazzi nel quale era stato attirato più per bonaria condiscendenza che per un impegno autentico, non era coinvolgente né più né meno come il resto della sua esistenza di non scrittore. Ne riconosceva l'importanza ma si sentiva non tanto un partecipante quanto un osservatore distaccato dei comportamenti di altri uomini, delle follie di altri uomini.

E adesso lui si ritrovava con quell'unico lavoro non finito, quell'unico impegno in grado di portare entusiasmo alla sua vita. Voleva completare la sua storia del periodo fra le due guerre. Ormai ci stava lavorando da otto anni, fin da quanto il vecchio Max Dupayne, un amico di suo padre, gli aveva fatto conoscere il museo. Ne era rimasto affascinato e un'idea che giaceva in letargo in fondo al suo cervello aveva preso vita. Quando Dupayne gli aveva offerto il lavoro di curatore, senza stipendio ma con l'uso

di un ufficio, era stato un incoraggiamento propizio per cominciare a scrivere. Aveva profuso una dedizione e un entusiasmo in quell'opera che nessun altro lavoro aveva mai fatto scattare in lui. La prospettiva di morire lasciandola incompiuta era intollerabile. A nessuno sarebbe mai interessato pubblicare una storia incompleta. Lui sarebbe morto con l'unica impresa alla quale aveva dedicato cuore e anima ridotta a schedari di appunti quasi illeggibili e risme di un dattiloscritto non ancora sottoposto a revisione che sarebbero stati affastellati in sacchetti di plastica e destinati alla raccolta della carta da riciclare. A volte l'intensità di quell'urgenza di completare il libro lo turbava. Non era uno storico di professione e quelli che lo erano molto probabilmente non sarebbero stati pietosi nel loro giudizio. Ma il libro non sarebbe passato inosservato. Aveva intervistato una varietà interessante di personaggi che avevano ormai varcato l'ottantina; testimonianze personali erano state abilmente inframmezzate con avvenimenti storici. Stava elaborando opinioni originali, in qualche caso controcorrente, che avrebbero suscitato rispetto. Ma lui stava provvedendo a un proprio bisogno personale, non a quello degli altri. Per ragioni che non poteva spiegare in modo soddisfacente vedeva la storia come una giustificazione per la propria vita.

Se il museo fosse stato chiuso prima che il libro venisse terminato, sarebbe stata la fine. Lui credeva di conoscere l'opinione dei tre amministratori fiduciari, e saperlo gli dava amarezza. Marcus Dupayne era in cerca di un'occupazione che potesse conferirgli prestigio e gli alleviasse il tedio del collocamento a riposo. Se quell'uomo avesse avuto maggiore successo e ottenuto il suo titolo nobiliare, i consigli di amministrazione della City, le commissioni e i comitati ufficiali sarebbero stati lì ad aspettarlo. Calder-Hale si domandò che cosa fosse andato storto. Con ogni probabilità niente che Dupayne fosse stato in grado di prevenire: un cambiamento nel governo, le preferenze di un nuovo ministro dell'Interno, una modifica nella gerarchia. Chi arrivasse, alla fine, a ottenere la carica più alta spesso era tutta una questione di fortuna.

Era meno sicuro del motivo per il quale Caroline Dupayne voleva che il museo continuasse a esistere. Probabilmente la conservazione del nome di famiglia aveva qualcosa a che vedere con la sua decisione. E poi c'era l'uso dell'appartamento che le consentiva di star via dalla scuola. Inoltre, lei avrebbe sempre contrastato le decisioni di Neville: per quel che poteva ricordare, fratello e sorella erano in perenne antagonismo. Ignorando ogni episodio della loro infanzia, poteva soltanto azzardarsi a indovinare quali

fossero state le origini di quell'irritazione reciproca, che era poi esacerbata dal loro atteggiamento nei confronti dei rispettivi lavori. Neville non faceva mistero del proprio disprezzo per tutto quello che Swathling rappresentava; sua sorella esprimeva apertamente la scarsa stima che aveva per la psichiatria. "Non è neanche una disciplina scientifica, solamente l'ultima spiaggia per i disperati o una concessione alle nevrosi di moda. Non riuscite neanche a descrivere in modo sensato la differenza fra mente e cervello. Probabilmente avete fatto più male voi negli ultimi cinquant'anni di qualsiasi altra branca della medicina e oggigiorno siete in grado di aiutare i pazienti soltanto perché i neuroscienziati e le società farmaceutiche ve ne hanno offerto gli strumenti. Senza le vostre pastigliette oggi vi ritrovereste esattamente dov'eravate vent'anni fa."

Non ci sarebbe stato alcun consenso fra Neville e Caroline Dupayne riguardo al futuro del museo e lui credeva di sapere quale volontà avrebbe prevalso. Non doveva aspettarsi che avrebbero fatto molto, loro, per dare una mano a risolvere gli aspetti pratici della chiusura del museo. Se il nuovo affittuario fosse voluto entrare rapidamente in possesso dell'edificio, sarebbe stato un lavoro enorme in lotta contro il tempo, aggravato da discussioni e complicazioni finanziarie. Lui era il curatore; ci si aspettava che fosse lui ad accollarsi la maggior parte delle grane. Sarebbe stata la fine di qualsiasi speranza di portare a termine il suo libro.

L'Inghilterra si era goduta un bellissimo ottobre più tipico delle miti alternanze della primavera piuttosto che del lento declino dell'anno in quella decadenza multicolore. Tutto d'un tratto il cielo, una distesa di limpido azzurro, venne oscurato da un'enorme nuvola, di un sudicio colore ferrigno come il fumo di uno stabilimento, che stava avanzando inarrestabile. Caddero le prime gocce di pioggia e lui ebbe a malapena il tempo di spalancare l'ombrello prima di essere inondato da uno scroscio, come se il peso del precario carico della nuvola si fosse rovesciato sulla sua testa. C'era un gruppetto di alberi a pochi metri di distanza e trovò rifugio sotto un ippocastano, preparandosi ad aspettare pazientemente che il cielo si schiarisse. Sopra la sua testa gli scuri tendini dell'albero stavano diventando visibili fra le foglie che cominciavano a ingiallire e, alzando la faccia a guardare, vi sentì cadere lente le gocce. Si domandò per quale motivo provasse piacere nel percepire quei piccoli spruzzi irregolari sulla pelle che già stava cominciando ad asciugarsi dal primo assalto della pioggia. Forse non era altro che la consolazione di accorgersi che riusciva ancora a trarre un godimento dai doni imprevisti dell'esistenza. Le più intense, più ovvie, più

urgenti necessità fisiche già da molto tempo avevano perduto gran parte del loro mordente. Adesso che l'appetito era diventato di difficile soddisfazione e il sesso raramente assillante - un sollievo che poteva procurarsi da solo - almeno riusciva ancora ad apprezzare una goccia di pioggia che gli cadeva sulla guancia.

Ed ecco che il cottage di Tally Clutton si profilò nel suo campo visivo. Aveva percorso quello stretto sentiero che si diramava da Hampstead Heath innumerevoli volte durante gli ultimi quattro anni ma arrivava sempre al cottage con un sussulto di stupore. Appariva piacevolmente inserito fra gli alberi che lo contornavano, eppure era un anacronismo. Forse l'architetto del museo, costretto dal capriccio del suo committente a produrre una replica esatta di un edificio del diciottesimo secolo per la costruzione principale, aveva assecondato le proprie preferenze progettando il cottage. Collocato com'era, sul retro del museo e fuori dalla vista, forse il cliente non doveva essere rimasto particolarmente infastidito dal fatto che costituisse una dissonanza. Sembrava un po' un'illustrazione da libro di favole per bambini con i due bovindi al pianterreno, ciascuno ai lati del portico aggettante, le due semplici finestre al piano superiore, sotto il tetto di tegole alla fiamminga, l'ordinato, piccolo giardino sul davanti con il vialetto lastricato in pietra che conduceva alla porta d'ingresso e un prato su ciascuno dei due lati, cintato da una bassa siepe di ligustro. In mezzo a ciascuno dei due prati c'era anche un'aiuola oblunga leggermente rialzata e qui Tally Clutton aveva piantato i suoi soliti ciclamini bianchi e le viole del pensiero invernali, viola e bianche.

Mentre lui si avvicinava al cancello del giardino, Tally comparve dal folto degli alberi. Aveva addosso il vecchio impermeabile che si metteva di solito per fare giardinaggio, infilato al braccio portava un cestello di legno e in mano stringeva una paletta da giardiniere. Gli aveva detto, benché lui non riuscisse a ricordare quando, di avere sessantaquattro anni, ma sembrava più giovane. La sua faccia, la pelle un po' irruvidita, stava cominciando a mostrare le screpolature e le rughe dell'età, ma era una faccia buona, gli occhi acuti e penetranti dietro gli occhiali, un volto sereno. Era una donna appagata e contenta della propria vita ma non, grazie a Dio, proclive a quella giovialità invadente e disperata con cui qualcuno, invecchiando, tenta di sfidare il logorio degli anni.

Ogni qualvolta lui rientrava nei confini della proprietà del museo dopo aver passeggiato per Hampstead Heath, faceva una capatina al cottage per vedere se Tally era in casa. Se era mattino ci sarebbe stato il caffè, nel po-

meriggio c'erano tè e torta di frutta. Questa routine era cominciata all'incirca tre anni prima, quando lui era stato sorpreso da un violentissimo temporale senza ombrello ed era arrivato con la giacca fradicia e i calzoni inzuppati d'acqua che gli si incollavano alle gambe. Lei l'aveva visto dalla finestra ed era venuta fuori, chiedendogli se volesse asciugare gli abiti e bere qualcosa di caldo da lei. La sua ansietà nel vederlo in quelle condizioni era servita a farle superare qualsiasi timidezza potesse aver provato, e lui ricordava ancora con gratitudine il calore del finto fuoco di carbone e il caffè bollente corretto con un goccio di whisky che lei gli aveva preparato. In seguito Tally non aveva rinnovato l'invito, e lui intuiva che non voleva fargli pensare che soffrisse di solitudine e avesse bisogno di compagnia oppure, in un modo o nell'altro, volesse imporgli la propria presenza come un obbligo. Era sempre lui che bussava o le dava un grido di richiamo, ma non aveva dubbi che le sue visite fossero bene accette.

Adesso, aspettando che Tally lo raggiungesse, domandò: «Arrivo troppo tardi per un caffè?».

«No, naturalmente, Mr Calder-Hale. Ho appena finito di piantare i bulbi delle giunchiglie fra uno scroscio di pioggia e l'altro. A me pare che stiano meglio sotto gli alberi. Avevo provato a metterle nelle aiuole al centro dei prati ma assumono un aspetto così deprimente dopo che i fiori sono morti. Mrs Faraday dice che dobbiamo lasciare le foglie fino a quando sono ingiallite del tutto e soltanto allora possiamo strapparle, altrimenti l'anno dopo non avremo neanche un fiore. Ma così ci vuole talmente tanto tempo.»

Lui la seguì sotto il portico, l'aiutò a togliersi l'impermeabile e attese che, seduta sulla stretta panca, si sfilasse gli stivali di gomma e calzasse le babbucce da casa. Poi la seguì lungo la stretta anticamera fino nel salotto.

Accendendo il fuoco, lei disse: «I suoi pantaloni hanno l'aria un po' umida. Meglio che si sieda qui a farli asciugare. Arrivo subito con il caffè».

Lui attese, appoggiando la testa contro l'alta spalliera della poltrona e allungando le gambe verso il calduccio. Aveva sopravvalutato le proprie forze e la passeggiata era stata troppo lunga. Ma adesso la stanchezza era quasi piacevole. Quella stanza era una delle poche, all'infuori del suo ufficio, dove sapeva di potersi rilassare senza sentirsi stressato. E Tally l'aveva fatta diventare così ospitale: era accogliente senza ostentazione, senza essere troppo ingombra di mobili e oggetti, esageratamente civettuola o femminile in un modo addirittura imbarazzante. Il focolare era quello originale vittoriano circondato da una fila di mattonelle azzurre di Delft e con una cappa ornamentale in ferro. La poltrona di pelle nella quale lui stava

riposando, con il suo dorso alto adorno di bottoni e i comodi braccioli, era proprio giusta per la sua figura alta. Di fronte era sistemata una poltrona simile ma di dimensioni più piccole, dove Tally sedeva abitualmente. Nelle nicchie ai lati del focolare erano stati inseriti degli scaffali su cui erano riposti i suoi libri di argomento storico e su Londra. Sapeva, da conversazioni precedenti, che la città era la sua passione e che le piacevano anche le biografie e le autobiografie, ma i pochi romanzi erano tutti copie dei classici rilegate in cuoio. Al centro della stanza c'era un piccolo tavolo rotondo con due sedie Windsor, in legno con lo schienale ricurvo e i braccioli, dove, come lui sapeva, Tally mangiava abitualmente. Aveva intravisto, al di là di una porta socchiusa sulla destra dell'anticamera, un tavolo quadrato di legno con quattro seggiole dallo schienale dritto in quella che evidentemente era la sala da pranzo. Si domandò quanto spesso venisse usata. Non aveva mai incontrato estranei nel cottage di Tally e gli sembrava che la sua vita fosse racchiusa fra le quattro mura di quel salotto. La finestra a sud aveva un largo davanzale e su di esso si trovava la sua collezione di violette africane, di un viola chiaro e scuro e bianche.

Arrivarono il caffè e i biscotti e lui si alzò con un certo sforzo e attraversò la stanza per prenderle il vassoio dalle mani. Annusando il gradevole aroma, si meravigliò di scoprirsi tanto assetato.

Quando erano insieme, solitamente le parlava di qualsiasi cosa gli passasse per la testa. Aveva il sospetto che soltanto la crudeltà e la stupidità la scandalizzassero, come accadeva a lui. Non c'era niente che sentiva di non poter dire. A volte la sua conversazione sembrava un soliloquio, ma un soliloquio nel quale le risposte di lei erano sempre le benvenute, e spesso lo sorprendevano. Ora le chiese: «Non si sente depressa, a pulire e spolverare la Stanza dei delitti, quegli occhi morti nelle fotografie dei morti, le facce morte?».

«Credo di esserci abituata, ormai» disse lei. «Non voglio dire con questo che penso a loro come a degli amici. Sarebbe stupido. Ma sono parte del museo. Appena arrivata qui avevo l'abitudine di immaginare ciò che quelle vittime avevano sofferto, o che gli stessi assassini avevano sofferto, ma non mi danno la depressione. È tutto finito per loro, giusto? Hanno fatto quello che hanno fatto, hanno pagato e adesso se ne sono andati. Non soffrono più. C'è talmente tanto di cui addolorarsi nel nostro mondo che sarebbe insensato affliggersi per i torti del passato. Ma qualche volta mi chiedo dove se ne sono andati tutti... non soltanto gli assassini e le vittime, ma tutte le persone fotografate nel museo. Lei se lo chiede, ogni tanto?»

«No, perché so già la risposta. Noi moriamo come animali e più o meno per le stesse cause e, all'infuori di pochi fortunati, pressappoco soffrendo allo stesso modo.»

«E quella è la fine?»

«Sì. Un sollievo, vero?»

«Quindi quel che facciamo, come ci comportiamo, ha importanza solo in questa vita?» chiese lei.

«E dove altro potrebbe avere importanza, Tally? Io trovo già abbastanza difficile comportarmi in modo ragionevolmente decente qui, adesso, senza tormentarmi a mettere insieme i punti per i biscotti al cioccolato paradisiaci per qualche mitico aldilà.»

Lei gli prese la tazza per riempirla di nuovo, dicendogli: «Suppongo che sia tutto quel frequentare l'oratorio e la chiesa due volte ogni domenica. La mia generazione continua ancora più o meno a credere che si possa essere chiamati a rendere conto delle proprie azioni».

«Questo è possibile, ma il tribunale sarà qui alla Corte penale con il giudice che porta una parrucca. E con un briciolo di intelligenza la maggioranza di noi di solito può evitarlo. Ma lei che cosa immaginava, un grosso libro mastro con le colonnine del debito e del credito e l'Angelo Contabile che registra tutto?» Aveva parlato con gentilezza, ma d'altra parte era quello che faceva sempre con Tally Clutton.

Lei sorrise. «Qualcosa del genere, più o meno. Quando avevo circa otto anni, pensavo che il libro fosse simile a un enorme mastro rosso che mio zio adoperava per il suo negozio. Sulla copertina c'era scritto "Contabilità" in nero e le pagine avevano i margini rossi.»

«Be', la fede ha i suoi vantaggi sociali» commentò lui. «Non si può esattamente dire che ne abbiamo trovato un sostituto efficace. Adesso noi ci costruiamo da soli la nostra moralità. "Quello che io voglio è giusto e sono nel pieno diritto di averlo." La generazione più anziana può ancora portarsi dietro qualche ingombrante memoria folcloristica di una colpa giudaico-cristiana, ma con la prossima generazione sarà scomparsa.»

«Sono contenta perché non sarò più qui a vederlo.»

Lui sapeva che non era un'ingenua, ma adesso stava sorridendo, il volto sereno. Qualunque fosse la sua moralità privata, se non andava oltre la gentilezza e il buonsenso - e perché diavolo avrebbe dovuto? - di cos'altro lei o chiunque poteva aver bisogno?

«Suppongo che un museo sia la celebrazione della morte» disse Tally. «Vite di persone morte, gli oggetti che hanno fatto, le cose che giudicava-

no importanti, i loro vestiti, le loro case, le loro comodità giornaliere, la loro arte.»

«No. Un museo riguarda la vita. La vita individuale, com'era vissuta. Riguarda la vita sociale di un certo periodo, uomini e donne che organizzano le loro società. Riguarda la vita della specie *Homo sapiens* che continua. A chiunque abbia qualche curiosità umana, un museo non può non piacere.»

«Io lo amo» disse piano lei «ma d'altra parte credo di vivere nel passato. Non il mio passato, che è molto banale e privo di interesse, ma il passato di tutte le persone che sono state londinesi prima di me. Quando cammino per Londra non sono mai sola, nessuno può essere solo.»

Calder-Hale pensò che perfino camminare attraverso Hampstead Heath era differente per ciascuno di loro. Lui notava il continuo mutamento degli alberi, il cielo, apprezzava la morbidezza delle zolle erbose sotto i piedi. Lei immaginava le lavandaie all'epoca dei Tudor, che approfittavano delle sorgenti d'acqua pulita e appendevano i loro indumenti ad asciugare sui cespugli di ginestra spinosa, le carrozze e i carri che vi salivano, rotolando pesantemente e allontanandosi dal caos e dal tumulto della città ai tempi della peste e del grande incendio per trovare rifugio nel villaggio sopra Londra, e Dick Turpin che aspettava in sella al suo cavallo al riparo degli alberi.

Adesso Tally si stava alzando per portare il vassoio in cucina. Lui si alzò a sua volta e glielo tolse dalle mani. Il volto di lei, che lo fissava da vicino, appariva - come mai era successo prima - turbato.

«Parteciperà alla riunione di mercoledì, quella in cui verrà deciso il futuro del museo?» gli chiese.

«No, Tally, io non ci sarò. Non sono uno degli amministratori fiduciari. Ce ne sono soltanto tre, i Dupayne, i proprietari. A nessuno di noi è stato detto niente. Sono tutte chiacchiere.»

«Ma davvero può essere chiuso?»

«Sarà chiuso se Neville Dupayne otterrà che le cose vengano fatte a modo suo.»

«Ma perché? Lui non lavora qui. Non viene quasi mai al museo salvo ogni tanto, al venerdì, per prendere la macchina. Lui non è interessato, e allora perché dovrebbe importargliene qualcosa?»

«Perché odia quella che considera la nostra ossessione nazionale per il passato. Lui è troppo coinvolto nei problemi del presente. Il museo è l'obiettivo ideale per quell'odio: l'ha fondato suo padre, che ci ha speso un pa-

trimonio, e porta il nome di famiglia. Lui vuole liberarsi di ben più del museo.»

«Ma può?»

«Oh, sì, se non firmerà il nuovo contratto di locazione, il museo chiuderà. Ma io non mi preoccuperei. Caroline Dupayne è una donna molto volitiva. Ho i miei dubbi che Neville riesca a contrastarla. Tutto quello che gli viene chiesto di fare è firmare un pezzo di carta.»

L'idiozia di quelle parole lo colpì non appena le ebbe pronunciate. Quando mai scrivere il proprio nome su un documento era risultato privo di importanza? C'erano state persone condannate o graziate per una firma. Una firma poteva diseredare o accordare un patrimonio. Una firma concessa o rifiutata poteva fare la differenza fra la vita e la morte. Ma era abbastanza improbabile che questo potesse essere vero per la firma di Neville Dupayne sul nuovo contratto di locazione. Portando il vassoio in cucina, si rallegrò di non avere più davanti agli occhi il volto preoccupato di Tally. Mai, prima di allora, l'aveva vista così. L'enormità di ciò che l'aspettava lo colpì improvvisamente. Quel cottage, quel salotto erano importanti per lei come lo era per lui il suo libro. E Tally aveva più di sessant'anni. D'accordo, oggigiorno non si poteva dire che a quell'età una persona fosse vecchia, ma non era certo il momento più adatto a cercarsi un nuovo impiego e una nuova casa. C'era abbondanza di posti come custode e le domestiche affidabili non erano mai state facili da trovare. Ma quel lavoro e quel luogo erano perfetti per lei.

Si sentì cogliere da una compassione che lo metteva a disagio e poi da un momento di debolezza fisica tanto improvviso che fu costretto a posare in fretta il vassoio sul tavolo e a riposare un momento. In quell'istante avvertì il desiderio di poter fare qualcosa, di avere un dono stupendo da deporre ai suoi piedi, che avrebbe sistemato ogni cosa. Si gingillò per un momento con l'assurdo pensiero che avrebbe potuto fare di lei la beneficiaria del suo testamento. Ma sapeva che un atto simile di bizzarra liberalità era al di là dei suoi poteri: non si sarebbe certo potuto definire "generosità" in quanto, a quel punto, lui non avrebbe più avuto bisogno di soldi. Aveva sempre speso il suo reddito fino all'ultimo centesimo e il capitale rimanente era il denaro di famiglia che nel suo testamento - stilato con somma cura dal legale di famiglia una quindicina di anni prima - aveva disposto di lasciare ai tre nipoti. Era strano che lui, per il quale aveva tanto poca importanza il giudizio dei nipoti, che vedeva soltanto di rado, dovesse essere preoccupato della loro opinione dopo la sua morte. Aveva vissuto tutta la

vita comodamente e per la maggior parte senza correre rischi. E se adesso avesse trovato la forza di fare un ultimo atto eccentrico e generoso, che poteva significare molto per qualcun altro?

Poi sentì la voce di lei. «Si sente bene, Mr Calder-Hale?»

«Sì» rispose. «Benissimo, Tally. Grazie per il caffè. E non si preoccupi per mercoledì. Ho la sensazione che tutto andrà per il meglio.»

8

Erano soltanto le undici e mezzo. Come al solito, Tally aveva fatto le pulizie nel museo prima che si aprisse per la mattinata e adesso, a meno che non le chiedessero di svolgere qualche altro compito, non aveva impegni salvo un controllo finale che faceva con Muriel Godby prima della chiusura alle cinque. Ma c'era del lavoro da sbrigare nel cottage e lei aveva passato più tempo del solito con Mr Calder-Hale. Ryan, il ragazzo che aiutava con le pulizie più pesanti e il giardino, sarebbe arrivato con i suoi sandwich all'una.

Fin da quando il freddo pungente delle giornate autunnali aveva cominciato a farsi sentire, Tally aveva proposto a Ryan di venire a consumare il suo pasto di mezzogiorno nel cottage. Durante l'estate Tally era abituata a vederlo riposare appoggiato con la schiena contro uno degli alberi, il sacchetto aperto di fianco. Ma a mano a mano che faceva più freddo lui aveva cominciato a mangiare nel capanno dove teneva la falciatrice, seduto su una cesta da imballaggio rovesciata. A lei non sembrava giusto che nessuno si prendesse a cuore la sua comodità, ma aveva fatto l'offerta un po' esitante, perché non voleva imporgli un obbligo o rendergli difficile un rifiuto. Lui invece aveva accettato senza indugi e da quella mattina arrivava puntualmente all'una con il suo sacchetto di carta e la lattina di Coca-Cola.

Lei non aveva voglia di mangiare con Ryan - le sarebbe sembrata un'invasione della sua privacy - e così si era abituata a consumare il suo pasto leggero a mezzogiorno, in modo che tutto fosse già sparecchiato e pulito per quando Ryan arrivava. Se aveva fatto la zuppa gliene lasciava un po', soprattutto se la giornata era fredda, e sembrava che lui la gradisse. Dopo, ed era stata lei a insegnarglielo, il ragazzo preparava il caffè per tutti e due - caffè vero, non i granuli tirati fuori da un barattolo - e glielo portava. Non rimaneva mai più di un'ora e lei aveva cominciato ad abituarsi a sentire il suo passo sul sentiero ogni lunedì, mercoledì e venerdì, i suoi giorni lavorativi. Non si era mai pentita di quel primo invito ma provava sempre un

sollievo accompagnato da un mezzo senso di colpa il martedì e il giovedì, perché quelle mattinate erano interamente sue.

Come lei gli aveva gentilmente chiesto il primo giorno, Ryan si toglieva le scarpe da lavoro nel portico, appendeva la giacca e con le sole calze ai piedi passava nella stanza da bagno per lavarsi prima di raggiungerla. Portava con sé il profumo della terra e dell'erba e anche un vago odore di maschio che a lei piaceva. Era meravigliata da come Ryan sembrava sempre pulito, fragile. Aveva le mani dall'ossatura delicata come quelle di una ragazza, in strano contrasto con le braccia abbronzate e muscolose.

La faccia era rotonda, le guance sode, la pelle rosata e dall'aspetto morbido come camoscio. I grandi occhi nocciola erano un po' discosti, le palpebre pesanti, sopra un naso rivolto all'insù e un mento con la fossetta. I capelli erano tagliati molto corti, e mettevano in risalto la forma rotonda della testa. Tally la vedeva come una faccia da bambino piccolo che gli anni avevano ingrandito, ma senza darle nessuna impronta di esperienza da adulto. Soltanto gli occhi smentivano questa apparente innocenza inviolata. Ryan poteva alzare le palpebre e contemplare il mondo con spensieratezza disarmante e piena di candore, oppure scoccare in modo sconcertante un'occhiata improvvisa, al tempo stesso scaltra e accorta. Questa dicotomia rispecchiava quel che lui sapeva: strani frammenti di raffinatezza che raccoglieva come avrebbe potuto fare con pezzetti di immondizie dal viale, combinati con un'ignoranza sorprendente di vaste aree del sapere che la generazione di lei acquisiva prima di lasciare la scuola.

Lo aveva trovato mettendo un avviso sul pannello per le richieste di lavoro presso il giornalaio locale. Mrs Faraday, la volontaria responsabile del giardino, aveva fatto notare che spazzare le foglie e una parte della potatura di cespugli e giovani alberi era diventata troppo per lei. Ed era sempre stata lei a suggerire l'avviso nella bacheca piuttosto del contatto diretto con l'ufficio di collocamento locale. Tally aveva dato il numero di telefono del cottage e non aveva menzionato il museo. Quando Ryan le aveva telefonato, gli aveva fatto un colloquio insieme a Mrs Faraday e tutte e due erano state propense a prenderlo in prova per un mese. Prima che se ne andasse, lei gli aveva domandato una referenza.

«C'è qualcuno, Ryan, qualche persona per la quale hai lavorato, che potrebbe scrivere una lettera di referenze?»

«Lavoro per il maggiore. Pulisco l'argenteria e gli faccio tanti lavoretti nel suo appartamento. Chiederò a lui.»

Non aveva fornito ulteriori informazioni ma nel giro di due giorni era ar-

rivata una lettera da un indirizzo in Maida Vale:

> Cara signora,
>
> Ryan Archer mi ha detto che lei sta pensando di offrirgli il lavoro di tuttofare/aiuto giardiniere. Non è particolarmente abile ma ha eseguito per me alcuni lavori domestici in modo soddisfacente e dimostra buona volontà di imparare se è interessato. Non ho esperienza quanto alle sue capacità di giardiniere, se poi ne ha, ma dubito che sia in grado di distinguere una viola del pensiero da una petunia. Il suo modo di calcolare il tempo è stravagante ma quando arriva è in grado di lavorare sodo sotto sorveglianza. Nella mia esperienza le persone sono oneste o disoneste e, in entrambi i casi, su questo, non c'è niente che si possa fare. Il ragazzo è onesto.

Sulla base di questa raccomandazione men che entusiasta, e con l'approvazione di Mrs Faraday, lo aveva assunto.

Miss Caroline aveva mostrato uno scarso interesse e Muriel si era rifiutata di assumersi qualsiasi responsabilità. "L'organizzazione domestica tocca a te, Tally. Io non voglio interferire. Miss Caroline si è detta d'accordo che riceva il salario minimo nazionale e lo pagherò ogni giorno, prima che se ne vada, servendomi del contante in cassa. Naturalmente esigerò una ricevuta. Se lui ha bisogno di indumenti protettivi, anche quelli possono essere acquistati con il denaro della cassa, ma sarebbe meglio se pensassi tu a comprarli. Qui può fare una pulizia a fondo del pavimento, incluse le scale, ma non lo voglio in nessun'altra parte del museo salvo sotto sorveglianza."

"Il maggiore Arkwright, che ha fornito le referenze, dice che è onesto" aveva spiegato Tally.

"Può darsi che lo sia, ma può anche essere un chiacchierone, e noi non abbiamo modo di sapere se i suoi amici sono onesti. Penso che farete meglio, con Mrs Faraday, a preparare un rapporto ufficiale sui suoi progressi dopo il mese di prova."

Tally aveva fatto la riflessione che, per essere una che non aveva alcuna voglia di interferire negli affari domestici, Muriel si stava comportando come c'era da aspettarsi. L'esperimento aveva funzionato. Ryan era senza dubbio imprevedibile - lei non poteva mai esser sicura se si sarebbe presentato quando lo si aspettava - ma era diventato sempre più affidabile a

mano a mano che i mesi passavano, perché aveva sicuramente bisogno di denaro contante alla fine della giornata. Se non si poteva definire un lavoratore pieno di entusiasmo, certo non era un fannullone e Mrs Faraday, mai facile da soddisfare, sembrava lo avesse preso in simpatia.

Quella mattina Tally aveva preparato una zuppa di pollo mettendo a bollire le ossa avanzate dalla cena della sera prima e adesso Ryan la stava sorseggiando con evidente piacere, le esili dita che si scaldavano strette intorno all'alto tazzone.

«Ci vorrà molto coraggio per ammazzare qualcuno?» le chiese.

«Io non ho mai giudicato gli assassini persone coraggiose, Ryan. È più probabile che siano dei vigliacchi. A volte ci vuole più coraggio a non uccidere.»

«Non capisco quello che intende dire, Mrs Tally.»

«Neanch'io. Era soltanto una battuta. Abbastanza stupida, adesso che ci penso. L'omicidio non è un argomento piacevole.»

«No, ma è interessante. Le ho raccontato che Mr Calder-Hale mi ha portato in giro per il museo lo scorso venerdì mattina?»

«No, non me lo avevi raccontato, Ryan.»

«Mi ha visto mentre strappavo le erbacce dall'aiuola qui davanti quando è arrivato. Mi ha salutato, così io gli ho domandato: "Posso vedere il museo?". Lui ha risposto: "Certo che puoi, ma la questione è se te ne danno il permesso. Non vedo perché no". Così mi ha detto di pulirmi un po' e di raggiungerlo nell'atrio. Non credo che a Miss Godby sia piaciuta l'idea, dall'occhiata che mi ha lanciato.»

«È stato gentile da parte di Mr Calder-Hale portarti in giro» disse Tally. «Dal momento che lavori qui... be', è stato giusto che tu abbia avuto occasione di vederlo.»

«Perché non ho potuto visitarlo prima e per conto mio? Non si fidano di me?»

«Non è che ti vietano di girare liberamente per il museo perché non si fidano di te. Solo che a Miss Godby non piace che le persone che non hanno pagato vadano in giro come pare a loro. Vale per chiunque.»

«Non per lei.»

«Ecco, non sarebbe possibile, Ryan. Io devo spolverare e pulire.»

«Oppure per Miss Godby.»

«Ma è la segretaria addetta alla reception. Lei deve essere libera di andare dove vuole. In caso contrario il museo non potrebbe funzionare. Qualche volta lei deve accompagnare i visitatori quando Mr Calder-Hale non

c'è.» Pensò, ma non disse: "Oppure non li giudica abbastanza importanti". Invece gli domandò: «Te lo sei goduto, il museo?».

«Mi è piaciuta la Stanza dei delitti.»

"Oh, santo cielo" pensò lei. "Be', forse non c'è poi da meravigliarsi tanto. Non sarebbe il primo visitatore che si è fermato nella Stanza dei delitti più a lungo che nelle altre sale."

«Quel baule di lamiera» disse Ryan «crede che sia veramente lì che è stato messo il corpo di Violette?»

«Immagino di sì. Il vecchio Mr Dupayne era molto rigoroso sulla provenienza degli oggetti. Non so come abbia potuto procurarseli... almeno certi... ma mi aspetto che avesse delle conoscenze.»

Ryan aveva finito la zuppa e tirò fuori i sandwich dal sacchetto: spesse fette di pane bianco imbottite di quello che sembrava salame. «E così, se sollevassi il coperchio, vedrei le macchie di sangue?» chiese.

«Non hai il permesso di sollevare il coperchio, Ryan. Gli oggetti in esposizione non devono essere toccati.»

«Ma se lo facessi?»

«Probabilmente vedresti una macchia, ma nessuno può essere sicuro che sia il sangue di Violette.»

«Ma potrebbe essere verificato.»

«Credo che lo abbiano già fatto. Ma perfino se è sangue umano non significa che sia il suo sangue. A quell'epoca non sapevano ancora niente sul DNA. Ryan, ma questa non ti pare una conversazione morbosa?»

«Chissà dov'è lei adesso.»

«Probabilmente in un cimitero di Brighton. Non sono sicura che qualcuno lo sappia. Era una prostituta, povera donna, e forse non aveva i soldi per un funerale come si deve. Può darsi che sia stata sepolta in una di quelle fosse comuni per i poveri.»

Ma era andata davvero così? Tally se lo domandò. Forse la celebrità l'aveva elevata al rango di chi, nella morte, acquista dignità. Forse aveva avuto un funerale sontuoso, cavalli adorni di piume nere, folla di curiosi che seguiva il corteo funebre, fotografie nei giornali locali, magari perfino sulla stampa nazionale. Come sarebbe sembrato ridicolo a Violette quando era giovane, anni prima di venire assassinata, se qualcuno le avesse profetizzato che sarebbe stata più famosa da morta che da viva, che quasi settant'anni dopo il suo omicidio una donna e un ragazzo, in un mondo incredibilmente diverso, avrebbero parlato del suo funerale.

Alzò gli occhi e sentì che Ryan stava parlando. «Credo che Mr Calder-

Hale mi abbia invitato soltanto perché voleva sapere che cosa faccio.»

«Ma Ryan, lui sa che cosa fai qui. Tu sei il giardiniere a part-time.»

«Lui voleva sapere cosa faccio negli altri giorni.»

«E tu che cosa gli hai raccontato?»

«Gli ho detto che lavoro in un bar nei pressi di King's Cross.»

«Ma Ryan, è la verità? Credevo che tu lavorassi per il maggiore.»

«In effetti lavoro per il maggiore, ma non racconto gli affari miei a tutti.»

Cinque minuti più tardi, guardandolo mentre infilava le scarpe per andare fuori, lei pensò di nuovo quanto poco sapesse sul suo conto. Le aveva raccontato di essere stato affidato ai servizi sociali, ma non perché o dove. A volte le raccontava di vivere in una casa occupata con altri abusivi, a volte che stava con il maggiore. Ma se Ryan era riservato, anche lei lo era... come chiunque altro al Dupayne. "Lavoriamo insieme" pensò "ci vediamo spesso, a volte tutti i giorni, parliamo, discutiamo, abbiamo uno scopo comune. Ma al centro di ciascuno di noi c'è un io imperscrutabile."

9

Era l'ultima visita domiciliare della giornata per il dottor Neville Dupayne e quella della quale aveva più paura. Perfino prima di aver parcheggiato e chiuso a chiave la macchina aveva cominciato ad armarsi di coraggio per la dura prova che lo aspettava: incontrare lo sguardo negli occhi di Ada Gearing, occhi che si fissavano nei suoi con una muta supplica non appena lei gli apriva la porta. I pochi gradini per raggiungere il passaggio coperto che conduceva al primo piano sembravano faticosi come se fosse dovuto salire fino all'ultimo piano. Ci sarebbe stata un'attesa alla porta; c'era sempre da aspettare. Albert, sia pure quando era in fase catatonica, reagiva al suono del campanello a volte con un terrore che lo teneva imprigionato, tremante, nella sua poltrona e a volte, invece, alzandosi con rapidità sorprendente e spingendo da parte la moglie per arrivare per primo alla porta. Allora sarebbero stati gli occhi di Albert a incontrare i suoi; occhi vecchi che erano ugualmente capaci di accendersi di tanti sentimenti diversi come la paura, l'odio, il sospetto, la rassegnazione.

Quella sera si augurò quasi che fosse Albert ad aprire. Procedette lungo il passaggio coperto fino alla porta di mezzo. Questa era munita di uno spioncino, di due serrature di sicurezza e c'era una rete metallica inchiodata all'esterno dell'unica finestra. Lui supponeva che fosse il modo meno

costoso di assicurarsi una protezione ma era qualcosa che lo aveva sempre preoccupato. Se Albert avesse appiccato fuoco alla casa, la porta sarebbe stata l'unica via d'uscita. Fece una pausa prima di suonare. Stavano già calando le ombre della sera. Una volta che gli orologi venivano riportati indietro, come facevano in fretta le ore del giorno a scolorire e l'oscurità a prendere furtivamente il sopravvento. Le luci si erano accese lungo i passaggi coperti e, alzando gli occhi, lui vide l'enorme isolato torreggiare come una grande nave da crociera ancorata nel buio.

Sapeva che non era possibile suonare senza far rumore; ma anche così il suo dito sfiorò gentilmente il campanello. L'attesa di quella sera non fu più lunga del solito. Lei avrebbe voluto assicurarsi che Albert si fosse ben sistemato nella sua poltrona e calmato dopo lo shock della scampanellata. Ancora un minuto e udì lo stridio delle serrature. Fu lei ad aprirgli. Le lanciò subito uno sguardo chinando quasi impercettibilmente la testa e varcò la soglia. Lei richiuse e sprangò la porta.

Seguendola per il breve corridoio, le disse: «Mi dispiace. Ho chiamato al telefono l'ospedale prima di venire ma non c'è ancora un posto libero nel reparto speciale. Albert, però, è in cima alla lista d'attesa».

«Ormai è in cima a quella lista da otto mesi, dottore» ribatté lei. «Immagino che stiano aspettando che qualcuno muoia.»

«Sì» disse lui. «Che qualcuno muoia.»

Era la stessa conversazione che facevano da sei mesi. Prima di entrare in salotto e mentre lei aveva ancora la mano sul pomolo della porta, le chiese: «Come vanno le cose?».

Lei era sempre stata riluttante a discutere di suo marito mentre lui se ne stava seduto lì, in apparenza senza ascoltarli e senza provare il minimo interesse per quello che dicevano. Rispose: «Oggi è tranquillo. È stato tranquillo tutta la settimana. Mercoledì scorso, però, è scappato fuori, il giorno in cui è venuta a trovarci l'assistente sociale, ed era già uscito dalla porta prima che riuscissi ad allungare una mano per fermarlo. Cammina lesto quando lo prendono certi ghiribizzi. Aveva sceso i gradini e si era già avviato per la strada prima di riacchiapparlo. E poi c'è stata una lotta. La gente ti guarda. Loro non sanno cosa stai facendo quando ti trascini dietro un vecchio a quel modo. L'assistente sociale ha cercato di persuaderlo parlandogli con gentilezza, ma lui non le dava retta. Ecco quello che mi terrorizza, che un giorno esca fuori, in strada, e me lo ammazzino».

E quello, pensò lui, era proprio ciò di cui lei aveva paura. L'irrazionalità di una cosa del genere gli provocò un miscuglio di tristezza e irritazione.

Suo marito veniva risucchiato a poco a poco nelle profondità di quella palude che era l'Alzheimer. L'uomo che aveva sposato era diventato un estraneo, confuso e a volte violento, non più capace di darle compagnia né conforto. Era fisicamente esausta nel tentativo di assisterlo. Ma era suo marito. Ed era terrorizzata al pensiero che lui potesse uscire in strada ed essere ammazzato.

Il piccolo salotto con le tende a fiorellini, il lato del motivo floreale rivolto contro i vetri delle finestre, il vecchio mobilio, la solida e antiquata stufa a gas non doveva essere stato molto diverso quando i Gearing erano entrati per la prima volta in quell'appartamento. Ma adesso, in un angolo, c'era un televisore dal grande schermo e, sotto, un videoregistratore. E lui sapeva che quel rigonfiamento nella tasca del grembiule della signora Gearing era il cellulare.

Si tirò vicino la seggiola sulla quale prendeva posto abitualmente in mezzo a loro. Aveva destinato la solita mezz'ora da trascorrere con i Gearing. Non aveva portato buone notizie e non c'era niente che potesse fare per aiutarli all'infuori di quel che già veniva fatto ma, se non altro, poteva dedicare a loro il suo tempo. Avrebbe fatto come sempre, sarebbe rimasto lì seduto in silenzio quasi potesse trascorrere ore insieme a loro, e avrebbe ascoltato. La stanza era calda al punto da risultare addirittura sgradevole. La stufa a gas emanava sibilando un calore torrido, che gli scottava le gambe e gli inaridiva la gola. L'aria puzzava - un tanfo acido e dolciastro composto di sudore, cibo fritto, vestiti non lavati e orina. Respirandolo, gli parve di immaginare che poteva distinguere ogni singolo odore separatamente.

Albert sedeva immobile nella sua poltrona. Le mani nodose erano strette con forza sui bordi dei braccioli. Gli occhi che si fissavano nei suoi erano socchiusi in un'espressione di stupefacente cattiveria. Portava ciabatte di stoffa, i calzoni sformati di una tuta blu scuro con una striscia bianca ai lati di ciascuna gamba e una giacca del pigiama con sopra un lungo cardigan grigio. Si domandò quanto tempo ci avessero messo Ada e la badante che veniva ogni giorno a infilarlo nei vestiti.

Riconoscendo la futilità della domanda, chiese: «Come ve la cavate? Viene sempre Mrs Nugent?».

Lei si mise a parlare liberamente, senza più preoccuparsi che il marito potesse capire. Forse stava cominciando finalmente a rendersi conto di quanto fossero inutili quei consulti bisbigliati fuori della porta. «Oh, sì, certo che viene. Ogni giorno, adesso. Non potrei arrangiarmi senza di lei.

Ma è un problema, dottore. Quando Albert è in un momento difficile, le dice cose terribili, cose offensive sul fatto che lei è nera. Frasi davvero orribili. Lo so che non lo fa intenzionalmente, capisco che questo succede perché è malato, ma lei non dovrebbe essere costretta ad ascoltarle. Albert non è mai stato così. E lei è tanto buona, non se la prende... Però rimane sconvolta. E adesso quella donna che abita qui, nell'appartamento vicino, Mrs Morris, lo ha sentito mentre lui faceva tutte queste storie. Ha detto che se quelli dell'assistenza sociale vengono a saperlo, ci porteranno in tribunale perché siamo razzisti e dovremo pagare una multa. Lei dice che ci porteranno via Mrs Nugent e faranno in modo che non venga più nessun altro, nero o bianco che sia. E forse Mrs Nugent finirà in ogni caso per scocciarsi e andrà in qualche altro posto dove non deve ascoltare cose del genere. Non posso dire che la biasimerei se lo facesse. E Ivy Morris ha ragione. A fare i razzisti si può esser trascinati in tribunale. Lo dicono i giornali. E io come farò a pagare la multa? Già da come vanno le cose adesso, i soldi sono fin troppo contati.»

Le persone della sua età e della sua classe erano troppo orgogliose per lagnarsi della loro povertà. Il fatto che, per la prima volta, avesse accennato ai soldi rivelava la profondità della sua ansia. Lui disse in tono fermo: «Nessuno ha intenzione di portarvi in tribunale. Mrs Nugent è una donna esperta e piena di buonsenso. Lei capisce che Albert è malato. Le farebbe piacere se dicessi io una parola a quelli dell'assistenza sociale?».

«Davvero, dottore? Sarebbe meglio se fosse lei a parlargliene. Adesso io sono diventata così nervosa per questa faccenda. Ogni volta che sento bussare alla porta penso che sia la polizia.»

«La polizia non verrà.»

Rimase per altri venti minuti. Prestò ascolto, come già aveva fatto talmente tante volte in precedenza, alla paura di Ada Gearing che il marito venisse sottratto alla sua assistenza. Capiva che non era in grado di cavarsela, ma qualcosa - forse il ricordo della promessa coniugale che aveva pronunciato - era perfino più forte del bisogno di aiuto. Lui cercò di nuovo di rassicurarla che la vita nel reparto speciale ospedaliero sarebbe stata migliore per Albert, che avrebbe ricevuto quelle cure che non gli si potevano dare in casa, che lei sarebbe potuta andare a trovarlo tutte le volte che voleva, che se Albert fosse stato capace di capire, avrebbe capito.

«Forse» lei disse. «Ma perdonerebbe?»

A cosa serviva, pensò lui, cercare di persuaderla che non doveva provare alcun rimorso? Lei era sempre in preda a questi due sentimenti dominanti,

amore e colpa. Che potere aveva lui, che le portava la sua saggezza laica e imperfetta, di liberarla da sentimenti così profondamente radicati, così primordiali?

Lei gli preparò il tè prima che se ne andasse. Gli preparava sempre il tè. Lui non lo voleva e dovette cercare di non spazientirsi mentre lei tentava di persuadere Albert a berlo, usando le moine che si usano con un bambino. Ma alla fine sentì che poteva andarsene.

«Domani telefono all'ospedale» le disse «poi le faccio sapere se c'è qualche novità.»

Alla porta lei lo guardò e gli disse: «Dottore, non credo di poter andare avanti così».

Furono le ultime parole che pronunciò mentre la porta si chiudeva fra loro. Lui uscì nel freddo della sera e udì per l'ultima volta lo stridio dei chiavistelli.

10

Erano appena passate le sette e nella sua piccola ma immacolata cucina Muriel Godby stava preparando i biscotti. Era sempre stata una sua abitudine, fin da quando aveva assunto l'impiego al Dupayne, fare i biscotti per il tè di Miss Caroline quando era al museo e per le riunioni mensili degli amministratori fiduciari. La riunione dell'indomani, lo sapeva, sarebbe stata cruciale, ma non era un motivo valido per cambiare qualcosa nella sua routine. A Caroline Dupayne piacevano i biscotti aromatizzati con le spezie, fatti col burro, delicati, friabili e cotti in forno fino a diventare leggermente coloriti. Erano già pronti e adesso si raffreddavano sulla griglia. Cominciò i preparativi per i "fiorentini", biscottini che, una volta cotti in forno e ormai freddi, venivano ricoperti di cioccolato liquefatto. Questi, secondo lei, erano meno appropriati per il tè della riunione; il dottor Neville aveva la tendenza ad appoggiare il suo contro la tazza e così il cioccolato si scioglieva. Ma a Mr Marcus piacevano e sarebbe rimasto deluso se non ci fossero stati.

Preparò gli ingredienti con la stessa cura che avrebbe avuto se si fosse trattato di una dimostrazione televisiva: nocciole, mandorle mondate, ciliegie glacé, un misto di scorze di agrumi canditi e uva sultanina, un pezzetto di burro, zucchero semolato, panna liquida parzialmente scremata e una tavoletta del miglior cioccolato fondente. Mentre tagliava e tritava, si sentì cogliere da una strana e fugace sensazione, una piacevole fusione di

mente e corpo che non aveva mai sperimentato prima di lavorare al Dupayne. Le capitava di rado, e inaspettatamente, e si manifestava come un lieve formicolio del sangue. Lei supponeva che fosse la felicità. Interruppe quello che stava facendo, il coltello sospeso sopra le nocciole, e per un momento vi si abbandonò. Era questo, si domandò, che molte persone provavano spesso nella loro vita, perfino durante l'infanzia? Lei non l'aveva mai sperimentata prima. La sensazione passò e, sorridendo, lei riprese il suo lavoro.

Per Muriel Godby l'infanzia e poi l'adolescenza, fino all'età di sedici anni, erano state una reclusione in una prigione aperta, una condanna contro la quale non c'era appello e per qualche reato imprecisato. Lei accettava i parametri, mentali e fisici, della sua incarcerazione: la casa bifamiliare degli anni Trenta, in un sobborgo insalubre di Birmingham, con il suo nero incrocio di travi in finto stile Tudor, il piccolo giardino sul retro, gli alti steccati che lo riparavano dalla curiosità dei vicini. I confini della sua prigione si estendevano fino alla scuola media alla quale poteva arrivare a piedi in dieci minuti passando per il parco comunale, con le aiuole di forma rigorosamente geometrica, e l'alternarsi prevedibile delle fioriture: le giunchiglie primaverili, i gerani estivi, le dalie dell'autunno. Lei aveva imparato presto la legge della sopravvivenza per il carcerato: non farsi notare e stare alla larga dai guai.

Suo padre era il carceriere, quell'ometto pignolo di statura inferiore alla media, con il suo passo arrogante e il blando sadismo di cui un po' si vergognava e che la prudenza gli faceva contenere entro limiti sopportabili per le sue vittime. Lei aveva considerato sua madre come una compagna di reclusione, ma la comune sfortuna non aveva fatto nascere né simpatia né compassione. C'erano cose che era meglio lasciare non dette, silenzi che, lo riconoscevano entrambe, sarebbe stato un dramma spezzare. Ciascuna racchiudeva la propria infelicità fra le caute mani, ciascuna teneva le distanze come se timorosa di contaminarsi con l'altrui non precisata colpevolezza. Muriel era sopravvissuta grazie al coraggio, al silenzio e alla segreta vita interiore. I trionfi delle sue fantasie notturne erano drammatici ed esotici ma lei non fingeva mai con se stessa che fossero qualcosa di più di una finzione, espedienti utili a rendere la vita più tollerabile, a cui non indulgere e da non confondere con la realtà. C'era un mondo vero al di fuori della sua prigione: un giorno lei sarebbe evasa e ne avrebbe preso possesso.

Era cresciuta sapendo che il padre amava soltanto la figlia maggiore. Quando Simone aveva ormai quattordici anni, la loro reciproca ossessione

era diventata talmente radicata che né Muriel né sua madre mettevano mai in dubbio tale supremazia. A Simone toccavano i regali, le feste e i divertimenti, i vestiti nuovi, le scampagnate che lei e suo padre facevano insieme durante il weekend. Quando Muriel già era andata a letto nella sua stanzetta che dava sul retro della casa, continuava a sentire ancora il mormorio delle loro voci, la risata acuta e mezzo isterica di Simone. La mamma era la loro serva, ma senza il salario di una serva. Forse anche lei aveva provveduto alle loro esigenze con un voyeurismo involontario.

Muriel non era né invidiosa né piena di risentimento. Simone non aveva niente che lei desiderasse. Ma quando aveva compiuto quattordici anni Muriel aveva saputo anche la data della sua scarcerazione: il sedicesimo compleanno. A quel punto avrebbe dovuto soltanto provvedere a mantenersi adeguatamente e nessuna legge l'avrebbe costretta a tornare a casa. Sua madre, forse rendendosi conto alla fin fine che la sua non era vita, ne era sgusciata via con l'incompetenza piena di discrezione che aveva caratterizzato il suo ruolo di donna di casa e di madre. Non sempre una leggera polmonite è un killer, lo è solo per chi non ha alcun desiderio di combatterla. Guardando sua madre composta nella bara nella cappella del riposo - un eufemismo che l'aveva riempita di furore impotente - dell'impresa di pompe funebri, Muriel aveva scoperto che sotto il suo sguardo c'era il viso di una sconosciuta. Mostrava, ai suoi occhi, un sorriso di segreta contentezza. Bene, anche quello era un modo di evadere, ma non sarebbe stato il suo.

Nove mesi più tardi, il giorno del suo sedicesimo compleanno, se ne andò, lasciando Simone e suo padre al loro mondo simbiotico e autocompiaciuto di occhiate da congiurati, brevi carezze e divertimenti infantili. Sospettava, ma né sapeva né gliene importava, cosa facessero insieme. Non diede alcun avvertimento della propria intenzione. Il biglietto che lasciò per suo padre, accuratamente posato al centro della mensola del camino, dichiarava semplicemente che se n'era andata di casa per cercarsi un lavoro e badare a se stessa. Conosceva le qualità su cui poteva contare, ma aveva meno chiare le proprie carenze. Offriva sul mercato la sua dignitosa promozione in sei materie della scuola superiore, un'ottima abilità come stenografa e dattilografa, una mente aperta alla tecnologia in via di sviluppo, intelligenza e una mentalità sistematica. Andò a Londra con i soldi che aveva messo da parte fin dal suo quattordicesimo compleanno, trovò un monolocale che potesse permettersi e si mise a cercare un impiego. Era preparata a offrire fedeltà, dedizione ed energia e rimase dispiaciuta quan-

do questi attributi risultarono meno apprezzati di doti più allettanti: bella presenza, buonumore e socievolezza, nonché volontà di piacere. Trovava lavoro con facilità ma non durava mai a lungo. Se ne andava invariabilmente per comune consenso, troppo orgogliosa per protestare o cercare di rimediare quando il non del tutto inaspettato colloquio aveva luogo e il suo datore di lavoro insinuava che sarebbe stata più felice in un posto dove venissero meglio valorizzate le sue capacità. Le davano buone referenze, elogiando in modo particolare le sue virtù. Le ragioni per cui se ne andava erano, con molto tatto, omesse; in effetti, anche loro non sapevano bene quali fossero.

Non aveva mai più visto il padre o la sorella, né avuto loro notizie. Dodici anni dopo che lei se n'era andata di casa erano morti entrambi, Simone suicida, il padre quindici giorni dopo per un attacco cardiaco. La notizia, contenuta in una lettera del legale paterno, ci aveva messo un mese e mezzo ad arrivare. Lei provò soltanto quel vago rammarico, privo di dolore, che può suscitare a volte la notizia di una tragedia altrui. Che Simone avesse scelto di morire in modo così drammatico la sorprese soltanto per il fatto che la sorella avesse trovato il coraggio necessario per un gesto simile. Ma la loro morte cambiò la sua vita. Non c'era alcun altro parente in vita e lei ereditò la casa di famiglia. Non ci tornò, ma diede istruzioni a un agente immobiliare di vendere la proprietà con tutto quanto conteneva.

E adesso era libera da quell'esistenza fatta di monolocali. Trovò un cottage di mattoni, tozzo e squadrato, a South Finchley, in fondo a una di quelle stradine in parte ancora rurali che esistono tuttora, perfino all'interno della cinta suburbana. Con le sue brutte finestrine sotto un tetto alto, era privo di attrattive ma solidamente costruito e offriva un discreto isolamento. Davanti c'era il posto per parcheggiare la macchina che lei adesso era in grado di permettersi. In un primo momento si accampò nella sua proprietà mentre, settimana dopo settimana, cercava i mobili nei negozi di seconda mano, pitturava le stanze e cuciva le tende.

La sua vita al lavoro era meno soddisfacente, ma affrontava i tempi brutti con coraggio, una virtù che non le era mai mancata. Il suo penultimo impiego, quello di dattilografa addetta alla reception a Swathling, quanto a prestigio era stato un passo indietro. Ma il posto offriva delle possibilità di carriera e lei aveva fatto il colloquio con Miss Dupayne, la quale aveva alluso all'eventualità, in futuro, di avere bisogno di un'assistente personale. Il lavoro era stato un disastro. Lei disprezzava le studentesse, bollandole come stupide, arroganti e maleducate, le mocciose viziate dei *nouveaux*

riches. Non appena quelle si erano prese il fastidio di accorgersi di lei, l'antipatia era stata prontamente ricambiata. La trovavano troppo zelante, sgradevolmente priva di attrattive e di quella deferenza che si aspettavano da una subordinata. Era comodo avere un oggetto sul quale riversare il proprio scontento e un bersaglio per i propri scherzi. Poche delle ragazze erano malevole per natura, qualcuna la trattava perfino con cortesia, ma nessuna si opponeva alla denigrazione universale. Perfino le più gentili avevano preso l'abitudine di alludere a lei, quando parlavano, come alla "OG". Stava per l'Orribile Godby.

Due anni prima la situazione era arrivata a una crisi. Muriel aveva trovato l'agendina di una delle allieve e l'aveva messa in un cassetto del bancone della reception in attesa di restituirgliela la prima volta che la ragazza fosse venuta a ritirare la sua corrispondenza. Non aveva giudicato necessario andare a cercarla per rendergliela. La proprietaria dell'agendina l'aveva accusata di aver fatto apposta a trattenerla alla reception e aveva cominciato a protestare dicendogliene di tutti i colori. Muriel l'aveva squadrata con aria gelida e sprezzante: i capelli rossi, tinti, irti sulla testa a ciocche puntute, la borchia d'oro alla narice, la bocca truccatissima che strillava oscenità. Afferrando con malgarbo l'agendina, la ragazza aveva sibilato le sue parole finali. «Lady Swathling mi ha chiesto di avvertirla che la vuole nel suo ufficio. Posso anche dirle il motivo. Si prepari a essere licenziata. Lei non è il tipo di persona che il collegio desidera al banco della reception. È brutta e stupida e noi siamo felici di vederla andar via.»

Muriel era rimasta seduta in silenzio e poi si era allungata a prendere la borsetta. Sarebbe stato l'ennesimo rifiuto. Si era accorta che Caroline Dupayne si stava avvicinando. Alzando gli occhi a guardarla, non disse niente.

Fu la donna più anziana a parlare. «Sono stata proprio adesso da Lady Swathling. Credo che per lei sia più che giusto cambiare impiego. In questo lavoro è sprecata. A me occorre una segretaria addetta alla reception al Dupayne Museum. I soldi non saranno di più, purtroppo, però là ci sono prospettive reali. Se lei è interessata, le consiglierei di andare subito nell'ufficio di Lady Swathling e di presentare la sua lettera di dimissioni prima che lei possa aprir bocca.»

E così Muriel aveva fatto. Finalmente aveva trovato un impiego in cui si sentiva apprezzata. Era stato un bene. Aveva trovato la sua libertà. Senza rendersene conto, aveva trovato anche l'amore.

11

Erano ormai le nove passate quando Neville Dupayne concluse l'ultima visita e poté raggiungere in macchina il suo appartamento che dava su Kensington High Street. A Londra si spostava con una Rover quando le visite fissate in zone distanti della città oppure un viaggio complicato sui trasporti pubblici rendevano essenziale l'uso dell'auto. Quella che lui amava, la Jaguar rossa modello E, anno 1963, era parcheggiata nel suo garage privato al museo per essere ritirata, di solito, alle sei di sera del venerdì. Era sua abitudine lavorare fino a tardi dal lunedì al giovedì, se necessario, in modo da poter essere libero per il weekend fuori Londra che gli era diventato indispensabile. Aveva un permesso di parcheggio come residente per la Rover ma dovette fare il solito giro frustrante intorno all'isolato prima di riuscire a infilare l'auto in uno spazio libero. Il tempo capriccioso era cambiato di nuovo durante il pomeriggio e lui percorse a piedi il centinaio di metri che lo separava dal suo appartamento sotto una pioggerellina fitta.

Viveva all'ultimo piano di un grande caseggiato che risaliva all'epoca postbellica, anonimo dal punto di vista architettonico ma ben tenuto e comodo; le sue dimensioni e la piacevole uniformità, perfino le file serrate di finestre identiche, simili a vacue facce impersonali, sembravano garantirgli la privacy alla quale ardentemente aspirava. Non aveva mai giudicato quell'appartamento come una vera e propria casa, parola che a lui non faceva venire in mente alcun particolare legame e che avrebbe trovato difficile da definire. Ma accettava il fatto che fosse un rifugio, la cui irrinunciabile tranquillità era sottolineata ancor più dal rombo costante e soffocato della strada piena di traffico cinque piani più sotto che gli giungeva, non sgradevolmente, come il ritmico lamento di un mare lontano. Richiudendo a chiave la porta dietro di sé e inserendo di nuovo l'allarme, raccolse le lettere sparpagliate sul tappeto, appese il soprabito umido, si liberò della cartella e, entrando in salotto, abbassò le veneziane per lasciar fuori le luci di Kensington.

L'appartamento era confortevole. Quando l'aveva acquistato - circa quindici anni prima, dopo il trasferimento a Londra dalle Midlands in seguito allo sfacelo finale del suo matrimonio - si era messo d'impegno a scegliere il minimo necessario di mobili moderni di buon design e successivamente aveva deciso di non cambiare la sua scelta iniziale. Di tanto in tanto gli piaceva ascoltare un po' di musica e l'impianto stereofonico era moderno e costoso. Non provava grande interesse per la tecnologia, e la

sua unica esigenza era che funzionasse in modo efficiente. Se un apparecchio si rompeva, lui lo sostituiva con un modello differente in quanto i soldi spesi erano meno importanti del risparmio di tempo ed evitavano la frustrazione di una discussione. Quanto al telefono, lo detestava. Era in anticamera e lui andava a rispondere di rado, preferendo ascoltare ogni sera i messaggi registrati della segreteria. Chi poteva aver bisogno urgente di lui, inclusa la sua segretaria all'ospedale, aveva il numero del suo cellulare. Nessun altro lo aveva, neanche sua figlia o i suoi fratelli. Le implicazioni di quella decisione, quando ci rifletteva, lo lasciavano imperturbabile. Loro sapevano dove trovarlo.

La cucina era nuova come quando era stata riarredata dopo che lui aveva acquistato l'appartamento. Si nutriva coscienziosamente ma gli piaceva poco cucinare ed era diventato dipendente soprattutto dai piatti precotti comprati nei grandi supermercati. Aveva aperto il frigorifero e stava decidendo se dare la preferenza al pasticcio di pesce con piselli congelati oppure alla *monssaka*, quando squillò il campanello della porta. Il suono, forte e continuo, si faceva sentire talmente di rado che provò lo stesso shock che avrebbe provato se qualcuno si fosse messo a tempestare di pugni i battenti. Poche persone sapevano dove abitasse e nessuna sarebbe arrivata senza preavviso. Andò a schiacciare il pulsante del citofono, augurandosi che si trattasse di un estraneo che aveva suonato il campanello sbagliato. Fu con un tuffo al cuore e uno scoramento profondo che udì la voce forte e perentoria di sua figlia.

«Papà, sono Sarah. Ti ho cercato al telefono. Ho bisogno di vederti. Non hai ricevuto il mio messaggio?»

«No, mi spiace. Sono appena rientrato. Non ho ancora ascoltato la segreteria telefonica. Sali.»

Tolse l'allarme e aprì la porta sbarrata rimanendo in attesa del cigolio dell'ascensore. Era stata una giornata difficile e l'indomani si sarebbe trovato ad affrontare un problema differente ma altrettanto complesso, il futuro del Dupayne Museum. Gli occorreva tempo per decidere che cosa desiderasse davvero, quale fosse il reale motivo della sua riluttanza a firmare il nuovo contratto di locazione, gli argomenti ai quali avrebbe dovuto fare appello in modo efficace per lottare contro la risoluzione dei suoi fratelli. Aveva sperato in una serata tranquilla, nella quale avrebbe forse potuto trovare la volontà di raggiungere una decisione finale, ma quella pace era ormai sfumata. Sarah non sarebbe venuta da lui se non si fosse trovata nei guai.

Non appena aprì la porta e le prese ombrello e impermeabile, vide che il problema era serio. Fin dall'infanzia Sarah non era mai stata capace di controllare, e tanto meno mascherare, l'intensità dei suoi sentimenti. Le sue collere, fin da quando era ancora molto piccola, erano state appassionate ed estenuanti, i suoi momenti di felicità e di eccitazione frenetici, gli accessi di disperazione avevano contagiato entrambi i genitori gettandoli nello sconforto. Sempre il suo aspetto e quello che indossava tradivano il tumulto della sua vita interiore. Gli tornò in mente una sera - era stato cinque anni prima? - in cui aveva trovato comodo che il suo ultimo amante la passasse a prendere all'indirizzo del padre. Era rimasta ferma lì in piedi dove si trovava adesso, i capelli scuri raccolti in un'intricata acconciatura in cima alla testa, le guance arrossate di gioia. Guardandola lui si era meravigliato di trovarla molto bella. Ora si sarebbe detto che il suo corpo si fosse afflosciato in una mezza età prematura. I capelli, non spazzolati, erano tirati indietro e legati sulla nuca, mettendo a nudo una faccia incupita dalla disperazione. Osservando quella faccia, così simile alla propria e nello stesso tempo così misteriosamente diversa, lui vide l'infelicità di sua figlia negli occhi segnati da ombre scure che parevano focalizzati esclusivamente su quella desolazione. Sarah si accasciò in una poltrona.

«Cosa gradiresti? Vino, caffè, tè?» le chiese.

«Il vino va bene. Uno qualunque, quello che hai già aperto.»

«Bianco o rosso?»

«Oh, per amor di Dio, papà! Cosa vuoi che importi? E va bene, rosso.»

Lui prese la bottiglia più vicina dall'armadietto dei vini e la portò in salotto con due bicchieri. «E da mangiare? Hai preso qualcosa? Stavo proprio per scaldarmi uno spuntino.»

«Non ho fame. Sono venuta perché ci sono alcune cose che dobbiamo sistemare. Prima di tutto, come probabilmente saprai, Simon se ne è andato.»

Dunque, ecco di che cosa si trattava. Non ne rimase meravigliato. Aveva visto il fidanzato di Sarah, con il quale lei conviveva, una sola volta e in tale occasione aveva capito, in un impeto di confusa pietà e di stizza, che era un altro errore. Un motivo ricorrente nella sua vita. I suoi amori erano sempre stati logoranti, impulsivi e intensi, e adesso che stava avvicinandosi ai trentaquattro anni il suo desiderio di un impegno più serio era alimentato da una disperazione crescente. Lui sapeva che niente di tutto quanto avesse potuto dire le avrebbe dato conforto e che qualsiasi commento sarebbe stato accolto con risentimento. Il lavoro del padre l'aveva privata du-

rante l'adolescenza del suo interesse e della sua sollecitudine e il divorzio le aveva offerto un'ulteriore causa di malcontento. Tutto quanto ormai esigeva da lui era solo un aiuto pratico, concreto.

«Quando è successo?» le chiese.

«Tre giorni fa.»

«Ed è definitivo?»

«Naturale che è definitivo, è stato definitivo per tutto quest'ultimo mese ma io non me ne sono accorta. E adesso devo andarmene, andarmene sul serio. Voglio partire per l'estero.»

«E il tuo lavoro, la scuola?»

«Li ho mollati.»

«Vuoi dire che hai dato il preavviso di un trimestre?»

«Non ho dato nessun preavviso. Me ne sono andata, punto e basta. Non ho più intenzione di tornare in quello stramaledetto ambientaccio di piccoli teppisti che ridacchiano della mia vita sessuale.»

«Ma davvero lo fanno? E come possono conoscerla?»

«Per amor di Dio, papà, cerca di vivere nel mondo reale! Logico che lo sanno. E la considerano affar loro. È già abbastanza brutto sentirsi dire che non farei la maestra se fossi adatta a qualsiasi altro impiego, senza vedermi sbattere in faccia il mio fallimento sessuale.»

«Ma tu insegni alla scuola media. Sono bambini.»

«Questi qua sanno più del sesso a undici anni di quanto ne sapessi io a venti. E poi, io ho studiato per insegnare, non per passare metà del mio tempo a riempire moduli e il resto a cercare di tenere buoni venticinque mocciosi aggressivi, sboccati e che continuano a disturbare, senza il minimo interesse per imparare qualcosa. Non ho fatto che sprecare la mia vita. Adesso basta.»

«Non è possibile che siano tutti così.»

«Certo che no, ma ce ne sono sempre abbastanza da rendere difficile l'insegnamento a tutta la classe. A due maschi è stata anche diagnosticata la necessità di una terapia psichiatrica in ospedale, ma non c'è posto per ricoverarli. Allora cosa succede? Te li ributtano indietro. Tu sei uno psichiatra, dovresti occupartene tu, non io.»

«Ma andartene così, di punto in bianco! Non è da te. E puoi creare delle difficoltà al resto degli insegnanti.»

«Ci penserà il direttore a trovare una soluzione. In questi ultimi trimestri mi ha dato ben poco appoggio, lui. Comunque, non è più un problema mio.»

«E l'appartamento?» Lo avevano comprato insieme: lui le aveva prestato parte del capitale per l'anticipo e presumeva che Sarah pagasse il mutuo con il suo stipendio.

«Lo venderemo, naturalmente» rispose lei. «Ma non c'è da sperare di dividere il guadagno, perché non ce ne sarà. La casa di recupero per delinquenti minorili che stanno costruendoci proprio di fronte ha fatto crollare il valore degli immobili. Il nostro legale avrebbe dovuto scoprirlo, ma a cosa vuoi che serva fargli causa per negligenza. A noi occorre vendere quel posto e ricavarne il massimo che si può. Lascio che se ne occupi Simon. E lo farà con efficienza, perché sa di essersi legalmente impegnato a pagare il mutuo insieme a me. Io me ne tiro fuori. Il fatto, papà, è che ho bisogno di soldi.»

Lui domandò: «Quanti?».

«Abbastanza per vivere comodamente all'estero per un anno. Non è a te che li chiedo... almeno non direttamente. Voglio la mia quota dei profitti ricavati dal museo. Voglio che venga chiuso, così posso accettare con dignità un prestito da parte tua. Mi servono circa ventimila sterline... te le restituirò quando quel posto verrà chiuso. Abbiamo tutti diritto a qualcosa, dico bene? Cioè, gli amministratori fiduciari e i loro nipoti?»

«Però non so a quanto ammonti il dividendo» replicò lui. «Secondo l'atto fiduciario, tutti gli oggetti di valore, inclusi i quadri, saranno donati ad altri musei. Noi otterremo una parte del ricavo ottenuto dalla vendita di quello che resta. Suppongo che si potrebbe arrivare all'incirca a ventimila sterline per ciascuno di noi. Non ho fatto il calcolo preciso.»

«Sarà abbastanza. Domani c'è una riunione degli amministratori fiduciari, vero? Ho telefonato alla zia Caroline per avere informazioni. Tu non vuoi che rimanga aperto, vero? Cioè, voglio dire, tu hai sempre saputo che il nonno teneva più al museo di quanto non tenesse a te o a chiunque altro della famiglia. È sempre stato un capriccio personale. In ogni caso, non è redditizio. Lo zio Marcus può illudersi di riuscire a rilanciarlo, ma non ce la farà. Continuerà semplicemente a spenderci dei soldi fino al momento in cui dovrà arrendersi e chiuderlo. Io voglio che tu prometta di non firmare il nuovo contratto di locazione. Così posso chiederti dei soldi in prestito con la coscienza tranquilla. Altrimenti non te li chiederei, perché sono soldi che so già che non potrò restituirti. E non ne posso più di avere debiti, di dover essere grata a qualcuno.»

«Sarah, non è il caso che tu ti senta in debito con me.»

«No, davvero? Non sono stupida, papà. So che mettermi in mano dei

soldi per te è più facile che volermi bene. L'ho sempre accettato, questo. Ho sempre saputo, fin da quando ero una bambina, che l'amore era quello che davi ai tuoi pazienti, non alla mamma oppure a me.»

Era un'antica lagnanza e lui se l'era già sentita rinfacciare molte volte in passato, sia dalla moglie sia da Sarah. Sapeva che in quelle parole c'era un fondo di verità, ma non così esasperata quanto lei e sua madre credevano. La lamentela era troppo ovvia, troppo semplicistica e troppo comoda. Il rapporto tra loro era stato più ambiguo e molto più complesso di quanto quella facile teorizzazione psicologica potesse spiegare. Rinunciò a discutere, ma attese.

«Tu vuoi che il museo chiuda, giusto?» gli chiese lei. «Sai bene quello che ha significato per te e per la nonna. È il passato, papà. Riguarda persone morte e anni lontani. Tu hai sempre detto che noi siamo troppo ossessionati dal nostro passato, dall'ammassare e collezionare oggetti per un eccessivo attaccamento al passato. Per amor del cielo, ma una volta tanto non puoi opporti a tuo fratello e a tua sorella?»

La bottiglia del vino era rimasta intatta. Adesso, volgendole le spalle e rendendo salda la mano con uno sforzo di volontà, lui stappò il Margaux e ne riempì due bicchieri. Disse: «Credo che il museo dovrebbe essere chiuso e ho in mente di dirlo alla riunione di domani. Non mi aspetto che gli altri siano d'accordo. Finirà per diventare uno scontro fra interessi opposti».

«Vuoi spiegarmi che cosa intendi con "ho in mente"? A sentirti, sembri lo zio Marcus. Ormai, a questo punto, saprai pure qual è la tua posizione, no? E poi, tu non devi fare niente, vero? Non devi neanche convincerli. So che preferiresti evitare di affrontare un conflitto in famiglia. Tutto quello che devi fare è rifiutarti di firmare il nuovo contratto di locazione entro la scadenza e tenerti alla larga da loro due. Non possono costringerti a farlo.»

Avvicinandosi a Sarah per porgerle il bicchiere di vino, lui disse: «Quando ti servono quei soldi? Presto?».

«Nel giro di qualche giorno. Sto pensando di partire in aereo per la Nuova Zelanda. Betty Carter si è trasferita lì. Non credo che te ne ricordi, ma abbiamo fatto il nostro periodo di tirocinio insieme. Ha sposato un neozelandese e ha sempre insistito perché andassi a passare una vacanza da loro. Pensavo, all'inizio, di stabilirmi nell'isola del Sud e poi magari di andare in Australia e infine in California. Voglio poter vivere per un anno senza essere costretta a lavorare. Dopo, portò decidere cosa ho voglia di fare. Ma non sarà insegnare.»

«Non puoi partire così in fretta. Può darsi che siano richiesti dei visti, c'è l'aereo da prenotare. Non è un buon momento per lasciare l'Inghilterra. La situazione mondiale non potrebbe essere più sconvolta di così, più pericolosa.»

«Ti si potrebbe obiettare che è proprio il momento giusto per andarsene il più lontano possibile. Non è il terrorismo, qui o in qualsiasi altro paese, a preoccuparmi. Devo partire. Sono stata un fallimento in tutto quello che ho fatto. Credo che diventerei pazza se fossi costretta a rimanere un altro mese ancora in questo maledetto paese.»

Lui avrebbe potuto dire: "Ma porterai te stessa con te". Lasciò perdere. Sapeva quale beffardo disprezzo - e sarebbe stato giustificabile - Sarah avrebbe riversato su una banalità del genere. Qualsiasi consiglio della posta del cuore di un qualsiasi rotocalco femminile avrebbe potuto fare per Sarah né più né meno quel che lui stava facendo. Ma c'era la questione dei soldi. Disse: «Ti potrei fare un assegno stasera, se vuoi. E non mi sposterò di un millimetro dalle mie posizioni per quel che riguarda la chiusura del museo. È la cosa giusta da fare».

Andò a sedersi di fronte a lei. Non si guardarono, ma almeno stavano sorseggiando il vino insieme. Lui si sentì travolgere da un improvviso struggimento nei confronti di Sarah, talmente forte che, se fossero stati in piedi, avrebbe fatto impulsivamente la mossa di prenderla fra le braccia. Era amore, quello? Ma sapeva che si trattava di qualcosa di meno iconoclastico e inquietante, qualcosa che sapeva di poter affrontare. Era quel misto di compassione e senso di colpa che aveva provato per i Gearing. Ma aveva fatto una promessa e sapeva che doveva mantenerla. Non solo, ma capiva anche - e se ne rese conto con un'ondata di disprezzo nei confronti di se stesso - di essere contento che lei si trasferisse altrove. La sua vita sovraccarica di lavoro e preoccupazioni sarebbe stata più facile con la sua unica bambina all'altro capo del mondo.

12

L'ora della riunione degli amministratori fiduciari di mercoledì 30 ottobre era stata fissata alle tre del pomeriggio per adattarsi, così Neville aveva capito, alle esigenze di Caroline, che aveva impegni al mattino e alla sera. Ma non andava bene per lui. Non era mai particolarmente brillante subito dopo il pranzo e quella scelta aveva significato cambiare l'orario delle visite domiciliari del pomeriggio. Si sarebbero riuniti in biblioteca, al primo

piano, come facevano abitualmente nelle rare occasioni in cui, nella loro qualità di amministratori fiduciari, avevano delle questioni da trattare. Con il tavolo centrale rettangolare e le tre lampade fisse sotto i paralumi in pergamena, quella stanza era il posto più logico, ma non quello che lui avrebbe scelto. Aveva troppi ricordi di quando ci entrava da bambino, convocato da suo padre, le mani umidicce di sudore e il cuore che gli batteva a tonfi sordi. Suo padre non l'aveva mai picchiato: la crudeltà verbale e il manifesto disprezzo per il figlio di mezzo erano stati una forma di maltrattamento più sofisticata e avevano lasciato cicatrici invisibili ma durature. Lui non aveva mai parlato del padre con Marcus e Caroline, salvo in termini molto generali. A quanto pareva loro avevano sofferto meno, o niente affatto. Marcus era sempre stato un bambino indipendente, solitario e poco comunicativo, e in seguito un ragazzo brillante a scuola e all'università, armato contro le tensioni della vita familiare grazie a un'autosufficienza priva di fantasia. Caroline, nella sua qualità di figlia minore e unica femmina, era sempre stata la preferita del padre per quel tanto di affetto che era capace di manifestare. Il museo era stato la sua vita, e la moglie, non riuscendo a mettersi in competizione e trovando scarso conforto nei figli, aveva preferito rinunciare alla rivalità morendo prima di arrivare ai quarant'anni.

Era puntuale ma Marcus e Caroline erano già lì prima di lui. Si domandò se si fossero messi d'accordo precedentemente in tal senso. Avevano discusso in anticipo la loro strategia? Ma certo che era stato così; ogni manovra in questa battaglia era stata, con tutta probabilità, pianificata in precedenza. Quando entrò loro si trovavano in piedi, vicini, all'estremità più lontana della stanza e adesso si fecero avanti verso di lui, Marcus reggendo in mano una cartella nera.

Caroline sembrava vestita per dar battaglia. Portava un paio di pantaloni neri con una camicia di lanetta leggera a righe grigie e bianche aperta sul davanti, un foulard di seta rossa annodato al collo, le cocche svolazzanti come una bandiera di sfida. Marcus, quasi a mettere l'accento sull'importanza ufficiale della riunione, era vestito formalmente per l'ufficio, lo stereotipo dell'impeccabile funzionario statale. Vicino a lui Neville ebbe l'impressione che il proprio impermeabile sgualcito e il logoro completo grigio, inadeguatamente spazzolato, lo facessero apparire come un postulante parente povero. Dopo tutto, lui era un medico specializzato; adesso, senza neanche più l'obbligo degli alimenti, non era povero. Avrebbe potuto permettersi benissimo un vestito nuovo se non gli fossero mancati il tempo e

l'energia per comprarlo. Ora per la prima volta, incontrandosi con il fratello e la sorella, si sentì in posizione di svantaggio a causa del suo abbigliamento; e il fatto che quella sensazione fosse irrazionale e avvilente la rese ancora più irritante. Gli era capitato solo raramente di vedere Marcus vestito in modo sportivo, in calzoncini cachi e maglietta a righe oppure con il pesante pullover a girocollo che portava in vacanza. Invece di renderlo diverso, la scelta meditata di quell'abbigliamento casual accentuava ancora di più il suo conformismo di fondo. Vestito in modo informale, agli occhi di Neville era sempre apparso vagamente ridicolo, come un boy-scout troppo cresciuto. Soltanto nei completi formali, di buon taglio, sembrava veramente a proprio agio. E adesso era assolutamente a proprio agio.

Neville si tolse l'impermeabile, lo buttò su una seggiola e avanzò verso il tavolo centrale. Tre sedie erano state scostate, fra le lampade. Davanti a ciascun posto c'era una cartelletta per documenti in manila e un bicchiere da bibita in vetro. Una caraffa d'acqua era disposta su un vassoio fra due lampade. Poiché era la più vicina, Neville si mosse verso la sedia singola, poi si rese conto che seduto in quella posizione si sarebbe trovato materialmente e psicologicamente in svantaggio fin dal principio. Ma ormai ci aveva preso posto e non seppe risolversi a cambiare.

Marcus e Caroline sedettero anche loro. Con una rapida occhiata alla sorella, Marcus si tradì facendo capire che quella sedia singola era stata destinata a lui. Posò la cartella al proprio fianco. A Neville il tavolo sembrava preparato per un esame orale. Impossibile avere dubbi su chi fosse l'esaminatore; e nessun dubbio neanche su chi ci si aspettava che fosse bocciato. Gli scaffali pieni di libri e alti fino al soffitto, con i loro sportelli a vetri chiusi a chiave, sembravano incombere su di lui, riportandogli alla memoria quelle fantasie infantili in cui immaginava che non fossero stati costruiti adeguatamente e potessero staccarsi dalle pareti, in principio con un movimento lento poi con un fragore tonante di cuoio che precipitava, per seppellirlo sotto la massa schiacciante dei libri. I cupi recessi delle pareti fra le finestre, alle sue spalle, gli provocarono lo stesso terrore, che ben ricordava, di un pericolo incombente. La Stanza dei delitti - e ci si sarebbe logicamente aspettati che esercitasse un terrore più forte anche se meno personale - aveva evocato in lui soltanto compassione e curiosità. Da adolescente si era soffermato in tacita contemplazione di quei volti indecifrabili, come se l'intensità del loro sguardo potesse estorcergli in qualche modo la comprensione dei loro terrificanti segreti. Gli capitava di fissare la faccia stupida e insulsa di Rouse. Ecco un uomo che aveva offerto un pas-

saggio a un vagabondo con l'intenzione di bruciarlo vivo. Neville non faticava a immaginare la gratitudine con cui lo stanco vagabondo era salito sulla macchina per andare alla morte. Per lo meno Rouse aveva avuto tanta compassione da assestargli una botta in testa o da stringerlo al collo fino al punto di fargli perdere conoscenza prima di appiccargli fuoco, ma era stato sicuramente un gesto conveniente e non certo un atto di carità. Il vagabondo non era stato riconosciuto, non gli era mai stato dato un nome, non era mai stato cercato da nessuno e a tutt'oggi rimaneva senza identità. Soltanto con quella sua terribile morte si era guadagnato una momentanea notorietà. La società, che si era occupata tanto poco di lui in vita, lo aveva vendicato con la pomposa messinscena della legge.

Aspettò mentre Marcus, senza fretta, apriva la cartella, tirava fuori le sue carte e si sistemava gli occhiali sul naso. «Grazie di essere venuti» disse. «Ho preparato tre cartellette con i documenti che ci occorrono. Non ho incluso copie dell'atto fiduciario - i termini, in fondo, sono ben noti a tutti noi - anche se l'ho nella cartella in caso uno di voi voglia consultarlo per qualche precisazione. Il paragrafo pertinente alla discussione attuale è la clausola tre. Questa stabilisce che tutte le decisioni di maggiore importanza riguardanti il museo - inclusa la trattativa per un nuovo contratto di locazione, la nomina degli impiegati di livello superiore dello staff e ogni acquisizione con un valore maggiore di cinquecento sterline - debbano essere concordate mediante la firma di tutti gli amministratori fiduciari. Il contratto di locazione in vigore scade il 15 novembre di quest'anno e di conseguenza il suo rinnovo richiede le nostre tre firme. Nell'eventualità che il museo venga venduto oppure chiuso, l'atto fiduciario stabilisce che tutti i quadri valutati più di cinquecento sterline e tutte le prime edizioni andranno offerte a musei designati. La Tate ha il diritto di prelazione sui quadri e la British Library sui libri e sui manoscritti. Tutti i pezzi rimanenti devono essere venduti e il ricavato diviso fra gli amministratori fiduciari in carica in quel momento e i diretti discendenti di nostro padre. Il che significa che il ricavato sarà diviso fra noi tre, mio figlio e i suoi due bambini e la figlia di Neville. La chiara intenzione di nostro padre nel creare il patrimonio fiduciario di famiglia è, quindi, che il museo debba continuare a esistere».

«È naturale che deve continuare a esistere» disse Caroline. «Più che altro per una questione di pura curiosità, se dovesse chiudere quanto ne ricaveremmo?»

«Se non mettiamo le nostre tre firme sul contratto? Non ho richiesto una

valutazione e quindi le cifre sono soltanto una mia stima personale. Gran parte dei pezzi esposti, che rimangono una volta fatte le donazioni, sono di considerevole interesse storico o sociologico ma probabilmente non possono avere una valutazione alta sul mercato. La mia stima è che dovremmo ricevere all'incirca venticinquemila sterline ciascuno.»

«Oh, be', una somma utile, ma non certo tale da vendere l'eredità di famiglia.»

Marcus voltò una pagina del suo dossier. «Ho allegato una copia del nuovo contratto di locazione come Appendice B. I termini, salvo per il costo dell'affitto annuale, sono immutati per quanto riguarda qualsiasi aspetto significativo. Il periodo fissato per la locazione è di trent'anni, l'affitto va rinegoziato ogni cinque. Vedrete che il costo è ancora ragionevole, anzi molto vantaggioso e di gran lunga più favorevole di quello che potremmo sperare di ottenere per una proprietà del genere sul libero mercato. Questo, come sapete, si spiega col fatto che il proprietario di questo immobile può consentire la locazione solo a enti che si occupino di letteratura o di arte.»

«Tutto questo lo sappiamo già» disse Neville.

«Me ne rendo conto. Pensavo che sarebbe stato utile puntualizzare i fatti prima che si cominci a discutere sulla decisione da prendere.»

Neville fissò lo sguardo sulle opere di H.G. Wells sullo scaffale di fronte. C'era qualcuno, si domandò, che le leggesse ancora? Disse: «Quello su cui dobbiamo discutere è come gestire la chiusura del museo. Ci tengo a precisare subito che non ho intenzione di mettere la mia firma su un nuovo contratto. È venuto il momento che il Dupayne Museum venga chiuso. Ho pensato che fosse giusto chiarire la mia posizione fin dall'inizio».

Ci fu qualche attimo di silenzio. Neville si impose con uno sforzo di osservare le loro facce. Né Marcus né Caroline rivelavano niente, e neanche manifestavano la benché minima sorpresa. Quella bordata di artiglieria dava inizio a una battaglia preannunciata e per la quale si erano preparati. Avevano ben pochi dubbi sull'esito, soltanto sulla strategia più efficace da seguire.

La voce di Marcus, quando si levò, era calma. «Penso che questa decisione sia prematura. Nessuno di noi può ragionevolmente decidere sul futuro del museo fino a quando non abbiamo considerato se, finanziariamente parlando, possiamo continuare. Come, per esempio, se il costo del nuovo contratto di locazione può essere affrontato e quali cambiamenti sono necessari per adeguare questo museo al ventunesimo secolo.»

«A patto che vi rendiate conto che una discussione ulteriore è solo una

perdita di tempo» disse Neville. «Non agisco impulsivamente. Ho continuato a pensarci fin da quando è morto papà. È venuto il momento che il museo venga chiuso e gli oggetti che ci sono esposti distribuiti altrove.»

Né Marcus né Caroline replicarono. Neville non fece ulteriori proteste. Insistere avrebbe soltanto indebolito la sua posizione. Meglio lasciarli parlare e poi riconfermare semplicemente e rapidamente la propria decisione.

Come se Neville non avesse neanche aperto bocca, Marcus proseguì: «L'Appendice C espone le mie proposte per la riorganizzazione e un finanziamento più efficace del museo. Vi fornisco anche il resoconto della contabilità dell'ultimo anno, le cifre relative alle presenze dei visitatori e un preventivo dei costi. Vedrete che ho proposto di raccogliere i fondi per il nuovo contratto di locazione vendendo un singolo quadro, forse un Nash. Questo rientrerà nei termini dell'atto fiduciario se il ricavato verrà totalmente impiegato per una più efficiente gestione del museo. Possiamo rinunciare a un quadro senza troppo danno. Dopo tutto, il Dupayne non è fondamentalmente una galleria d'arte. Fintanto che abbiamo un'opera rappresentativa dei maggiori artisti del periodo, la galleria può essere giustificata. Poi occorre prendere in esame la questione del personale. James Calder-Hale sta facendo un lavoro utile ed efficiente e può continuare benissimo a farlo ma suggerirei di assumere un curatore qualificato, se il museo deve svilupparsi. Attualmente il nostro personale è costituito da James, Muriel Godby come segretaria addetta alla reception, Tallulah Clutton nel cottage, che fa tutte le pulizie salvo quelle più pesanti, e il ragazzo Ryan Archer, giardiniere a part-time e tuttofare. Poi ci sono le due volontarie: Mrs Faraday che fa da consulente per il giardino e i terreni di proprietà della casa, e Mrs Strickland, la calligrafa. Sia l'una sia l'altra ci forniscono servizi utili».

«Mi par logico includere anche me nell'elenco» lo interruppe Caroline. «Sono qui almeno due volte la settimana e mando virtualmente avanti questo posto da quando papà è morto. Se esiste una supervisione generale, è grazie a me.»

Marcus replicò in tono pacato: «Non esiste affatto un'efficace supervisione generale, questo è il problema. Non sto sottovalutando quello che fai, Caroline, ma l'intera organizzazione è sostanzialmente dilettantesca. Dobbiamo cominciare a riflettere in un'ottica di professionalità, se intendiamo attuare i cambiamenti radicali che ci permetteranno di sopravvivere».

Caroline si accigliò. «Non abbiamo bisogno di cambiamenti radicali. Quello che possediamo è qualcosa di unico. D'accordo, è un piccolo museo

e non potrà mai attirare il pubblico come un museo di più vasto respiro, però è stato pensato per uno scopo e lo realizza. A giudicare dalle cifre che ci hai presentato, si direbbe che tu speri di ottenere le sovvenzioni pubbliche. Scordatelo. La Lotteria non ci darà una sola sterlina, e perché dovrebbe? E anche se lo facesse, noi saremmo costretti a integrare la sovvenzione, cosa impossibile. Le autorità locali sono già con le spalle al muro - tutte le autorità locali lo sono - e il governo non può sovvenzionare adeguatamente neanche i grandi musei nazionali, il Victoria & Albert Museum e il British Museum. Sono d'accordo che dobbiamo aumentare le entrate, ma non vendendo la nostra indipendenza.»

«Non vogliamo andare in cerca del denaro pubblico» ribatté Marcus. «Né rivolgerci al governo o alle autorità locali, e neanche alla Lotteria. In ogni caso non otterremmo le sovvenzioni. E anche se le ottenessimo, ce ne pentiremmo. Pensate al British Museum: all'incirca cinque milioni in rosso. Il governo insiste sulla politica dell'ingresso gratuito, li sovvenziona in modo inadeguato, loro finiscono nei guai e sono costretti a tornare dal governo col cappello in mano. Perché invece non mettono in vendita il loro immenso stock di opere non esposte, non fanno pagare un biglietto d'ingresso a una cifra ragionevole a tutti, salvo agli utenti delle fasce esenti, e si rendono in tal modo indipendenti?»

«Per legge non possono vendere le donazioni e non possono sopravvivere senza un aiuto» disse Caroline. «Ammetto che per noi è possibile. Ma non vedo per quale motivo musei e gallerie debbano essere gratuiti. Altri enti e manifestazioni culturali non lo sono: concerti di musica classica, il teatro, il balletto, la BBC, sempre partendo dal presupposto che si pensi che la Beeb, come la chiamiamo comunemente, produca ancor oggi cultura. A proposito, non pensarci neanche di dare in affitto l'appartamento. È stato mio da quando papà è morto e mi serve. Non posso vivere in un monolocale a Swathling.»

Marcus rispose pacatamente: «Non stavo pensando di privarti dell'appartamento. Non è adatto per mostre ed esposizioni e l'accesso per mezzo di un ascensore o passando dalla Stanza dei delitti sarebbe scomodo. Non siamo a corto di spazio».

«Non pensare, neanche, di liberarti di Muriel o Tally. Entrambe si guadagnano ampiamente il loro inadeguato stipendio.»

«Non stavo pensando di liberarmi di loro. La Godby, in particolare, è troppo efficiente per perderla. Ma sto piuttosto riflettendo sulla possibilità di offrirle qualche responsabilità maggiore... senza, naturalmente, interferi-

re con quello che fa per te. Ma ci occorre qualcuno di più amabile e bendisposto, e che faccia buona accoglienza al banco dell'ingresso. Stavo pensando di assumere una laureata come segretaria addetta alla reception. Una che abbia i requisiti necessari, naturalmente.»

«Oh, andiamo, Marcus! Che genere di laureata? Una che esce dall'università dove si imparano solo cose inutili? Faresti meglio ad assicurarti che non sia analfabeta. Muriel si occupa del computer, di internet e della contabilità. Trova una laureata che sappia fare tutte quelle cose con il suo stipendio e sarai maledettamente fortunato.»

Neville non aveva aperto bocca durante quello scambio di opinioni. Gli avversari potevano prendersela l'uno con l'altro ma sostanzialmente avevano lo stesso scopo: tenere il museo aperto e funzionante Lui avrebbe aspettato la sua occasione. Era meravigliato, e non per la prima volta, di quanto poco conoscesse i suoi fratelli. Non aveva mai creduto che essere uno psichiatra gli conferisse il passe-partout per capire la mente umana, ma non esistevano menti più rigorosamente sbarrate per lui delle due con le quali divideva la falsa intimità della consanguineità. Marcus, sicuramente, era più complicato di quello che la sua apparenza esteriore, da burocrate dotato di un perfetto autocontrollo, avrebbe fatto pensare. Suonava il violino a un livello quasi professionistico; questo doveva pur significare qualcosa. E poi c'era il ricamo. Quelle pallide mani ben curate avevano abilità particolari. Osservando le mani del fratello, Neville immaginò le dita affusolate e dalla manicure perfetta in una toccante sequenza di attività: mentre vergavano con eleganza appunti su documenti ufficiali, fermavano le corde del violino, infilavano gli aghi con filo di seta oppure si muovevano come in quel momento su quelle carte preparate metodicamente. Fratello Marcus con la sua casa di un conformismo noioso da morire in un quartiere residenziale, la sua ultrarispettabile consorte che non gli aveva probabilmente mai dato una sola ora di ansia, il figlio chirurgo di successo che adesso si stava costruendo una lucrosa carriera in Australia.

E Caroline. Quando mai, si chiese, lui aveva cercato di capire che cosa ci fosse al centro più profondo della sua esistenza? Non aveva mai visitato la scuola e disprezzava tutto quanto credeva che questa rappresentasse: una preparazione privilegiata per un'esistenza di autocompiacimento e pigrizia. La sua vita laggiù era un mistero per lui. Aveva il sospetto che il matrimonio l'avesse delusa, però era durato undici anni. E qual era adesso la sua vita sessuale? Difficile credere che vivesse non solo in solitudine ma anche in pieno nubilato. Si stava accorgendo di essere esausto. Le gambe comin-

ciarono ad accusare la stanchezza con sussulti spasmodici e si rese conto che faticava a tenere gli occhi aperti. Con uno sforzo di volontà si impose di rimanere sveglio e di ascoltare la voce piana e flemmatica di Marcus.

«Le indagini che ho eseguito durante quest'ultimo mese mi hanno portato a una conclusione inevitabile. Se vuole sopravvivere, il Dupayne deve cambiare, e cambiare radicalmente. Non possiamo più continuare come piccola collezione specializzata nel passato per pochi studiosi, ricercatori o storici. Dobbiamo essere aperti al pubblico e considerarci un ente che offre istruzione e agevolazioni, non semplicemente come custodi di quei decenni da tempo defunti. Soprattutto, dobbiamo aprirci verso l'esterno e il sociale. Tale politica è stata chiaramente esposta dal governo, nel maggio del 2000, nella sua pubblicazione *Centri per un cambiamento sociale: musei, gallerie e archivi per tutti*: il miglioramento sociale tradizionale è visto come una priorità e vi si afferma che i musei dovrebbero - e qui cito testualmente - "identificare le persone che sono socialmente escluse... attirarle, impegnarle e stabilire le loro necessità... sviluppare progetti che abbiano come scopo il miglioramento della vita di persone a rischio di esclusione sociale". Dobbiamo essere visti come un agente di cambiamento sociale.»

La risata di Caroline fu non soltanto sardonica ma anche apertamente divertita. «Mio Dio, Marcus, sono strabiliata al pensiero che tu non sia mai stato messo a capo di uno dei più importanti ministeri. Hai tutto quello che ci vuole. Ti sei ingoiato in un solo, enorme, gustosissimo boccone tutto il gergo contemporaneo. E che cosa si presume che dovremmo fare? Andar giù a Highgate e a Hampstead a cercare quali sono i gruppi di persone che non ci lusingano con la loro frequentazione del museo? Concludere che abbiamo troppo poche madri nubili con due bambini, gay, lesbiche, piccoli bottegai, minoranze etniche fra i nostri visitatori? E poi cosa facciamo? Li attiriamo qui dentro con una giostra sul prato per i bambini, tazze di tè gratis e un palloncino da portarsi via? Se un museo fa correttamente il suo lavoro le persone che sono interessate ci verranno, e non saranno soltanto quelle di un'unica classe sociale. La settimana scorsa ero al British Museum con un gruppetto di ragazze della scuola. Alle cinque e mezzo ne veniva fuori una fiumana di persone di ogni genere possibile e immaginabile: giovani, vecchi, benestanti, male in arnese, neri, bianchi. Vanno a vedere il museo perché è gratis ed è splendido. Noi non possiamo essere né l'una né l'altra cosa, ma possiamo continuare a fare bene quello che abbiamo sempre fatto da quando papà ha fondato questo museo. Per amor di Dio, lascia

che si continui a fare soltanto quello. Sarà già abbastanza difficile.»

«Se i quadri andranno ad altre gallerie» disse Neville «niente sarà perduto. Continueranno a essere esposti al pubblico. La gente potrà ancora vederli, probabilmente più gente di prima.»

Caroline tagliò corto. «Non necessariamente. Anzi sarà molto improbabile, direi. La Tate ha migliaia di quadri che non ha spazio per esporre. Dubito che la National Gallery oppure la Tate siano molto interessate a quello che abbiamo da offrire. Potrebbe essere differente per le pinacoteche più piccole di provincia ma non esiste alcuna garanzia che li vogliano. Il loro posto è qui. Fanno parte della storia, organizzata in modo sistematico e coerente, dei decenni fra le due guerre.»

Marcus chiuse il suo dossier e appoggiò le mani intrecciate sulla copertina. «Ci sono due punti che voglio esporre prima che Neville dica la sua. Il primo è questo. I termini dell'atto fiduciario sono formulati in modo da assicurare che il Dupayne Museum continui a esistere. Questo possiamo darlo come scontato. Una maggioranza di noi vuole che continui. Questo significa, Neville, che non siamo noi a doverti convincere della nostra causa. A te l'obbligo di convincere noi. Il secondo punto è questo. Sei sicuro delle tue motivazioni personali? Non dovresti prendere in considerazione l'ipotesi che tutto quanto si trova a monte di questo disaccordo non abbia niente a che vedere con dubbi validi e convincenti sul fatto che il museo sia finanziariamente profittevole o soddisfi uno scopo utile? Non è possibile che tu sia motivato dalla vendetta - vendetta contro papà - ripagandolo della sua stessa moneta perché il museo per lui significava più della famiglia, più di quanto tu non fossi importante per lui? Se ho ragione, allora il tuo atteggiamento non è un po' infantile? Qualcuno potrebbe addirittura pensare ignobile...»

Le parole, pronunciate attraverso il tavolo nel tono monotono e privo di enfasi di Marcus, apparentemente senza rancore - un uomo ragionevole che propugni un'ipotesi ragionevole - lasciarono Neville sorpreso e sbigottito come se avesse ricevuto un duro colpo in pieno petto. Si accorse che si ripiegava su se stesso sulla seggiola. Capì che la sua faccia doveva tradire la violenza e la confusione della sua reazione, un incontrollato impeto di shock, una rabbia e uno stupore che potevano soltanto confermare la presunta accusa di Marcus. Si era aspettato una lotta, ma non che suo fratello si avventurasse su questo pericoloso campo di battaglia. Era consapevole del fatto che Caroline si stava sporgendo in avanti, gli occhi fissi con attenzione sulla sua faccia. Aspettavano che lui rispondesse. Fu tentato di di-

re che uno psichiatra in famiglia era abbastanza, ma vi rinunciò; non era quello il momento per una meschina ironia. Invece, dopo un silenzio che sembrò prolungarsi per mezzo minuto, ritrovò la voce e riuscì a parlare con calma. «Anche se quanto hai detto fosse vero - e non è più vero per me di quanto possa esserlo per qualsiasi altro membro della famiglia - non inciderebbe affatto sulla mia decisione. Non ha senso continuare questa discussione, soprattutto se rischia di degenerare in uno studio di profili psicologici. Non ho la minima intenzione di firmare il nuovo contratto. E adesso bisogna che torni dai miei pazienti.»

Fu in quel momento che il suo cellulare squillò. Voleva spegnerlo durante l'incontro ma se n'era dimenticato. Si avvicinò al suo impermeabile e affondò una mano nella tasca. Sentì la voce della sua segretaria. Lei non aveva bisogno di dire il proprio nome.

«La polizia si è messa in contatto con noi. Volevano telefonarle ma ho detto che ci avrei pensato io personalmente ad avvertirla. La signora Gearing ha tentato di uccidere se stessa e il marito. Una overdose di aspirina solubile e sacchetti di plastica sulla testa.»

«E adesso stanno bene?»

«I paramedici hanno fatto riprendere conoscenza ad Albert. Lui se la caverà. Lei è morta.»

«Grazie per avermi informato. Parlerò con loro più tardi» le disse muovendo appena le labbra che gli sembrarono tumide. Rimise al suo posto il cellulare e tornò a passi rigidi alla sua seggiola, stupito che le gambe intorpidite lo reggessero. Si accorse dello sguardo privo di curiosità di Caroline. «Scusate» disse. «Dovevano informarmi che la moglie di uno dei miei pazienti si è uccisa.»

Marcus alzò gli occhi dalle sue carte. «Non un tuo paziente? Sua moglie?»

«Non un mio paziente.»

«Dato che non era un tuo paziente sembrerebbe inutile, mi pare, disturbarti.»

Neville non rispose. Sedeva con le mani strette in grembo temendo che suo fratello e sua sorella potessero vederle tremare. Si sentiva travolgere da un furore tremendo, così tangibile che pareva salirgli alla gola come vomito. Aveva bisogno di sputarlo fuori come se in un unico fiotto dall'odore fetido potesse liberarsi del dolore e del senso di colpa. Gli tornarono in mente le ultime parole che Ada Gearing gli aveva detto. "Non credo di poter andare avanti così." Aveva parlato sul serio. Stoica, senza lamentarsi,

si era resa conto di quale fosse il suo limite. Gliel'aveva detto e lui non aveva ascoltato. Era sorprendente che né Marcus né Caroline sembrassero accorgersi di quel tumulto devastante di autodisprezzo. Alzò gli occhi a fissare Marcus dall'altra parte del tavolo. Suo fratello, le sopracciglia aggrottate per la concentrazione, non sembrava particolarmente preoccupato e stava già cominciando a formulare un'argomentazione e a studiare una strategia. La faccia di Caroline si leggeva più facilmente: era livida di rabbia.

Impietriti per pochi istanti, come in un quadro vivente raffigurante un confronto cruciale, nessuno aveva sentito la porta aprirsi. Un movimento richiamò la loro attenzione. Muriel Godby era ferma sulla soglia e reggeva fra le mani un vassoio carico. Disse: «Miss Caroline mi ha chiesto di portare di sopra il tè alle quattro. Devo servirlo adesso?».

Caroline fece segno di sì e cominciò a scostare carte e documenti per far posto sul tavolo.

Improvvisamente Neville non riuscì più a sopportarlo. Si alzò in piedi e, afferrando l'impermeabile, li affrontò per l'ultima volta. «Io ho finito. Non c'è altro da dire. Stiamo sprecando tutti il nostro tempo. Tanto vale che cominciate a fare i piani per la chiusura. Io non firmerò mai quel contratto. Mai! E voi non potete costringermi.»

Scorse fuggevolmente sulle loro facce uno spasimo di disgusto e di disprezzo. Sapeva come dovevano considerarlo, un bambino ribelle che sfogava la sua rabbia impotente sugli adulti. Ma lui non era impotente. Il potere, ce l'aveva; e loro lo sapevano.

Si avviò alla cieca verso la porta. Non riuscì a capire come fosse successo, se avesse urtato col braccio nel bordo del vassoio oppure se Muriel Godby si fosse mossa in un istintivo gesto di protesta per bloccargli la strada. Il vassoio le sfuggì dalle mani. Lui la oltrepassò sfiorandola, consapevole soltanto del suo grido inorridito, di un arco di tè fumante e del fracasso degli oggetti di porcellana che cadevano. Senza guardarsi indietro scese le scale di corsa, passò davanti a Mrs Strickland, che alzò gli occhi stupiti a guardarlo dal banco della reception, e uscì dal museo.

13

Mercoledì 30 ottobre, giorno della riunione degli amministratori fiduciari, cominciò per Tally come qualsiasi altro. Si avviò al museo prima che il cielo schiarisse e passò un'ora dedicandosi alla solita routine. Muriel arrivò

presto. Portava con sé un cestino e Tally sospettò che, come al solito, avesse preparato i biscotti per il tè dei Dupayne. Ricordando i tempi di scuola, Tally pensò: "Sta facendo la leccapiedi con la maestra" e provò per Muriel un fremito di simpatia in cui ravvisò un riprovevole miscuglio di pietà e vago disprezzo.

Ritornando dal cucinino in fondo all'atrio, Muriel spiegò il programma per la giornata. Il museo sarebbe stato aperto nel pomeriggio con l'esclusione della biblioteca. Era prevista la presenza di Mrs Strickland ma le era stato detto di lavorare nella galleria dei dipinti. E poi avrebbe potuto dare il cambio a Muriel al banco della reception quando fosse venuto il momento di servire il tè. Non ci sarebbe stato bisogno dell'aiuto di Tally. Mrs Faraday aveva telefonato per dire che aveva il raffreddore e non sarebbe venuta. Forse Tally avrebbe potuto tener d'occhio Ryan quando, bontà sua, si fosse deciso ad arrivare, per assicurarsi che non si approfittasse dell'assenza di Mrs Faraday.

Quando rientrò al cottage, Tally si accorse di sentirsi irrequieta. La sua solita passeggiata nel parco, che aveva fatto anche se piovigginava, servì soltanto a lasciarla insolitamente stanca senza dare il minimo sollievo alla mente né al corpo. Quando arrivò mezzogiorno si accorse che non aveva fame e decise di rimandare il pranzo, a base di zuppa e uova strapazzate, a dopo che Ryan avesse mangiato. Quel giorno lui aveva portato una mezza pagnottella di pane nero affettato e una scatoletta di sardine. La chiave della scatoletta si era rotta quando aveva tentato di arrotolare all'indietro il coperchio e allora era andato a prendere un apriscatole in cucina. Si era rivelato poco adatto per aprire la scatoletta e, cosa che non gli era caratteristica, Ryan aveva combinato un disastro spruzzando l'olio sulla tovaglia. Subito si diffuse nel cottage un forte odore di pesce. Tally andò ad aprire la porta e una finestra, anche se si stava levando il vento che scagliava sottili strali di pioggia contro il vetro. Ritornando al tavolo, rimase a osservare Ryan che spalmava il pesce maciullato sul pane servendosi del coltello per il burro invece di quello che aveva tirato fuori appositamente per lui. Protestare le sembrò meschino, ma di colpo provò una gran voglia che il ragazzo se ne andasse. L'uovo strapazzato aveva perduto tutta la sua attrattiva e lei quindi andò in cucina ad aprirsi una scatoletta di zuppa di fagioli e pomodoro. Portando in salotto un alto tazzone e un cucchiaio da minestra, si sedette al tavolo con Ryan.

Lui biascicò, mezzo ingozzato di pane: «È vero che il museo sta per chiudere e tutti noi saremo buttati fuori?».

Tally riuscì a mascherare la sfumatura di preoccupazione nella propria voce. «Chi te l'ha detto, Ryan?»

«Nessuno. L'ho sentito per caso.»

«Ma avresti dovuto stare ad ascoltare?»

«Non stavo cercando di ascoltare. Stavo passando l'aspirapolvere nell'atrio lunedì e Miss Caroline era al banco che parlava con Miss Godby. Ha detto: "Se non riusciamo a convincerlo, mercoledì, il museo chiuderà, non ci sono alternative. Ma credo che avrà il buonsenso di cambiare idea". Poi Miss Godby ha detto qualcosa che non sono riuscito a capire. Ho sentito soltanto poche altre parole prima che Miss Caroline se ne andasse. Ha detto: "Tienilo per te".»

«E allora perché non dovresti tenerlo per te anche tu?»

Lui fissò su Tally gli occhi sgranati, innocenti. «Be', Miss Caroline non stava parlando con me, dico bene? Oggi è mercoledì. Ecco perché loro tre verranno questo pomeriggio.»

Tally stringeva fra le mani il tazzone di zuppa, ma non aveva ancora cominciato a sorbirla. Aveva paura che non sarebbe riuscita a portarsi il cucchiaio alle labbra senza tradire il tremito delle mani. «Mi meraviglia che tu sia riuscito a sentire tanto, Ryan» gli disse. «Loro devono aver parlato a voce molto bassa.»

«Già, è vero. Parlavano come se fosse un segreto. Io ho sentito soltanto le ultime parole. Ma loro non si accorgono mai di me quando sono lì a fare le pulizie. È come se non ci fossi. E anche se si erano accorte di me, immagino che abbiano pensato che non potevo sentirle al di sopra del rumore dell'aspirapolvere. Forse non gliene importava neanche se sentivo o no, perché non avrebbe avuto importanza. Io non sono importante.»

Aveva parlato senza la minima traccia di risentimento, ma i suoi occhi erano fissi sul viso di lei e Tally capì che si aspettava che lei rispondesse. Era rimasta soltanto una crosta di pane sul piatto di Ryan e, sempre fissandola, lui cominciò a sbriciolarla e poi a fare con le briciole tante palline che si mise ad allineare tutt'intorno al bordo.

«Naturale che sei importante, Ryan» gli disse «come lo è il lavoro che fai qui. Non devi farti venire l'idea di non essere apprezzato. Sarebbe una stupidaggine.»

«Non m'importa se sono apprezzato. Non dagli altri, in ogni caso. Vengo pagato, giusto? Se non mi piacesse il lavoro, me ne andrei. E adesso sembra che sarà più o meno così.»

Per un momento, la preoccupazione per lui ebbe il sopravvento sulle sue

ansietà personali. «Dove andrai, Ryan? Che genere di lavoro ti metteresti a cercare? Hai qualche progetto?»

«Credo che il maggiore avrà dei progetti per me. È formidabile per i progetti, quello. Cosa farà lei, Mrs Tally?»

«Non preoccuparti per me, Ryan. C'è abbondanza di impiego di questi tempi per custodi e donne di servizio. Le pagine della pubblicità di "The Lady" ne sono piene. Oppure magari mi metto in pensione.»

«Ma dove andrà a vivere?»

La domanda le diede fastidio. Sembrava quasi insinuare che il ragazzo capiva la grande, tacita, ansia che lei provava. Che qualcuno avesse parlato? Era riuscito ad ascoltare anche quello senza farsi notare? Le affiorarono alla mente brani di una conversazione immaginaria. "Tally sarà un problema. Non possiamo buttarla fuori, così, semplicemente. A quanto ne so io, non ha nessun posto dove andare." Disse, con voce pacata: «Dipenderà dal lavoro, non ti pare? Immagino che rimarrò a Londra. Ma non ha senso decidere fintanto che non siamo sicuri di quello che succederà qui».

Lui la guardò negli occhi e Tally riuscì quasi a convincersi che fosse sincero. «Potrebbe venire nella casa occupata dove stiamo noi abusivi, se non le importa di adattarsi. I gemelli di Evie fanno un gran baccano e puzzano anche un po'. Non è così terribile - cioè, per me va benissimo - ma non sono sicuro che a lei piacerebbe.»

Certo che a lei non sarebbe piaciuto. Ma come aveva potuto immaginare sul serio una cosa del genere? Stava cercando, sia pure in modo inappropriato, di darle sinceramente una mano, oppure si era messo a giocare a chissà quale gioco con lei? Un pensiero del genere la metteva a disagio. Si sforzò di mantenere un tono di voce amabile, perfino un po' divertito. «Non penso che si arriverà a quel punto, comunque grazie, Ryan. Vivere in una casa occupata è per le persone giovani. E adesso non credi che faresti meglio a tornare al lavoro? Diventa buio presto e tu non hai un po' di edera secca da tagliare lungo il muro ovest?»

Era la prima volta che lei si azzardava a fargli capire che avrebbe dovuto andarsene, ma Ryan si alzò subito in piedi senza sembrare seccato. Tolse un po' di briciole dalla tovaglia, poi prese piatto, coltello e bicchiere e li portò in cucina, tornando poi con uno strofinaccio inumidito con il quale cominciò a sfregare le macchie di olio di pesce.

Lei disse, cercando di non lasciar trapelare una sfumatura di irritazione nella voce: «Lascia stare, Ryan. Dovrò lavare la tovaglia».

Improvvisamente, non vide l'ora che se andasse. Fece un sospiro di sol-

lievo quando la porta si richiuse alle sue spalle.

Il pomeriggio continuò a passare lentamente. Lei si dedicò con impegno a qualche piccola faccenda qua e là per il cottage, troppo irrequieta per mettersi seduta a leggere. Tutto d'un tratto le risultò intollerabile non sapere quello che stava succedendo o, visto che comunque non poteva saperlo, rimanere lì da sola nel cottage, isolata come se potesse venire ignorata. Non sarebbe stato difficile trovare un pretesto per andare al museo a parlare con Muriel. Mrs Faraday aveva accennato al fatto che le servivano altri bulbi da piantare lungo i bordi del viale. Era una spesa che Muriel avrebbe potuto affrontare pagandola con la piccola cassa?

Andò a prendere l'impermeabile e si legò un cappuccio di plastica sulla testa. Fuori la pioggia continuava a cadere, fine, fitta e silenziosa, rendendo lucenti le foglie dei cespugli di alloro e picchiettandole, fredda, la faccia. Stava per raggiungere la porta quando Marcus Dupayne ne uscì. Camminava a passo lesto, la faccia risoluta, e sembrò non vederla per quanto si passassero di fianco alla distanza di pochi metri. Lei si accorse che non aveva neppure chiuso la porta. Era rimasta semiaperta e, spingendola, entrò nell'atrio. Era illuminato soltanto da due lampade sul banco della reception dove Caroline Dupayne e Muriel si trovavano in piedi, vicine, e stavano infilandosi il cappotto. Alle loro spalle, l'atrio era un luogo misterioso e poco familiare fatto di ombre cupe e di angoli cavernosi, con lo scalone centrale che dava l'accesso, lassù in alto, a un nero nulla. Niente era familiare o semplice o confortante. Per un attimo le sembrò di vedere le facce della Stanza dei delitti, vittime e assassini insieme, che scendevano giù dall'oscurità in lenta e silenziosa processione. Intanto si era accorta che le due donne si erano voltate e la stavano osservando. A quel punto il quadro vivente si animò di nuovo.

Caroline Dupayne disse in tono spiccio: «Allora va bene, Muriel, ci pensi tu a chiudere e a mettere l'allarme».

Con un'asciutta "buonanotte" che non era diretta né a Muriel né a Tally, si avviò a passo di marcia verso la porta e scomparve.

Muriel aprì l'armadietto delle chiavi e ne tirò fuori quella della porta d'ingresso e quella di sicurezza. Disse: «Miss Caroline e io abbiamo controllato le sale, quindi non c'è bisogno che tu rimanga. Mi è successo un guaio con il vassoio del tè, ma ho pensato già io a pulire tutto quel disastro». Fece una pausa, poi soggiunse: «Credo che farai meglio a metterti a cercare un nuovo lavoro».

«Intende dire soltanto io?»

«Noi tutti. Miss Caroline ha detto che a me penserà lei. Credo che abbia in mente qualcosa che potrei essere disposta a prendere in considerazione. Comunque sì, tutti noi.»

«Cos'è successo? Gli amministratori fiduciari sono arrivati a una decisione?»

«Non ufficialmente, non ancora. Hanno avuto una riunione molto turbolenta.» Tacque per un attimo, poi disse con il tono gongolante e compiaciuto di chi stia per dare una brutta notizia: «Il dottor Neville vuole chiudere il museo».

«Può farlo?»

«Può impedire che continui a essere tenuto aperto. È la stessa cosa. Non far sapere a nessuno che te l'ho raccontato. Come ti ho detto, non è ancora ufficiale ma, in fondo, sono otto anni che lavori qui. Credo che tu abbia il diritto di essere avvisata.»

Tally riuscì a non far tremare la voce. «Grazie per avermelo raccontato, Muriel. No, non dirò niente. Quando pensa che sarà definitiva la cosa?»

«Già fin d'ora è praticamente definitiva. Il nuovo contratto di locazione deve essere firmato entro il 15 novembre. Questo dà a Mr Marcus e a Miss Caroline poco più di due settimane per persuadere il fratello a cambiare idea. Ma lui non la cambierà.»

Due settimane. Tally mormorò i suoi ringraziamenti e si avviò alla porta. Incamminandosi di nuovo verso il cottage, provò l'impressione di avere i ceppi alle caviglie, le spalle curve sotto un fardello. Certo che non potevano buttarla fuori nel giro di quindici giorni, vero? La ragione prese rapidamente il sopravvento. Non sarebbe andata così, non poteva andare così. Di sicuro ci sarebbero volute settimane, probabilmente mesi, magari un anno, prima che i nuovi locatari occupassero il museo. Innanzitutto, le collezioni, i reperti, gli oggetti e il mobilio avrebbero dovuto essere portati via, una volta stabilita la loro destinazione, e non lo si poteva fare in fretta. Si disse che ci sarebbe stato tempo in abbondanza per prendere le decisioni per il futuro. Non si illudeva che il nuovo affittuario avesse voglia di lasciarla nel cottage. Ne avrebbero avuto bisogno per il loro personale, certo che sarebbe stato così. E neanche si illudeva che tutto il suo capitale potesse permetterle di comperare anche soltanto un monolocale a Londra. Lo aveva investito con cura ma, con la recessione, adesso non cresceva più. Sarebbe stato sufficiente per l'acconto ma come avrebbe potuto, ultrasessantenne e senza un reddito fisso, ottenere o anche riuscire a pagare un mutuo? Ma altri erano sopravvissuti a catastrofi peggiori; in qualche modo

ce l'avrebbe fatta anche lei.

14

Niente di significativo accadde il giovedì e niente fu detto ufficialmente riguardo al futuro. Nessuno dei Dupayne comparve e ci fu soltanto un esile flusso di visitatori che agli occhi di Tally apparve come un gruppo isolato e avvilito che vagava di qua e di là come se domandasse cosa stava facendo in quel posto. Il venerdì mattina Tally aprì il museo alle otto come al solito, spense il sistema di allarme e lo ripristinò, poi accese tutte le luci e cominciò la sua ispezione. Dal momento che il giorno precedente i visitatori erano stati pochi, nessuna delle sale del piano superiore aveva bisogno di essere pulita. Il pianterreno, che era quello di maggiore passaggio, riguardava Ryan. Toccava a lui. C'era soltanto da togliere le ditate su qualcuna delle vetrine d'esposizione, in modo particolare nella Stanza dei delitti, e da lustrare i piani dei tavoli e le sedie.

Muriel giunse puntualmente come al solito alle nove e la giornata del museo ebbe inizio. Era previsto l'arrivo di un gruppo di sei accademici da Harvard, i quali avevano già fissato un appuntamento. La visita era stata organizzata da Mr Calder-Hale, che li avrebbe portati in giro, ma lui aveva poco interesse per la Stanza dei delitti e di solito lì toccava a Muriel fare da accompagnatrice. Per quanto lui accettasse il concetto che l'omicidio poteva effettivamente essere non solo simbolico ma anche rappresentativo dell'epoca in cui era stato commesso, sosteneva che un argomento del genere andava possibilmente illustrato senza dedicare un'intera sala agli assassini e ai loro crimini. Tally sapeva che si rifiutava di fornire spiegazioni ai visitatori sul materiale esposto e tanto meno di arricchire di notizie e particolari il racconto dei fatti; sosteneva con convinzione che il baule non doveva essere aperto soltanto perché le presunte macchie di sangue venissero esaminate da visitatori bramosi di provare un ulteriore brivido di orrore.

Muriel era stata più opprimente del solito. Alle dieci era venuta a cercare Tally - che si trovava dietro il garage a discutere con Ryan quali cespugli andassero potati e se fosse il caso di telefonare, per chiederle consiglio, a Mrs Faraday, sempre assente - e le aveva detto: «Devo lasciare il banco per qualche minuto. C'è bisogno di me nella Stanza dei delitti. Se tu almeno accettassi di prenderti un cellulare, potrei sapere sempre con sicurezza dove trovarti quando non sei nel cottage».

Il rifiuto di Tally di possedere un cellulare era un motivo di lagnanza ormai di vecchia data, ma lei non si era lasciata smuovere. Li detestava, e non ultimo dei suoi motivi era che la gente aveva l'abitudine di lasciarli accesi nelle gallerie e nei musei e di chiacchierare ad alta voce dicendo cose insulse intanto che lei, sull'autobus, se ne stava pacificamente seduta al suo posto preferito, nella fila davanti del piano superiore, a contemplare lo spettacolo che scorreva sotto i suoi occhi. Capiva che il suo odio per i cellulari andava oltre queste scocciature. Irrazionalmente e inequivocabilmente i loro trilli avevano sostituito il suono insistente che aveva dominato la sua infanzia e la sua vita da adulta; il tintinnio del campanello della porta della bottega.

Seduta al banco a distribuire i piccoli adesivi che erano il metodo usato da Muriel per avere un controllo sul numero dei visitatori, mentre ascoltava il sommesso brusio di voci che proveniva dalla galleria dei dipinti, il suo cuore si fece più leggero. La giornata rifletteva il suo umore. Il giovedì il cielo era rimasto greve e oppressivo sulla città, impenetrabile come un tappeto grigio, e aveva dato l'impressione di assorbirne la vita e l'energia. Perfino sul limitare di Hampstead Heath l'aria aveva un sapore acre come fuliggine. Ma, ora del venerdì mattina, il tempo era cambiato. L'aria era sempre fredda, ma più frizzante. Verso mezzogiorno un vento fresco aveva cominciato a far ondeggiare le esili cime degli alberi, a vorticare intorno ai cespugli e a profumare l'aria con l'intenso aroma di terra del tardo autunno.

Mentre lei si trovava al banco, arrivò Mrs Strickland, una delle aiutanti volontarie. Era una calligrafa dilettante e veniva al Dupayne il mercoledì e il venerdì per sistemarsi in biblioteca a mettere per iscritto qualsiasi nuovo avviso fosse richiesto. Soddisfaceva così a tre esigenze, dal momento che aveva anche la competenza necessaria per rispondere a gran parte delle domande dei visitatori relative ai libri e ai manoscritti e teneva d'occhio con discrezione il loro andirivieni. All'una e mezzo Tally venne chiamata di nuovo a sostituire al banco Muriel, che andava a pranzare nell'ufficio. Per quanto il flusso dei visitatori per quell'ora fosse ormai diminuito, il museo sembrava più animato di quanto non fosse stato da settimane. Alle due c'era stata una piccola coda. Mentre sorrideva per dare il benvenuto ai nuovi arrivati e porgeva il resto, Tally sentì crescere il proprio ottimismo. Forse, a conti fatti, un mezzo per salvare il museo ci poteva essere. A ogni modo, fino a quel momento niente era stato comunicato.

Poco prima delle cinque tutti i visitatori se n'erano andati e Tally tornò per l'ultima volta al museo per accompagnare Muriel nel giro di ispezione.

Ai tempi del vecchio Mr Dupayne questa era stata una sua responsabilità personale ma, una settimana appena dopo che era arrivata, Muriel si era assunta l'incarico di unirsi a Tally e lei, rendendosi conto d'istinto che era nei suoi interessi non mostrare antagonismo nei confronti della protetta di Miss Caroline, non aveva sollevato obiezioni. Insieme passarono da una stanza all'altra, come al solito, chiudendo a chiave le porte della galleria dei dipinti e della biblioteca, controllando anche il locale dell'archivio nel seminterrato, sempre tenuto ben illuminato perché la scala di ferro poteva essere pericolosa. Era tutto a posto. Nessun oggetto di proprietà dei visitatori era stato dimenticato. Le coperture in pelle delle bacheche che contenevano gli oggetti in mostra erano state rimesse coscienziosamente al loro posto. I pochi periodici disposti sul tavolo della biblioteca nelle relative copertine di plastica richiedevano soltanto di essere accostati in modo che rimanessero ben visibili singolarmente, perfettamente in ordine. Uscendo, spensero le luci dietro di loro.

Quando fu di nuovo nell'atrio principale, alzando gli occhi verso il buio sopra le scale, Tally si stupì, come spesso le capitava, della strana natura di quel vuoto silenzioso. Per lei il museo dopo le cinque diventava misterioso e sconosciuto, come sovente accade nei luoghi pubblici quando ogni essere umano è andato via e il silenzio, come uno spirito alieno e sinistro, vi si insinua furtivamente a prenderne possesso per le ore notturne. Mr Calder-Hale se n'era già andato nella tarda mattinata con il suo gruppo di visitatori, Miss Caroline aveva lasciato il museo intorno alle quattro e poco dopo Ryan era venuto a ritirare il suo salario giornaliero e si era incamminato a piedi verso la stazione della metropolitana di Hampstead. Ora rimanevano solamente Tally, Muriel e Mrs Strickland. Muriel si era offerta di dare un passaggio a Mrs Strickland fino alla stazione e, verso le cinque e un quarto, un po' prima del solito, lei e la sua passeggera erano uscite. Tally rimase a seguire con gli occhi la macchina che scompariva giù per il viale, poi si incamminò nel buio verso il suo cottage.

Il vento si era levato adesso in folate capricciose, facendo dileguare dalla sua mente l'ottimismo provato durante le ore del giorno. Lottando contro le raffiche lungo il fianco est della casa, rimpianse di non aver lasciato le luci accese nel cottage. Da quando Muriel era arrivata, aveva preso l'abitudine di stare attenta agli sprechi e, poiché il riscaldamento e l'illuminazione del cottage si trovavano su un circuito separato rispetto a quello del museo - e benché non fosse stata fatta alcuna lagnanza -, Tally sapeva che le fatture venivano esaminare attentamente. Muriel, naturalmente, aveva ragione:

adesso più che mai era importante risparmiare. Ma mentre si avvicinava a quella sagoma scura si augurò che la luce del salotto filtrasse attraverso le tende per rassicurarla che quella continuava ancora a essere la sua casa. Sulla porta si soffermò per rivolgere un'occhiata alla distesa del parco e, oltre questo, al lontano riflesso luminoso di Londra. Perfino quando scendeva il buio e Hampstead Heath era un vuoto nero sotto il cielo notturno, continuava sempre a essere un luogo amato e familiare per lei.

Ci fu un fruscio fra i cespugli e apparve Tomcat. Senza la minima dimostrazione di affetto, addirittura senza dar segno di essersi accorto della sua presenza, avanzò lemme lemme per il sentiero e si accovacciò sulle zampe posteriori in attesa che lei gli aprisse la porta.

Tomcat era un randagio. Perfino Tally si era vista costretta ad ammettere che c'erano scarsissime probabilità che qualcuno lo accogliesse in casa propria per una scelta ben precisa. Era il gatto maschio più grosso che lei avesse mai visto, di un color fulvo particolarmente carico, con un muso piatto e squadrato nel quale un occhio spiccava un po' più in basso dell'altro, enormi zampe su gambe tozze e una coda che lui sembrava inconsapevole di avere, in quanto la usava di rado e solo per manifestare malcontento. Era sbucato dal parco l'inverno precedente ed era rimasto accovacciato fuori della porta per due giorni fino a quando, probabilmente con molto poca saggezza, Tally gli aveva messo davanti un piattino di cibo per gatti. Lui l'aveva divorato ad avide boccate e poi era entrato a passo fermo in salotto, dalla porta spalancata, prendendo possesso di una delle poltrone vicino al focolare. Ryan, che quel giorno era venuto al lavoro, l'aveva adocchiato con aria cauta dalla porta.

"Entra, Ryan. Non ha intenzione di aggredirti. È soltanto un gatto. Non è colpa sua se ha l'aspetto che ha."

"Ma è così grosso. Come ha intenzione di chiamarlo?"

"Non ci ho pensato. Zenzero o Marmellata sono troppo scontati per un soriano rosso. E, in ogni modo, probabilmente se ne andrà."

"Non sembra che abbia intenzione di andarsene. E poi i gatti rossi non sono tutti maschi? Potrebbe chiamarlo Tomcat, micione."

E Tomcat era rimasto.

La reazione dei Dupayne e del personale del museo, chiaramente manifestata quando lo avevano incontrato nelle settimane immediatamente successive, era stata caratterizzata dalla più totale mancanza di entusiasmo. La disapprovazione si era sentita chiaramente nel tono di voce di Marcus Dupayne: "Niente collare, il che fa pensare che non fosse considerato partico-

larmente di pregio. Suppongo che si potrebbe mettere in giro la voce per ritrovare il proprietario ma probabilmente quella gente sarà ben contenta di esserselo tolto dai piedi. Se lo tiene, Tally, cerchi di fare in modo che non entri nel museo".

Mrs Faraday l'aveva guardato con la disapprovazione di un giardiniere, limitandosi semplicemente a dire che, a parer suo, sarebbe stato impossibile tenerlo lontano dal prato, visto e considerato il tipo che era. Mrs Strickland aveva detto: "Ma è proprio brutto questo gatto, poverino! Non sarebbe più gentile sopprimerlo? Non penso che dovrebbe incoraggiarlo, Tally. Magari ha le pulci. Non lo lascerà venire nelle vicinanze della biblioteca, vero? Io sono allergica al pelo".

Tally non si era aspettata che Muriel fosse comprensiva, e infatti non lo fu. "Farai meglio a stare attenta che non entri nel museo. Miss Caroline non lo troverebbe affatto di suo gradimento, proprio per niente, e io ho già abbastanza di cui occuparmi senza dover sorvegliare anche lui. E mi auguro che non starai pensando di mettere uno sportellino nella porta nel cottage. Con ogni probabilità la persona che lo occuperà dopo di te non sarà affatto contenta di trovarcelo." Soltanto Neville Dupayne sembrò non accorgersi della sua esistenza.

Tomcat aveva stabilito rapidamente un ritmo regolare nelle sue abitudini. Tally gli dava da mangiare subito dopo essersi alzata e poi lui scompariva, e di rado si faceva rivedere fin verso la fine del pomeriggio, quando si metteva a sedere fuori della porta in attesa di entrare per il secondo pasto. Dopo di che di solito si assentava nuovamente fino alle nove, quando veniva a reclamare di aprirgli la porta, accettando occasionalmente e con condiscendenza di accoccolarsi, ma per poco, in grembo a Tally, per andarsene poi a occupare la sua solita poltrona fino a quando lei non fosse stata pronta per andare a letto e non lo avesse messo fuori per la notte.

Aprendo la scatoletta di sarde, il cibo preferito del gatto, lei si scoprì inaspettatamente contenta di vederlo. Dargli da mangiare faceva parte della sua routine giornaliera e adesso, con il futuro incerto, la routine era una confortante promessa di normalità e una piccola difesa contro un cambiamento radicale. Anche la sua serata sarebbe stata come tutte le altre: di lì a poco si sarebbe avviata al corso serale settimanale sull'architettura georgiana di Londra. Lo tenevano alle sei ogni venerdì, alla scuola locale. Ogni settimana, puntualmente alle cinque e mezzo, lei saliva in bicicletta e andava alle lezioni. Arrivava abbastanza presto per consumare una tazza di caffè e un sandwich nel bar della scuola, anonimo e rumoroso.

Alle cinque e mezzo, nella felice ignoranza degli orrori che l'aspettavano, spense le luci, chiuse a chiave la porta del cottage e, spingendo a mano la bicicletta fuori dal capanno degli attrezzi del giardino, accese e mise nella posizione giusta l'unico fanale e partì pedalando energicamente giù per il viale.

Libro secondo
LA PRIMA VITTIMA

Venerdì 1° novembre - Martedì 5 novembre

1

L'avviso scritto in bella grafia sulla porta della Stanza cinque confermò quello che Tally aveva già sospettato, vista l'assenza di gente nel corridoio: la lezione era stata annullata. Mrs Maybrook si era ammalata ma sperava di esserci il venerdì successivo. Quella sera Mr Pollard sarebbe stato lieto di accogliere gli studenti alle sei nella Stanza sette per la sua lezione su Ruskin e Venezia. Tally si accorse di non avere affatto voglia di destreggiarsi anche solo per un'ora fra le novità di un argomento che non conosceva, con un conferenziere diverso e fra facce sconosciute. Questo era il contrattempo finale di una giornata cominciata in modo tanto promettente, con quegli sprazzi di sole che parevano il riflesso di una crescente speranza che tutto potesse andare comunque nel modo migliore, ma che aveva fatto un cambiamento con il calar della sera. Un vento capriccioso sempre più forte e un cielo quasi senza stelle le avevano fatto provare in modo opprimente la sensazione che niente sarebbe andato a buon fine. E adesso quel viaggio infruttuoso. Tornò al portico deserto dove aveva parcheggiato la bicicletta e aprì con la chiavetta il lucchetto sulla ruota. Era tempo di tornare alle comodità familiari del cottage, a un libro o a un video; di tornare alla compagnia - senza pretese anche se poco affettuosa - di Tomcat.

Mai prima d'ora aveva trovato tanto faticoso il tragitto di ritorno a casa. E non solo perché le raffiche di vento la coglievano di sorpresa. Le pareva di avere le gambe di piombo e la bicicletta era diventata un peso ingombrante che richiedeva tutta la sua forza per essere spinto avanti. Fu con sollievo che, dopo aver aspettato che una breve processione di macchine passasse lungo Spaniards Road, attraversò la strada e cominciò a pedalare lungo il viale. Quella sera sembrava senza fine. Il buio quasi palpabile le

mozzava il respiro. Si curvò sul manubrio, osservando il cerchio di luce del fanale della bicicletta ondeggiare sulla striscia di macadam come un fuoco fatuo. Mai in precedenza aveva trovato inquietante il buio. Era diventata una specie di abitudine serale quella di attraversare il suo giardinetto fino al limite di Hampstead Heath, annusare con piacere l'odore di terra che emanava dal suolo e dalle piante intensificato dall'oscurità e osservare in distanza le palpitanti luci di Londra, di uno sfavillio più stridente della miriade di punte di spillo sparpagliate nell'arco del cielo. Ma stanotte non sarebbe più uscita.

Imboccando la curva finale oltre la quale si aveva una panoramica della casa, frenò di colpo confusa e inorridita: la vista, l'odorato e l'udito sembravano essersi alleati per farle sobbalzare il cuore, che si mise a battere a colpi sordi come se volesse esplodere e dilaniarla. Qualcosa alla sinistra del museo stava bruciando. O il garage o il capanno degli attrezzi erano in fiamme. E poi, per pochi attimi, il mondo si disintegrò. Una grossa automobile stava arrivando a forte velocità verso di lei, e i fari l'accecarono. Le fu addosso prima che avesse il tempo di muoversi, perfino di pensare. Si aggrappò d'istinto al manubrio e sentì lo shock dell'impatto. La bicicletta sfuggì dalla stretta delle sue mani e lei si sentì scagliare in aria in una confusione di luci e rumori e metallo aggrovigliato, prima di essere scaraventata sulla bordura d'erba, sotto le ruote della bicicletta che giravano vorticosamente a vuoto. Rimase distesa per pochi secondi, intontita e troppo sconcertata per muoversi. Perfino la capacità di pensare era come paralizzata. Poi la sua mente riprese i collegamenti e lei cercò di spostare la bicicletta. Con gran meraviglia scoprì di essere in grado di farlo, di riuscire ancora a controllare braccia e gambe. Era ammaccata ma non ferita seriamente.

Si alzò in piedi con difficoltà, aggrappandosi alla bicicletta. La macchina si era fermata. Si accorse di una figura di un uomo, di una voce che diceva: «Mi dispiace... Tutto a posto? Sta bene?».

Perfino in quel momento di stress la voce di lui la colpì, era una voce particolare che in altre circostanze avrebbe trovato rassicurante. Anche la faccia china su di lei non era comune: alla tenue luce del viale lo vide chiaramente per pochi attimi, biondo, bello, gli occhi illuminati da un'espressione disperata di supplica.

«Sto perfettamente bene, grazie» gli disse. «Per fortuna non stavo pedalando e sono caduta sull'erba.» Ripeté: «Sto bene».

Lui aveva parlato con evidente preoccupazione ma adesso non le sfuggì

che sembrava avere fretta di andarsene. Aveva aspettato soltanto di sentirla rispondere prima di mettersi a correre verso la macchina. Quando fu vicino alla portiera si voltò. Contemplando le fiamme che adesso si levavano più alte, gridò rivolto a lei: «Si direbbe che qualcuno abbia acceso un falò». Poi, con un rombo febbrile, la macchina scomparve.

Nella confusione del momento e nell'ansia disperata di raggiungere il rogo, e di chiamare i vigili del fuoco, non si domandò chi potesse essere quell'uomo e perché, con il museo chiuso, si trovasse lì. Ma l'ultima frase aveva una risonanza raccapricciante: riconobbe le parole pronunciate dall'assassino Alfred Arthur Rouse che si allontanava dal rogo della macchina nella quale la sua vittima stava bruciando viva.

Tentando di salire di nuovo in sella, Tally scoprì che la bicicletta era inservibile: la ruota anteriore era deformata da una gobba. La lasciò cadere di nuovo sulla bordura erbosa e cominciò a correre verso l'incendio, mentre il suo cuore, con quei tonfi sordi, faceva da accompagnamento tambureggiante al rumore dei suoi piedi. Vide ancor prima di arrivarci che il garage era al centro dell'incendio. Il tetto stava ancora ardendo e le lingue di fuoco più alte avevano aggredito il gruppo di betulle bianche alla sua destra. Si sentiva frastornata, tanto era il rumore: il vento che soffiava a raffiche, il sibilo e il crepitio del fuoco, le piccole esplosioni che sembravano pistolettate quando dai rami più alti si staccavano ramoscelli ardenti simili a fuochi artificiali che fiammeggiavano per un momento contro il cielo buio prima di cadere spenti ai suoi piedi.

Davanti alla porta spalancata del garage si fermò di botto, impietrita per il terrore. Gridò ad alta voce: «Oh, no! Mio Dio, no!». Il suo urlo d'angoscia venne disperso da una nuova folata di vento. Ebbe la forza di guardare soltanto per pochi attimi prima di chiudere gli occhi, ma l'orrore della scena non avrebbe potuto essere cancellato. L'aveva impresso nella mente e capiva che ci sarebbe rimasto per sempre. Non provò neanche l'impulso di precipitarsi dentro a tentare un salvataggio: non si poteva più salvare nessuno. Il braccio, che sporgeva dalla portiera spalancata della macchina, rigido come quello di uno spaventapasseri, era stato una volta carne, muscolo e vene e caldo sangue pulsante, ma adesso non era più niente di tutto questo. La palla annerita intravista al di là del parabrezza in frantumi e quei denti, di un candore che spiccava abbagliante contro la carne carbonizzata, fissi in una smorfia che sembrava un ghigno, un tempo erano stati una testa umana. Adesso di umano non avevano più niente.

Le venne in mente all'improvviso, vivida, un'immagine - un disegno vi-

sto una volta nei suoi libri su Londra - delle teste di traditori giustiziati, infilzate su pali sopra il London Bridge. Il ricordo la lasciò un attimo disorientata, quasi fosse possibile credere che quel momento non fosse reale ma soltanto un'allucinazione che scaturiva dal passato in un caos di orrore autentico e immaginato. Quel momento passò e lei prese di nuovo, saldamente, il contatto con la realtà. Doveva telefonare ai vigili del fuoco, e in fretta. Il suo corpo le sembrava un peso morto inchiavardato al terreno, i muscoli rigidi come ferro. Ma anche quella sensazione passò.

In seguito non riuscì più a ricordare come avesse raggiunto la porta del cottage. Si tolse e lasciò cadere i guanti, trovò il freddo metallo del mazzo di chiavi nella tasca interna della borsetta e cercò di affrontare le due serrature. Mentre manovrava la chiave di sicurezza si disse ad alta voce: «Stai calma, stai calma». E in effetti adesso era più calma. Continuavano ancora a tremarle le mani ma quel battito sordo e terrificante del cuore si era quietato e riuscì ad aprire la porta.

Una volta entrata, sentì che il cervello si faceva più lucido a ogni istante che passava. Non riusciva ancora a controllare il tremito delle mani ma finalmente i suoi pensieri erano chiari. Prima i vigili del fuoco.

La telefonata al 999 ottenne risposta nel giro di pochi secondi ma l'attesa sembrò interminabile. Quando una voce femminile le domandò quale servizio richiedesse, lei disse: «I vigili del fuoco, ed è urgentissimo per favore. C'è un corpo in una macchina che sta bruciando». Quando la seconda voce, maschile, fu in linea, lei fornì i particolari necessari con calma, rispondendo alle domande, poi sospirò di sollievo mentre riabbassava il ricevitore. Niente poteva essere fatto per quel corpo carbonizzato per quanto in fretta arrivasse l'autopompa dei vigili del fuoco. Ma presto sarebbero arrivati i soccorsi: funzionari, esperti e persone il cui lavoro era affrontare le emergenze. Un peso tremendo di responsabilità e di impotenza le sarebbe stato tolto dalle spalle.

Adesso doveva telefonare a Marcus Dupayne. Sotto l'apparecchio del telefono che si trovava sul suo piccolo scrittoio in quercia, teneva un cartoncino plastificato con i nomi e i numeri delle persone che avrebbe potuto chiamare in caso di bisogno. Fino a una settimana prima il nome in cima alla lista era quello di Caroline Dupayne, ma era stata Miss Caroline in persona che le aveva dato istruzioni perché, adesso che Marcus Dupayne era andato in pensione, fosse informato lui, per primo, di ogni emergenza. Lei aveva riscritto il cartoncino nel suo stampatello chiaro e nitido e adesso compose il numero all'apparecchio.

Quasi immediatamente rispose una voce di donna. Tally disse: «Mrs Dupayne? Qui parla Tally Clutton dal museo. C'è Mr Dupayne per favore? Ho paura che sia successa una terribile disgrazia».

La voce era tagliente. «Che genere di disgrazia?»

«Il garage è in fiamme. Ho telefonato ai vigili del fuoco e adesso li sto aspettando. Mr Dupayne può venire subito, per favore?»

«Non c'è. È andato a trovare Neville nel suo appartamento di Kensington.» La voce si fece aspra. «È lì la Jaguar del dottor Dupayne?»

«Nel garage. Purtroppo sembra che ci sia dentro un corpo.»

Seguì un lungo silenzio. Pareva quasi che fosse caduta la linea. Tally non riusciva neanche più a sentire il respiro di Mrs Dupayne ma voleva che la donna concludesse la telefonata in modo da poter chiamare Caroline Dupayne e Muriel. Non era questo il modo in cui aveva avuto intenzione di dare la notizia.

A quel punto Mrs Dupayne parlò. Il suo tono era urgente, imperioso e non ammetteva obiezioni. «Guardi se lì c'è la macchina di mio marito. È una BMW blu. Controlli subito. Rimarrò in linea.»

Era più semplice ubbidire che discutere. Tally girò di corsa fin sul retro della casa per raggiungere il parcheggio dietro il suo schermo protettivo di cespugli di lauro. C'era parcheggiata soltanto una macchina, la Rover del dottor Neville. Rientrata nel cottage tirò su convulsamente il ricevitore. «Non c'è nessuna BMW blu, Mrs Dupayne.»

Ci fu di nuovo silenzio, ma stavolta Tally poté percepire un piccolo sospiro di sollievo. La voce della donna era più calma adesso. «Lo dirò a mio marito appena ritorna. Abbiamo gente a cena e non tarderà molto. Non posso chiamarlo sul cellulare perché lo spegne quando sta guidando. Nel frattempo, telefoni a Caroline.» Poi interruppe la comunicazione.

Tally non aveva bisogno di sentirselo dire. Miss Caroline doveva essere informata. Qui ebbe maggior fortuna. Al telefono della scuola rispose la segreteria telefonica e Tally aspettò soltanto le prime parole del messaggio registrato di Caroline prima di metter giù il ricevitore e tentare sul cellulare. La risposta fu sollecita. Tally rimase meravigliata per come riuscì a darle il messaggio con calma e in modo conciso. «Sono Tally, Miss Caroline. Purtroppo c'è stata una terribile disgrazia. L'automobile del dottor Neville e il garage sono in fiamme e l'incendio si sta estendendo agli alberi. Ho chiamato i vigili del fuoco e ho cercato di mettermi in contatto con Mr Marcus, ma lui è fuori.» Fece una pausa e poi comunicò tutto d'un fiato quella notizia quasi indicibile: «Ho paura che ci sia un corpo nella macchi-

na!».

Fu sorprendente che la voce di Miss Caroline suonasse come al solito, così controllata. Disse: «Mi sta forse dicendo che qualcuno è morto, arso vivo, nella macchina di mio fratello?».

«Temo di sì, Miss Caroline.»

Adesso la voce era pressante. «Chi è? Mio fratello?»

«Non lo so, Miss Caroline. Non lo so.» La sua voce si alzò filo a diventare un lamento disperato, e lei stessa lo percepì. Il ricevitore le scivolò dalle mani umide di sudore. Lo trasferì all'orecchio sinistro.

La voce di Caroline era impaziente. «È sempre lì, Tally? E il museo?»

«Tutto a posto. Soltanto il garage e gli alberi circostanti stanno bruciando. Ho chiamato i vigili del fuoco.»

Tutto d'un tratto Tally non seppe più controllarsi e si accorse che lacrime cocenti le facevano bruciare gli occhi e che la sua voce si spegneva. Fino a quel momento tutto era stato orrore e paura. Adesso per la prima volta provava un dolore atroce. Non che il dottor Neville le fosse mai stato simpatico o lo avesse conosciuto sul serio. Le lacrime sgorgavano da una sorgente più profonda del rincrescimento per il fatto che un uomo era morto e di una morte tanto orribile. Erano, lo capiva, una reazione allo shock e al terrore, ma solo in parte. Battendo le palpebre e imponendosi con uno sforzo di volontà di calmarsi, pensò: "È sempre la stessa storia quando muore qualcuno che conosciamo. Un po' piangiamo per noi stessi". Ma quel momento di profondo dolore era qualcosa di più della triste rassegnazione con cui si accetta il fatto che siamo mortali, faceva parte dell'afflizione universale per la bellezza, il terrore e la crudeltà del mondo.

La voce di Caroline diventò ferma, autorevole e stranamente confortante. «Sì, Tally. Ha fatto bene. Adesso arrivo, mi ci vorrà una mezz'ora ma parto subito.»

Mettendo giù il ricevitore, Tally rimase immobile per un momento. Avrebbe dovuto telefonare a Muriel? Se Miss Caroline avesse voluto che venisse, non l'avrebbe detto? Però Muriel si sarebbe offesa se non fosse stata avvertita. Tally si accorse di non aver la forza di affrontare la prospettiva del malumore di Muriel e in fondo lei era la persona che mandava avanti il museo a tutti gli effetti. La notizia dell'incendio avrebbe potuto essere diffusa dai giornali e dalla televisione durante il weekend. Be', certo che l'avrebbero diffusa. Fatti del genere diventano sempre notizia. Muriel aveva il diritto di essere avvertita subito.

Chiamò il suo numero ma le rispose il segnale di occupato. Provò di

nuovo. Se Muriel stava già parlando con qualcuno, sarebbe stato poco probabile che rispondesse al cellulare, ma valeva comunque la pena di fare un tentativo. Dopo quattro squilli, udì la sua voce. Ebbe appena il tempo di presentarsi, che Muriel esclamò: «Ma perché mi telefoni sul cellulare? Sono a casa».

«Ma era al telefono.»

«No, niente affatto.» Ci fu una pausa, e poi: «Aspetta, per favore». Un'altra pausa, più breve, poi Muriel disse: «Il telefono vicino al letto aveva il ricevitore appoggiato male. Cosa c'è? Dove sei?».

Sembrava di cattivo umore. Tally pensò: "Detesta di dover confessare anche la più piccola sbadataggine" poi rispose: «Sono al museo. La mia lezione di stasera è saltata. Ho paura di doverle dare una notizia tremenda. C'è stato un incendio nel garage e dentro c'era la macchina del dottor Neville. E c'è un cadavere. Qualcuno è arso vivo, ho paura che sia il dottor Neville. Ho chiamato i vigili del fuoco e ho avvertito Miss Caroline».

Stavolta il silenzio fu più lungo. Tally chiese: «Muriel, è ancora lì? Mi ha sentito?».

«Sì, ho sentito» rispose Muriel. «È spaventoso. Sei sicura che sia morto? Non hai potuto tirarlo fuori?».

La domanda era grottesca. Tally disse: «No. Nessuno avrebbe potuto salvarlo».

«Supponi che sia il dottor Neville?»

Tally disse: «Chi altri potrebbe essere nella sua macchina? Ma non ne sono sicura. Non so chi sia. So solamente che è morto. Vuole venire? Pensavo che avrebbe preferito saperlo».

«Naturale che verrò. Sono stata l'ultima a uscire dal museo. Devo esserci. Farò più in fretta che posso. E non dire a Miss Caroline che è il dottor Neville fino a quando non lo sappiamo con sicurezza. Potrebbe trattarsi di chiunque. A chi altri lo hai raccontato?»

«Ho chiamato al telefono Mr Marcus ma non è ancora a casa. Glielo dirà sua moglie. Dovrei telefonare a Mr Calder-Hale?»

La voce di Muriel era spazientita. «No. Lascia che lo faccia Miss Caroline quando arriva. In ogni caso, non vedo che aiuto potrebbe dare. Quanto a te, rimani dove sei. Oh, e Tally...»

«Sì, Muriel?»

«Mi spiace di essere stata brusca con te. Dopo l'arrivo dei vigili del fuoco rimani nel cottage. Farò più in fretta che posso.»

Tally posò il ricevitore e andò alla porta del cottage. Al di sopra del cre-

pitio del fuoco e del fischiare del vento poteva sentire un rumore di ruote in arrivo. Corse verso la facciata principale della casa e proruppe in un grido di sollievo. La grande autopompa, i fari potenti come riflettori, avanzava simile a un gigantesco mostro favoloso, illuminando l'edificio e il prato, spezzando la fragile calma con il suo fragore. Le corse freneticamente incontro, facendo grandi gesti assolutamente non necessari per indicare le guizzanti lingue di fuoco dell'incendio. Un grande peso le si scrollò finalmente dalle spalle. I soccorsi erano fortunatamente arrivati.

2

Il vicecapo della polizia Geoffrey Harkness preferiva tenere le ampie finestre del suo ufficio al sesto piano senza tende. La stessa cosa valeva anche per Adam Dalgliesh un piano più sotto. Un anno prima, a New Scotland Yard c'era stata una riorganizzazione generale nella sistemazione degli uffici e adesso le finestre di Dalgliesh davano sul panorama più gradevole e rurale di St James's Park, a quella distanza più una promessa che una vera e propria vista. Per lui le stagioni erano segnate dai cambiamenti nel parco; le prime gemme che spuntavano sugli alberi, il rigoglio lussureggiante dell'estate, il giallo e l'oro accesi dell'autunno, la gente che camminava a passo lesto, il colletto rialzato per difendersi dal freddo dell'inverno. Al principio dell'estate le poltrone a sdraio comunali comparivano improvvisamente in uno sbocciare di tela colorata, e londinesi più o meno vestiti andavano a sedersi sull'erba tagliata di fresco, come in una scena di Seurat. Nelle serate estive, tornando a casa a piedi attraverso il parco, gli capitava qualche volta di ascoltare il crescendo degli ottoni di una banda dell'esercito e di vedere gli invitati a uno dei garden party della regina, un po' in imbarazzo per quegli abiti della festa ai quali non erano abituati.

Il panorama di Harkness non offriva niente di questa varietà stagionale. Calato il buio, indipendentemente dalla stagione, l'intera parete diventava un panorama di Londra, delineato e reso solenne dalle luci. Torri, ponti, case e strade erano adorni di gioielli, a sciame e a grappolo, e di collane di diamanti e rubini, che rendevano più misteriosa la striscia scura del fiume. Il panorama era talmente spettacolare che sminuiva l'ufficio di Harkness, facendo sembrare il mobilio, appropriato al suo rango, uno squallido compromesso e i suoi ricordi personali - i diplomi d'onore e gli stemmi di forze di polizia straniere allineati - ingenuamente pretenziosi come i trofei dell'infanzia.

La convocazione, sotto forma di una richiesta, proveniva dal vicecapo della polizia ma Dalgliesh capì nel giro in un attimo, appena entrato, che stavolta non si trattava di una delle solite faccende di routine per la polizia metropolitana. Era presente Maynard Scobie, del Reparto speciale, con un collega che Dalgliesh non conosceva ma che nessuno si prese il fastidio di presentargli. Cosa ancora più significativa, Bruno Denholm dell'MI5 - la quinta sezione dei servizi segreti britannici - era lì in piedi, davanti alla finestra, e guardava fuori. In quel momento si voltò e andò a prendere posto vicino a Harkness. Le facce dei due uomini erano esplicite. Il vicecapo appariva stizzito e Denholm aveva l'espressione guardinga ma determinata di un uomo che sta per essere messo in minoranza ma ha in mano l'arma più potente.

Senza preliminari, Harkness disse: «Il Dupayne Museum, un museo privato sugli anni fra le due guerre. Sul limitare di Hampstead Heath. Lo conosci, per caso?».

«Ci sono stato una volta, una settimana fa.»

«Questo può essere utile, suppongo. Io non ne ho mai sentito parlare.»

«Non sono in molti a conoscerlo. Non si fanno pubblicità, anche se forse d'ora in poi le cose cambieranno. Sono passati sotto una nuova direzione, l'ha preso in mano Marcus Dupayne.»

Harkness si spostò verso il tavolo delle riunioni. «Sarà meglio che ci sediamo, può darsi che ci vorrà un po' di tempo. C'è stato un omicidio... più precisamente, una morte sospetta che il funzionario dei vigili del fuoco incaricato delle indagini pensa sia un omicidio. Neville Dupayne è morto, arso vivo, nella sua Jag in un garage privato, chiuso a chiave, del museo. A quanto pare ha l'abitudine di andare a prendere la sua macchina alle sei ogni venerdì pomeriggio e di partire per il weekend. Questo venerdì è possibile che qualcuno si sia nascosto ad aspettarlo, gli abbia buttato della benzina sulla testa e appiccato fuoco. Sembra probabile che sia andata così. Vorremmo che te ne occupassi tu.»

Dalgliesh si volse a guardare Denholm. «Visto che è qui, devo concludere che anche lei è interessato al caso.»

«Solo marginalmente, ma preferiremmo che venisse risolto il più presto possibile. Noi conosciamo soltanto i fatti ma sembra un caso abbastanza semplice.»

«Allora perché devo occuparmene io?»

«Il fatto è che dovrebbe essere tutto risolto e chiarito senza suscitare troppo scalpore» disse Denholm. «Un delitto attira sempre i giornalisti, ma

noi non vogliamo che la stampa diventi troppo inquisitrice. Al museo abbiamo un contatto, James Calder-Hale, che ci lavora come una sorta di curatore. È un ex funzionario dell'FCO, il ministero degli Esteri, e un esperto del Medio Oriente. Parla l'arabo e uno o due dialetti. Si è ritirato dal lavoro per motivi di salute quattro anni fa ma si tiene in contatto con gli amici. Cosa più importante, gli amici si tengono in contatto con lui. Di tanto in tanto ci fornisce qualche informazione utile e gradiremmo che questo continuasse.»

«È sul vostro libro paga?» chiese Dalgliesh.

«Non esattamente. Ogni tanto sono stati fatti dei pagamenti. In sostanza lui è un freelance, ma un freelance utile.»

Harkness disse: «L'MI5 non gradisce che l'informazione sia passata ad altri ma noi abbiamo insistito, poiché in questo caso si tratta di una notizia essenziale. La cosa resta fra noi, naturalmente».

«Se io devo condurre un'indagine su un omicidio» ribatté Dalgliesh «bisogna che ne siano informati anche i miei due ispettori. Suppongo che lei non avrà obiezioni nel caso ci fosse da arrestare Calder-Hale, se scopriamo che ha ucciso Neville Dupayne...»

Denholm sorrise. «Penso che lo troverà estraneo alla faccenda. Ha un alibi.»

"Guarda un po'" si disse Dalgliesh. L'MI5 aveva lavorato con prontezza. La prima reazione, appena saputo del delitto, era stata di mettersi in contatto con Calder-Hale. Se l'alibi reggeva, allora lui avrebbe potuto essere eliminato dalla lista dei sospetti e tutti sarebbero stati felici e contenti. In ogni caso, che c'entrasse l'MI5 rimaneva una complicazione. Ufficialmente avrebbero pensato conveniente tenersi alla larga; ufficiosamente avrebbero sorvegliato ogni sua mossa.

«E come vi proponete di infinocchiare la polizia locale?» chiese Dalgliesh. «In apparenza questo è un altro caso come tanti. Una morte sospetta non giustifica il coinvolgimento della squadra investigativa speciale. Magari loro vorranno sapere perché.»

Harkness accantonò il problema. «La faccenda si può risolvere. Probabilmente lasceremo capire che uno dei pazienti di Dupayne in passato è stato un grosso personaggio e vogliamo che il suo assassino venga scoperto senza creare imbarazzo. Nessuno sarà troppo esplicito. La cosa importante è che il caso venga risolto. Il funzionario dei vigili del fuoco addetto alle indagini è ancora sulla scena, e ci sono anche Marcus Dupayne e sua sorella. Non credo ci sia qualcosa che ti impedisca di cominciare fin da su-

bito, vero?»

E adesso doveva telefonare a Emma. Rientrato nel suo ufficio, si sentì travolgere da una desolazione profonda, simile a certe delusioni che si ricordava vagamente dall'epoca dell'infanzia: portavano con sé anche la stessa convinzione superstiziosa di essere vittima di un destino avverso che lo considerava indegno della felicità. Aveva prenotato un tavolo d'angolo al ristorante The Ivy per le nove. Avrebbero cenato tardi e fatto i piani per il weekend insieme. Aveva calcolato i tempi meticolosamente. La riunione a New Scotland Yard avrebbe potuto anche prolungarsi fino alle sette; prenotare la cena più presto sarebbe stato come andare a cercarsi dei guai. Si erano messi d'accordo che sarebbe passato a prendere Emma dalla sua amica Clara, a Putney, per le otto. Ormai, a quest'ora avrebbe già dovuto essere in strada.

La sua assistente avrebbe potuto annullare la prenotazione al ristorante ma non si era mai servito di lei per far trasmettere neanche il messaggio più banale a Emma e figurarsi se lo avrebbe fatto adesso; era troppo grande il rischio di tradire quella parte della sua vita privata che lui desiderava conservare inviolata. Mentre premeva i tasti sul cellulare, si domandò se quella telefonata sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe sentito la voce di Emma. Un pensiero che lo lasciò terrorizzato. Se lei decideva che quell'ultima delusione decretasse la fine del loro rapporto, su una cosa era ben determinato: il loro ultimo incontro avrebbe dovuto essere faccia a faccia.

Fu Clara che venne a rispondere alla chiamata. Non appena le chiese di parlare con Emma, gli disse: «Suppongo che sia per mandare tutto a monte».

«Vorrei parlare con Emma. C'è?»

«È andata dal parrucchiere, tornerà da un momento all'altro. Ma non si prenda il fastidio di ritelefonare. Glielo dirò io.»

«Preferirei dirglielo personalmente. Le riferisca che richiamerò più tardi.»

«Io non mi prenderei questo fastidio» ribatté lei. «Non c'è dubbio che da qualche parte deve esserci qualche cadavere ributtante che sta aspettando la sua attenzione.» Tacque per qualche attimo, poi soggiunse con familiarità: «Lei è un bastardo, Adam Dalgliesh».

Lui cercò di scacciare dalla voce un impeto di furore, ma capì che doveva esserle arrivato ugualmente, sferzante come un colpo di frusta. «È possibile, ma preferirei sentirmelo dire da Emma in persona. È adulta e svez-

zata, non ha bisogno della bambinaia.»

«Addio comandante. Lo farò sapere a Emma» e riattaccò.

Adesso la rabbia contro se stesso, e non nei confronti di Clara, veniva ad aggiungersi alla delusione. Aveva combinato un gran pasticcio con quella telefonata, era stato irragionevolmente offensivo nei confronti di una donna, e quella donna era un'amica di Emma. Decise di aspettare un po' prima di ritelefonare. Avrebbe dato a loro e a se stesso il tempo di riflettere su che cosa fosse meglio dire.

Ma quando richiamò fu di nuovo Clara a rispondere. Disse: «Emma ha deciso di tornare a Cambridge. È partita cinque minuti fa. Le ho riferito il suo messaggio».

Fine della telefonata. Spostandosi verso l'armadio per tirar fuori la sacca già pronta con tutto il necessario per le indagini, gli sembrò di risentire la voce di Clara. "Non c'è dubbio che da qualche parte deve esserci qualche cadavere ributtante che sta aspettando la sua attenzione."

Ma prima doveva scrivere a Emma. Si telefonavano raramente e Dalgliesh sapeva di essere stato lui a introdurre quella tacita riluttanza a parlarsi quando erano lontani. Trovava frustrante e fonte di ansia ascoltare la sua voce senza vederla. C'era sempre la preoccupazione che il momento scelto per chiamarla non fosse il più adatto, oppure di finire a capofitto nelle banalità. Le parole scritte restavano e, quindi, presentavano un maggior rischio che certi dispiaceri potessero venire ricordati ma, se non altro, lui era in grado di controllarle. Le scrisse un breve messaggio, esprimendo semplicemente il suo rammarico per quel contrattempo e lasciando a lei la decisione se e quando avrebbe avuto piacere di vederlo. Poteva andare a Cambridge, se le fosse risultato più conveniente. Firmò soltanto "Adam". Fino allora si erano sempre incontrati a Londra. Era stata Emma che aveva sopportato la scomodità del viaggio e lui aveva deciso che si sarebbe sentita meno impegnata a Londra, e che le avrebbe dato una maggior sicurezza vederlo su quello che per lei era un terreno neutro. Scrisse l'indirizzo con cura, affrancò la busta con un francobollo di posta prioritaria e se la mise in tasca. L'avrebbe infilata nella cassetta dell'ufficio postale di fronte a New Scotland Yard. Stava già calcolando quanto ci sarebbe voluto prima di poter sperare in una risposta.

3

Erano le sette e cinquantacinque e l'ispettrice Kate Miskin stava bevendo

una birra insieme all'ispettore Piers Tarrant in un pub lungo la riva del fiume fra Southwark Bridge e London Bridge. Quella parte del lungofiume vicino alla cattedrale di Southwark era, come sempre, affollata e piena di traffico alla fine di una giornata lavorativa. Il modello a grandezza naturale della *Golden Hinde* di Drake ormeggiato fra la cattedrale e il pub era già stato da tempo chiuso per la notte ai visitatori, ma era rimasto un gruppetto che girava lentamente intorno alle sue fiancate di quercia nera e alzava gli occhi verso il castello di prua come a domandarsi - quel che anche Kate domandava sempre a se stessa - come un'imbarcazione di dimensioni così piccole potesse aver affrontato, nel sedicesimo secolo, un viaggio intorno al mondo su mari tumultuosi.

Sia Kate sia Piers avevano avuto una giornata frenetica e frustrante. Quando la squadra investigativa speciale non era operativa, chi ne faceva parte veniva assegnato ad altre divisioni. E lì nessuno dei due si sentiva a proprio agio, perché erano perfettamente consapevoli del tacito risentimento dei colleghi, che consideravano la speciale squadra omicidi del comandante Dalgliesh come quella che godeva di privilegi unici e di conseguenza trovavano mezzi subdoli e a volte più apertamente aggressivi per farli sentire esclusi. Verso le sette e mezzo il baccano del pub era diventato assordante e loro, finito in fretta il pesce con le patate fritte e rivolgendosi un lieve cenno d'intesa, si erano trasferiti con i relativi bicchieri sulla terrazza esterna quasi deserta. Si erano ritrovati spesso lì insieme, ma stavolta Kate sentì che c'era qualcosa di simile a un addio nella tacita mossa di uscire dal bar chiassoso nella quiete della notte autunnale. Lo schiamazzo delle voci dietro di loro giungeva soffocato. L'odore penetrante del fiume scacciava i fumi della birra e loro rimasero a contemplare insieme il Tamigi, la sua scura pelle pulsante squarciata e frantumata da una miriade di luci. L'acqua era bassa e una marea turgida e fangosa si spingeva estenuata fino al greto sabbioso in una sottile frangia di schiuma sporca. A nordovest e al di sopra delle torri del viadotto della ferrovia di Cannon Street, la cupola di St Paul pareva sospesa sopra la città come un miraggio. Gabbiani zampettavano ancheggiando sulla sabbia ciottolosa e improvvisamente tre di essi si innalzarono in un tumulto di ali e scesero in picchiata stridendo sopra la testa di Kate, prima di accomodarsi sulla balaustra di legno della terrazza, il bianco petto che spiccava contro l'oscurità del fiume.

Sarebbe stata quella l'ultima volta che bevevano insieme?, si domandò Kate. Piers aveva ancora soltanto tre settimane di servizio prima di sapere se il suo trasferimento al Reparto speciale sarebbe stato accettato. Era

quello che voleva e per il quale aveva fatto i suoi programmi, ma lei sapeva che avrebbe sentito la sua mancanza. Quando Piers era arrivato, cinque anni prima, per unirsi alla squadra lo aveva giudicato uno dei funzionari sessualmente più interessanti con cui avesse mai lavorato. Rendersene conto era stata una sorpresa, e sgradita. Non che lo giudicasse bello, di sicuro: era di un paio di centimetri più basso di lei, con braccia vagamente scimmiesche e qualcosa di brutale nelle larghe spalle e nel volto dai lineamenti duri che faceva pensare a una lunga esperienza di vita di strada. La bocca sensuale ed espressiva sembrava sempre sul punto di incurvarsi divertita per una battuta di spirito non detta; e c'era anche qualcosa che ricordava un po' il commediante nella faccia squadrata e grassoccia e nella angolazione delle sopracciglia. Ma lei era giunta a rispettarlo come collega e come uomo e la prospettiva di adattarsi a qualcun altro non le era gradita. La sua sessualità non la infastidiva più. Lei teneva troppo al suo lavoro e al proprio posto nella squadra per metterli a rischio per l'effimera soddisfazione di una relazione amorosa clandestina. Niente rimaneva segreto a lungo nella polizia metropolitana di Londra e lei aveva visto anche troppe carriere e vite rovinate e compromesse per provare la tentazione di imboccare quella strada dalla facile attrattiva. Non c'era relazione amorosa che fosse destinata al fallimento più di quelle fondate sulla sensualità, la noia oppure la voglia di qualcosa di eccitante. Non era stato difficile prendere le distanze in tutto salvo che nelle questioni professionali.

Piers proteggeva i suoi sentimenti e la sua vita privata non meno rigorosamente di quanto facesse lei. Dopo aver lavorato insieme cinque anni, Kate sapeva della sua vita al di fuori della polizia poco più di quando era arrivato. Sapeva che abitava in un appartamento sopra una bottega in una delle stradine della City e che esplorare vicoli e passaggi segreti dello Square Mile, le sue chiese polistili e il misterioso fiume ricco di storia era una sua passione. Ma non era mai stata invitata nel suo appartamento né lo aveva invitato nel proprio a nord del fiume, a meno di un chilometro da dove si trovavano. Se eri costretta ad affrontare il peggio che uomini e donne possono farsi l'un l'altro, se l'odore della morte sembrava a volte impregnarsi nei vestiti, ci doveva pur essere un luogo in cui poter chiudere materialmente, ma anche psicologicamente, la porta su qualsiasi altra cosa all'infuori di te stessa. Aveva il sospetto che AD, nel suo appartamento lassù in alto sul fiume a Queenhithe, provasse la stessa sensazione. Non sapeva se invidiare o compatire la donna che credeva di avere il potere di invadere quella privacy.

Ancora tre settimane e probabilmente Piers se ne sarebbe andato. Il sergente Robbins li aveva già lasciati, in quanto era finalmente arrivata la promozione a ispettore attesa da molto tempo. A Kate sembrava che il loro gruppo cameratesco, tenuto insieme da un così delicato equilibrio di personalità e di lealtà condivise, stesse disintegrandosi. «Mi mancherà Robbins» disse.

«A me, no. Quella rettitudine opprimente mi preoccupava. Non riuscivo mai a dimenticare che è un predicatore laico. Mi sentivo sotto giudizio. Robbins è troppo buono per essere vero.»

«Oh, be', non si può dire che la polizia metropolitana di Londra sia esattamente ostacolata da un eccesso di rettitudine.»

«Dài, andiamo, Kate! Quanti poliziotti corrotti conosci? Sappiamo tenerli a bada. È strano come la gente si aspetti sempre che la polizia sia decisamente più virtuosa della società dalla quale viene reclutata.»

Kate rimase in silenzio per un momento, poi disse: «Perché il Reparto speciale? Non sarà facile per loro accettarti, tenendo conto del tuo grado. Avrei pensato che tu tentassi di entrare nell'MI5. Non sarebbe questa la tua occasione per trovarti nel novero di quegli elegantoni che hanno studiato nelle scuole private, e non di finire fra la plebe che sgobba e arranca?».

«Io sono un funzionario di polizia. Se dovessi mai mollarla, non sarà per l'MI5. Potrei essere tentato dall'MI6.» La sesta sezione dei servizi segreti militari si occupa di spionaggio internazionale. Rimase silenzioso per un momento, poi disse: «A dir la verità avevo fatto un tentativo di entrare nei servizi segreti dopo aver lasciato Oxford. Il mio tutor pensava che sarei stato adatto e mi aveva organizzato con discrezione i soliti colloqui. La commissione che doveva giudicarmi ha ragionato diversamente».

Questa per Piers era un'ammissione sorprendente e Kate capì dal suo tono di voce eccessivamente disinvolto quanto gli fosse costato farla. Senza guardarlo, disse: «Peggio per loro, chi ci ha guadagnato è stata la polizia metropolitana di Londra. E adesso ci tocca Francis Benton-Smith. Lo conosci?».

«Vagamente» rispose Piers. «Puoi provarci con lui. È fin troppo bello: papà inglese, mamma indiana, e così si spiega tutto il suo fascino. La madre è pediatra, il padre insegna in una scuola superiore. Lui è ambizioso. Intelligente, cerca di sfondare, ma lo fa capire un po' troppo. Ti chiamerà "signora" a ogni piè sospinto. Conosco il tipo. Entrano nella polizia perché si considerano iperqualificati come istruzione e pensano che brilleranno in mezzo agli sgobboni che invece arrancano. La conosci anche tu la teoria:

scegli un lavoro nel quale sarai più intelligente degli altri fin dal principio e con un po' di fortuna potrai salire in alto camminando sulle loro teste.»

«Non è leale» ribatté Kate. «Non puoi sapere come stanno le cose. A ogni modo, stai descrivendo te stesso. Non è il motivo per il quale sei entrato nella polizia? Tu sei iperqualificato quanto a istruzione. Che cosa mi dici di quella laurea in teologia a Oxford?»

«Te l'ho già spiegato. Era il modo più facile per entrare in una delle università di Oxford o Cambridge. Adesso, naturalmente, mi basterebbe trasferirmi in una scuola statale emarginata in una zona popolare e con un po' di fortuna il governo obbligherebbe Oxford o Cambridge ad accettarmi. Comunque, è poco probabile che tu debba sopportare Benton a lungo. La promozione di Robbins non era l'unica attesa da molto tempo. Corre voce che nel giro di qualche mese diventerai ispettore capo.»

Era una voce che era arrivata anche a lei, e in fondo non era quello che aveva desiderato e per cui aveva lavorato? Non era stata l'ambizione a tirarla fuori da un appartamento barricato al settimo piano di un caseggiato di un quartiere popolare per portarla a un altro appartamento che, una volta, le era sembrato il massimo che si potesse ottenere? La polizia metropolitana di Londra nella quale lei oggi prestava servizio non era più quella in cui a suo tempo era entrata. Era cambiata, ma anche l'Inghilterra era cambiata, com'era cambiato il mondo. E lei stessa era cambiata, anche. Dopo il rapporto Macpherson era diventata meno idealista, più cinica riguardo alle macchinazioni del mondo politico, più guardinga in ciò che diceva. La giovane agente Miskin era stata ingenuamente innocente, ma qualcosa di più prezioso dell'innocenza era andato perduto. A ogni modo la polizia metropolitana aveva ancora la sua obbedienza e Adam Dalgliesh la sua appassionata lealtà. Si disse che niente può rimanere uguale per sempre. Presto, probabilmente, loro due sarebbero rimasti gli unici membri della squadra investigativa speciale originaria, e per quanto tempo ancora lui avrebbe potuto farne parte? «C'è qualcosa che non va con AD?» disse infine.

«In che senso, non va?»

«Solo che in questi ultimi mesi mi sembra più stressato del solito.»

«E te ne meravigli? È una specie di assistente vicecapo del nostro commissario. Ha le mani in pasta dappertutto. Pensa un po': l'antiterrorismo, la commissione che si occupa della formazione professionale per i detective, le critiche costanti sulle carenze della polizia metropolitana, il caso Burrell, i rapporti con l'MI5 e quelle eterne riunioni con i pezzi grossi di ogni genere e tipo... puoi ben dirlo, che è sotto pressione. Lo siamo tutti. Lui ci

è abituato. Probabilmente ne ha bisogno.»

«Mi chiedevo se quella donna lo stia facendo soffrire... Quella di Cambridge, che abbiamo conosciuto all'epoca del caso di St Anselm.»

Aveva cercato di dare alla sua voce un tono indifferente, gli occhi fissi sul fiume, ma poteva immaginare la lunga occhiata divertita di Piers. Doveva aver capito che lei non pronunciava quel nome per ritrosia - ma, per amor di Dio, perché mai? - non certo perché l'aveva dimenticato.

«La nostra bellissima Emma? Si può sapere che cosa intendi con quel "far soffrire"?»

«Oh, non fare il furbo, Piers! Sai maledettamente bene a che cosa alludo.»

«No, per niente, potresti alludere a qualsiasi cosa, dalle critiche alla sua poesia a un rifiuto di andare a letto con lui.»

«Secondo te è quello che fanno... andare a letto?»

«Per l'amor del cielo, Kate! E come posso saperlo? Non pensi che invece potresti aver capito tutto al contrario? Potrebbe essere AD a farla soffrire. Quanto ad andare a letto, non so, ma lei non si rifiuta certo di andare a cena con lui, se questo ti può interessare. Li ho visti insieme un paio di settimane fa all'Ivy.»

«E come diavolo hai fatto tu a procurarti un tavolo all'Ivy?»

«Non sono stato tanto io quanto la ragazza che era con me. Io stavo peccando al di sopra della mia condizione sociale e, cosa più spiacevole, anche al di sopra del mio reddito. In ogni caso, loro erano là a un tavolo d'angolo.»

«Una strana coincidenza.»

«A dir la verità, no. Questa è Londra. Presto o tardi ti capita di incontrare tutti quelli che conosci. Ecco cosa ti rende la vita sessuale così complicata.»

«Loro ti hanno visto?»

«AD sì, ma sono troppo pieno di tatto e troppo educato per farmi avanti senza essere invitato, cosa che non è successa. Lei aveva occhi soltanto per AD. Direi che per lo meno uno di loro era innamorato, se questo può darti un po' di consolazione.»

Non gliela dava, ma prima che Kate potesse rispondere il suo cellulare si mise a suonare. Ascoltò con attenzione e in silenzio per mezzo minuto, poi disse: «Sì, signore. Piers è con me. Capisco. Veniamo» e fece scivolare di nuovo il telefono in tasca.

«Devo concludere che era il capo.»

«Sospetto omicidio. Un uomo arso vivo nella sua macchina al Dupayne Museum nei pressi di Spaniards Road. Dobbiamo incaricarci del caso. AD è in ufficio ma ci ha dato appuntamento al museo. Penserà lui a portare le nostre sacche con il necessario.»

«Grazie a Dio abbiamo mangiato. E perché noi? Cosa c'è di tanto speciale in questo decesso?»

«AD non l'ha detto. La tua macchina o la mia?»

«La mia è più veloce ma la tua è parcheggiata qui. In ogni caso, con il traffico di Londra praticamente ridotto a un ingorgo e il sindaco che si gingilla con i semafori, faremmo più in fretta in bicicletta.»

Lei aspettò intanto che Piers riportava dentro i bicchieri vuoti. Com'era strano, pensò. Un solo uomo era morto e la squadra avrebbe passato giorni, settimane, magari anche di più, a decidere come, perché e chi. Questo era l'omicidio, il crimine per eccellenza. Non avrebbe contato il costo dell'indagine. Perfino se non avessero arrestato nessuno, la pratica non sarebbe stata chiusa. Eppure da un momento all'altro Bin Laden e i suoi terroristi avrebbero potuto far piovere la morte su migliaia di persone. Non lo disse a Piers quando tornò. Sapeva quale sarebbe stata la sua risposta: "Far fronte ai terroristi non è compito nostro. Questo sì". Rivolse un'ultima occhiata all'altra sponda del fiume e lo seguì verso la macchina.

4

Per Dalgliesh fu un arrivo molto diverso da quello della sua prima visita. Mentre svoltava con la Jaguar sul viale d'accesso, perfino la via d'ingresso al museo gli sembrò poco familiare, in un modo addirittura sconcertante. La fievole illuminazione che irradiava dalla fila di lampioni rendeva più fitto il buio circostante e il grumo dei cespugli, che sembravano più folti e più alti, incombeva su un viale più stretto di quanto ricordasse. Dietro la loro cupa impenetrabilità, fragili tronchi d'albero allungavano rami semispogli nel profondo blu del cielo notturno. Imboccata la curva finale, la casa apparve alla vista, misteriosa come un miraggio. La porta d'ingresso era chiusa e le finestre dei rettangoli neri, salvo per un'unica luce nella stanza a sinistra del pianterreno. Procedere oltre era impedito dal cordone posto dalla polizia per rendere inaccessibile la zona. C'era di guardia un agente in uniforme. Evidentemente Dalgliesh era atteso: all'uomo fu sufficiente una rapida occhiata al tesserino di riconoscimento che gli venne presentato attraverso il finestrino per irrigidirsi nel saluto e spostare i paletti.

Dalgliesh non ebbe bisogno di indicazioni per raggiungere il luogo dell'incendio. Per quanto le fiamme non illuminassero più l'oscurità, nuvolette di fumo acre continuavano a vorticare a sinistra della casa e in quel punto c'era anche un inequivocabile tanfo di esalazioni fumose prodotte dal metallo combusto, più forte perfino dell'odore di falò autunnale della legna ormai ridotta in cenere. Ma lui svoltò prima a destra e continuò fino al parcheggio dietro la siepe di lauro che lo nascondeva alla vista. Il viaggio in auto fino a Hampstead era stato lento e noioso e non si era meravigliato che Kate, Piers e Benton-Smith fossero arrivati prima di lui. Vide che c'erano parcheggiate anche altre automobili, una berlina BMW, una Mercedes 190, una Rover e una Ford Fiesta. Si sarebbe detto che i Dupayne e qualcuno del personale del museo fossero già lì.

Kate gli fece rapporto mentre Dalgliesh tirava fuori dalla macchina le sacche e i quattro completi di indumenti protettivi. «Siamo arrivati qui circa cinque minuti fa, signore. Sul luogo dell'incidente c'è il funzionario investigativo dei vigili del fuoco. I fotografi se ne stavano andando mentre arrivavamo».

«E la famiglia?»

«Mr Marcus Dupayne e sua sorella, Miss Caroline Dupayne, sono nel museo. Il fuoco è stato scoperto dalla governante, Mrs Tallulah Clutton. Adesso si trova nel cottage sul retro della casa con Miss Muriel Godby, la segreteria addetta alla reception. Non abbiamo ancora parlato con loro, salvo per informarle che lei stava arrivando.»

Dalgliesh si rivolse a Piers. «Per favore, vai ad avvertire i Dupayne che li raggiungerò il più presto possibile. Prima Mrs Clutton, poi loro. Nel frattempo tu e Benton-Smith farete un rapido giro per controllare l'intera proprietà. Probabilmente è un esercizio infruttuoso e non possiamo eseguirne un esame approfondito fino a domattina, ma sarà sempre meglio farlo. Poi mi raggiungerai sul luogo dell'incidente.»

Con Kate si avviarono verso il punto dove era scoppiato l'incendio. Due lampade ad arco gemelle riversavano la loro luce sfolgorante su ciò che era rimasto del garage. Spostandosi più vicino, lui vide che la scena era illuminata crudamente e inquadrata come se ci dovessero girare un film. Ma era sempre così che gli appariva, una volta illuminata, la scena di un delitto: ridotta all'essenziale e artefatta come se l'assassino, nel distruggere la sua vittima, avesse privato perfino gli oggetti circostanti più usuali di ogni sembianza di autenticità. I vigili del fuoco con i loro veicoli se n'erano andati e le autopompe avevano lasciato profonde carreggiate sulla bordura di

erba appiattita e schiacciata dalle pesanti spire degli idranti.

Il funzionario dei vigili del fuoco li aveva sentiti arrivare. Era alto più di un metro e ottanta, con una pallida faccia rugosa e un folto ciuffo di capelli rossi. Indossava una tuta blu, calzava stivali di gomma e aveva una mascherina penzolante intorno al collo. Con quei capelli dal colore ardente, che neanche le lampade ad arco riuscivano a smorzare, e la faccia dura e ossuta, per un momento lasciò trapelare un atteggiamento rigidamente ieratico come qualche mitico guardiano delle porte dell'Inferno che avesse bisogno soltanto di una spada lucente per completare l'illusione. Poi l'impressione si dissolse mentre lui veniva avanti a lunghi passi vigorosi e dava una stritolata alla mano di Dalgliesh.

«Comandante Dalgliesh? Douglas Anderson, funzionario investigativo dei vigili del fuoco. Sam Roberts, la mia assistente.» Sam si rivelò una ragazza magrolina e con un'espressione di zelo coscienzioso quasi infantile sotto una calotta di capelli scuri.

A poca distanza c'erano tre figure, in stivali, tute bianche ma con i cappucci buttati indietro. Anderson disse: «Penso che lei conosca Brian Clark e gli altri della Scientifica».

Clark alzò un braccio in segno di saluto ma non si mosse. Dalgliesh non lo aveva mai visto stringere la mano a qualcuno neanche quando quel gesto avrebbe potuto essere appropriato. Era come se avesse paura che un qualsiasi contatto umano potesse comportare il passaggio di qualche oligoelemento. Si domandò se gli invitati a cena di Clark non corressero il rischio di vedersi etichettare o coprire le tazze del caffè di polverina per le impronte digitali. Clark sapeva che la scena di un delitto doveva essere lasciata intatta fino a quando il funzionario investigativo l'avesse osservata e i fotografi ne avessero perpetuato l'immagine, ma non stava facendo alcun tentativo di nascondere la sua impazienza di mettersi all'opera. I suoi due colleghi, più rilassati, si tenevano un po' indietro rispetto a lui, come assistenti già abbigliati in attesa di interpretare la loro parte in qualche rito esoterico.

Dalgliesh e Kate, in tuta e guanti bianchi, si mossero verso il garage. Quello che ne rimaneva si trovava a una ventina di metri dal muro del museo. Il tetto era quasi completamente distrutto ma tre delle pareti rimanevano ancora in piedi e la porta spalancata non recava tracce di bruciato. Una volta, appena dietro il garage, si trovava un filare di esili alberelli giovani, ma adesso niente rimaneva all'infuori di qualche spuntone frastagliato di legno annerito. Alla distanza di circa otto metri dal garage c'era un

capanno per gli attrezzi, più piccolo, con all'esterno un rubinetto dell'acqua, a destra della porta. Sembrava sorprendente, ma il capanno era stato solamente strinato dal fuoco.

Mentre Kate rimaneva in silenzio al fianco di Dalgliesh, questi si soffermò un momento sull'entrata del garage e lasciò che i suoi occhi si muovessero lentamente su quel macello. La scena era priva di ombre, gli oggetti ben delineati, dalle forme nitide, i colori smorzati sotto la potenza delle lampade ad arco salvo per la parte anteriore del lungo cofano dell'automobile che, lasciato intatto dalle fiamme, luccicava di un rosso caldo e intenso come se fosse stato verniciato di recente. Le lingue di fuoco si erano allungate fiammeggiando verso l'alto fino a raggiungere il tetto di plastica ondulata e lui poté vedere, attraverso i bordi anneriti dal fumo, il cielo notturno e una spruzzata di stelle. Alla sua sinistra, all'incirca a un metro e mezzo dal sedile del guidatore della Jaguar, c'era una finestra di forma quadrata, il vetro annerito e pieno di crepe. Il garage era un piccolo fabbricato di legno, evidentemente convertito in seguito a quell'uso, dal tetto basso, con appena poco più di un metro di spazio ai lati della macchina e non più di una trentina di centimetri fra l'estremità del cofano e la porta a doppio battente. Quello alla destra di Dalgliesh era stato spalancato; quello di sinistra, dal lato del guidatore, dava l'impressione che qualcuno avesse cominciato a chiuderlo. C'erano i paletti in cima e in basso al battente di sinistra mentre quello di destra era corredato di una serratura Yale. Dalgliesh vide che la chiave era infilata nella toppa. Alla sua sinistra, c'era un interruttore della luce; lui notò che la lampadina era stata tolta dal portalampada. Nell'angolo fra la porta semichiusa e il muro c'era una tanica di benzina da cinque litri rovesciata su un fianco e lasciata intatta dal fuoco. Mancava il tappo a vite.

Douglas Anderson era fermo in piedi appena dietro la portiera semiaperta dell'automobile, attento e silenzioso come uno chauffeur che li invitasse a salire e a occupare i loro posti. Insieme a Kate, Dalgliesh si accostò al corpo. Era accasciato all'indietro al posto di guida e girato leggermente verso destra, i resti del braccio sinistro allungati sul fianco ma il destro steso e irrigidito in una parodia di protesta. Attraverso la portiera semichiusa poteva vedere l'ulna e pochi frammenti bruciati di tessuto che aderivano a una fibra del muscolo. Tutto ciò che aveva potuto essere preda delle fiamme, sulla testa, era andato distrutto e il fuoco si era esteso fino a poco sopra le ginocchia. La faccia carbonizzata, con i lineamenti cancellati, era voltata verso di lui e tutta la testa, nera come un fiammifero spento, appa-

riva innaturalmente piccola. La bocca era spalancata in una smorfia, che sembrava volesse beffarsi dell'assurdità grottesca della testa. Soltanto i denti, di un candore abbagliante in contrasto con la carne carbonizzata, e una piccola chiazza del cranio incrinato proclamavano che quello era il cadavere di un essere umano. Dalla macchina proveniva un odore di carne bruciata e di stoffa carbonizzata e, meno convincente ma inequivocabile, quello della benzina.

Dalgliesh allungò un'occhiata a Kate. La sua faccia era livida al violento riverbero delle luci, indurita in una maschera di sopportazione. Ricordò che una volta gli aveva confidato di avere paura del fuoco. Non riuscì a ricordare quando o perché, ma questo fatto gli si era impresso nel cervello come avevano fatto tutte le sue altre, rare, confidenze. L'affetto che provava per lei aveva profonde radici nella propria stessa complicata personalità e nelle loro esperienze comuni. Nutriva rispetto per le sue qualità di investigatrice e per la coraggiosa determinazione che l'aveva fatta arrivare dov'era adesso, un desiderio quasi paterno di sicurezza e di successo riguardo alla sua carriera e un'attrazione per lei come donna. Questa non era mai diventata apertamente sessuale. Non s'innamorava facilmente e l'inibizione a un rapporto con una collega era per lui - e, ne era convinto, anche per Kate - totale. Osservando i suoi lineamenti contratti provò un impeto di affetto protettivo. Per un attimo pensò se non fosse il caso di trovare una scusa per mandarla via e far chiamare Piers, ma non aprì bocca. Kate era troppo intelligente per non capire quale fosse lo scopo dello stratagemma, e anche Piers l'avrebbe capito; lui non aveva alcun desiderio di umiliarla, soprattutto non voleva farlo di fronte a un collega maschio. Istintivamente le si accostò un poco di più e la spalla di lei sfiorò per un attimo il suo braccio. Sentì che il suo corpo s'irrigidiva, mettendosi più eretto. Kate sarebbe stata all'altezza della situazione.

«Quando è arrivato il servizio antincendio?» domandò Dalgliesh.

«Erano qui per le sei e quarantacinque. Vedendo che c'era un corpo nella macchina hanno telefonato al funzionario della squadra omicidi della polizia. Forse lei lo conosce, signore, Charlie Unsworth. Lavorava per la Scientifica della polizia metropolitana. Lui ha eseguito un'ispezione preliminare e non ci ha messo molto a concludere che si trattava di una morte sospetta, così ha chiamato a sua volta il FIU, l'unità investigativa dei vigili del fuoco. Come lei sa, noi siamo in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro e io sono arrivato qui alle sette e ventotto minuti. Abbiamo deciso di dare inizio immediatamente all'indagine. Non appena avrete finito, gli inser-

vienti dell'obitorio verranno a ritirare il corpo. L'ho già allertato. Noi abbiamo condotto un'ispezione preliminare dell'automobile ma la faremo trasferire a Lambeth. Ci possono essere delle impronte.»

I pensieri di Dalgliesh andarono al suo ultimo caso al seminario di St Anselm. Padre Sebastian, in piedi dove si trovava lui adesso, avrebbe fatto il segno della croce. Il suo stesso padre, un sacerdote anglicano moderato, avrebbe chinato la testa in preghiera e le parole sarebbero uscite con facilità, santificate da secoli di uso. Entrambi, pensò lui, erano fortunati perché potevano fare appello a risposte istintive con cui concedere a questi orrendi resti carbonizzati di essere riconosciuti come quelli di un essere umano. C'era il bisogno di dare dignità alla morte, di affermare che quella spoglia, presto trasformata in un reperto della polizia da etichettare, trasportare, sezionare e valutare, avesse ancora un'importanza, superiore alla carcassa bruciacchiata della Jaguar o ai moncherini degli alberi rinsecchiti.

Dalgliesh in principio lasciò che fosse Anderson a parlare. Era la prima volta che si incontravano ma lui sapeva che il funzionario era un uomo con più di vent'anni di esperienza sulla morte provocata dal fuoco. Qui era lui, non Dalgliesh, l'esperto. «Cosa può raccontarci?» gli chiese.

«Non c'è dubbio riguardo a quello che è stato il focolaio dell'incendio, signore, la testa e la parte superiore del corpo. Il fuoco è rimasto confinato in gran parte, come lei può vedere, alla parte centrale dell'automobile decappottabile. Le fiamme si sono attaccate alla capote in tessuto, che era aperta, e poi si sono estese a incendiare la plastica ondulata del tetto del garage. I vetri della finestra probabilmente si sono crepati per il caldo, e questo ha provocato un afflusso di aria all'interno e una fuoruscita di fiamme verso l'esterno. Ecco perché si sono estese fino agli alberi. In caso contrario, il fuoco avrebbe potuto esaurirsi e spegnersi prima che qualcuno se ne accorgesse, qualcuno che si trovasse nel parco oppure in Spaniards Road, voglio dire. Naturalmente Mrs Clutton avrebbe capito subito, al suo ritorno, che c'era stato un incendio, che ci fossero o no le fiamme.»

«E la causa dell'incendio?»

«Quasi sicuramente benzina. Noi, certo, saremo in grado di controllarlo abbastanza in fretta. Stiamo prendendo campioni dai capi di vestiario e dal sedile del posto di guida e otterremo un'indicazione immediata dal nostro analizzatore - il modello TVA mille - se sono presenti idrocarburi. Ma, naturalmente, l'analizzatore non è specifico. Avremo bisogno di una gascromatografia per la conferma e quella, come lei sa, richiederà almeno una settimana. In pratica, però, non credo sia necessaria. Ho sentito l'odore di

benzina che emanava dai suoi pantaloni e dalle parti del sedile bruciato appena sono entrato nel garage.»

«E quella, presumibilmente, è la tanica» disse Dalgliesh. «Ma dov'è il tappo?»

«Qui, signore. Noi non l'abbiamo toccato.» Anderson li precedette verso il fondo del garage. Era per terra nell'angolo estremo.

«Incidente, suicidio o omicidio?» chiese Dalgliesh. «Ha avuto il tempo di farsi una prima opinione?»

«Non è stato un incidente, quello può eliminarlo. E non penso si sia trattato di suicidio. Secondo la mia esperienza quelli che si suicidano con la benzina non scaraventano lontano il contenitore. Di solito lo si trova nell'auto, nel vano dove si appoggiano i piedi. Ma se lui si è versato la benzina addosso e poi ha scaraventato lontano la tanica, perché il tappo non è vicino alla tanica, oppure non è caduto sul pavimento della macchina? A me dà l'impressione che il tappo sia stato svitato da qualcuno che era in piedi nell'angolo di sinistra. Non potrebbe esser rotolato fin sul retro del garage. Il cemento è abbastanza liscio ma l'impiantito è in pendenza dal fondo verso la porta. Si tratta di un'inclinazione di non più di otto, nove centimetri, a quanto posso calcolare, ma quel tappo, se mai fosse rotolato da qualche parte, avrebbe dovuto trovarsi vicino alla tanica.»

«E l'assassino - se ce ne è stato uno - avrebbe dovuto essere in piedi al buio» disse Kate. «Non c'è la lampadina.»

Anderson disse: «Se la lampadina si fosse fulminata, ci sarebbe da aspettarsi di trovarla al suo posto. Qualcuno l'ha tolta di lì. Naturalmente potrebbe averlo fatto in perfetta innocenza, magari è stata Mrs Clutton o lo stesso Dupayne. Ma se una lampadina si guasta, di solito la si lascia avvitata nel portalampada fino a quando non se ne è portata una nuova per sostituirla. E poi c'è la cintura di sicurezza. Il tessuto della cintura è bruciato ma il fermaglio è al suo posto. Lui aveva allacciato la cintura di sicurezza. È una cosa che non ho mai notato prima, in un caso di suicidio».

«Se aveva paura di cambiare idea all'ultimo minuto potrebbe averla allacciata volutamente» disse Kate.

«Comunque, è poco probabile. Con una testa fradicia di benzina e un fiammifero acceso, che possibilità avrebbe avuto di cambiare idea?»

Dalgliesh disse: «Così, il quadro è questo. L'assassino tira via la lampadina, si apposta nel buio del garage, svita il tappo della tanica di benzina e aspetta, i fiammiferi in mano oppure pronti in una tasca. Con la tanica e i fiammiferi da maneggiare probabilmente avrà lasciato cadere il tappo per

comodità. Di sicuro non avrebbe rischiato di metterselo in tasca. Non poteva non sapere che l'intera faccenda avrebbe dovuto svolgersi molto in fretta, se lui voleva tirarsi fuori di lì prima di essere raggiunto dal fuoco. La vittima - stiamo partendo dal presupposto che si tratti di Neville Dupayne - apre la porta a doppio battente del garage con la chiave Yale. Sa dove trovare l'interruttore della luce. Vede o si accorge che la lampadina manca quando la luce non si accende. Non ne ha bisogno perché gli basta fare solo pochi passi per raggiungere la macchina. Sale e si allaccia la cintura di sicurezza. Questo è un po' strano: deve soltanto guidare l'auto fuori dal garage prima di scendere a chiudere i due battenti della porta. Allacciarsela, però, potrebbe essere stato un gesto istintivo. Poi l'aggressore viene fuori dall'ombra. Penso che sia stato qualcuno che lui conosceva, qualcuno di cui non aveva paura. Apre la portiera per parlare ed è immediatamente investito da una doccia di benzina. L'aggressore ha i fiammiferi a portata di mano, ne accende uno, lo lancia verso Dupayne e se la squaglia in fretta e furia. È poco probabile che sia corso girando intorno alla parte posteriore dell'automobile: la rapidità era essenziale. Da come stanno le cose, ha avuto fortuna a venirne fuori sano e salvo. Così, dà una piccola spinta alla portiera dell'automobile e la chiude a metà per avere lo spazio per passare. Potremmo trovare delle impronte, ma è poco probabile. Questo assassino - se esiste - probabilmente portava i guanti. Il battente di sinistra della porta del garage è mezzo chiuso. C'è da presumere che avesse in mente di chiudere tutti e due i battenti sulla fiammata, poi ha deciso di non sprecare tempo. Doveva squagliarsela».

«I battenti della porta sembrano pesanti» disse Kate. «Una donna potrebbe avere qualche difficoltà a chiuderli anche soltanto a metà, dovendo fare in fretta.»

«Quando ha scoperto l'incendio, Mrs Clutton era sola?» domandò Dalgliesh.

«Sì, signore, stava tornando a casa da un corso serale. Non sono sicuro di che cosa lei esattamente faccia qui ma credo che si occupi del materiale che è in esposizione, spolveri gli oggetti e così via. Vive nel cottage a sud dell'edificio principale, che guarda verso Hampstead Heath. Ha telefonato immediatamente ai vigili del fuoco, dal suo cottage, poi si è messa in contatto con Marcus Dupayne e sua sorella Caroline Dupayne. Ha telefonato anche alla segretaria addetta alla reception, una certa Miss Muriel Godby. Lei abita nelle vicinanze ed è stata la prima a venire. Poco dopo sono arrivati Miss Dupayne e suo fratello. Li abbiamo fatti rimanere tutti lontano

dal garage. I Dupayne sono ansiosi di vederla e hanno dichiarato che non hanno alcuna intenzione di andarsene fino a quando il corpo del fratello non sarà stato rimosso. Sempre presumendo che si tratti del suo corpo.»

«C'è qualche prova che faccia pensare il contrario?»

«Nessuna. Abbiamo trovato delle chiavi nella tasca dei calzoni. C'è una borsa da viaggio da weekend nel baule ma nient'altro che possa confermare l'identificazione. Ci sono i suoi calzoni, naturalmente. Le ginocchia non sono bruciate. Ma io non me la sentirei veramente di...»

«Certo, che no. Dobbiamo aspettare l'autopsia per avere un'identificazione certa, ma non possono esserci dubbi in proposito.»

Piers e Benton-Smith sbucarono dal buio al di là del riverbero abbacinante delle lampade. Piers disse: «Non c'è nessuno in giro per la proprietà. Nessun veicolo di cui non si conosca il proprietario. Nel capanno degli attrezzi in giardino ci sono una falciatrice, una bicicletta e i soliti arnesi da giardinaggio. Niente taniche di benzina. I Dupayne si sono fatti vedere circa cinque minuti fa. Stanno diventando impazienti».

Era comprensibile, pensò Dalgliesh. Neville Dupayne, dopo tutto, era stato il loro fratello. Disse: «Spiega che io prima devo vedere Mrs Clutton, poi li raggiungerò il più presto possibile. Tu e Benton-Smith rimanete qui a fare da collegamento. Kate e io saremo nel cottage».

5

Non appena i vigili del fuoco erano arrivati, uno di loro aveva proposto a Tally di aspettare nel cottage ma era stato un comando, il suo, piuttosto che una richiesta. Lei sapeva che non volevano averla fra i piedi e, da parte sua, non provava alcun desiderio di trovarsi nelle vicinanze del garage. Ma si accorse di essere troppo irrequieta per rimanere confinata fra quattro mura e preferì, invece, passare lungo il retro del museo oltre il parcheggio e raggiungere il viale d'accesso, mettendosi a camminare avanti e indietro con l'orecchio teso al primo rumore di una macchina che si avvicinasse.

Muriel fu la prima a presentarsi. Ci aveva messo più di quanto Tally si fosse aspettata. Quando ebbe parcheggiato la Fiesta, Tally si sfogò raccontandole di nuovo tutta la storia. Muriel ascoltò in silenzio, poi disse in tono fermo: «Non ha senso aspettare fuori, Tally. I vigili del fuoco preferiranno tenerci alla larga. Mr Marcus e Miss Caroline saranno qui appena possibile. Noi faremmo meglio ad aspettare nel cottage».

«È quello che mi ha detto uno dei pompieri» disse Tally «ma io avevo

bisogno di stare all'aperto.»

Muriel la scrutò attentamente alla luce del parcheggio. «Adesso ci sono qui io. Starai senz'altro meglio nel cottage. Mr Marcus e Miss Caroline sapranno dove trovarci.»

Così tornarono insieme al cottage. Tally si sistemò nella sua solita poltrona con Muriel di fronte e rimasero sedute in un silenzio di cui entrambe sembravano aver bisogno. Tally non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimasero lì sedute, prima che il silenzio venisse interrotto da un rumore di passi sul vialetto. Muriel fu la più veloce ad alzarsi e andò alla porta. Tally sentì un mormorio di voci e poi Muriel tornò, seguita da Marcus Dupayne. Per qualche istante Tally lo guardò con gli occhi sgranati, incredula. Pensò: "È diventato un vecchio". Aveva il volto color cenere, la ragnatela di venuzze rotte sugli alti zigomi che spiccavano in rilievo come graffi infiammati. Sotto la pelle cerea i muscoli intorno alla bocca e sulla mascella erano talmente tesi che la sua faccia pareva semiparalizzata. Quando parlò, lei rimase stupita che la sua voce fosse rimasta quasi identica a quella di sempre. Rifiutò con un gesto l'offerta di accomodarsi su una sedia e rimase totalmente immobile mentre lei raccontava di nuovo la sua storia. Ascoltò in silenzio fino alla fine. Nel desiderio di trovare un modo, per quanto inadeguato, per mostrargli simpatia e comprensione, lei gli offrì un caffè. Dupayne lo rifiutò in tono tanto asciutto che Tally si domandò se l'avesse veramente ascoltata.

Poi lui disse: «Mi par di capire che un funzionario di New Scotland Yard sta per arrivare. Lo aspetterò nel museo. Mia sorella è già lì. Verrà a trovarvi più tardi». Fu soltanto quando si trovò sulla porta che si voltò e disse: «Tutto a posto? Si sente bene, Tally?».

«Sì, grazie, Mr Marcus. Sto bene.» Le si spezzò la voce e aggiunse: «Come mi dispiace, come mi dispiace».

Lui annuì con un cenno e sembrò sul punto di dire qualcosa, poi uscì. Nel giro di pochi minuti, il campanello della porta squillò. Muriel fu pronta ad andare a rispondere. Tornò da sola dicendo che un poliziotto si era presentato a controllare che loro stessero bene e per informarle che il comandante Dalgliesh le avrebbe raggiunte il più presto possibile.

Tally rimase seduta nella sua poltrona accanto al fuoco, sola con Muriel. Con l'uscio del portico e quello di casa chiusi, restava soltanto una traccia di acre odore di bruciato in anticamera e, da quella posizione, lei riusciva quasi a immaginare che niente fosse cambiato. Le tende, con il loro motivo stampato di foglie verdi stile Morris, erano state tirate per chiudere fuori la

notte. Muriel aveva acceso al massimo il fuoco a gas, e perfino Tomcat era misteriosamente tornato ed era andato ad acciambellarsi sul tappeto davanti al camino. Tally sapeva che fuori ci sarebbero state voci maschili, piedi calzati da stivali a calpestare pesantemente l'erba fradicia, lo sfavillio delle lampade ad arco, ma qui sul retro della casa tutto era tranquillo. Si scoprì grata per la presenza di Muriel, per il suo controllo calmo e autorevole, per i suoi silenzi che non implicavano una critica ma erano, anzi, quasi amichevoli.

Riscuotendosi, Muriel disse: «Tu non hai cenato e neanch'io. Dobbiamo mangiare qualcosa. Rimani seduta lì, ci penso io. Hai uova, per caso?».

«Ce n'è un cartone in frigorifero» rispose Tally. «Di fattoria, ma purtroppo non sono biologiche.»

«Di fattoria andranno bene. No, non muoverti. Immagino di riuscire a trovare quello che mi serve.»

Com'era strano, pensò Tally, provare sollievo in un momento simile per il fatto che la cucina fosse immacolata, che aveva tirato fuori uno strofinaccio per i piatti pulito quella mattina stessa e che le uova fossero fresche. Si accorse di essere sopraffatta da un'immensa spossatezza dello spirito che non aveva niente a che fare con la stanchezza. Lasciandosi andare contro la spalliera della poltrona accanto al fuoco cominciò a girare lentamente gli occhi per il salotto, prendendo nota mentalmente di ogni singolo oggetto come per rassicurarsi che niente era cambiato, che il mondo continuava a essere un luogo familiare. Il conforto dei piccoli rumori provenienti dalla cucina aveva un che di sensualmente piacevole e chiuse gli occhi rimanendo in ascolto. Sembrò che Muriel si fosse assentata per molto tempo, prima di tornare con il primo di due vassoi; il salotto si riempì dell'odore delle uova e dei toast imburrati. Presero posto al tavolo l'una di fronte all'altra. Le uova strapazzare erano perfette, cremose e calde e appena appena insaporite dal pepe. Su ogni piatto c'era anche un ramoscello di prezzemolo. Tally si domandò stupita dove l'avesse preso Muriel ma poi si ricordò che appena il giorno prima era stata lei stessa a mettere un ciuffo di quella pianta aromatica in un alto tazzone.

Muriel aveva preparato il tè. Le disse: «Mi pare che il tè si accompagni meglio del caffè alle uova strapazzate, ma posso fare il caffè se lo preferisci».

«No grazie, Muriel» rispose Tally «Va benissimo. Lei è molto gentile.»

Ed effettivamente Muriel si stava comportando con gentilezza. Tally non si era neanche accorta di quanta fame avesse finché non aveva cominciato

a mangiare. Le uova strapazzate e il tè bollente la rincuorarono. Cominciò a sentirsi piacevolmente rassicurata pensando che lei faceva parte del museo, non era soltanto la donna delle pulizie che se ne occupava - ed era grata per il rifugio del cottage che le era concesso -, ma un membro del piccolo gruppo affezionato e premuroso per il quale il Dupayne era la vita comune. Ma quanto poco conosceva sul conto di ciascuno di loro. Chi avrebbe mai immaginato che avrebbe trovato la compagnia di Muriel tanto confortante? Si era aspettata che fosse efficiente e calma, ma la sua gentilezza la stupì. Era anche vero che le prime parole pronunciare da Muriel arrivando erano state per lamentarsi che il capanno dove si teneva la benzina avrebbe dovuto essere chiuso a chiave, e che lei lo aveva ripetuto a Ryan non una sola, ma parecchie volte. Però quasi subito aveva accantonato i brontolii e si era interamente dedicata ad ascoltare la storia di Tally e ad assumere il controllo della situazione.

In quel momento Muriel le disse: «Non vorrai rimanere qui sola stanotte. Hai qualche familiare o degli amici dai quali puoi andare?».

Fino a quel momento Tally non aveva rivolto neanche un solo pensiero al fatto che sarebbe rimasta sola dopo che tutti gli altri se ne fossero andati, ma adesso le calò addosso opprimente, rendendola di nuovo ansiosa. Se telefonava a Basingstoke, Jennifer e Roger sarebbero stati ben felici di venire a Londra con la macchina a prenderla. In fondo, questa non sarebbe stata una visita delle solite. La presenza di Tally, per lo meno stavolta, si sarebbe dimostrata una fonte stimolante di eccitazione e di congetture per l'intera comunità. Naturalmente lei avrebbe dovuto telefonare a Jennifer e Roger, e prima lo faceva meglio era. Non sarebbe stato corretto che venissero a sapere di quella morte leggendo la notizia sui giornali. Ma poteva aspettare fino al giorno seguente. Lei si sentiva troppo affaticata adesso per far fronte alle loro domande e alla loro preoccupazione. Di una sola cosa era sicura: non voleva lasciare il cottage. Provava una paura vagamente superstiziosa che il cottage, una volta abbandonato, non l'avrebbe più accolta al suo ritorno. «Starò benissimo, Muriel» disse. «Sono abituata alla solitudine. Qui mi sono sempre sentita al sicuro.»

«Eccome, non ne dubito affatto. Ma stanotte è diverso. Hai avuto uno shock terribile. Miss Caroline non vorrà neanche sentirne parlare: tu, qui, senza nessuno a farti compagnia. Probabilmente ti proporrà di tornare con lei alla scuola.»

Quella, pensò Tally, era una prospettiva sgradita quasi come l'idea di andare a Basingstoke. Tacite obiezioni le si affollarono subito alla mente.

La sua camicia da notte e la vestaglia erano perfettamente pulite e decenti, ma vecchie; che impressione avrebbero fatto nell'appartamento di Miss Caroline alla scuola di Swathling? E come risolvere il problema della prima colazione? L'avrebbero consumata nell'appartamento di Miss Caroline o nella mensa della scuola? La prima soluzione sarebbe stata imbarazzante. Che diavolo si sarebbero dette? Lei, poi, sentiva di non poter affrontare la chiassosa curiosità di un locale pieno di adolescenti. Queste preoccupazioni sembravano puerili e meschine di fronte all'orrore che c'era fuori, ma lei non si sentiva di accantonarle.

Ci fu un silenzio, poi Muriel disse: «Potrei rimanere io, se ti fa piacere. Non ci metterò molto ad andare a casa a prendere la roba per la notte e lo spazzolino da denti. Ti inviterei a venire da me ma credo che tu preferisca stare qui».

A Tally sembrava che tutti i suoi sensi si fossero acuiti. "E tu preferiresti rimanere qui invece che avermi a casa tua" pensò. L'offerta era intesa a far colpo su Miss Caroline oltre che ad aiutare Tally. Gliene fu ugualmente grata, malgrado tutto. «Se non è un disturbo eccessivo, Muriel, le sarei grata della compagnia, solo per stanotte».

"Grazie a Dio" pensò "le lenzuola nel letto per gli ospiti sono sempre pulite, anche se non aspetto mai nessuno. Ci metterò una borsa dell'acqua calda intanto che Muriel è via, e potrei anche portare di sopra una delle mie violette africane e mettere qualche libro sul comodino. Posso circondarla di comodità. Domani il corpo sarà portato via e io tornerò a star bene come al solito.

Continuarono a mangiare in silenzio, poi Muriel disse: «Bisogna che conserviamo le energie per quando arriverà la polizia. Dobbiamo prepararci per le loro domande. Credo che faremmo bene a stare attente quando parleremo con la polizia, perché non si facciano un'impressione sbagliata».

«In che senso "faremmo bene a stare attente", Muriel? Basterà semplicemente dire la verità.»

«Naturale che racconteremo la verità alla polizia. Voglio dire che non dovremmo raccontare cose sulla famiglia che, tutto sommato, non ci riguardano... come, per esempio, quel discorso che abbiamo fatto dopo la riunione degli amministratori fiduciari. Non dovremmo raccontare ai poliziotti che il dottor Neville voleva chiudere il museo. Se c'è bisogno che lo sappiano, può dirglielo Mr Marcus. Tutto sommato, non sono affari nostri.»

Turbata, Tally ribatté: «Non avevo intenzione di raccontarglielo».

«Tanto meno io. È importante che non si facciano un'idea sbagliata.»

Tally era allibita. «Ma, Muriel, è stata una disgrazia, deve essere una disgrazia. Sta forse insinuando che la polizia finirà per pensare che la famiglia abbia qualcosa a che vedere? Non è possibile che credano una cosa del genere. È ridicolo. È una cattiveria!»

«Certo che lo è, ma è proprio quel genere di cose alle quali la polizia può attaccarsi. Io sto soltanto dicendo che dovremmo stare attente. E poi ti domanderanno dell'automobilista, naturalmente. E tu potrai far vedere la bicicletta danneggiata. Quella sarà una prova.»

«Prova di che, Muriel? Sta forse dicendo che loro penseranno che potrei raccontare delle bugie, che non è vero niente di tutto quello che è successo?»

«Forse non arriveranno fino a quel punto, ma di qualche prova avranno pur bisogno. La polizia non crede a niente. È così che sono stati addestrati a pensare. Tally, sei assolutamente sicura di non averlo riconosciuto?»

Tally era confusa. Non aveva voglia di parlare dell'incidente, non adesso e non con Muriel. Disse: «Non l'ho riconosciuto, ma adesso ripensandoci, ho una vaga sensazione di averlo già visto prima. Non riesco a ricordare quando o dove, salvo che non è stato al museo. Se fosse venuto qui regolarmente me lo sarei ricordato. Forse ho visto la sua foto in qualche posto, sui giornali oppure alla televisione. O magari assomiglia a qualcuno di famoso. È soltanto una sensazione che ho. Ma in fondo non è di alcun aiuto».

«Be', se non l'hai riconosciuto, non è colpa tua. Ma loro dovranno cercare di rintracciarlo. È un peccato che tu non abbia preso il numero di targa della macchina.»

«È successo tutto così in fretta, Muriel. Praticamente, se n'era quasi andato, quando mi sono rimessa di nuovo in piedi. Non ho pensato a prendere il numero di targa, ma non l'avrei fatto comunque, non crede? È stato soltanto un incidente, e io non mi ero fatta male. In quel momento non sapevo del dottor Neville.»

Sentirono bussare alla porta. Prima che Tally facesse in tempo ad alzarsi Muriel si era già mossa. Tornò indietro seguita da due persone, un uomo alto con i capelli scuri in compagnia della donna poliziotto che aveva già parlato prima con loro.

Muriel disse: «Questo è il comandante Dalgliesh, insieme all'ispettrice Miskin». Poi si rivolse al comandante: «Gradireste, lei e l'ispettrice, un po' di caffè? Oppure c'è del tè, se preferiscono. Non ci vorrà molto».

Aveva cominciato a raccogliere e ad ammucchiare piatti e tazze sul tavolo.

«Un caffè mi farebbe proprio piacere» rispose il comandante Dalgliesh.

Muriel annuì con la testa e senza aggiungere altro portò fuori il vassoio carico.

"Si è pentita di averglielo offerto" pensò Tally. "Preferirebbe rimanere qui ad ascoltare quello che io ho da dire. Si domandò se il comandante avesse accettato il caffè soltanto perché preferiva parlarle a quattr'occhi. Lui prese posto al tavolo sulla seggiola di fronte a lei, mentre Miss Miskin si sedeva vicino al fuoco. E Tomcat, stranamente, con un balzo improvviso andò ad accoccolarsi in grembo a lei. Era qualcosa che faceva di rado e invariabilmente con i visitatori ai quali non piacevano i gatti. Miss Miskin non accettò alcuna delle libertà che Tomcat si era preso. Gentilmente, ma con fermezza, lo fece rotolare giù sul tappeto.

Tally si volse a guardare il comandante. Aveva sempre pensato che le facce, di solito, potevano essere modellate delicatamente o scolpite. La sua era scolpita. Un bel volto autoritario e gli occhi scuri che si fissarono nei suoi, pieni di gentilezza. Aveva una voce affascinante, e le voci erano sempre state importanti per lei. Poi ricordò le parole di Muriel: "La polizia non crede a niente. È così che sono stati addestrati a pensare".

«Questo è stato uno shock terribile per lei, Mrs Clutton» le disse Dalgliesh. «Se la sente di rispondere a qualche domanda, adesso? È sempre utile raccogliere i fatti il più presto possibile, ma se preferisce possiamo tornare domattina presto.»

«No, prego. Preferirei parlargliene adesso. Io sto benissimo. Non voglio aspettare che passi la notte.»

«Può raccontarci, per favore, che cosa è successo esattamente da quando il museo è stato chiuso stasera fino a ora? Non abbia fretta. Cerchi di ricordare ogni particolare, perfino se le sembra privo di importanza.»

Tally raccontò la sua storia. Sotto lo sguardo di lui capì che la stava raccontando bene e con chiarezza. Provava un bisogno irrazionale dell'approvazione del comandante Dalgliesh. Miss Miskin aveva tirato fuori un taccuino e buttava giù, senza farsi notare, qualche appunto ma quando Tally le lanciò uno sguardo si accorse che le teneva gli occhi fissi sulla faccia. Nessuno dei due la interruppe mentre parlava.

Alla fine, il comandante Dalgliesh disse: «La persona alla guida di questa macchina in fuga che l'ha investita e fatta cadere... lei ha detto che ha trovato la sua faccia vagamente familiare. Crede di poter ricordare di chi si

tratta o dove lo ha visto?».

«Non credo. Se lo avessi effettivamente già visto prima, con ogni probabilità mi sarei ricordata subito di lui. Forse non il suo nome, ma dove lo avevo incontrato. Non è stato così. Era tutto piuttosto vago. Ho solamente l'impressione che sia una persona molto nota, di cui potrei avere visto la fotografia in qualche posto. Ma naturalmente potrebbe anche essere che lui assomiglia a qualcuno che conosco, un attore alla televisione, uno sportivo o uno scrittore, qualcuno del genere. Mi spiace di non poterle essere più utile.»

«Lei ci è stata utile, Mrs Clutton, molto utile. Le chiederemo di venire a Scotland Yard domani in giornata, nel momento che le sarà più comodo, per esaminare alcune fotografie segnaletiche e magari parlare con uno dei nostri artisti. Non è escluso che possiate mettere insieme un identikit somigliante. È evidente che dobbiamo rintracciare questo automobilista, se possiamo.»

In quel momento Muriel entrò con il caffè. Lo aveva fatto macinando i grani freschi e l'aroma riempiva il cottage. Miss Miskin si avvicinò anche lei al tavolo e bevvero insieme. Poi, su invito del comandante Dalgliesh, Muriel raccontò la sua storia.

Aveva lasciato il museo alle cinque e un quarto. Il museo chiudeva alle cinque e lei di solito rimaneva lì a finire il suo lavoro fino alle cinque e mezzo, salvo il venerdì, quando cercava di andar via un po' prima. Lei e Mrs Clutton avevano controllato che tutti i visitatori fossero usciti. Lei aveva dato a Mrs Strickland, una volontaria, un passaggio fino alla stazione della metropolitana di Hampstead e poi aveva proseguito, sempre in macchina, fino a casa, a South Finchley, arrivandoci verso le cinque e quarantacinque minuti. Non aveva notato l'ora esatta della telefonata di Tally sul suo cellulare ma le pareva che fosse stato intorno alle sei e quaranta. Era tornata immediatamente indietro, al museo.

A questo punto l'ispettrice Miskin interloquì dicendo: «Sembra probabile che l'incendio sia stato provocato da benzina che ha preso fuoco. Tenevate della benzina nell'edificio o nei locali annessi, e in tal caso, dove?».

Muriel allungò un'occhiata a Tally, poi rispose: «La benzina era stata comprata per la falciatrice. Il giardino non è una mia responsabilità ma io sapevo che la benzina c'era. Credo che tutti lo sapessero. Avevo detto a Ryan Archer, il ragazzo che lavora qui come giardiniere, che il capanno degli attrezzi doveva essere chiuso a chiave. Arnesi e utensili da giardino costano cari».

«Ma per quanto ne sapete voi, il capanno non veniva mai chiuso a chiave?»

«No» disse Tally. «La porta non ha serratura.»

«Una di voi due ricorda quando ha visto la tanica della benzina per l'ultima volta?»

Di nuovo loro si scambiarono un'occhiata. Muriel disse: «È qualche tempo che io non vado nel capanno degli attrezzi. Non riesco a ricordare quando è stata l'ultima volta».

«Ma aveva parlato al giardiniere sulla questione di tenerla sotto chiave? Quando è successo?»

«Poco tempo dopo che ci era stata consegnata la benzina. Ce l'ha portata Mrs Faraday, la volontaria che lavora nel giardino. Mi pare che sia stato verso la metà di settembre, ma lei potrà fornirle la data con sicurezza.»

«Grazie. Avrò bisogno di nome e indirizzo di tutte le persone che lavorano nel museo, inclusi i volontari. È una delle sue responsabilità, questa, Miss Godby?»

Muriel arrossì leggermente, poi rispose: «Certamente. Per stasera le farò avere i nomi. Se sta per andare nel museo a parlare con Mr e Miss Dupayne, potrei venire con lei».

«Non sarà necessario» disse il comandante. Mi farò dare i nomi da Mr Dupayne. Sapete il nome del garage che provvedeva alla manutenzione della Jaguar del dottor Dupayne?»

Fu Tally a rispondere. «Se ne occupava Mr Stan Carter al Garage Duncan di Highgate. Di solito lo vedevo quando riportava qui la macchina dopo averla messa a punto, e facevamo quattro chiacchiere.»

Quella fu l'ultima domanda. I due funzionari di polizia si alzarono. Dalgliesh tese la mano a Tally e disse: «Grazie, Mrs Clutton. Ci è stata molto utile. Uno dei miei uomini si metterà in contatto con lei domani. Resterà qui? Immagino che non sarà piacevole rimanere nel cottage stanotte».

Fu Muriel che parlò, in tono asciutto. «Ho accettato di passare la notte con Mrs Clutton. Naturalmente Miss Dupayne non si sognerebbe mai di lasciarla qui sola. Io sarò al lavoro come al solito alle nove di lunedì, anche se immagino che Mr e Miss Dupayne vorranno che il museo rimanga chiuso almeno fin dopo il funerale. Avesse bisogno di me domani, naturalmente posso venire.»

«Non penso che sarà necessario» disse il comandante Dalgliesh. «Chiederemo che il museo e il giardino siano chiusi al pubblico almeno per i prossimi tre o quattro giorni. Agenti di polizia staranno qui di guardia fino

a quando il corpo e la macchina non saranno rimossi. Speravo che si potesse fare stasera stessa ma sembra che non sarà possibile fino a domani, appena fa giorno. L'automobilista visto da Mrs Clutton... la sua descrizione le dice qualcosa?»

«No» rispose Muriel. «Si direbbe il tipico visitatore del museo, ma nessuno che io possa riconoscere in modo specifico. È una sfortuna che Tally non abbia preso nota del numero di targa della macchina. Ciò che mi risulta ancora più strano è quello che lui ha detto. Non so se lei ha visitato la Stanza dei delitti, comandante, quando è stato qui con Mr Ackroyd, ma in una delle vetrine è raccolto tutto il materiale relativo a una morte dovuta a un incendio.»

«Sì, conosco il caso Rouse. E ricordo anche ciò che Rouse ha detto.»

Sembrò che aspettasse che una di loro facesse qualche ulteriore commento. Tally passò con gli occhi da lui all'ispettrice Miskin. Nessuno dei due rivelava niente. Allora sbottò. «Ma non è la stessa cosa! Non può essere la stessa cosa. Questa è stata una disgrazia.»

Tutti e due continuarono a tacere. Poi Muriel disse: «Il caso Rouse non è stato una disgrazia, vero?».

Nessuno rispose. Muriel, rossa in faccia, passò con gli occhi dal comandante all'ispettrice Miskin come se cercasse disperatamente di essere rassicurata.

Dalgliesh disse pacatamente: «È troppo presto per dire con sicurezza perché il dottor Dupayne è morto. Tutto quello che sappiamo al presente è come. Vedo, Mrs Clutton, che ha serrature di sicurezza sulla porta d'ingresso e chiavistelli alle finestre. Non credo che lei sia in pericolo, qui, ma sarebbe saggio chiudere tutto accuratamente prima di andare a letto. E non risponda alla porta dopo che è diventato buio».

«Non lo faccio mai» disse Tally. Nessuna delle persone che conosco arriverebbe dopo l'orario di chiusura del museo senza aver telefonato per avvertire. Ma io qui non ho mai avuto paura. E mi sentirò bene, dopo stanotte.»

Un minuto più tardi, con rinnovati ringraziamenti per il caffè, i poliziotti si alzarono per andarsene. Prima di uscire, l'ispettrice Miskin consegnò a tutte e due un biglietto da visita con un numero di telefono. Se fosse successo ancora qualcosa, dovevano telefonare immediatamente. Muriel, come sempre con l'aria della padrona, li accompagnò alla porta.

Seduta sola davanti al tavolo, Tally fissò intensamente le due tazze di caffè vuote come se quegli oggetti così banali avessero il potere di rassicu-

rarla che il suo mondo non era crollato.

6

Dalgliesh portò Piers con sé al colloquio con i due Dupayne, lasciando Kate e Benton-Smith a fungere da collegamento con il funzionario dei vigili del fuoco e, se necessario, a scambiare ancora qualche parola conclusiva con Tally Clutton e Muriel Godby. Avviandosi verso la facciata principale dell'edificio notò con sorpresa che la porta adesso era socchiusa. Una striscia di luce usciva dall'atrio e quella lama sottile illuminava il folto dei cespugli di fronte alla casa e gli donava un'illusione di primavera. Sul viale di ghiaia i sassolini luccicavano come gioielli. Suonò il campanello prima di entrare con Piers. La porta semiaperta poteva essere interpretata come un guardingo invito, ma lui non aveva dubbi che sarebbero stati posti dei limiti alla libertà che avrebbero potuto prendersi. Entrarono nell'atrio spazioso. Vuoto e avvolto dal più completo silenzio, sembrava quasi un vasto palcoscenico preparato per qualche dramma moderno. Gli pareva di immaginare i personaggi che entravano in scena al momento giusto passando dalle porte del pianterreno dopo aver atteso la battuta d'entrata, e salivano lo scalone centrale per assumere le loro posizioni con l'autorevolezza di chi ha lunga esperienza.

Non appena i loro passi risuonarono sul marmo, Marcus e Caroline Dupayne si affacciarono alla porta della galleria dei dipinti. Spostandosi di lato, Caroline Dupayne fece cenno che entrassero. Durante i pochi secondi che ci vollero per fare le presentazioni, Dalgliesh si accorse che lui e Piers erano sotto esame né più né meno come lo erano i Dupayne stessi. L'impressione che Caroline Dupayne gli fece fu immediata e sorprendente. Era alta come il fratello - tutti e due poco meno di un metro e ottanta - con le spalle larghe e braccia e gambe lunghe. Portava un completo, pantaloni e giacca, di un tweed raffinato, con un maglione a collo alto. Le parole "carina" o "bella" non erano appropriate, ma la struttura ossea sulla quale è modellata la bellezza si rivelava negli zigomi alti e nella linea ben definita ma delicata del mento. I capelli scuri, appena un po' brizzolati, erano tagliati corti e spazzolati all'indietro, in onde strette, lasciando libera la faccia, uno stile che poteva apparire casuale ma che Dalgliesh sospettò il risultato di un taglio abile e costoso. Gli occhi scuri incrociarono i suoi e li fissarono per cinque secondi con espressione indagatrice e provocatoria. Non era apertamente ostile ma lui capì di trovarsi di fronte a una potenzia-

le avversaria.

L'unica somiglianza che il fratello avesse con lei stava nei capelli scuri, i suoi più abbondantemente striati di grigio, e negli zigomi pronunciati. Il volto era glabro e gli occhi scuri avevano l'espressione introversa di un uomo le cui preoccupazioni erano cerebrali e attentamente controllate. I suoi errori potevano essere di giudizio, ma non frutto di impulsività o di trascuratezza. Per un uomo del genere esisteva una procedura per ogni cosa nella vita, e una procedura, anche, per la morte. Metaforicamente parlando, perfino in un momento come quello ci si sarebbe quasi aspettati che mandasse a prendere il dossier, esaminasse i precedenti, considerasse mentalmente la reazione giusta. Non rivelava nulla del velato antagonismo della sorella ma gli occhi, più infossati nelle orbite di quelli di lei, erano guardinghi. E anche turbati. Forse, a ben riflettere, questa era un'emergenza per la quale i precedenti non offrivano alcun aiuto. Per quasi quarant'anni lui non aveva fatto che proteggere il suo capo dipartimento, il suo ministro degli Esteri, il suo segretario di Stato. Chi, Dalgliesh si domandò, si sarebbe preoccupato di proteggere adesso?

Vide che dovevano esser stati seduti nelle due poltrone dallo schienale alto situate ai lati del camino in fondo alla stanza. Fra le poltrone c'era un basso tavolo sul quale si trovava un vassoio con una caffettiera, un bricco di latte e due grosse tazze. C'erano anche due bicchieri da bibita, due calici, una bottiglia di vino e una di whisky. Uno dei calici era stato usato. L'unico altro posto dove sedersi era una panca di cuoio, non imbottito e adorno di bottoni, al centro della stanza. Era un po' difficile considerarla appropriata per un interrogatorio, e nessuno si avviò in quella direzione.

Marcus Dupayne si guardò intorno come se si fosse improvvisamente accorto che non c'erano posti a sedere. «Nell'ufficio ci sono delle seggiole pieghevoli» disse. «Andrò a prenderle.» Si rivolse a Piers. «Forse lei potrebbe aiutarmi.» Era un ordine, non una richiesta.

Aspettarono in silenzio. Caroline Dupayne si avvicinò a un dipinto di Nash e diede l'impressione di esaminarlo attentamente. Suo fratello e Piers comparvero con le seggiole nel giro di pochi istanti e Marcus assunse il controllo della situazione, sistemandole con cura di fronte alle due poltrone dove i due fratelli tornarono a sedersi. Il contrasto fra la comodità della pelle delle poltrone e le rigide stecche delle seggiole pieghevoli si commentava da solo.

«Questa non è la sua prima visita al museo, vero?» disse Marcus Dupayne. «Non è stato qui all'incirca una settimana fa? Me l'ha accennato James

Calder-Hale.»

«Sì, sono stato qui sabato scorso con Conrad Ackroyd.»

«Una visita più lieta di questa. Mi perdoni di aver introdotto una nota mondana non appropriata... Per lei questa deve essere essenzialmente una visita ufficiale. Anche per noi, naturalmente.»

Dalgliesh pronunciò le usuali parole di condoglianze. Per quanto le frasi fossero formulate con cura, gli sembravano sempre banali e vagamente impertinenti, come se rivendicassero un coinvolgimento emotivo nella morte della vittima.

Caroline Dupayne aggrottò le sopracciglia. Forse si era risentita per quei preliminari di circostanza, giudicandoli non solo privi di sincerità ma anche una perdita di tempo. Dalgliesh non seppe darle torto. «Mi rendo conto che lei ha avuto delle cose da fare, comandante» disse Caroline «ma noi siamo stati qui ad aspettare per più di un'ora.»

«Purtroppo ho paura che questo sia soltanto il primo di molti inconvenienti» replicò Dalgliesh. «Avevo bisogno di parlare con Mrs Clutton. Lei è stata la prima persona ad arrivare sul luogo dell'incendio. Quanto a voi, ve la sentite di rispondere adesso alle domande? In caso contrario, potremmo tornare domani.»

Fu Caroline a rispondere. «Lei tornerà sicuramente anche domani, ne sono certa, ma per amor di Dio veniamo al dunque. Immaginavo che lei fosse andato al cottage. Come sta Tally Clutton?»

«È sconvolta e sotto shock, come c'era da aspettarsi, ma reagisce bene. C'è Miss Godby con lei.»

«A preparare il tè, senza dubbio. Il caratteristico rimedio inglese contro tutti i mali. Noi, come vede, ci siamo concessi qualcosa di più forte. Non le offrirò niente, comandante. Conosciamo l'etichetta. Suppongo che non ci siano dubbi che quello nella macchina è il corpo di nostro fratello.»

«Servirà un'identificazione ufficiale, naturalmente» rispose Dalgliesh «e se necessario faremo anche i controlli sulla dentatura e del DNA. Ma non credo che ci possa essere ombra di dubbio. Mi dispiace.» Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Ci sono familiari o parenti stretti all'infuori di voi due?».

Fu Marcus Dupayne che rispose. La sua voce era controllata come se si rivolgesse alla sua segretaria. «Neville aveva una figlia non sposata, Sarah. Abita a Kilburn. Non conosco l'indirizzo esatto ma lo sa mia moglie. Ce l'ha sul nostro elenco degli auguri di Natale. Ho telefonato a mia moglie dopo essere arrivato qui e lei sta andando in macchina a Kilburn a dare la

notizia a Sarah. Siamo d'accordo che ritelefonerà non appena avrà avuto l'opportunità di vederla.»

«Avrò bisogno del nome completo e dell'indirizzo di Miss Dupayne» disse Dalgliesh. «È chiaro che non andremo a disturbarla stasera. Sono certo che sua moglie le offrirà tutto l'aiuto e il sostegno di cui ha bisogno.»

C'era un'ombra di cipiglio sul volto di Marcus Dupayne, che rispose con voce pacata: «Non siamo mai stati in rapporti molto stretti ma faremo tutto il possibile, certo. Immagino che mia moglie si offrirà di rimanere per la notte, se Sarah lo vorrà, oppure potrebbe venire lei da noi, naturalmente, se preferisce. In ogni caso, mia sorella e io la vedremo domattina presto».

Caroline Dupayne si agitò spazientita e osservò in tono brusco: «Non c'è molto che possiamo dirle, vero? Neanche noi conosciamo niente con certezza. Quello che Sarah vorrà sapere, naturalmente, è come è morto suo padre. Ed è quello che noi stiamo aspettando di sentirci dire».

La rapida occhiata che Marcus Dupayne rivolse alla sorella avrebbe potuto essere di avvertimento. Poi disse: «Suppongo che sia troppo presto per risposte definitive, ma non c'è niente che lei può dirci? Come è scoppiato l'incendio, per esempio, e se si è trattato di una disgrazia?».

«L'incendio ha avuto come epicentro la macchina. Sulla testa della persona che la occupava è stata buttata della benzina alla quale poi è stato appiccato il fuoco. Non esiste alcuna possibilità che possa trattarsi di una disgrazia.»

Ci fu un silenzio che si prolungò per quasi mezzo minuto, poi Caroline Dupayne disse: «Così possiamo essere certi di questo. Lei sta dicendo che l'incendio potrebbe essere doloso».

«Sì, la stiamo considerando come una morte sospetta.»

Di nuovo ci fu silenzio. La parola "omicidio", greve e che non lasciava adito a compromessi, sembrò risuonare, non detta, nell'aria silenziosa. La domanda successiva doveva essere posta, anche se, nel migliore dei casi, sarebbe risultata sgradita e, nel peggiore, avrebbe provocato dispiacere e sofferenza. Qualche investigatore avrebbe potuto ritenere più delicato rimandare qualsiasi interrogatorio fino all'indomani; ma quella non era l'abitudine di Dalgliesh. Le prime ore dopo una morte sospetta erano cruciali. Ma le sue parole di poco prima - "Ve la sentite di rispondere adesso alle domande?" - non erano state puramente una questione di forma. A questo stadio, e lui trovava il fatto interessante, erano i Dupayne che potevano avere il controllo del colloquio. Si risolse a dire: «Questa è una domanda difficile non solo da fare ma anche a cui dare una risposta. C'era qualcosa

nella vita di vostro fratello che avrebbe potuto fargli desiderare di porvi fine?».

Era logico che si aspettassero quella domanda; dopo tutto, erano rimasti insieme, soli, per un'ora. Ma la loro reazione lo meravigliò. Ci fu di nuovo un silenzio, troppo prolungato per essere naturale, e lui ne ricavò l'impressione di una cautela controllata da parte dei due Dupayne, che cercavano deliberatamente di non guardarsi negli occhi. Ebbe il sospetto che non solo si fossero già messi d'accordo su quel che avrebbero detto, ma anche su chi avrebbe parlato per primo. Fu Marcus.

«Mio fratello non era uomo da mettere a parte gli altri dei suoi problemi, forse men che meno i membri della famiglia. Ma non mi ha mai dato ragione di temere che fosse intenzionato a suicidarsi. Se lei mi avesse fatto questa domanda una settimana fa, avrei potuto essere più sicuro nel dire che un'insinuazione del genere era assurda. Adesso non ne sono altrettanto convinto. Quando ci siamo incontrati per l'ultima riunione degli amministratori fiduciari, mercoledì, mi è sembrato più stressato del solito. Era preoccupato - come lo siamo tutti - per il futuro del museo. Lui non era persuaso che disponessimo delle risorse necessarie per mandarlo avanti con successo ed era fortemente favorevole all'idea di chiuderlo. Ma è sembrato incapace di prestare ascolto alle nostre argomentazioni o di partecipare ragionevolmente alla discussione. Durante la riunione qualcuno ha telefonato dall'ospedale per informarlo che la moglie di uno dei suoi pazienti si era uccisa. È apparso chiaro che questa notizia l'aveva colpito profondamente e poco dopo se ne è andato. Non lo avevo mai visto così. Non voglio insinuare che pensasse al suicidio; l'idea sembra tuttora assurda. Sto soltanto dicendo che era sottoposto a uno stress enorme e può anche darsi che avesse preoccupazioni delle quali non siamo al corrente.»

Dalgliesh si voltò a guardare Caroline Dupayne. Lei disse: «Quanto a me, non lo vedevo da qualche settimana prima della riunione degli amministratori fiduciari. Certo che è sembrato confuso, inquieto e sotto stress in quell'occasione, ma ho i miei dubbi che fosse per il museo. Non lo interessava minimamente e noi lo sapevamo benissimo. In quella prima riunione abbiamo discusso soltanto di questioni preliminari. L'atto fiduciario è privo di ambiguità ma complicato, e c'erano molti punti da chiarire. Non ho dubbi che Neville alla fine si sarebbe arreso all'evidenza. Anche lui era orgoglioso del nome che portava. Se era seriamente sotto stress - e credo che lo fosse - lo si deve imputare al suo lavoro. Lo impegnava molto e ne era troppo coinvolto, e sono anni che lavora eccessivamente. Non so molto

della sua vita ma di questo sono certa, entrambi lo siamo».

Prima che Marcus potesse intervenire, Caroline disse pronta: «Non possiamo continuare in un altro momento? Siamo tutti e due sotto shock, stanchi e non ragioniamo con lucidità. Siamo rimasti perché volevamo veder portare via il corpo di Neville, ma mi par di capire che non lo faranno stasera».

«Lo porteranno via domattina» disse Dalgliesh «il più presto possibile. Temo che stasera non si possa.»

Sembrava che Caroline Dupayne avesse dimenticato la sua fretta di mettere fine al colloquio. Disse spazientita: «Se questo è un omicidio, allora avete già una persona sospetta. Tally Clutton deve avervi parlato dell'automobilista che l'ha investita a tutta velocità, nel viale, facendola cadere. Trovare lui è di sicuro più urgente che interrogare noi».

«Dobbiamo rintracciarlo, certo» disse Dalgliesh. «Mrs Clutton ha detto che pensava di averlo già visto prima, ma non riusciva a ricordare dove o quando. Immagino che vi abbia descritto quel tanto che ha visto di lui in quel breve incontro. Un uomo alto, con i capelli biondi, piuttosto bello e con una voce particolarmente gradevole. Era al volante di una grossa automobile nera. Questa descrizione vi fa venire in mente qualcuno?»

Caroline rispose: «Suppongo che sia tipica di qualche centinaio di migliaia di uomini in tutta la Gran Bretagna. Ci si aspetta sul serio da noi che gli diamo un nome?».

Dalgliesh si dominò. «Non escludevo che poteste conoscere qualcuno, un amico o un visitatore regolare del museo, e che vi fosse venuto in mente quando avete ascoltato la descrizione di Mrs Clutton.»

Caroline Dupayne non rispose. Suo fratello, invece, disse: «Voglia perdonare mia sorella se sembra restia ad aiutarvi. Tutti e due vogliamo collaborare. Per noi non è soltanto un desiderio quanto un dovere. Nostro fratello è morto in circostanze orribili e vogliamo che il suo assassino - se un assassino c'è - sia assicurato alla giustizia. Forse potremmo continuare l'interrogatorio domani. Nel frattempo dedicherò qualche riflessione a questo misterioso automobilista ma non penso che potrò esserle di aiuto. Può darsi che sia un visitatore regolare del museo, ma non è fra quelli che riconoscerei. Non è più probabile che avesse parcheggiato illegalmente la macchina qui da noi e si sia spaventato quando ha visto il fuoco?».

«Questa» disse Dalgliesh «è una spiegazione perfettamente plausibile. Possiamo sicuramente rimandare qualsiasi ulteriore discussione a domani ma c'è una cosa che vorrei chiarire. Quando avete visto vostro fratello per

l'ultima volta?»

I due si guardarono. Fu Marcus Dupayne che rispose. «L'ho visto stasera. Volevo discutere con lui il futuro del museo. La riunione di mercoledì era stata insoddisfacente e non avevamo raggiunto alcuna conclusione. Mi pareva che sarebbe stato utile se noi due avessimo potuto discutere la faccenda tranquillamente insieme. Sapevo che doveva venire qui alle sei a prendere la macchina per partire, come fa invariabilmente ogni venerdì sera, così sono arrivato al suo appartamento verso le cinque. Si trova in Kensington High Street e parcheggiare da quelle parti è impossibile. Ho dovuto lasciare la macchina in un posteggio in Holland Park e sono andato a casa sua attraversando il parco a piedi. Non era un buon momento per fargli visita. Neville era ancora sconvolto e arrabbiato, e non sembrava dell'umore più adatto per parlare del museo. Mi sono reso conto che non avrei concluso niente rimanendo e me ne sono andato nel giro di dieci minuti. Sentivo il bisogno di scaricare la mia frustrazione facendo quattro passi, però mi preoccupava l'idea che il parco potesse essere già chiuso. Così sono tornato a prendere la macchina passando da Kensington Church Street e Holland Park Avenue. Il traffico nella Avenue era intenso... dopo tutto, si trattava di un venerdì sera. Quando Tally Clutton ha telefonato a casa per avvertire dell'incendio, mia moglie non è riuscita a raggiungermi sul mio cellulare e quindi non ho saputo la notizia fino al mio arrivo a casa, pochi minuti dopo la telefonata di Tally. Sono venuto qui immediatamente. Mia sorella era già arrivata.»

«Quindi lei è stata l'ultima persona a vedere suo fratello vivo. Quando lo ha lasciato, ha avuto la sensazione che fosse depresso al punto da commettere qualche gesto pericoloso?»

«No. In quel caso, evidentemente, non l'avrei lasciato solo.»

Dalgliesh si voltò verso Caroline Dupayne e lei disse: «Ho visto Neville per l'ultima volta alla riunione degli amministratori fiduciari di mercoledì. Da allora non l'ho più sentito né per discutere il futuro del museo né per qualsiasi altro scopo. In tutta franchezza, non credevo che avrei risolto molto. Ho pensato che si era comportato in modo strano alla riunione e mi sono detta che avremmo fatto meglio a lasciarlo un po' per conto suo. Suppongo che lei voglia sapere i miei spostamenti di stasera. Ho lasciato il museo alle quattro appena passate e sono andata in macchina a Oxford Street. Di solito il venerdì vado da Marks & Spencer oppure nel reparto gastronomico di Selfridges a fare la spesa per il weekend, che lo passi nel mio appartamento a Swathling o qui al museo. Spengo sempre il cellulare

quando sono in giro a fare acquisti e non l'ho riacceso fino a quando sono risalita in macchina. Suppongo che fossero passate da poco le sei perché avevo perso l'inizio del notiziario alla radio. Tally ha telefonato all'incirca mezz'ora più tardi, quando ero ancora a Knightsbridge. Sono tornata qui immediatamente».

Era tempo di finire il colloquio. Dalgliesh non aveva avuto problemi ad affrontare la malcelata avversione di Caroline Dupayne ma si era reso conto che i due fratelli erano stanchi. Marcus, addirittura, sembrava quasi esausto. Li trattenne ancora soltanto per pochi minuti. Entrambi confermarono di sapere che il fratello veniva a prendere la sua Jaguar alle sei del venerdì ma non avevano idea di dove andasse e non avevano mai fatto domande in proposito. Caroline gli lasciò capire chiaramente che a parer suo la domanda era irragionevole. Non si aspettava che Neville le chiedesse che cosa faceva nel weekend, e allora per quale motivo avrebbe dovuto chiederglielo lei? Se aveva una doppia vita, buon per lui. Ammise senza difficoltà di essere stata al corrente dell'esistenza di una tanica di benzina nel capanno del giardino perché si trovava al museo quando Miss Godby ne aveva rimborsato il costo a Mrs Faraday. Marcus Dupayne disse che fino a poco tempo prima veniva di rado al museo. Comunque sapeva che avevano una falciatrice a motore e quindi era logico presumere che ci fosse della benzina. Entrambi dichiararono risolutamente di non essere a conoscenza del fatto che qualcuno desiderasse la morte del fratello. Accettarono senza obiezioni che l'intera proprietà e, di conseguenza, anche l'edificio del museo dovessero rimanere chiusi al pubblico mentre la polizia continuava le indagini. Marcus disse che, in qualsiasi caso, loro avevano già deciso di chiudere il museo per una settimana, o almeno fin dopo la cerimonia privata della cremazione del fratello.

I Dupayne accompagnarono Dalgliesh e Piers fino alla porta d'ingresso con la stessa puntigliosa correttezza che se fossero stati loro ospiti. Uscirono nella notte. A est dell'edificio, Dalgliesh vedeva il riverbero dell'illuminazione delle lampade ad arco dove due agenti di polizia sarebbero stati a guardia del luogo del delitto, dietro il cordone che sbarrava l'accesso al garage. Non videro traccia di Kate e Benton-Smith; presumibilmente si trovavano già nel parcheggio. Il vento era calato ma, rimanendo fermo per un momento nel silenzio, Dalgliesh riuscì a sentire un lieve sussurrio, come se il suo ultimo sospiro frusciasse ancora nei cespugli e facesse muovere delicatamente le rade foglie dei giovani alberelli. Il cielo notturno assomigliava al disegno di un bambino, una mano irregolare di blu scuro con un

gran accavallarsi di nuvole livide. Si domandò com'era il cielo sopra Cambridge. Emma sarebbe stata a casa ormai. Stava contemplando dalla sua finestra Trinity Great Court oppure, come avrebbe potuto fare lui, camminava a lunghi passi nel cortile in un tumulto di indecisione? O la situazione era ancora peggiore? Era forse bastato soltanto quel viaggio di un'ora per Cambridge a convincerla che lui aveva passato il segno, che lei non aveva più intenzione di rivederlo?

Costringendosi con uno sforzo a riportare l'attenzione sulla questione di cui si stava occupando, disse: «Caroline Dupayne è ansiosa di lasciare aperta la possibilità del suicidio e suo fratello accetta questa tesi e si mostra d'accordo ma con maggiore riluttanza. Dal loro punto di vista è abbastanza comprensibile. Ma perché Dupayne avrebbe dovuto uccidersi? Voleva che il museo fosse chiuso. Adesso che lui è morto i due amministratori fiduciari rimasti in vita possono garantire che rimanga aperto». Tutto d'un tratto sentì il bisogno di stare solo. Disse: «Voglio dare un'ultima occhiata al luogo dell'incendio. È Kate che vi accompagna con la sua macchina, vero? Allora di' a lei e a Benton che ci troviamo nel mio ufficio fra un'ora».

7

Erano le undici e venti quando Dalgliesh si ritrovò nel proprio ufficio con la squadra per esaminare come procedevano le indagini. Prendendo posto in una delle seggiole al tavolo oblungo da riunione davanti alla finestra, Piers si sentì pieno di gratitudine per AD che non aveva dato la preferenza al suo ufficio per quell'incontro. Perché, come al solito, era in uno stato di caos semiorganizzato. Lui sapeva di essere invariabilmente in grado di mettere le mani su qualsiasi dossier fosse necessario ma nessuno, guardandosi intorno lì dentro, lo avrebbe creduto possibile. AD, a quanto gli risultava, non avrebbe fatto commenti; il capo era ordinato in un modo addirittura puntiglioso ma ai suoi subordinati richiedeva soltanto integrità, dedizione ed efficienza. Se potevano metterle in pratica nella confusione più totale, non vedeva motivo di interferire. Piers, comunque, si rallegrò che i critici occhi scuri di Benton-Smith non avessero modo di sfiorare col loro sguardo le carte che si erano accumulate sulla scrivania. In contrasto a tanto disordine, teneva il suo appartamento in città lindo e ordinato in maniera quasi ossessiva come se fosse un ulteriore modo per tenere separate la sua vita privata e quella lavorativa.

Avrebbero bevuto caffè decaffeinato. Sapeva che Kate, se assumeva caf-

feina dopo le sette di sera, rischiava una notte insonne ed era sembrata una perdita di tempo preparare due infusi differenti. L'assistente di Dalgliesh se n'era già andata a casa da molto tempo ed era toccato a Benton-Smith occuparsi del caffè. Piers lo stava aspettando senza entusiasmo. Caffè decaffeinato sembrava una contraddizione nei termini ma, se non altro, andare a farlo, servirlo e lavare le tazze, dopo, avrebbe fatto capire a Benton-Smith qual era il suo posto. Si domandò per quale motivo trovasse quell'uomo così irritante; antipatia era una parola troppo forte. Non che gli desse fastidio la bellezza eccessiva di Benton-Smith, sostenuta per di più da un robusto amor proprio; non gliene era mai importato niente se un collega era più attraente di lui, soltanto se era più intelligente o aveva maggior successo. Un po' stupito di fronte alla propria intuizione, pensò: "È perché, come me, lui è ambizioso e nello stesso modo. Superficialmente non potremmo essere più diversi. La verità è che io provo del risentimento per lui perché siamo troppo simili".

Dalgliesh e Kate presero posto e rimasero in silenzio. Gli occhi di Piers, fino a poco prima concentrati sul panorama di luci che si estendeva al di sotto della finestra del quinto piano, girarono per la stanza. Gli era familiare, ma adesso provò l'impressione sconcertante di vederla per la prima volta. Si divertì mentalmente a giudicare il carattere di chi la occupava dai pochi indizi che essa forniva. All'esame di un occhio meno attento, poteva sembrare il tipico ufficio di un alto funzionario, arredato in modo da adeguarsi alle norme relative ai mobili considerati appropriati per un comandante. A differenza di alcuni suoi colleghi, AD non aveva sentito il bisogno di decorare le pareti con encomi incorniciati, fotografie o stemmi ed emblemi di forze di polizia straniere. Anche sulla sua scrivania non c'erano fotografie incorniciate. Avrebbe sorpreso Piers che ci fosse stata in mostra una qualsiasi dimostrazione dell'esistenza di una vita privata. Gli elementi insoliti erano soltanto due. Una parete era completamente coperta di scaffali ma questi, come Piers sapeva, rappresentavano una ben modesta prova di gusto personale. Infatti contenevano una vera e propria biblioteca professionale: atti del Parlamento, libri bianchi, rapporti governativi, tomi di consultazione e di storia, l'Archbold sul patrocinio delle cause penali, volumi di criminologia, di medicina legale e di storia della polizia, e le statistiche sulla criminalità per gli ultimi cinque anni. L'unico elemento non usuale erano le litografie di Londra. Piers ragionò che al suo capo non doveva essere piaciuta un'intera parete completamente nuda, ma perfino nella scelta di quadri aveva preferito una certa impersonalità. Lui non avrebbe

certo optato per quelli a olio, che sarebbero stati non appropriati e pretenziosi. I suoi colleghi, se notavano le litografie, probabilmente le consideravano come l'indicazione di un gusto eccentrico ma inoffensivo. Quelle stampe non avrebbero potuto, fu la riflessione di Piers, offendere nessuno e avrebbero incuriosito solamente chi avesse una vaga idea di quello che dovevano essere costate.

Benton-Smith arrivò con il caffè. Di tanto in tanto durante quelle sessioni notturne Dalgliesh andava al suo armadietto e tirava fuori i bicchieri e una bottiglia di vino rosso. Quella sera no, a quel che sembrava. Piers decise di rifiutare il caffè, si tirò vicino la caraffa dell'acqua e ne riempì un bicchiere.

«Come chiamiamo questo presunto assassino?» chiese Dalgliesh. Era sua abitudine lasciare che la squadra discutesse il caso prima di intervenire, ma stabilire un nome per la persona alla quale avrebbero dato la caccia, al momento ignota, aveva la precedenza su tutto il resto. A Dalgliesh non piacevano gli usuali nomignoli usati dalla polizia.

Fu Benton-Smith che rispose. «Cosa ne pensa di Vulcano, il dio del fuoco?»

"Figurati se lui non arriva per primo" pensò Piers, poi disse: «Bene, se non altro è più corto di Prometeo».

Avevano i taccuini spalancati davanti. Dalgliesh disse: «D'accordo. Kate, vuoi cominciare tu?».

Kate bevve un sorso del suo caffè, decise - almeno questa fu l'impressione generale - che era troppo caldo, e spinse la tazza un po' da parte. Dalgliesh non chiedeva di regola al più anziano della sua squadra di parlare per primo, ma stasera lo fece. Kate doveva aver già riflettuto sul modo migliore di fare la sua esposizione. «Abbiamo cominciato l'indagine trattando la morte del dottor Dupayne come un omicidio, e quanto abbiamo appreso finora conferma tale opinione. Un incidente è da escludere. Lui deve essere stato inzuppato di benzina e, in qualsiasi modo questo sia successo, è stato un atto intenzionale. La prova contro il suicidio sta nel fatto che lui aveva messo la cintura di sicurezza, che la lampadina della luce a sinistra della porta era stata tolta e che la tanica della benzina e il tappo a vite sono stati trovati in una posizione curiosa: il tappo nell'angolo più lontano e la tanica a circa un metro e mezzo dalla portiera della macchina. Non c'è nessun problema riguardo all'ora della morte. Sappiamo che il dottor Dupayne teneva chiusa nel garage privato del museo la sua Jag e andava a ritirarla ogni venerdì sera alle sei. Abbiamo anche la testimonianza

fornitaci da Tallulah Clutton, la quale ci conferma che la morte è avvenuta alle sei o poco dopo. Quindi, dobbiamo cercare qualcuno che fosse al corrente dei movimenti del dottor Dupayne, avesse una chiave del garage e sapesse che nel capanno degli attrezzi, non chiuso a chiave, c'era una tanica di benzina. Stavo per aggiungere che l'assassino doveva conoscere i movimenti di Mrs Clutton, sapere cioè che lei frequentava regolarmente un corso di lezioni serali ogni venerdì. Ma non sono sicura che questo sia rilevante. Vulcano potrebbe aver fatto una perlustrazione preliminare sul campo d'azione. Potrebbe aver saputo a che ora chiudeva il museo e che Mrs Clutton, calato il buio, sarebbe stata nel suo cottage. Questo omicidio è stato commesso in fretta. L'assassino contava di essere già lontano prima ancora che Mrs Clutton sentisse il crepitio del fuoco oppure l'odore di fumo.»

Kate fece una pausa e Dalgliesh chiese: «Qualche commento sul resoconto di Kate?».

Fu Piers che decise di intervenire per primo. «Questo non è stato un omicidio eseguito d'impulso, è stato pianificato con cura. Neanche da parlare di omicidio preterintenzionale. A un primo esame, i sospetti sono la famiglia Dupayne e lo staff del museo. Tutti hanno le informazioni necessarie, tutti hanno un movente. I Dupayne volevano tenere aperto il museo, e presumibilmente era quello che volevano anche Muriel Godby e Tallulah Clutton. La Godby avrebbe perduto un buon impiego, la Clutton avrebbe perduto il lavoro e la casa.»

«Non si uccide un uomo in un modo così orrendo solo per conservare il posto di lavoro» ribatté Kate. «Muriel Godby è una segretaria capace ed esperta, è chiaro. Non sarebbe rimasta disoccupata a lungo. La stessa cosa vale per Tallulah Clutton. Una brava custode o domestica non corre il rischio di rimanere senza lavoro. E anche se non potesse trovarsene uno in fretta, avrà pure una famiglia, no? Non riesco a vedere né l'una né l'altra come possibili sospetti.»

«Fino a quando non avremo ulteriori elementi, è prematuro parlare di movente» disse Dalgliesh. «Non sappiamo ancora niente della vita privata di Neville Dupayne, le persone con le quali lavorava, dove andava dopo avere ritirato la sua Jaguar ogni venerdì. E poi c'è il problema del misterioso automobilista che ha investito e fatto cadere Mrs Clutton dalla bicicletta.»

«Se esiste» replicò Piers. «Abbiamo soltanto il suo braccio ammaccato e la ruota della bicicletta contorta a dimostrarlo. Magari ha escogitato e mes-

so in atto la caduta lei stessa, e preparato prove false. Non ci vuole molta forza per stortare la ruota di una bicicletta. Avrebbe anche potuto mandarla a sbattere contro un muro.»

Benton-Smith era rimasto in silenzio. Adesso disse: «Io non credo che abbia a che fare con quello che è successo. Non sono rimasto a lungo nel cottage ma ho pensato che fosse una testimone sincera. Mi è riuscita simpatica».

Piers si lasciò andare contro la spalliera della sua seggiola e passò lentamente un dito intorno al bordo del suo bicchiere. Disse poi, con calma controllata: «E che cosa diavolo ha a che fare questo con le indagini? Dobbiamo considerare le prove. La simpatia o l'antipatia non c'entrano».

«Per me, c'entrano» ribatté Benton-Smith. «L'impressione che fa un testimone costituisce una parte delle prove. Se vale per le giurie, perché non dovrebbe valere per la polizia? Non riesco a immaginare Tallulah Clutton che commette questo assassinio o, se vogliamo, qualsiasi altro assassinio.»

Piers disse: «Suppongo che metteresti Muriel Godby in cima alla lista dei sospetti, addirittura anche prima dei Dupayne, perché è meno simpatica e attraente di Caroline Dupayne, mentre Marcus deve essere eliminato dalla lista perché nessun funzionario governativo d'alto livello può essere capace di commettere un assassinio».

«No» replicò Benton-Smith a voce bassa. «Farei di lei il primo dei miei sospetti perché questo assassinio - se di assassinio di tratta - è stato commesso da qualcuno che è intelligente, ma non tanto intelligente come crede di essere. E questo porta a orientarsi sulla Godby piuttosto che sull'uno o l'altro dei Dupayne.»

«Intelligente, ma non tanto intelligente come crede di essere?» fece Piers. «Tu dovresti essere in grado di riconoscere un fenomeno del genere.»

Kate allungò un'occhiata a Dalgliesh. Lui conosceva bene la causticità sferzante che l'antagonismo poteva conferire a un'indagine; non aveva mai desiderato una squadra di comodi conformisti, del tutto propensi alla reciproca ammirazione. Ma Piers era andato indubbiamente un po' troppo oltre i limiti. In ogni caso, AD non gli avrebbe fatto un rimprovero di fronte a un poliziotto più giovane.

E infatti fu così. Ignorando Piers, Dalgliesh si rivolse a Benton-Smith: «Il tuo ragionamento è valido, sergente, ma è pericoloso spingerlo fino all'eccesso. Perfino un assassino intelligente ha i suoi limiti di conoscenze ed esperienza. Vulcano potrebbe essersi aspettato che la macchina esplo-

desse e il cadavere, il garage e il veicolo venissero distrutti completamente, soprattutto se non pensava che Mrs Clutton sarebbe arrivata così presto sulla scena del delitto. Un fuoco devastante avrebbe potuto distruggere gran parte degli indizi. Ma lasciamo da parte il profilo psicologico e vediamo di concentrarci su quello che dobbiamo fare».

Kate si voltò verso Dalgliesh. «Trova convincente la versione dei fatti di Mrs Clutton, signore? L'incidente, l'automobilista in fuga?»

«Sì, senz'altro. Naturalmente verrà diramato il solito, ottimistico avviso in cui si prega questa persona di mettersi in contatto con noi ma, se non lo facesse, rintracciarla non sarà facile. Tutto quello che abbiamo è l'impressione momentanea di Mrs Clutton, ma è stata singolarmente acuta, non vi pare? La faccia chinata su di lei con quella che ha descritto come un'espressione in cui si mescolavano orrore e pietà. Un tipo del genere vi sembra il nostro assassino? Un uomo che ha deliberatamente inzuppato di benzina la sua vittima e l'ha fatta bruciare viva? Il suo massimo desiderio avrebbe dovuto essere quello di squagliarsela il più in fretta possibile. È credibile che si fermasse perché aveva investito una donna anziana in bicicletta? E se l'ha fatto, è logico credere che avrebbe mostrato tante premure?»

Kate disse: «Quel suo commento sul falò, come un'eco del caso Rouse. È evidente che ha impressionato Mrs Clutton e Miss Godby. Non mi sembrano due persone squilibrate o irrazionali, ma era evidente che erano preoccupate. Di certo non siamo di fronte a un omicidio per emulazione, secondo copione, se vogliamo chiamarlo così. L'unico elemento che i due crimini hanno in comune è un uomo morto in una macchina data alle fiamme».

«Probabilmente è una coincidenza» disse Piers. «Quel genere di osservazione casuale che chiunque potrebbe fare nelle stesse circostanze. Forse cercava di giustificarsi perché aveva ignorato l'incendio. Come Rouse.»

Dalgliesh disse: «A preoccupare le donne è stato il fatto che si sono rese conto che le due morti potrebbero avere in comune qualcosa di più di alcune parole. Probabilmente è stata la prima volta che hanno accettato l'idea che Dupayne potesse esser stato assassinato. Ma è una complicazione. Se non troviamo quest'uomo, e portiamo al processo un altro sospetto, la testimonianza di Mrs Clutton sarà un regalo per la difesa. Nessun altro commento sul resoconto di Kate?»

Benton-Smith era rimasto immobile e in silenzio al suo posto. Infine disse: «Penso che lei potrebbe anche ricostruire il caso partendo dal concetto

che si tratti di suicidio».

Irritato, Piers ribatté: «Coraggio, provaci tu».

«Non sto dicendo che è stato un suicidio, sto dicendo che le prove a sostegno della tesi dell'omicidio non sono solide come pretendiamo che siano. I Dupayne ci hanno detto che la moglie di uno dei suoi pazienti si era uccisa. Forse dovremmo scoprire perché. Neville Dupayne potrebbe essere rimasto più sconvolto per quella morte di quanto suo fratello e sua sorella abbiano pensato.» Si rivolse a Kate. «E questo anche sulla base dei punti rilevati da lei, signora. Dupayne si era messo la cintura di sicurezza. Suggerisco che volesse assicurarsi di essere ben legato e immobile. Non c'era sempre il rischio che, una volta aggredito dal fuoco, cambiasse idea, cercasse di precipitarsi fuori, di buttarsi fra l'erba alta e rotolarcisi in mezzo? Lui voleva morire, e morire nella Jag. Poi c'è la posizione della tanica di benzina e del tappo a vite. Perché diavolo avrebbe dovuto posare la tanica vicino alla macchina? Non era più naturale buttare lontano prima il tappo, e poi la tanica? E perché doveva interessargli dove andavano a finire?»

Piers chiese: «E la lampadina mancante?».

«Non abbiamo prove che dimostrino da quanto tempo mancasse. Finora non siamo riusciti a metterci in contatto con Ryan Archer. Potrebbe essere stato lui a toglierla, oppure chiunque altro... per esempio, lo stesso Dupayne. Non si può costruire un caso di assassinio su una lampadina scomparsa.»

«Ma non abbiamo trovato messaggi» disse Kate. «Di solito le persone che si uccidono vogliono spiegare perché lo fanno. E poi, il modo che ha scelto! Voglio dire, quest'uomo era un medico, aveva accesso a farmaci e droghe. Avrebbe potuto portarli con sé in macchina e morire nella Jag se era proprio quello che voleva. Perché darsi fuoco e uccidersi in un modo così atroce?»

«Probabilmente è stato molto rapido» disse Benton-Smith.

Piers si spazientì. «Rapido un cavolo! Non rapido abbastanza. Io non la bevo la tua ipotesi, Benton. Suppongo che adesso dirai che è stato Dupayne in persona a svitare e a togliere la lampadina e che ha posato la tanica della benzina dove noi l'abbiamo trovata in modo che il suo suicidio venisse fatto passare per omicidio. Un bel regalino di addio per la famiglia. Un gesto da bambino petulante o da pazzo.»

Benton-Smith disse tranquillamente: «È una possibilità».

«Oh, qualsiasi cosa è possibile!» ribatté Piers, stizzito. «È possibile che sia stata Tallulah Clutton perché aveva una relazione con Dupayne e lui

voleva piantarla per Muriel Godby! Per amor di Dio, cerchiamo di rimanere con i piedi per terra».

«C'è un fatto che potrebbe far pensare al suicidio piuttosto che all'omicidio» disse Dalgliesh. «È probabile che Vulcano abbia avuto qualche difficoltà a innaffiare di benzina la testa di Dupayne con la tanica. Sarebbe colata fuori troppo lentamente. Se Vulcano voleva rendere inoffensiva la sua vittima, sia pure per pochi secondi, avrebbe dovuto versare la benzina in un secchio o qualcosa del genere. Oppure doveva allungargli un paio di pugni per fargli perdere i sensi, prima. Continueremo a perquisire il giardino e il terreno circostante appena fa giorno, ma anche se ha usato un secchio, ho i miei dubbi che lo troveremo.»

«Non c'erano secchi nel capanno del giardino» disse Piers «ma Vulcano avrebbe potuto portarlo con sé. E versarci la benzina nel garage, non nel capanno degli attrezzi, prima di togliere la lampadina. Poi ha allungato un calcio alla tanica della benzina e l'ha sbattuta in un angolo. Avrà voluto toccarla il meno possibile, persino portando i guanti, ma sarebbe stato importante lasciarla nel garage se voleva che la morte apparisse un incidente o un suicidio.»

Kate interloquì, controllando la sua eccitazione. «Allora, dopo il delitto, Vulcano avrebbe potuto buttare nel secchio tutto quello che si era messo addosso per proteggersi. E sarebbe stato abbastanza facile liberarsi in seguito di quell'indizio. Il secchio probabilmente era del tipo comune, in plastica. Bastava schiacciarlo per fargli perdere la forma e scaraventarlo in una discarica, oppure nel primo bidone per le immondizie che gli capitava sottomano, o in un fosso.»

«Al momento queste sono tutte congetture» disse Dalgliesh. «Corriamo il pericolo di fare ipotesi prima di conoscere i fatti. Vediamo di andare avanti, eh? Bisogna stabilire gli incarichi per domani. Ho preso un appuntamento per andare da Sarah Dupayne alle dieci con Kate. Può darsi che ci fornisca qualche indizio su quello che faceva suo padre durante i weekend. Non si può escludere che avesse una doppia vita e, in questo caso, ci occorre sapere dov'era, chi vedeva, le persone che frequentava. Stiamo partendo dal presupposto che l'assassino abbia raggiunto il museo per primo, fatto i suoi preparativi e atteso nel buio del garage, ma è possibile che Dupayne non fosse solo quando è arrivato. Avrebbe potuto portare Vulcano con sé, oppure essersi incontrato con lui al museo, secondo accordi già presi in anticipo. Piers, tu e Benton-Smith farete meglio ad andare a parlare con il meccanico del Garage Duncan, un certo Stanley Carter. Magari

Dupayne gli aveva fatto qualche confidenza. In ogni caso lui potrebbe avere un'idea del chilometraggio che veniva coperto durante ogni weekend. Dobbiamo poi fissare un altro colloquio con Marcus e Caroline Dupayne e, naturalmente, con Tallulah Clutton e Muriel Godby. Dopo una nottata di sonno può darsi che si ricordino qualcosa che non ci hanno raccontato. Poi ci sono le due volontarie: Mrs Faraday, che si occupa del giardino, e Mrs Strickland, la calligrafa. Ho fatto la conoscenza di Mrs Strickland in biblioteca quando ho visitato il museo il 25 ottobre. E, naturalmente, c'è Ryan Archer. È strano che questo maggiore con il quale si presume lui abiti non abbia risposto alle nostre telefonate. Ryan dovrebbe presentarsi al lavoro alle dieci di lunedì ma a noi occorre parlargli prima. E poi c'è una prova sulla quale possiamo sperare di avere una conferma. Mrs Clutton ha detto che quando ha chiamato Muriel Godby sul telefono fisso risultava occupato e allora ha dovuto chiamarla sul cellulare. Sappiamo qual è la versione dei fatti della Godby, che il ricevitore era appoggiato male sull'apparecchio. Sarebbe interessante sapere se era a casa quando ha preso la chiamata sul cellulare. Tu sei più o meno un esperto in questo campo, vero, sergente?»

«Non proprio un esperto, signore, ma me ne intendo un po'. Con un cellulare, la stazione di base usata è registrata all'inizio e alla fine di ogni telefonata, sia inoltrata sia ricevuta, incluse le chiamate per ascoltare i messaggi ricevuti. Il sistema registra anche la stazione di base usata dall'altra persona, se fa parte della rete. I dati vengono conservati per parecchi mesi e devono essere forniti quando la legge lo richieda. Ho lavorato in casi in cui siamo riusciti a procurarci queste informazioni, ma non sempre sono utili. Di solito nelle grandi città si riesce soltanto ad avere un punto di riferimento con un'approssimazione di più di duecento metri, a volte anche superiore. Fra l'altro, è un servizio molto richiesto. Potremmo essere costretti ad aspettare.»

«Ecco qualcosa su cui dobbiamo lavorare» disse Dalgliesh. «E dovremmo incontrare anche la moglie di Marcus Dupayne. Probabilmente può confermare la versione dei fatti di suo marito, cioè che quella sera intendeva andare dal fratello.»

«Dal momento che è sua moglie, probabilmente lo farà» disse Piers. «Hanno avuto tempo a sufficienza per accordarsi su quello che devono dire. Ma non significa che il resto sia vero. Potrebbe non avere avuto difficoltà a raggiungere a piedi la macchina, venire al museo, uccidere il fratello e poi tornarsene a casa. Dobbiamo controllare più attentamente i tempi

ma credo che sia possibile.»

Fu a quel punto che il telefono di Piers cominciò a suonare. Lui rispose e rimase in ascoltò, poi disse: «Sergente, penso che farà meglio a parlare con il comandante Dalgliesh» e gli passò l'apparecchio.

Dalgliesh ascoltò in silenzio, poi rispose: «Grazie, sergente. Abbiamo una morte sospetta al Dupayne Museum e Archer potrebbe essere un testimone essenziale. Ci occorre trovarlo. Manderò due dei miei uomini a interrogare il maggiore Arkwright non appena si sarà rimesso abbastanza in forze e sarà in condizioni di tornare a casa». Restituendo il telefono a Piers, spiegò: «Era il sergente Mason della stazione di polizia di Paddington. È appena rientrato dall'appartamento del maggiore Arkwright a Maida Vale dopo avergli fatto visita al St Mary's Hospital. Quando il maggiore è tornato a casa stasera, verso le sette, Ryan Archer lo ha aggredito con un attizzatoio. La donna che abita nell'appartamento al piano di sotto ha sentito il tonfo quando lui è caduto e ha chiamato per telefono un'ambulanza e la polizia. Il maggiore non è grave. Si tratta di una ferita di striscio alla testa ma lo trattengono per la notte. Ha dato le sue chiavi al sergente Mason in modo che la polizia potesse tornare nell'appartamento e controllare che le finestre fossero ben chiuse e bloccate. Ryan Archer non c'era. È scappato via dopo l'aggressione e finora non si hanno sue notizie. Giudico improbabile che lo si possa vedere tornare al lavoro lunedì mattina. È stato emesso un mandato di cattura ma lasceremo che se ne occupino quelli che hanno il personale necessario per farlo». Dalgliesh riprese il discorso interrotto. «Le priorità per domani. Kate e io andremo da Sarah Dupayne in mattinata e poi proseguiremo per l'appartamento di Neville Dupayne. Piers, dopo che tu e Benton siete stati al garage, fissa un appuntamento per andare dal maggiore Arkwright con Kate. Successivamente, dovremo interrogare le due volontarie, Mrs Faraday e Mrs Strickland. Ho telefonato a James Calder-Hale. Ha accolto la notizia dell'omicidio con la calma che mi sarei aspettato e ha accondisceso a vederci domenica mattina alle dieci, quando sarà al museo per svolgere non so quale lavoro. Dovremmo sapere per domani alle nove l'ora e il luogo dell'autopsia. Vorrei che tu ci andassi, Kate, con Benton. E tu, Benton, farai meglio a prendere accordi con Mrs Clutton perché dia un'occhiata al nostro schedario fotografico dei delinquenti. È improbabile che riconosca qualcuno ma potrebbe esserci utile avere un identikit, basato sulle descrizioni della donna. Non è escluso che qualcuno di questi impegni debba essere spostato o slitti a domenica o lunedì. Quando si diffonderà la notizia, ci sarà un bel po' di pubblicità da

parte della stampa. Per fortuna in questo momento stanno succedendo parecchie cose e difficilmente ci metteranno in prima pagina. Cerca di tenere i rapporti con le pubbliche relazioni, Kate, e prendi contatto con quelli della logistica in modo che attrezzino qui da noi un ufficio come base operativa. Non ha senso dare disturbo a quelli di Hampstead, che già sono in crisi per la mancanza di spazio. Qualche altra domanda? Tenetevi in contatto domani perché è possibile che io abbia bisogno di fare qualche variazione al programma.»

8

Erano le undici e mezzo. Tally, avvolta nella vestaglia di lana stretta in vita dalla cintura, staccò la chiave dal suo gancio e aprì il chiavistello che teneva bloccata la finestra della camera da letto. Era stata Miss Caroline a insistere perché il cottage venisse provvisto di tutto il necessario per la sua sicurezza non appena aveva sostituito il padre come responsabile del museo. Ma a Tally non era mai piaciuto dormire con la finestra chiusa. Adesso la spalancò e si lasciò accarezzare dall'aria fredda che portava con sé la pace e il silenzio della notte. Questo era il momento alla fine della giornata che aveva sempre amato. Sapeva fino a che punto fosse illusoria la pace che si stendeva sotto di lei. Fuori, nel buio, i predatori stavano avvicinandosi sempre di più alle loro prede, si stava già ingaggiando la guerra senza fine della sopravvivenza e l'aria vibrava del fremito di milioni di piccole baruffe e di fruscii e di movimenti furtivi non percepibili dalle sue orecchie. Quella notte c'era anche l'altra immagine: denti candidi e luccicanti come un ghigno in una testa annerita. Sapeva che non sarebbe riuscita mai più a scacciarla del tutto dalla mente. Il suo impatto poteva essere sminuito soltanto accettandola come un'atroce realtà con la quale lei avrebbe dovuto convivere, come milioni di altri - in un mondo dilaniato dalla guerra - avevano dovuto convivere con i loro orrori. Ma adesso finalmente non persisteva più l'odore dell'incendio, e lei contemplò quell'area silenziosa dove le luci di Londra pareva fossero state scagliate fuori da un cofanetto di gioielli su una distesa deserta e buia che non sembrava né terra né cielo.

Si domandò se Muriel, nella stanzetta per gli ospiti accanto alla sua, fosse già addormentata. Era rientrata al cottage più tardi di quanto lei si fosse aspettata spiegandole che si era fatta una doccia a casa; preferiva la doccia al bagno. Era arrivata con un mezzo litro di latte, i suoi cereali favoriti per la prima colazione e un barattolo di cioccolato al malto. Aveva riscaldato il

latte e preparato una bevanda per tutte e due, e poi erano rimaste sedute insieme a guardare *Newsnight* poiché far passare quelle immagini davanti ai loro occhi distratti dava almeno un'illusione di normalità. Non appena il programma era finito, si erano augurate la buonanotte. Tally aveva provato gratitudine per la compagnia di Muriel, ma era contenta che il giorno dopo se ne andasse. Si sentiva grata, anche, a Miss Caroline. Era venuta al cottage con Mr Marcus dopo che il comandante Dalgliesh e la sua squadra se n'erano finalmente andati. E aveva parlato per tutti e due.

"Se sapesse come ci dispiace, Tally. Dev'essere stato terribile per lei. Vogliamo ringraziarla perché è stata così coraggiosa e si è data da fare con tanta prontezza. Nessuno avrebbe potuto comportarsi meglio."

Con grande sollievo di Tally non avevano fatto domande e non si erano trattenuti. Strano, pensò, che ci fosse voluta questa tragedia per accorgersi che Miss Caroline le piaceva. Era una di quelle donne che di solito la gente aveva la tendenza a trovare molto simpatica oppure l'esatto contrario. Riconoscendo il potere di Miss Caroline, Tally ammetteva che alla base della sua simpatia ci fosse qualcosa di un po' riprovevole. Si trattava semplicemente del fatto che Miss Caroline avrebbe potuto renderle la vita difficile al Dupayne, e aveva scelto di non farlo.

Il cottage la teneva raccolta, al riparo, dentro di sé come sempre. Era lì dove Tally, dopo gli anni ormai da tempo morti e sepolti del lavoro ingrato e faticoso e del sacrificio, aveva aperto le braccia alla vita come nel momento in cui mani rudi ma gentili l'avevano estratta dalle macerie riportandola alla luce.

Sempre contemplava quell'oscurità senza timore. Poco dopo il suo arrivo al Dupayne, un vecchio giardiniere, ormai andato in pensione, aveva provato un certo gusto a raccontarle di un omicidio vittoriano avvenuto in quella che, a suo tempo, era una casa privata. Le aveva descritto con visibile godimento il corpo di una domestica assassinata, la gola tagliata, disteso scompostamente ai piedi di una quercia sul limitare di Hampstead Heath. La ragazza era risultata incinta e si era anche parlato della possibilità che qualcuno della famiglia, il padrone oppure uno dei due figli maschi, fosse stato il responsabile di quella morte. C'era chi sosteneva che, di notte, il suo inquieto e tormentato fantasma continuasse ancora a passeggiare nel parco. Non aveva mai passeggiato per Tally, le cui paure e ansietà prendevano forme ben più tangibili. Una volta soltanto aveva provato un *frisson*, non tanto di paura quanto di interesse, quando aveva visto muoversi qualcosa sotto la quercia, due nere figure che si erano materializzate

fuori da un'oscurità ancora più nera, si erano avvicinate, avevano parlato e poi se n'erano andate ciascuna per conto proprio. Aveva riconosciuto in una delle due Mr Calder-Hale. E non era stata l'unica volta che lo aveva visto passeggiare in compagnia di qualcuno, di notte. Non aveva mai parlato di quel che aveva visto né con lui né con altri. Poteva capire l'attrattiva di certe passeggiate nel buio. Ma non erano affari suoi.

Socchiudendo la finestra, andò finalmente a letto. Ma il sonno tardava a venire. Sdraiata lì al buio, gli eventi della giornata le si affollavano nella mente, ogni momento più vivido, più nitidamente stagliato che nella realtà. E poi c'era qualcosa che continua a sfuggire alla sua memoria, qualcosa di elusivo e di non detto, che le rimaneva in testa come una vaga preoccupazione indistinta. Forse quel disagio nasceva soltanto dal senso di colpa che provava pensando di non aver fatto abbastanza, di giudicarsi in qualche modo responsabile, poiché se lei non fosse andata a quel corso serale il dottor Neville avrebbe potuto essere ancora vivo. Capiva che quella sensazione colpevole era irrazionale e tentò con risolutezza di scacciarla dalla mente. Ed ecco che, mentre teneva gli occhi fissi sulla pallida macchia confusa della finestra semiaperta, le affiorò alla memoria un ricordo di quegli anni dell'infanzia quando sedeva sola nella mezza luce di una tetra chiesa vittoriana in un sobborgo alla periferia di Leeds, mentre cantavano il vespro. Era una preghiera che non sentiva più da quasi sessant'anni, ma adesso le parole le tornarono fresche e chiare alla mente come se le ascoltasse per la prima volta. "Illumina la nostra oscurità, ti supplichiamo, o Signore; e con la tua grande misericordia difendici da tutti i pericoli e i rischi di questa notte; per amore del tuo unico Figlio, il nostro Salvatore Gesù Cristo." Continuava ad avere in mente l'immagine di quella testa carbonizzata; pronunciò la preghiera ad alta voce e si sentì confortata.

9

Sarah Dupayne abitava al terzo piano di una palazzina d'epoca in una strada anonima di villette a schiera del diciannovesimo secolo, ai confini di Kilburn, che gli agenti immobiliari locali preferivano sicuramente reclamizzare come West Hampstead. Di fronte al numero 16 c'era un piccolo spiazzo di erba incolta e di cespugli contorti che avrebbe potuto essere nobilitato chiamandolo parco ma era poco più di un'oasi di verde. Le due case semidemolite di fianco a esso erano diventate un'area fabbricabile e, a quanto pareva, stavano per esser convertite in una struttura unica. Affissi

ai piccoli giardini sui quali davano le facciate principali della fila di villette vi erano numerosi cartelli degli agenti immobiliari, uno anche fuori dal numero 16. Qualche casa, con la porta lucida e la lavorazione a mattoni rinnovata di fresco, proclamava che la classe dei giovani professionisti rampanti aveva cominciato a colonizzare la via che, però, a dispetto della vicinanza alla stazione della metropolitana di Kilburn e delle attrattive di Hampstead, continuava ad avere ancora l'aspetto sciatto e vagamente desolato di una strada di passaggio. Per essere un sabato mattina, era insolitamente tranquilla, e non c'era segno di vita dietro le tende tirate.

A destra della porta del numero 16 c'erano tre campanelli. Dalgliesh premette quello con un cartoncino sul quale c'era scritto DUPAYNE. Un secondo nome, energicamente cancellato con un tratto di penna, non risultava più decifrabile.

Una voce femminile rispose al campanello e Dalgliesh si presentò. La voce disse: «È inutile che schiacci il pulsante per farvi entrare. Questo maledetto affare è rotto. Vengo giù ad aprirvi».

Meno di un minuto più tardi la porta si spalancava. Videro una donna di corporatura massiccia con lineamenti forti e una folta massa di capelli scuri tirata indietro da una fronte spaziosa e legata con un foulard sulla nuca. Quando quei capelli venivano lasciati sciolti, lussureggianti com'erano, avrebbero dovuto darle un aspetto sbarazzino e provocante, vagamente zingaresco, ma adesso la sua faccia - completamente priva di trucco salvo per una passata di rossetto di colore acceso e svuotata di qualsiasi espressione - appariva nuda e vulnerabile. Dalgliesh pensò che probabilmente doveva aver passato da un po' i trentacinque anni ma i piccoli guasti del tempo erano già messi crudamente in evidenza: le linee attraverso la fronte, le rughette di espressione agli angoli della larga bocca. Aveva addosso un paio di pantaloni neri e un top scollato con sopra una camicia ampia di lana violacea. Non portava reggipetto e i suoi seni pesanti ondeggiavano mentre si muoveva.

Facendosi da parte per lasciarli entrare, disse: «Sono Sarah Dupayne. Mi spiace ma l'ascensore non c'è. Venite su?». Quando parlava il suo alito esalava un tenue odore di whisky.

Mentre li precedeva, a passo fermo, su per le scale, Dalgliesh pensò che era più giovane di quanto non gli fosse sembrata in un primo momento. La tensione delle ultime dodici ore le aveva portato via ogni apparenza di giovinezza. Si meravigliò di trovarla sola. Eppure, in un momento simile, sarebbe potuto venire qualcuno a tenerle compagnia.

L'appartamento nel quale vennero fatti entrare guardava sul piccolo spiazzo verdeggiante di fronte ed era inondato di luce. C'erano due finestre e una porta a sinistra, spalancata, che evidentemente dava in cucina. Era una stanza che lasciava turbati, confusi. Dalgliesh ebbe l'impressione che fosse stata arredata con una certa cura e spendendoci parecchio, ma adesso si sarebbe detto che le persone che la occupavano avessero perduto qualsiasi interesse e, da un punto di vista emotivo se non materiale, l'avessero abbandonata. C'erano strisce di sudiciume sulle pareti tinteggiate che facevano pensare che fossero stati rimossi dei quadri e sulla mensola del camino, sopra la grata vittoriana, si vedeva soltanto un piccolo vaso Doulton con due ramoscelli di crisantemi bianchi. I fiori erano appassiti. Il divano, che dominava il locale, era moderno, foderato in pelle. L'unico altro mobile di una certa importanza era una lunga libreria che copriva una delle pareti; era mezzo vuota, i libri rovesciati e caduti alla rinfusa l'uno sull'altro.

Sarah Dupayne li invitò a sedersi e andò ad accomodarsi sul pouf quadrato in pelle vicino al focolare. «Gradite un po' di caffè?» chiese loro. «Sbaglio, o voi non dovete bere alcolici? Credo di avere latte abbastanza in frigorifero. Quanto a me, stavo bevendo anch'io, come probabilmente avrete notato, ma non molto. Sono perfettamente in grado di rispondere alle domande, se è quello che vi preoccupa. Vi dispiace se fumo?»

Senza aspettare una risposta si frugò nella tasca della camicia e ne tirò fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. Loro attesero che si accendesse la sigaretta, aspirando avidamente come se la nicotina fosse un farmaco salvavita.

Dalgliesh esordì dicendo: «Mi dispiace che dobbiamo infastidirla con le nostre domande subito dopo lo shock per la morte di suo padre. Ma nel caso di un decesso sospetto, i primi giorni dell'indagine sono generalmente i più importanti. Ci occorre raccogliere le informazioni essenziali il più rapidamente possibile».

«Una morte sospetta? Siete sicuri? Il che significa omicidio. La zia Caroline pensava che potesse trattarsi di suicidio.»

«Le ha dato qualche motivo per pensare una cosa del genere?»

«Veramente no. Ha detto che vi eravate persuasi che non potesse assolutamente essere stato un incidente. Suppongo che lei pensasse che il suicidio era l'unica alternativa probabile. Qualsiasi cosa è più verosimile dell'omicidio. Cioè, mi spiego, chi può aver voluto assassinare mio padre? Lui era uno psichiatra, non faceva lo spacciatore di droga o qualcosa del genere. A quanto ne so io, non aveva nemici.»

«Deve averne avuto almeno uno» disse Dalgliesh.

«Be', nessuno di cui io sia al corrente.»

«Le ha parlato di qualcuno che poteva avercela con lui?» le domandò Kate.

«Avercela con lui? È questo il linguaggio della polizia? Buttargli addosso della benzina e dargli fuoco per farlo morire carbonizzato di certo significa che qualcuno ce l'aveva con lui. Dio, potete dirlo forte! No, non conosco nessuno che ce l'avesse con lui.» Sottolineò ogni parola con un tono di sarcasmo.

«Il rapporto di suo padre con i fratelli era buono?» chiese Kate. «Andavano d'accordo?»

«Lei non va molto per il sottile, vero? No, direi che di tanto in tanto si detestavano cordialmente. Capita nelle famiglie, oppure non se ne è accorta? I Dupayne non sono persone che ci tengano ad avere stretti rapporti familiari ma non è poi così insolito. Cioè, mi spiego, si può essere una famiglia disfunzionale senza volersi far fuori reciprocamente appiccandosi il fuoco.»

«Qual era l'atteggiamento di suo padre nei confronti del nuovo contratto di locazione che doveva firmare?» domandò Dalgliesh.

«Diceva di non volerlo firmare. Sono andata a trovarlo martedì, la sera prima della riunione degli amministratori fiduciari. Gli ho detto che pensavo che dovesse resistere e non firmare. Volevo la mia parte dei soldi, a essere onesta. Lui faceva riflessioni di altro genere.»

«Quanto si sarebbe aspettato di ottenere ciascun fiduciario?»

«Dovrà domandarlo a mio zio. All'incirca venticinquemila sterline, credo. Non è una fortuna, per gli standard di oggi, ma è sufficiente a mantenermi per un anno senza lavorare. Papà voleva che il museo chiudesse per motivi più nobili. Lui era dell'idea che noi ci preoccupassimo troppo del passato, che fosse una specie di nostalgia nazionale, e ciò ci impediva di far fronte ai problemi del presente.»

«Quei weekend fuori città... sembra che sia stata una consuetudine regolare, come ritirare la macchina ogni venerdì alle sei. Lei sa dove andasse?» le domandò Dalgliesh.

«No. Non me l'ha mai detto e io non gliel'ho mai chiesto. So che era fuori Londra durante il weekend ma non mi ero resa conto che partiva sempre il venerdì. Suppongo che fosse il motivo per cui lavorava fino a tardi gli altri quattro giorni della settimana, per avere il sabato e la domenica liberi. Forse aveva un'altra vita. Spero che l'avesse. Mi piacerebbe pensare che

abbia avuto un po' di felicità prima di morire.»

Kate insistette. «Ma non ha mai accennato a dove andasse, se ci fosse qualcuno con cui si vedeva? Non ne parlava mai con lei?»

«Noi non parlavamo. Con questo non voglio dire che non fossimo in buoni rapporti. Lui era mio padre e io gli volevo bene. Solo che non comunicavamo molto. Lui era sommerso dal lavoro, io ero sommersa dal lavoro, vivevamo in mondi differenti. E poi, parlare di che cosa? Cioè, mi spiego, alla fine della giornata lui probabilmente era come me, crollava esausto davanti alla televisione. A ogni modo, lavorava quasi tutte le sere. Per quale motivo avrebbe dovuto farsi tutta la strada fino a Kilburn semplicemente per raccontarmi che giornata da cani aveva avuto? Però aveva una donna; potreste provare a chiedere a lei.»

«Sa di chi si tratti?»

«No, ma mi aspetto che lo scopriate. È il vostro lavoro, dico bene, scovare la gente.»

«Come fa a sapere che aveva una donna?»

«Un weekend gli ho chiesto se potevo usare il suo appartamento intanto che traslocavo da Balham a qui. Lui è stato abbastanza attento, ma io l'ho capito. Ho cacciato un po' il naso qua e là... una donna lo fa sempre. Non vi racconterò come l'ho capito, vi eviterò di arrossire. In ogni caso, non erano affari miei. Ho pensato, buon per lui. Lo chiamavo papà, a proposito. Il giorno in cui ho compiuto quattordici anni lui ha suggerito che magari mi sarebbe piaciuto chiamarlo Neville. Immagino che pensasse che era quello che volevo, fare di lui più un amico che un padre. È di moda. Be', si sbagliava. Quello che io volevo era chiamarlo paparino e arrampicarmi sulle sue ginocchia. Ridicolo, vero? Ma di una cosa sono sicura. Indipendentemente da tutto quello che può raccontarvi il resto della famiglia, papà non si sarebbe mai ucciso. Non mi avrebbe mai fatto una cosa simile.»

Kate si accorse che la ragazza aveva le lacrime agli occhi. Non tirava più avide boccate dalla sigaretta e infine la buttò, fumata a metà, nella grata vuota. Le tremavano le mani.

«Questo non è un buon momento per rimanere sola» disse Dalgliesh. «Non ha un'amica che potrebbe stare con lei?»

«Nessuna che mi venga in mente. E non voglio vicino lo zio Marcus a riversarmi addosso banali condoglianze oppure la zia Caroline che mi scruti con aria sardonica e mi sfidi a mostrare una qualsiasi emozione, per dimostrare quanto io sia ipocrita.»

«Potremmo tornare più tardi se preferisce smettere, adesso» disse Dal-

gliesh.

«Sto bene. Continuiamo pure. In ogni caso, immagino che non rimarrete qui ancora per molto. Cioè, mi spiego, non c'è molto altro che io possa raccontarvi.»

«Chi è l'erede di suo padre? Ha mai parlato con lui del suo testamento?»

«No, ma suppongo di essere io. Chi altri ci sarebbe? Non ho fratelli né sorelle e mia madre è morta l'anno scorso. Comunque lei non avrebbe ricevuto niente. Hanno divorziato quando io avevo dieci anni. Lei viveva in Spagna e io non la vedevo mai. Non si è risposata perché voleva gli alimenti, ma non si può esattamente dire che questo lo abbia impoverito. E suppongo che non abbia lasciato qualcosa a Marcus o a Caroline. In giornata, andrò nell'appartamento di Kensington a cercare il nome del legale di papà. L'appartamento varrà pur qualcosa, naturalmente. Era oculato, lui, quando comprava. Suppongo che vorrete anche andare là.»

«Sì, dovremo esaminare le sue carte» disse Dalgliesh. «Forse potremmo andarci insieme. Ha una chiave?»

«No, lui non voleva che io entrassi e uscissi dalla sua vita. Di solito mi porto dietro dei guai e immagino che preferisse essere avvisato. Non avete trovato le sue chiavi sul... nella sua tasca?»

«Sì, ne abbiamo un mazzo. Avrei preferito prendere in prestito le sue.»

«Immagino che quelle di papà siano state conservate come prova. Il portiere può farci entrare. Voi andateci quando volete, io preferirei essere là sola. Sto pensando di passare un anno all'estero non appena le cose si saranno sistemate. Dovrò aspettare fino a quando sarà risolto il caso? Cioè, mi spiego, posso partire dopo l'inchiesta e il funerale?»

Dalgliesh domandò con gentilezza: «Vorrà farlo davvero?».

«Suppongo di no. Papà mi avrebbe messo in guardia che non si può avere scampo. Ti porti dietro te stessa. Trito ma vero. E adesso io mi porterò dietro un accidenti di bagaglio molto più pesante, non crede?»

Dalgliesh e Kate si alzarono in piedi. Dalgliesh le porse la mano. Disse: «Sì. Mi dispiace».

Non parlarono fino a quando si ritrovarono fuori, in cammino verso la macchina. Kate era pensierosa. «È interessata ai soldi, giusto? Per lei sono importanti.»

«Importanti abbastanza per commettere un patricidio? Si aspettava che il museo chiudesse. Avrebbe potuto essere sicura, alla fin fine, di ottenere le sue venticinquemila sterline.»

«Forse le voleva prima invece che dopo. Si sente in colpa per qualcosa.»

«Perché non gli voleva bene, o non gli voleva bene abbastanza» disse Dalgliesh. «Il senso di colpa è inseparabile dal dolore. Ma c'è qualcos'altro che la tormenta oltre all'assassinio di suo padre, per quanto orribile sia stato. Dobbiamo scoprire che cosa lui faceva nei weekend. Magari Piers e Benton-Smith potranno sapere qualcosa di più parlando col meccanico del garage, ma penso che la nostra carta migliore potrebbe essere la sua segretaria dell'ospedale. C'è pochissimo che una segretaria ignora sul conto del suo capo. Kate, scopri chi è, per favore, e fissa un appuntamento... per oggi se è possibile. Dupayne era specialista in psichiatria al St Oswald. Vorrei provare là per prima cosa.»

Kate si diede da fare con l'elenco abbonati di Londra, poi chiamò l'ospedale. Dovette aspettare alcuni minuti per avere la comunicazione con l'interno che le occorreva. La conversazione durò soltanto un minuto e Kate rimase soprattutto in ascolto.

Mettendo la mano sul telefono, disse a Dalgliesh: «La segretaria del dottor Dupayne è una certa Mrs Angela Faraday. Lavora il sabato mattina ma l'ambulatorio chiuderà per l'una e un quarto. Lei deve sbrigare delle cose da sola nel suo ufficio fino alle due. Può vederla allora, in qualsiasi momento. A quanto pare, non fa l'intervallo per il pranzo e si limita a mangiare un sandwich in ufficio».

«Ringraziala, Kate, e rispondi che sarò da lei all'una e mezzo.»

Fissato l'appuntamento e conclusa la telefonata, Kate disse: «È una coincidenza interessante che abbia lo stesso nome della volontaria che si occupa del giardino al museo. Sempre che sia una coincidenza. Faraday non è un nome comune».

«Se non è una coincidenza e sono imparentate» disse Dalgliesh «ci si apre un certo numero di possibilità interessanti. Nel frattempo, vediamo che cosa ha da raccontarci l'appartamento di Kensington.»

Nel giro di mezz'ora avevano parcheggiato ed erano davanti alla porta. Tutti i pulsanti dei campanelli erano numerati ma sprovvisti di nome, salvo per l'appartamento numero 13 che portava l'etichetta PORTIERE. Arrivò entro mezzo minuto da quando Kate aveva suonato il campanello, e stava ancora infilandosi la giacca dell'uniforme. Videro un uomo di corporatura massiccia e dagli occhi tristi, con un paio di folti baffi che a Kate ricordarono quelli di un tricheco. Fornì un cognome che era lungo, complicato e dal suono polacco. Per quanto taciturno, non si mostrò scortese e rispose alle loro domande lentamente ma con discreta prontezza. Doveva aver sicuramente sentito la notizia della morte di Neville Dupayne ma non vi ac-

cennò, come pure non vi accennò Dalgliesh. Kate pensò che questa guardinga reticenza comune dava al colloquio qualcosa di vagamente surreale. Il portiere disse, in risposta alle loro domande, che il dottor Dupayne era un signore molto tranquillo. Lo vedeva raramente e non ricordava quando fosse stata l'ultima volta che si erano parlati. Se il dottor Dupayne aveva avuto dei visitatori, lui non li aveva mai visti. Teneva due chiavi di ciascuno degli appartamenti nel suo ufficio. Dietro richiesta, consegnò le chiavi del numero 11 senza riluttanza, limitandosi soltanto a chiedere una ricevuta.

L'ispezione non diede frutti. L'appartamento, che dava su Kensington High Street, aveva l'aspetto impersonale e ultraordinato di un'abitazione preparata per la visita di eventuali affittuari. L'aria odorava un po' di chiuso, perfino a quell'altezza. Dupayne aveva preso la precauzione di chiudere o sbarrare tutte le finestre prima di partire per il weekend. Facendo un giro preliminare del salotto e delle due camere da letto, Dalgliesh pensò di non aver mai visto la casa di una vittima tanto poco rivelatrice, esteriormente, di una vita privata. Le finestre erano munite di veneziane in legno come se il proprietario avesse paura che perfino la scelta delle tende potesse rischiare di tradire una scelta personale. Non c'erano quadri appesi alle pareti dipinte di bianco. La libreria conteneva circa una dozzina di tomi di argomento medico ma, oltre a quelli, le letture di Dupayne erano per la massima parte biografie, autobiografie e libri di argomento storico. Il suo interesse principale per il tempo libero era, a quanto sembrava, ascoltare musica. L'impianto era moderno e l'armadietto che conteneva i CD mostrava una preferenza per i classici e il jazz di New Orleans.

Lasciando Kate a esaminare le camere da letto, Dalgliesh si accomodò allo scrittoio. Qui, come si era aspettato, tutte le carte e i documenti erano in un ordine meticoloso. Vide che le fatture per le spese ordinarie venivano pagate con un ordine bancario, il metodo più semplice e privo di inconvenienti. La fattura del garage gli veniva mandata trimestralmente e la pagava nel giro di pochi giorni. Il suo portafoglio titoli mostrava un capitale di poco più di duecentomila sterline, investite con accortezza. Gli estratti conto della banca, raccolti ordinatamente in una cartelletta di pelle, non rivelavano né grossi pagamenti né prelievi significativi. Faceva regolarmente e generosamente offerte a opere benefiche, soprattutto a quelle che si occupavano di salute mentale. Le uniche registrazioni di interesse erano quelle sugli estratti conto della sua carta di credito dove, ogni settimana, veniva pagato un conto a un albergo o a una locanda di campagna. Le loca-

lità erano molto differenti e l'ammontare delle cifre non alto. Naturalmente non sarebbe stato difficile scoprire se quella spesa era stata fatta solo per Dupayne oppure per due persone, ma Dalgliesh si sentì incline ad aspettare. Era possibile che la verità venisse scoperta in altri modi.

Kate tornò indietro dalla camera da letto. Disse: «Il letto nella camera degli ospiti è preparato, ma non ci sono prove che qualcuno sia stato qui di recente. Credo che Sarah Dupayne avesse ragione, signore. Lui ha ospitato una donna nell'appartamento. Nel cassetto più basso ci sono un accappatoio di lino ripiegato e tre paia di mutandine. Sono lavate ma non stirate. Nell'armadietto del bagno c'è un deodorante di un tipo usato soprattutto dalle donne e un bicchiere con uno spazzolino da denti in più».

«Potrebbero essere di sua figlia» disse Dalgliesh.

Kate aveva lavorato da troppo tempo con lui per provare facilmente imbarazzo, ma adesso arrossì e la voce tradì il suo disagio. «Non penso che le mutandine appartenessero a sua figlia. Perché le mutandine ma niente camicia da notte o ciabatte da camera? Penso che se un'amante aveva l'abitudine di venire qui e le piaceva essere spogliata da lui, si sarebbe probabilmente portata dietro delle mutandine pulite. L'accappatoio nel cassetto in basso è troppo piccolo per un uomo e quello di lui è appeso alla porta del bagno.»

«Se un'amante era la persona che lo accompagnava nei suoi viaggi ogni venerdì, mi chiedo dove si dessero appuntamento, se era lui che andava a prenderla oppure se lei andava al Dupayne e rimaneva lì ad aspettarlo. Sembra poco probabile. Ci poteva essere il rischio che qualcuno rimasto a lavorare fino a tardi la vedesse. Per ora sono tutte supposizioni. Vediamo che cosa può raccontarci la sua segretaria. Ti lascio al Dupayne, Kate. Preferirei vedere Angela Faraday da solo.»

10

Piers conosceva il motivo per cui Dalgliesh aveva scelto lui e Benton-Smith per interrogare Stan Carter al garage. Dalgliesh considerava l'automobile unicamente come un veicolo che doveva trasportarlo da un posto all'altro. Esigeva che fosse affidabile, veloce, confortevole ed esteticamente gradevole. La sua attuale Jaguar corrispondeva a quei criteri. Oltre a ciò non vedeva motivo di discuterne i pregi o di riflettere su quali nuovi modelli potessero meritare un giro di prova. La conversazione sulle automobili lo annoiava. Piers, che guidava di rado in città e amava andare a piedi

dal suo appartamento nella City a New Scotland Yard, condivideva questo atteggiamento del suo capo ma lo combinava con un vivace interesse per modelli e prestazioni. Se quattro chiacchiere sulle automobili avessero incoraggiato Stan Carter a mostrarsi comunicativo, ecco che Piers poteva farle.

Il Garage Duncan occupava l'angolo di una strada secondaria nel punto in cui Highgate viene assorbito da Islington. Un alto muro di mattone grigio londinese, imbrattato dagli sforzi, in gran parte inefficaci, di cancellare i graffiti, era spezzato da un cancello a doppio battente fornito di lucchetto. I due battenti erano spalancati. Dentro, sulla destra, c'era un piccolo ufficio. Una giovane donna con i capelli di un biondo inverosimile fermati da una grossa molletta di plastica a forma di cresta di gallo era seduta davanti al computer, mentre un uomo tozzo e tarchiato in giacca di pelle nera era curvo sopra di lei a studiare lo schermo. Si raddrizzò sentendo Piers che bussava e aprì la porta.

Mostrando il portadocumenti aperto, Piers disse: «Polizia. È lei il direttore?».

«Così mi dice il capo.»

«Vorremmo parlare con Mr Stanley Carter. È qui?»

Senza degnare di uno sguardo il documento di identificazione, l'uomo fece un cenno con il capo in direzione del retro del garage. «Là in fondo. Sta lavorando.»

«Anche noi» ribatté Piers. «Non lo terremo impegnato molto.»

Il direttore tornò allo schermo del computer, chiudendo la porta. Piers e Benton-Smith girarono intorno a una BMW e a una Golf Volkswagen, presumibilmente di proprietà del personale dal momento che entrambe erano modelli recenti. Più oltre il locale si allargava in un'ampia officina dai muri di mattone verniciati di bianco e un alto tetto a spioventi. Sul fondo era stato montato un soppalco di legno, con una scala a pioli a destra che vi dava accesso. La parte anteriore del soppalco era decorata da una fila di radiatori lucenti simili a trofei di guerra. Il muro di sinistra era attrezzato con rastrelliere di acciaio e dappertutto - in qualche caso appesi a ganci ed etichettati ma più spesso in una specie di guazzabuglio che dava l'impressione di un caos organizzato - c'erano gli strumenti del mestiere. Quello stanzone diede a Piers l'impressione, che spesso aveva quando visitava luoghi di lavoro simili, che ogni singolo oggetto venisse ammassato in caso dovesse tornare di qualche utilità in futuro, un posto dove Carter avrebbe potuto indubbiamente mettere le mani su qualsiasi cosa di cui avesse bi-

sogno. Allineati sul pavimento c'erano bombole di ossigeno e acetilene per la saldatura, barattoli di vernice e di diluente, latte di benzina schiacciate e una pressa pesante, mentre sulle rastrelliere erano appesi chiavi inglesi, cavi per il collegamento fra due batterie, cinghie per ventilatori, maschere per saldatori e file di pistole per la verniciatura a spruzzo. Il garage era illuminato da due lunghi tubi fluorescenti. L'aria, che era fredda, puzzava di vernice e leggermente di olio. L'officina era vuota e silenziosa salvo per un sommesso martellio che proveniva da sotto una Alvis grigia degli anni Quaranta, sul ponte. Piers si accoccolò chiamando: «Mr Carter?».

Il martellio si interruppe. Due gambe scivolarono fuori seguite da un corpo, chiuso in una tuta sudicia e in un maglione pesante a collo alto. Stan Carter si tirò i piedi, estrasse un cencio dalla tasca centrale e poi si strofinò lentamente le mani, prestando attenzione a ogni dito; e nel frattempo scrutava i poliziotti con uno sguardo fisso e imperturbabile. Soddisfatto della ridistribuzione dell'olio sulle proprie dita, strinse la mano con fermezza prima a Piers, poi a Benton-Smith e infine si strofinò le palme sulle gambe dei calzoni come per ripulirle da qualsiasi contaminazione. I due poliziotti si trovarono di fronte un ometto segaligno, con una testa a chierica e una fitta frangia di capelli grigi tagliati cortissimi in una linea regolare sopra un'alta fronte. Il naso era lungo e affilato e le guance pallide rivelavano il colorito di un uomo abituato a lavorare al chiuso. Avrebbe potuto essere preso per un monaco, ma non c'era niente di contemplativo in quegli occhi vigili e perspicaci. Malgrado la sua altezza, si teneva molto dritto.

Un ex soldato, pensò Piers. Fece le presentazioni, poi disse: «Siamo qui per chiederle del dottor Neville Dupayne. Lo sa che è morto?».

«Lo so. Assassinato, direi. In caso contrario, voi non sareste qui.»

«Sappiamo che faceva lei la manutenzione alla sua Jaguar modello E. Potrebbe dirci da quanto tempo se ne occupa e qual è la procedura?»

«Dodici anni nel prossimo aprile. Lui la guida, io gliela tengo in ordine. Sempre lo stesso trantran. Lui va a ritirarla alle sei ogni venerdì sera nel suo garage privato al museo e torna indietro nella tarda serata di domenica o per le sette e mezzo del lunedì mattina.»

«E la lascia qui?»

«Di solito la porta direttamente al suo garage privato. Almeno, così credo. Quasi ogni settimana io vado là a prenderla, il lunedì o il martedì, e la porto qui per la manutenzione: pulirla e lucidarla, controllare l'olio e l'acqua, fare il pieno di benzina, e tutto quanto è necessario. A lui piaceva che quella macchina fosse immacolata.»

«Cosa succedeva quando lui la portava qui direttamente?»

«Non succedeva niente. La lasciava per l'assistenza. Sa che io sono qui per le sette e mezzo, così se c'era qualcosa che voleva dirmi per la macchina prima veniva qui e poi prendeva un taxi per tornare al museo.»

«Se il dottor Dupayne portava qui la macchina, parlavate del suo weekend, dov'era stato, per esempio?»

«Non era tipo che si perdesse in chiacchiere, salvo quando si parlava della macchina. Magari diceva una parola o due, faceva commenti sul tempo che c'era stato, al massimo.»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?» chiese Benton-Smith.

«Il lunedì di due settimane fa. Ha portato qui la macchina che erano le sette e mezzo appena passate.»

«Come sembrava? Depresso?»

«Non più depresso di chiunque altro in un lunedì mattina di pioggia.»

«Guidava veloce, eh?» fece Benton-Smith.

«Io non ero lì a vedere. Abbastanza veloce, direi. Non ha senso guidare un modello E se si vuole ciondolare.»

«Mi stavo domandando se andava lontano. Ci darebbe un'idea di qual era la sua meta. Non lo diceva, immagino?»

«No. Dove andasse non erano affari miei. Me lo avete già domandato prima.»

«Ma lei deve aver notato il chilometraggio» disse Piers.

«Questo è possibile. L'auto deve essere sottoposta a una manutenzione completa ogni cinquemila chilometri. Di solito non c'è molto da fare. Mettere a punto i carburatori richiedeva un po' di tempo, ma era una buona macchina. Non ha mai avuto problemi per tutto il tempo che me ne sono occupato io.»

«Messa sul mercato nel 1961, vero?» disse Piers. «Non credo che la Jaguar abbia mai fatto una macchina più bella.»

«Non era perfetta» disse Carter. «Qualche guidatore la trovava pesante e non a tutti piaceva la sua linea, invece al dottor Dupayne sì. Era affezionato in un modo incredibile a quella macchina. Se proprio doveva andarsene, credo che sarebbe stato contento che la Jag e lui se ne andassero insieme.»

Senza badare a questo stupefacente sfogo di sentimentalismo, Piers domandò: «E che cosa mi racconta del chilometraggio?».

«Di rado meno di centocinquanta chilometri in un weekend. Più spesso da duecento a trecento. Qualche volta un pochino di più. In quelle occasioni, capitava che tornasse il lunedì.»

«Viaggiava solo?» chiese Piers.

«E come faccio a saperlo? Io non ho mai visto nessuno con lui.»

Benton-Smith disse spazientito: «Su, andiamo, Mr Carter, deve pur essersi fatto qualche idea se avesse o no una compagnia. Una settimana dopo l'altra, a pulire la macchina, a occuparsi della manutenzione. Prima o poi rimane sempre qualche prova. A volte perfino un odore differente».

Carter lo scrutò impassibile. «Che genere di odore? Pollo e patatine fritte? Di solito lui viaggiava con la capote abbassata con ogni tempo, salvo quando pioveva.» Soggiunse vagamente risentito: «Io non ho mai visto nessuno e non ho mai sentito nessun odore che fosse diverso dal solito. Cosa interessava a me con chi andava in giro?».

«E cosa ci racconta delle chiavi?» disse Piers. «Se lei andava a ritirare la macchina dal museo il lunedì o il martedì deve aver avuto sia le chiavi della Jag sia quella del garage privato».

«Proprio così. Le tengo in ufficio, nell'armadietto delle chiavi.»

«E l'armadietto è chiuso a chiave?»

«Quasi sempre sì, e la chiave è custodita nel cassetto della scrivania. A volte poteva rimanere nella serratura, soprattutto se Sharon o Mr Morgan erano in ufficio.»

«In modo che altre persone potessero allungarci sopra le mani?» disse Benton-Smith.

«Non vedo come. Qui c'è sempre qualcuno e il cancello viene chiuso col lucchetto alle sette di sera. Se io lavoro dopo quell'ora, entro dalla porta sul retro con la mia chiave personale. C'è un campanello. Il dottor Dupayne sapeva dove trovarmi. In ogni caso, le chiavi della macchina non hanno un cartellino col nome. Noi sappiamo di chi sono, ma non vedo come qualcun altro possa capirlo.»

Si voltò ad allungare un'occhiata alla Alvis facendo chiaramente capire che doveva lavorare e non aveva più niente da dire. Piers lo ringraziò e gli consegnò il suo biglietto da visita pregandolo di mettersi in contatto se si fosse ricordato di qualcosa di importante a cui non aveva accennato.

Nell'ufficio Bill Morgan confermò l'informazione relativa alle chiavi più premurosamente di quanto Piers si fosse aspettato, mostrò l'armadietto dove le tenevano e, tirando fuori la chiave dal cassetto di destra della sua scrivania, lo aprì e lo chiuse parecchie volte come per dimostrare che funzionava bene. Videro la solita fila di ganci, nessuno dei quali era munito di etichetta.

Avviandosi verso la macchina che, per chissà quale miracolo, non era

adorna di una multa per sosta vietata, Benton-Smith disse: «Non siamo riusciti a cavare molto da quel tipo lì».

«Probabilmente era tutto quello che ci si poteva cavare. E che senso aveva domandargli se Dupayne era depresso? Non lo vedeva da un paio di settimane. A ogni modo, sappiamo che non si tratta di un suicidio. E poi non era necessario essere così insistente sulla faccenda di un eventuale passeggero. Quel tipo lì non reagisce positivamente quando ci si comporta da prepotenti.»

Benton-Smith disse asciutto: «Non credevo di comportarmi da prepotente, signore».

«No, ma ci sei andato molto vicino. Mettiti da parte, sergente. Guiderò io.»

11

Non era la prima volta che Dalgliesh visitava il St Oswald. Ricordava due precedenti occasioni in cui, da sergente, c'era andato a parlare con le vittime di un tentato omicidio. L'ospedale si trovava in una piazza nella parte nordoccidentale di Londra e quando lui arrivò al cancello di ferro spalancato vide che esteriormente i cambiamenti erano stati pochi. L'edificio del diciannovesimo secolo in mattoni color ocra era massiccio e con le sue torri squadrate, i grandi archi tondeggianti e le finestre strette a sesto acuto sembrava più un educandato vittoriano o un tetro conglomerato di chiese che un ospedale.

Trovò posto senza difficoltà per la sua Jaguar nel parcheggio dei visitatori e passò sotto un imponente porticato e attraverso porte che si aprivano automaticamente al suo avvicinarsi. Dentro, i cambiamenti c'erano stati. Adesso si vedeva un ampio e moderno banco della reception con due impiegati al lavoro e, a destra dell'ingresso, una porta spalancata che dava accesso a una sala d'aspetto arredata con poltrone di pelle e un basso tavolino sul quale erano disposte delle riviste.

Non si presentò a chiedere informazioni al banco; l'esperienza gli aveva insegnato che poche persone, se entravano in un ospedale con piglio sicuro, si vedevano intimare di fermarsi. Fra la moltitudine di cartelli ce n'era uno che indicava come raggiungere l'ambulatorio di psichiatria per i pazienti esterni e lui lo seguì lungo il corridoio con il pavimento di linoleum. Lo squallore e la trasandatezza che ricordava erano scomparsi. I muri erano verniciati di fresco e decorati da una successione di fotografie color

seppia incorniciate, che illustravano la storia dell'ospedale. Il reparto dei bambini, nel 1870, mostrava lettini di ferro, piccoli infermi con teste bendate e fragili faccini senza sorriso, visitatrici vittoriane in crinolina ed enormi cappelli e infermiere con le uniformi lunghe fino alla caviglia e alte cuffiette pieghettate. C'erano immagini dell'ospedale danneggiato durante i bombardamenti delle V2 e altre delle squadre di tennis e di football dell'ospedale, i giorni di apertura al pubblico, l'occasionale visita di qualche membro della famiglia reale.

L'ambulatorio psichiatrico per i pazienti esterni si trovava nel seminterrato e lui seguì la freccia giù per le scale in una sala d'aspetto che adesso era quasi deserta. C'era un altro banco con un'attraente fanciulla asiatica seduta a un computer. Dalgliesh spiegò di avere un appuntamento con Mrs Angela Faraday e, sorridendo, lei gli indicò come raggiungere una porta in fondo e disse che l'ufficio di Mrs Faraday era sulla sinistra. Dalgliesh bussò e una voce rispose immediatamente invitandolo a entrare.

La stanza era piccola e rigurgitante di casellari. C'era a malapena posto per una scrivania con relativa poltroncina e un'altra sola poltrona. Dalla finestra si aveva il panorama di un muro di fondo dei soliti mattoni ocra. Sotto, una stretta aiuola in cui una grossa ortensia, ora priva di foglie e con gli steli rinsecchiti, mostrava i suoi ciuffi di fiori appassiti, dai petali delicatamente colorati e fragili come carta. Accanto all'ortensia nel terriccio riarso e sassoso, un rosaio non potato, le foglie brune e avvizzite e con un roseo bocciolo guastato dai bruchi.

La donna che gli tese la mano doveva, immaginò, aver passato da poco la trentina. Vide una faccia pallida, dai lineamenti delicati, intelligente. La bocca era piccola ma carnosa. I capelli scuri le ricadevano lievi come piume sulla fronte spaziosa e sulle guance. Gli occhi erano grandissimi sotto le alte sopracciglia arcuate e lui pensò che non aveva mai visto tanta sofferenza in occhi umani. Teneva l'esile corpo teso e contratto come se riuscisse a reprimere soltanto per uno sforzo di volontà un dolore che minacciava di squassarlo, travolgendolo con un fiume di lacrime.

«Non vuole sedersi?» gli disse e indicò la poltrona con lo schienale alto sistemata a fianco della scrivania.

Dalgliesh esitò per un momento, pensando che doveva essere la poltrona di Neville Dupayne, ma non ce n'erano altre e quindi rifletté che la sua istintiva ritrosia iniziale era stata sciocca.

La donna lasciò che fosse lui a cominciare. Le disse: «È stata gentile a ricevermi. La morte del dottor Dupayne dev'essere stata uno shock terribile

per le persone che lo conoscevano e lavoravano con lui. Quando l'ha saputo?».

«L'ho sentito alla radio. Nel notiziario locale stamattina presto. Non hanno fornito particolari, solo che un uomo era arso vivo in un'automobile al Dupayne Museum. Allora ho capito che si trattava di Neville.» Non guardò lui ma le mani che teneva in grembo e stringeva tormentandosele. «Mi racconti, la prego, devo sapere. È stato assassinato?»

«Al momento non possiamo esserne sicuri nel modo più assoluto, ma credo sia probabile. In ogni caso dobbiamo trattare la sua morte come sospetta. Se dovesse risultare un omicidio, allora sarà necessario sapere tutto quanto è possibile sulla vittima. Ecco perché sono qui. La figlia ci ha detto che lei lavora da dieci anni per il dottor Dupayne. E in dieci anni si finisce per conoscere bene una persona. La mia speranza è che lei possa aiutarmi a conoscerlo meglio.»

Lo guardò e rimasero a fissarsi negli occhi. Quello di Mrs Faraday era uno sguardo di straordinaria intensità. Dalgliesh ebbe l'impressione di venire messo sotto giudizio. Ma c'era anche qualcosa di più; la tacita richiesta di poter parlare liberamente ed essere capita.

Dalgliesh aspettò finché lei disse, semplicemente: «Io lo amavo. Per sei anni siamo stati amanti. È finita tre mesi fa. Il sesso è finito, l'amore no. Credo che Neville si sentisse sollevato. Lui si preoccupava per la costante necessità della segretezza, per l'inganno. Lo trovava già abbastanza difficile da affrontare anche senza questi pensieri. Fu un motivo di ansia in meno quando io tornai da Selwyn. Be', in effetti non lo avevo mai realmente lasciato. Credo che una delle ragioni per le quali ho sposato Selwyn sia stata che sapevo, nel profondo del cuore, che Neville non mi avrebbe voluto per sempre».

Dalgliesh domandò con dolcezza: «La relazione è finita perché l'ha voluto lei oppure è stato lui?».

«Lo abbiamo voluto tutti e due, ma soprattutto io. Mio marito è un uomo buono e gentile e io lo amo. Forse non come amo Neville, ma eravamo felici... siamo felici. E poi c'è la madre di Selwyn. Probabilmente farà la sua conoscenza. Lavora come volontaria al Dupayne. Non è una donna facile ma lo adora ed è stata buona nei nostri confronti, comprandoci una casa, l'automobile, mostrandosi felice per lui. Ho cominciato a rendermi conto di quanto dolore avrei provocato. Selwyn è una di quelle persone che amano in modo totale, assoluto. Non è molto intelligente ma sa come amare. Non si sarebbe mai insospettito, mai e poi mai sarebbe addirittura arrivato a

immaginare che io potessi tradirlo. Ho cominciato ad avere la sensazione che quel che c'era fra Neville e me fosse qualcosa di sbagliato. Non credo che lui la pensasse come me, lui non aveva una moglie di cui preoccuparsi, e con la figlia non c'è molta confidenza. Ma non si è mostrato veramente dispiaciuto né sconvolto quando la relazione è finita. Vede, io sono sempre stata più innamorata di Neville di quanto lui non fosse innamorato di me. La sua vita era così piena di impegni e di stress che probabilmente per lui è stato un sollievo non aver più da preoccuparsi... preoccuparsi della mia felicità, di venire scoperti.»

«E lo siete stati? Scoperti?»

«A quanto ne sappia io, no. Gli ospedali sono posti famosi per i pettegolezzi - immagino che la gran parte delle istituzioni di questo genere lo siano - ma noi siamo sempre stati molto attenti. Non penso che qualcuno lo abbia scoperto. E adesso che è morto, non c'è nessuno con cui io possa parlare di lui. È strano, vero, che sia un sollievo anche solo parlarne con lei, comandante. Era un uomo buono e un bravo psichiatra. Lui non credeva di esserlo. Non riusciva mai a sentirsi distaccato come gli sarebbe stato necessario per mantenere il suo equilibrio. Si impegnava troppo e si preoccupava in modo terribile per le condizioni del servizio psichiatrico. Eccoci qui, uno dei paesi più ricchi del mondo, e non siamo in grado di badare ai vecchi, ai malati mentali, a chi ha passato una vita intera lavorando, offrendo il proprio contributo, tenendo testa alle difficoltà e alla povertà. Poi, quando sono vecchi e disturbati mentalmente e hanno bisogno di cure e affetto, e forse di un letto d'ospedale, noi offriamo a questa gente così poco. Lui si interessava con sollecitudine anche dei suoi pazienti schizofrenici, quelli che non vogliono prendere le medicine. Pensava che avrebbero dovuto esserci dei rifugi, luoghi dove farsi ricoverare fino a quando la crisi non fosse superata, dove fosse un sollievo anche solo andare. E poi c'erano i casi di Alzheimer. Le persone che si dedicano a curarli devono affrontare problemi spaventosi. Lui non riusciva a prendere le distanze dalla loro sofferenza.»

«Considerando il fatto che era sovraccarico di lavoro in modo cronico, forse non c'è da meravigliarsi che non volesse dedicare al museo molto più tempo di quanto già non facesse.»

«Lui al museo non dedicava mai tempo. Andava alla riunione trimestrale degli amministratori fiduciari perché quello era, più o meno, un dovere. Altrimenti si teneva alla larga e lasciava che fosse sua sorella a occuparsene.»

«Non era interessato?»

«Ben più di quello. Lo odiava. Diceva che lo aveva già derubato abbastanza della sua vita.»

«Spiegava cosa intendeva dire?»

«Pensava alla sua infanzia. Non ne parlava mai molto, ma non era stata felice. Non c'era stato abbastanza amore. Suo padre dedicava ogni energia al museo, e anche i soldi, per quanto debba aver speso più che discretamente per l'istruzione dei figli: scuole private in preparazione al collegio, le università. Neville a volte parlava di sua madre, ma mi ero fatta l'impressione che non fosse una donna forte, psicologicamente o fisicamente. Aveva troppa paura del marito per proteggere i bambini.»

"Non c'era abbastanza amore" pensò Dalgliesh. "Ma c'è mai, veramente? E proteggere da che cosa? La violenza, i maltrattamenti, l'abbandono?"

Lei continuò: «Neville era persuaso che siamo troppo ossessionati dal passato: la storia, la tradizione, le cose di cui facciamo collezione. Lui diceva che ci ingombriamo di vite morte, idee morte, invece di far fronte ai problemi del presente. Ma lui stesso era ossessionato dal suo passato. Non lo si può cancellare, vero? È finito ma è sempre con noi. Ed è la stessa cosa, che si tratti di un paese o di una persona. È accaduto. Ci ha fatto quello che siamo, dobbiamo capirlo».

"Neville Dupayne era uno psichiatra" pensò Dalgliesh. "Deve aver capito meglio di chiunque altro come questi forti tentacoli indistruttibili possano mettersi a palpitare e riprendere vita e avviticchiarsi intorno alla mente."

Adesso che lei aveva cominciato a parlare, Dalgliesh capì che non ce l'avrebbe più fatta a smettere. «Non riesco a spiegarmi molto bene. È soltanto qualcosa che sento. E non ne abbiamo parlato spesso, della sua infanzia, del matrimonio fallito, del museo. Non ce n'era il tempo. Quando riuscivamo a trovare una sera per stare insieme, tutto quello che lui voleva, in sostanza, era mangiare, fare l'amore, dormire. Non voleva ricordare, voleva sollievo. E io almeno potevo dargli quello. A volte, dopo che avevamo fatto l'amore, mi capitava di pensare che qualsiasi donna avrebbe potuto fare la stessa cosa per lui. Là distesa in quel letto mi sentivo più distante e divisa da lui di quanto non mi capitasse nell'ambulatorio mentre scrivevo sotto dettatura o discutevamo i suoi appuntamenti della settimana. Quando ami qualcuno, desideri in modo struggente capire e andare incontro a ogni sua necessità, ma non puoi, vero? Nessuno può. Possiamo dare soltanto quello che l'altra persona è disposta a prendere. Mi spiace, non so perché le

sto raccontando tutto questo.»

"Ma non è sempre stato così?" rifletté lui. "La gente mi racconta le cose. Non c'è bisogno che io cerchi di sondare o faccia domande, sono loro a raccontare." Tutto aveva avuto inizio quando lui era un giovane sergente e all'epoca questo fatto lo aveva meravigliato e incuriosito, era servito ad alimentare la sua poesia, a metterlo di fronte alla percezione di qualcosa di cui un po' si vergognava, ma che per un investigatore poteva essere una qualità utile. C'era la compassione. Fin dall'infanzia lui aveva saputo cosa fosse il dolore della vita, e anche quello aveva dato alimento alla poesia. "Io ho accolto le confidenze delle persone e me ne sono servito per mettere le catene intorno ai loro polsi." Le chiese: «Lei pensa che le pressioni del suo lavoro, l'infelicità di cui voleva essere partecipe, gli avessero tolto la voglia di continuare a vivere?».

«Uccidersi? Commettere il suicidio? Mai!» Adesso la sua voce era piena di enfasi. «Mai e poi mai. Il suicidio era qualcosa di cui parlavamo di tanto in tanto. Lui era fortemente contrario. Io non sto pensando al suicidio delle persone molto vecchie o che soffrono di una malattia terminale; noi tutti possiamo capirlo, quello. Sto parlando dei giovani. Neville diceva che il suicidio spesso era un atto di aggressione e lasciava un terribile senso di colpa alla famiglia e agli amici. Lui non avrebbe mai lasciato a sua figlia un'eredità di quel genere.»

Dalgliesh disse piano: «Grazie. Tutto questo è stato molto utile. C'è un'altra cosa. Sappiamo che il dottor Dupayne teneva la sua Jaguar in un garage al museo; partiva di lì, con la macchina, poco dopo le sei ogni venerdì sera e ritornava nella tarda serata di domenica oppure, a volte, il lunedì mattina presto. È evidente che ci occorre sapere quale fosse la sua meta durante quei weekend, se ci fosse qualche persona che andava a trovare regolarmente».

«Vuole forse dire se aveva un'altra vita, una vita segreta della quale io non facevo parte?»

«Voglio sapere se quei weekend avevano qualcosa a che fare con la sua morte. La figlia non ha alcuna idea di dove andasse e sembra che non gli abbia mai chiesto niente in proposito.»

Mrs Faraday si alzò di scatto dalla poltroncina e si accostò alla finestra. Ci fu un momento di silenzio, poi disse: «No, non gliel'avrebbe chiesto. Non penso che qualcuno della famiglia gliel'abbia mai chiesto o avesse interesse a saperlo. Facevano vite separate, un po' come i membri di una famiglia reale. Mi sono spesso domandata se questo avvenisse per colpa del

padre. Neville qualche volta parlava di lui. Non so perché si sia preso il fastidio di avere figli. La sua passione era il museo, l'acquisizione di oggetti, di reperti da esporre, spenderci dei soldi. Neville amava sua figlia ma si sentiva colpevole nei suoi confronti. Vede, aveva paura di essersi comportato esattamente come suo padre, cioè di aver dedicato al lavoro la premura e l'attenzione che avrebbe dovuto dedicare a Sarah. Penso che sia stato questo il motivo per cui voleva che il museo chiudesse. Questo, e forse perché aveva bisogno di un po' di soldi».

«Per se stesso?»

«No, per lei.» Intanto era tornata alla scrivania.

«E non le ha mai raccontato dove andasse in quei weekend?»

«Non dove andava ma che cosa faceva. I weekend erano la sua liberazione. Lui amava quella macchina. Non si interessava di meccanica e non sarebbe stato capace di ripararla e nemmeno di occuparsi della sua manutenzione, ma gli piaceva tantissimo guidarla. Ogni venerdì si metteva al volante e andava in campagna e camminava. Camminava per tutto il sabato e la domenica. Aveva l'abitudine di alloggiare in piccole locande, alberghi di campagna, a volte in un bed and breakfast. Gli piaceva mangiare bene ed essere circondato da ogni comodità, quindi sceglieva con attenzione. Ma non ripeteva le sue visite troppo regolarmente. Non voleva che la gente si incuriosisse sul suo conto o facesse domande. Passeggiava nella Wye Valley, sulla costa del Dorset, a volte lungo la spiaggia nel Norfolk o nel Suffolk. Erano quelle passeggiate solitarie lontano dalla gente, lontano dal telefono, lontano dalla città, che gli permettevano di conservare l'equilibrio mentale.»

Si era messa a fissare con lo sguardo abbassato le mani che teneva intrecciate davanti a sé sulla scrivania. Infine alzò gli occhi e li puntò su Dalgliesh, che vide di nuovo, con una fitta di compassione, gli oscuri pozzi di un dolore inconsolabile. La sua voce era prossima al pianto. «Andava solo, sempre solo. Ecco quello di cui aveva bisogno, e quello che mi feriva. Lui non voleva neanche me. Dopo che mi sono sposata non sarebbe stato facile andare via, ma avrei potuto cercare ugualmente il modo di farlo. Avevamo così poco tempo per stare insieme, appena quelle ore rubate nel suo appartamento. Mai, però, i weekend. Mai quelle lunghe ore insieme, a camminare, a parlare, a passare tutta la notte nello stesso letto. Mai e poi mai.»

Dalgliesh disse dolcemente: «Non gli ha mai chiesto perché?».

«No. Avevo troppa paura che potesse dirmi la verità, che la sua solitudi-

ne gli era più necessaria di quanto non lo fossi io.» Tacque per qualche istante, poi soggiunse: «Però c'è qualcosa che invece ho fatto. Lui non lo saprà mai e adesso non ha più importanza. Avevo combinato in modo da essere libera il prossimo weekend. Significava mentire a mio marito e a mia suocera, ma l'avevo fatto. Stavo per domandare a Neville di portarmi con sé, solo per una volta. Sarebbe stato soltanto per una volta, gliel'avrei promesso. Se fossi potuto stare con lui anche solo per quell'unico weekend, credo che sarei riuscita a trovare la forza di rinunciare a lui».

Rimasero seduti in silenzio. Fuori dell'ufficio la vita dell'ospedale continuava, le nascite e le morti, il dolore e la speranza, persone comuni che facevano lavori ammirevoli; niente di tutto questo li toccava. Era difficile per Dalgliesh assistere a una tale disperazione senza cercare parole di conforto. Ma non ce n'erano che potesse offrirle. Il suo lavoro era quello di scoprire l'assassino del suo amante. Non aveva alcun diritto di ingannarla lasciandole pensare che fosse venuto in veste di amico.

Aspettò fino a quando lei fu più calma, poi disse: «C'è un'ultima domanda che vorrei farle. Aveva qualche nemico, qualche paziente che potesse augurargli del male?».

«Se qualcuno lo avesse odiato al punto di desiderarlo morto credo che io l'avrei saputo. Non era particolarmente amato, era un tipo troppo solitario, ma era rispettato e lo trovavano simpatico. Naturalmente il rischio c'è sempre, giusto? Gli psichiatri lo accettano e io non penso che corrano un rischio maggiore di quello che corre il personale del pronto soccorso, specialmente la sera del sabato quando metà dei pazienti arrivano ubriachi o strafatti di droga. Essere infermiera o medico in un pronto soccorso è un lavoro pericoloso. Ecco il genere di mondo che abbiamo prodotto. Naturalmente ci sono pazienti che possono essere aggressivi, ma non sarebbero in grado di orchestrare un omicidio. E in ogni caso, come avrebbero potuto essere al corrente della sua automobile e della regolarità con cui andava a prenderla ogni venerdì?»

«I pazienti sentiranno la sua mancanza.»

«Qualcuno sì, e per un certo tempo. Per la maggior parte penseranno a se stessi. "E adesso chi baderà a me? Con chi verrò a parlare all'ambulatorio mercoledì prossimo?" E io sarò costretta a continuare a vedere la sua calligrafia sul materiale d'archivio, i dossier dei singoli pazienti. Mi domando quanto tempo ci vorrà prima che non riesca neanche più a ricordare la sua voce.»

Era riuscita a mantenere il controllo ma adesso, improvvisamente, la sua

voce s'incrinò. «La cosa più terribile è che non posso neanche piangerlo, non apertamente. Non c'è nessuno con cui io possa parlare di Neville. La gente sente le voci che corrono sulla sua morte e fanno le loro ipotesi. Sono sconvolti, naturalmente, e sembrano sinceramente addolorati. Ma sono anche eccitati. Una morte violenta è orribile ma anche intrigante. Provano interesse. Lo posso capire dai loro occhi. L'omicidio corrompe, giusto? Porta via talmente tanto, non semplicemente una vita.»

«Sì, è un crimine che contamina.»

Improvvisamente lei si mise a piangere senza fare niente per trattenersi. Le andò vicino e lei si aggrappò, con le mani che gli si avvinghiavano alla giacca. Vide che c'era una chiave nella porta, forse una tutela necessaria, e trascinandola per metà attraverso la stanza andò a girarla nella toppa. Lei ansimò: «Mi dispiace, mi dispiace» ma le lacrime non cessarono. Notò una seconda porta che si apriva sulla parete di sinistra e, facendola sedere di nuovo, gentilmente, nella sua poltroncina, andò ad aprirla, cauto. Con suo grande sollievo, era proprio quello che sperava. Si apriva su un piccolo corridoio con un gabinetto sulla destra. Tornò da Mrs Faraday, che adesso si era un po' calmata, e l'aiutò ad avviarsi verso la porta, poi gliela chiuse alle spalle. Gli parve di sentire lo scroscio dell'acqua che correva. Nessuno bussò o tentò di girare la maniglia dell'altra porta. Lei non rimase assente a lungo: dopo tre minuti era di nuovo indietro, esteriormente calma, i capelli pettinati, a posto, e senza più alcuna traccia di quel pianto disperato, salvo per gli occhi un po' gonfi.

«Mi scusi, è stato imbarazzante per lei» gli disse.

«Non c'è bisogno di scusarsi. A me spiace soltanto di non poterle offrire conforto.»

Lei riprese a parlare in tono formale, come se non ci fosse stato fra loro niente di più di un breve incontro ufficiale. «Qualsiasi cosa lei possa aver bisogno di sapere, qualsiasi cosa in cui io possa aiutarla, la prego di non esitare a farmi una telefonata. Avrebbe piacere se le lasciassi il mio numero di casa?»

«Potrebbe essere utile» disse Dalgliesh e lei gli scarabocchiò i numeri sul blocchetto per gli appunti che aveva davanti, strappò la pagina e gliela porse. Le disse: «Le sarei grato se potesse dare un'occhiata ai dossier dei pazienti per vedere se trova qualcosa di utile all'inchiesta. Un paziente che abbia provato risentimento, si sia offeso o abbia cercato di fargli causa, un rapporto insoddisfacente, qualsiasi cosa possa far pensare a un suo eventuale nemico fra quelli che aveva in cura».

«Non riesco a credere che sia possibile. Se ne avesse avuto uno, penso che lo saprei. In ogni caso, le pratiche dei pazienti sono riservate. L'ospedale non permetterebbe che venissero rese pubbliche senza la relativa autorizzazione.»

«Lo so. Se fosse necessario, potrei ottenere l'autorizzazione.»

«Lei è uno strano poliziotto, sa? Ma è sempre un poliziotto... non sarebbe saggio che me ne dimenticassi.»

Gli tese la mano e lui la strinse rapidamente. Era molto fredda.

Percorrendo il corridoio in direzione della sala d'aspetto e della porta d'uscita, scoprì di avere improvvisamente bisogno di un caffè. Questo perché aveva visto una freccia che puntava in direzione del self-service. Qui, agli inizi della sua carriera, quando era venuto per qualche sopralluogo all'ospedale, ne aveva approfittato per bere una tazza di tè o buttare giù rapidamente un boccone. Ricordò che a quell'epoca veniva gestito dalla League of Friends, un'associazione di volontariato, e si domandò se fosse cambiato. Si trovava sempre nello stesso posto di allora, un locale di sei metri per tre con le finestre che davano su un piccolo giardino con i sentieri lastricati. Il muro grigio di mattoni di fronte alle alte finestre ad arco accentuava l'impressione di trovarsi in una chiesa. I tavoli che lui ricordava con le tovaglie a quadretti rossi erano stati sostituiti da altri di aspetto più solido con il piano in formica, ma il banco del self-service a sinistra della porta, con i distributori di bevande calde sibilanti e le vetrine a ripiani in cui erano esposte le cibarie, sembrava più o meno lo stesso. Anche il menu non era molto differente: patate al forno con ripieni vari, fagioli e uova su fette di pane tostato, involtini con la pancetta, zuppa di pomodoro e di verdura e una varietà di torte, dolci e biscotti. Era un momento di scarso afflusso, chi voleva pranzare se n'era già andato e c'era un'alta pila di piatti sporchi su un tavolo laterale sotto un avviso che pregava la gente di lasciare sgombro il loro tavolo. Gli unici clienti, al momento, erano due omaccioni in tuta da operaio a un tavolo in fondo e una giovane donna con un neonato nel passeggino. Sembrava che si fosse completamente dimenticata di una bambina appena più grande che si dondolava con un dito in bocca intorno alla gamba di una seggiola cantando in modo niente affatto melodico, e si immobilizzò di colpo, scrutando Dalgliesh con grandi occhi curiosi. La madre se ne stava seduta con una tazza di tè di fronte, gli occhi fissi sul giardino oltre le finestre mentre con la mano sinistra continuava a far andare avanti e indietro senza posa il passeggino. Era impossibile capire se la sua espressione, tragica e assente, fosse provocata dalla stanchezza

o dal dolore. Dalgliesh fece la riflessione che un ospedale era un mondo sorprendente in cui gli esseri umani si incontravano brevemente, portando ciascuno il proprio fardello di speranza, angoscia o disperazione, eppure era un mondo familiare e anche accogliente che, paradossalmente, spaventava e rassicurava insieme.

Il caffè, servito al banco da una donna anziana, costava poco ma era buono e lui lo bevve in fretta, improvvisamente ansioso di andar via di lì. Questo breve momento di respiro era stato un'indulgenza in una giornata di superlavoro. La prospettiva di un colloquio con Mrs Faraday senior aveva assunto maggiore interesse e importanza. Era stata al corrente, lei, dell'infedeltà della nuora? E in caso affermativo, fino a che punto se ne era curata?

Quando riguadagnò il corridoio principale vide Angela Faraday immediatamente davanti a sé e si soffermò a studiare una delle fotografie color seppia per darle il tempo di evitarlo. Quando lei raggiunse la sala d'aspetto un giovane uomo apparve, con tale prontezza da far pensare che avesse riconosciuto il rumore dei suoi passi. Dalgliesh vide una faccia di singolare bellezza, espressiva, dai lineamenti eleganti, con grandi occhi luminosi. Il giovane uomo non vide Dalgliesh. I suoi occhi erano fissi sulla moglie mentre tendeva una mano per afferrare quella di lei e poi le andava incontro, la faccia tutto d'un tratto irradiata di fiducia e di una gioia quasi fanciullesca.

Dalgliesh aspettò che avessero lasciato l'ospedale. Per qualche motivo che non sapeva spiegarsi era stato un incontro che avrebbe desiderato di non aver visto.

12

Il maggiore Arkwright viveva in un appartamento al primo piano di una casa d'epoca ristrutturata a Maida Vale. Era conservata meticolosamente in ottime condizioni, dietro una ringhiera di ferro che sembrava riverniciata di fresco. La targa di ottone con il nome dei quattro inquilini era lucida al punto di aver assunto quasi un argenteo candore e ai lati della porta si trovavano due mastelli, ciascuno contenente un cespuglio di lauro. Una voce maschile rispose prontamente quando Piers schiacciò il pulsante del campanello. Non c'era ascensore. In cima alle scale con i gradini rivestiti da una passatoia, il maggiore Arkwright li aspettava presso la porta spalancata. Era un omino azzimato e vivace che indossava un abito fatto su misura

con panciotto in tinta e completato da una cravatta che avrebbe potuto essere quella dei colori del suo reggimento. I baffi, una linea di peli sottile come una matita in contrasto con le sopracciglia cespugliose, erano di uno sbiadito biondo rossiccio, ma dei suoi capelli si poteva vedere ben poco. La testa intera, che appariva insolitamente piccola, risultava coperta da una calotta aderente di mussola sotto la quale era visibile un tampone di garza bianca sopra l'orecchio sinistro. Piers pensò che gli dava l'aspetto di un anziano Pierrot disoccupato ma non ancora del tutto vinto. Due occhi di un azzurro sorprendente rivolsero a Piers e Kate un'attenta occhiata scrutatrice che non era, però, ostile. Sfiorò con lo sguardo i loro tesserini di riconoscimento senza preoccupazione evidente, limitandosi semplicemente a farli entrare e salutandoli con un cenno del capo che sembrava quasi di approvazione per il fatto che fossero arrivati tanto puntuali.

Fu subito chiaro che il maggiore era un collezionista di antichità, in modo specifico di statuette commemorative in ceramica dello Staffordshire. La stretta anticamera era talmente piena di oggetti che Kate e Piers vi entrarono con le debite cautele come se si avventurassero in un mercato di antiquariato rigurgitante di merce in eccesso. Uno stretto scaffale correva per l'intera lunghezza della parete e su di esso appariva, ordinatamente disposta, una collezione impressionante: il duca di Clarence, disgraziato figlio di Edoardo VII, e la sua fidanzata, la principessa May; la regina Vittoria abbigliata in pompa magna; un Garibaldi a cavallo; Shakespeare appoggiato a una colonna sulla cima della quale erano ammucchiati dei libri, la testa appoggiata al braccio destro; noti e famosi predicatori vittoriani che scagliavano fulmini dal loro pulpito. Sul lato opposto c'era una collezione miscellanea soprattutto di oggetti dell'epoca della regina Vittoria, silhouette nelle loro cornici ovali, un imparaticcio di ricamo incorniciato e datato 1852, piccoli dipinti a olio di scene rurali del diciannovesimo secolo nelle quali contadini e famiglie, tutti con un aspetto ben pasciuto e pulito assolutamente poco realistico, saltavano e sgambettavano oppure sedevano pacificamente fuori dei loro pittoreschi cottage. Gli occhi esercitati di Piers colsero al volo i particolari con un solo sguardo e anche con una certa meraviglia perché, almeno fino a quel punto, niente rispecchiava la carriera militare del maggiore.

Vennero fatti passare attraverso un salotto, accogliente anche se ingombro di mobili, con una vetrinetta piena zeppa di statuette dello Staffordshire più o meno dello stesso genere, e poi per un corto corridoio, in una serra costruita sul giardino. Era arredata con quattro poltrone in vimini e

un tavolo con il piano di vetro. Tutt'intorno alla base del muro una serie di scaffali reggeva una sorprendente scelta di piante. Sempreverdi, nella maggior parte, e tutte in pieno rigoglio.

Il maggiore sedette e con un cenno della mano indicò a Piers e Kate le altre poltrone. Sembrava giulivo e spensierato come se loro fossero vecchi amici. Prima che i due poliziotti potessero aprir bocca, disse burbero, in un tono di voce secco come un crepitio di mitraglia: «Già trovato il ragazzo?».

«Non ancora, signore.»

«Lo troverete. Non penso che sia andato a buttarsi nel fiume. Non è il tipo. Tornerà in circolazione non appena si renderà conto che non sono morto. Quanto a voi, non è il caso di preoccuparsi per quello sconquasso che abbiamo avuto... ma, del resto, voi non siete preoccupati, vero? Avete cose più importanti a cui pensare. Io non avrei chiamato l'ambulanza o la polizia se Mrs Perrifield - la vicina che abita al pianterreno - non mi avesse sentito cadere e non fosse venuta di sopra. Una donna animata dalle migliori intenzioni, ma con una certa tendenza a intromettersi. Ryan le ha dato uno spintone mentre usciva di casa di corsa. Aveva lasciato la porta aperta. Lei ha chiamato l'ambulanza e la polizia prima che io facessi in tempo a impedirglielo. Ero un po' intontito... ecco, svenuto, a dir la verità. Mi meraviglia che non abbia chiamato i vigili del fuoco, l'esercito e chiunque altro possa esserle venuto in mente. Comunque, io non intendo sporgere denuncia.»

Piers era ansioso di ottenere una risposta diretta a una domanda cruciale. «Non è di questo che siamo preoccupati, signore, non principalmente. Può dirci a che ora Ryan Archer è arrivato a casa ieri sera?»

«Purtroppo, no. Mi trovavo a South Ken a un'asta di ceramiche dello Staffordshire. Uno o due pezzi che mi sarebbero piaciuti. Ma per tutto quello che mi interessava c'è stato qualcun altro che ha offerto più di me. Una volta riuscivo a metter le mani su un pezzo commemorativo per trenta sterline circa. Adesso non più.»

«E quando è rientrato, signore?»

«Saranno state le sette, più o meno. Ho incontrato un amico fuori dalla sala d'aste e siamo andati in un pub locale a scolarci un goccetto ma senza fermarci molto. Ryan era a casa quando sono rientrato.»

«E cosa stava facendo, signore?»

«Stava guardando la televisione nella sua camera. Ho noleggiato un apparecchio per lui. Il ragazzo guarda programmi differenti da quelli che

guardo io e alla sera a me piace un po' di privacy. A questo modo, nel complesso, le cose funzionano bene.»

«Come le è sembrato quanto lei è tornato a casa?» gli chiese Kate.

«In che senso?»

«Era agitato, preoccupato e afflitto, diverso dal solito?»

«Non l'ho visto per almeno un quarto d'ora. Gli ho dato una voce e lui ha risposto. Non ricordo che cosa abbiamo detto. Poi lui è entrato e c'è stata la baruffa. Colpa mia, a dir la verità.»

«Può dirci esattamente cos'è successo?»

«È cominciato quando ci siamo messi a parlare di Natale. Io avevo organizzato di portarlo a Roma, hotel prenotato, voli fissati. Lui ha detto che aveva cambiato idea, che era stato invitato a passare il Natale con qualcun altro, una donna.»

Scegliendo le parole con molta cura, Kate domandò: «E questo l'ha messa in agitazione? Si è sentito deluso, ingelosito?».

«Non ingelosito, su tutte le furie. Avevo già comprato i biglietti dell'aereo.»

«Gli ha creduto?»

«Non proprio, non per quel che riguardava la donna.»

«E poi cos'è successo?»

«Era chiaro che lui non aveva voglia di venire a Roma. Io pensavo che avrebbe potuto dirmelo prima che prenotassi. E poi avevo anche chiesto del materiale informativo per vedere di farlo andare avanti negli studi. Il ragazzo è abbastanza intelligente, ma virtualmente privo di istruzione. Per la maggior parte del tempo marinava la scuola. Gli ho lasciato i dépliant da guardare, così avremmo potuto discutere le varie possibilità. Lui non li aveva neanche sfogliati. C'è stata una discussione sull'argomento dello studio. Io credevo che lui ci tenesse ma, a quanto pare, non è così. Ha detto che era stufo marcio della mia interferenza, o qualcosa del genere. Non si può biasimare il ragazzo. Come dicevo, l'intera faccenda è stata colpa mia. Ho adoperato le parole sbagliate.»

«Che erano?»

«Gli ho detto: "Non riuscirai mai a combinare niente nella vita". La mia intenzione era di aggiungere: "A meno che tu non ti faccia un'istruzione". Non sono neanche riuscito a finire la frase. Ryan ha perduto il lume degli occhi. Dovevano esser le parole che sentiva dal patrigno. Be', non il patrigno, l'uomo che si era messo con sua madre ed era andato a stare da loro. È la solita storia, l'avrete sicuramente sentita una dozzina di volte. Il padre se

ne va per i fatti suoi, la madre si prende una successione di amanti e un bel giorno uno di loro si trasferisce in casa come ospite fisso. Figlio e amante si detestano e uno dei due deve andarsene. Non ci vuole un genio per indovinare chi. Quell'uomo evidentemente era un bruto. Buffo, sembra che certe donne abbiano un debole per quei tipi. A ogni modo, lui ha più o meno buttato Ryan fuori di casa. C'è da meravigliarsi che Ryan non lo abbia steso con un attizzatoio.»

«Lui ha detto alla governante al museo che fin dall'infanzia era stato affidato ai servizi sociali» intervenne Kate.

«Un mucchio di fandonie! Ha vissuto in casa fino ai quindici anni. Suo padre era morto diciotto mesi prima. Ryan, con le sue allusioni, lascia capire che è stata una morte particolarmente tragica però non ha mai spiegato niente. È probabile che sia un'altra delle sue fantasie. No, non è mai stato affidato alla pubblica assistenza. Il ragazzo è un disastro, ma sarebbe un disastro ben più grosso se quelli dei servizi sociali ci avessero messo le mani sopra.»

«Prima, non era mai stato violento nei suoi confronti?»

«Mai. Non è un ragazzo violento. Come dicevo, la colpa è stata mia. Le parole sbagliate dette nel momento sbagliato.»

«E lui non ha raccontato niente della sua giornata, cosa aveva fatto al lavoro, a che ora era venuto via, quando è rientrato a casa?»

«Niente. Ma non ne ha avuto il tempo, non crede? Non abbiamo chiacchierato molto prima che gli saltassero i nervi, tirasse su l'attizzatoio e si avventasse contro di me. Mi ha assestato un colpo alla spalla destra. Mi ha fatto cadere e io mi sono spaccato la testa sul bordo del televisore. E quel maledetto apparecchio è finito per terra.»

«Ci può raccontare qualcosa della sua vita qui, da quanto tempo abitate insieme, come vi siete conosciuti?» domandò Piers.

«L'ho rimorchiato in Leicester Square nove mesi fa. Potrebbero essere dieci, difficile calcolare il tempo. Fine gennaio... inizio febbraio. Lui era differente dagli altri ragazzi. Ha attaccato discorso con me e ho capito che stava per cacciarsi nei guai. È una vita terribile, la prostituzione. Quando prendi quella strada tanto vale essere morto. Lui non l'aveva ancora imboccata, ma io ho pensato che il rischio c'era. A quell'epoca dormiva all'addiaccio, dove capitava, e così me lo sono portato a casa.»

Kate disse con franchezza: «E avete vissuto insieme... voglio dire, eravate amanti».

«Lui è gay, naturalmente, ma non è stato quello il motivo per cui l'ho

portato a casa. Io ho un altro. Ce l'ho da anni. Sta svolgendo un lavoro di consulenza di sei mesi in Estremo Oriente e deve rientrare ai primi di gennaio. E io avevo cominciato quasi a sperare che per quell'epoca sarei riuscito a vedere Ryan sistemato. Questo appartamento è troppo piccolo per tutti e tre. Ryan è venuto nella mia camera quella prima notte, sembrava pensasse di dover pagare in qualche modo per l'alloggio. Così, gli ho chiarito subito le idee. Io non mescolo mai sesso e commercio. Non l'ho mai fatto. E non mi sento molto attratto dai giovani. Questo mi rende un po' diverso, oserei dire, ma è così. Il ragazzo mi era simpatico e provavo un po' di compassione per lui, ma non c'è stato nient'altro. Lui andava e veniva, sapete. A volte mi diceva che voleva prendere la porta e andarsene per i fatti suoi, poi tornava, solitamente nel giro di una settimana o due, aveva bisogno di un bagno, abiti puliti, un letto comodo. È stato in una successione di case disabitate che occupava da abusivo, ma nessuna di quelle sistemazioni è durata a lungo.»

«Lo sapeva che adesso lavorava al Dupayne Museum come giardiniere?»

«Gli ho dato io le referenze. Mi ha detto che ci lavorava il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Solitamente in quei giorni usciva presto e rientrava verso le sei. Presumo che fosse dove diceva di essere, al Dupayne.»

«E come ci andava?» chiese Kate.

«Con la metropolitana e a piedi. Aveva una vecchia bicicletta, ma quella è sparita.»

«Ma d'inverno, le cinque non è un po' tardi per lavorare? La luce va via molto prima.»

«Lui diceva che c'era sempre qualche lavoretto di altro genere. Dava un po' di aiuto in casa, oltre che in giardino. Io non facevo domande. Gliene aveva già fatte troppe il suo patrigno. Ryan non sopporta che si cacci il naso nei suoi affari. Non gli do torto. Anche per me è lo stesso. Sentite, gradireste qualcosa da bere? Tè o caffè? Mi sono dimenticato di domandarlo.»

Kate lo ringraziò e disse che dovevano andarsene. Il maggiore annuì, e soggiunse: «Spero che lo troverete. Se lo rintracciate, ditegli che sto bene. Qui c'è il suo letto, se vuole tornare. Per il momento, in ogni caso. E lui non ha ammazzato quel dottore... come si chiama, Dupayne?».

«Dottor Neville Dupayne.»

«Quello potete togliervelo dalla testa. Il ragazzo non è un assassino.»

«Se l'avesse colpita più forte e in un posto differente, potrebbe esserlo diventato» disse Piers.

«Be', invece non l'ha fatto, giusto? Attenti a quell'annaffiatoio mentre uscite... Spiacente di non poter essere più utile. Me lo farete sapere quando lo trovate?»

Di sorpresa, alla porta tese loro la mano. Strinse quella di Kate tanto forte che lei quasi trasalì mentre diceva: «Sì, signore, glielo faremo sapere sicuramente».

Dopo che la porta si fu chiusa, Kate disse: «Potremmo provare a parlare con Mrs Perrifield. Magari lei sa quando Ryan è tornato a casa. Si direbbe quel tipo di donna che tiene sempre d'occhio quello che succede ai suoi coinquilini».

Al pianterreno suonarono il campanello. Ad aprire venne una donna anziana di corporatura robusta, truccata con un entusiasmo un po' eccessivo e dalla messa in piega accuratamente cotonata. Indossava un tailleur di stoffa fantasia con quattro tasche sulla giacca, tutte guarnite di grossi bottoni d'ottone. Aveva aperto la porta senza togliere la catena e li aveva scrutati dalla fessura con occhi sospettosi. Ma quando Kate le ebbe mostrato il tesserino e spiegato che venivano a fare indagini sul conto di Ryan Archer, tolse immediatamente la catena e li invitò a entrare. Kate ebbe il sospetto che avrebbero avuto qualche difficoltà a venire via e quindi si affrettò a spiegare che si auguravano di non doverla tenere impegnata a lungo. Le chiese poi se poteva dire a che ora Ryan fosse arrivato a casa la sera prima.

Mrs Perrifield fu veemente nel dire che sarebbe stata felicissima di aiutare ma, purtroppo, non poteva. Il venerdì era il pomeriggio del bridge. E il giorno prima lei era stata a giocare con amici a South Kensington e dopo il tè si era fermata ancora per lo sherry. Era arrivata a casa soltanto un quarto d'ora circa prima di quella terrificante aggressione. Piers e Kate furono costretti a prestare ascolto a ogni particolare del modo in cui Mrs Perrifield, per un puro caso, era stata in grado di salvare la vita del maggiore entrando in azione con prontezza. Lei si augurava che adesso si sarebbe reso conto che non si può essere troppo fiduciosi, troppo compassionevoli. Ryan Archer non era certo il tipo di affittuario che desiderassero in una casa rispettabile. Ripeté ancora quanto le spiacesse di non poter essere di aiuto, e Kate le credette. Non aveva dubbi che Mrs Perrifield sarebbe andata in estasi se avesse potuto riferire a lei e Piers che Ryan era tornato a casa puzzando di benzina dopo esser venuto via a gambe levate dalla scena del delitto.

Ritornando verso la macchina, Kate disse: «Così Ryan non ha un alibi, almeno per quanto ne sappiamo noi. Ma mi riesce difficile credere...».

Piers la interruppe. «Oh, per amor di Dio, Kate, anche tu... No! Nessuno di loro è un probabile assassino. Lui è un sospetto, come gli altri. E più se ne sta alla macchia, più brutta è la piega che le cose prendono per lui.»

13

Mrs Faraday abitava nell'ottava di una fila di case a schiera della metà del diciannovesimo secolo, sul lato sud di una piazza di Islington. Gli edifici, di certo costruiti originariamente per la classe lavoratrice di ceto superiore, dovevano esser passati attraverso la solita metamorfosi dovuta a fitti in aumento, incuria, danni di guerra e occupazioni, ma già da tempo vi erano subentrate persone della classe media che apprezzavano la prossimità alla City, la vicinanza di buoni ristoranti e del Teatro Almeida e la soddisfazione di poter proclamare che vivevano in una comunità interessante, socialmente ed etnicamente diversa. Dal numero di griglie alle finestre e di sistemi di allarme antifurto, era evidente che gli inquilini si erano protetti contro qualsiasi sgradita manifestazione di questa variegata diversità. La fila di case a schiera possedeva un'attraente unità architettonica. Le facciate, identiche, di stucco color avorio e i balconi di ferro nero erano spezzati qua e là dalla vernice lucida delle porte colorate e dalla varietà dei batacchi in ottone. In primavera, quell'uniformità architettonica sarebbe stata ravvivata dagli alberi di ciliegio in fiore, i tronchi protetti da una grata, ma adesso il sole d'autunno splendeva su un lastricato dove si disegnava il gioco chiazzato dei rami nudi, e sfiorava con coloriture dorate i tronchi. Di tanto in tanto una cassetta per i fiori sul davanzale di una finestra creava una macchia di colore con i tralci di edera rampicante e il giallo delle viole del pensiero invernali.

Kate premette il pulsante del campanello nella sua coppa di ottone e a quel suono venne risposto subito. Furono cortesemente ricevuti da un uomo anziano con i capelli candidi accuratamente spazzolati all'indietro e una faccia che esibiva con risolutezza un'espressione la più astratta possibile. Non si poteva non rimanere colpiti dal modo in cui era vestito, tanto estroso e bizzarro che rischiava di far nascere un equivoco: pantaloni neri a righe, giacca di lino marrone che sembrava stirata di fresco e farfallino a pois. «Il comandante Dalgliesh e l'ispettrice Miskin?» chiese. «Mrs Faraday vi sta aspettando. È in giardino ma forse non avrete obiezioni a passare attraverso la casa.» Soggiunse: «Mi chiamo Perkins» come se quello spiegasse in qualche modo la sua presenza.

Non erano né la casa né l'accoglienza che Kate si era aspettate. Ormai dovevano essere pochissime le case in cui la porta veniva aperta da un maggiordomo, e oltretutto l'uomo che stavano seguendo non assomigliava a niente di simile. A giudicare dalla sicurezza che ostentava, e dal contegno, si sarebbe detto un vecchio impiegato oppure c'era da pensare che fosse un parente della famiglia che aveva deciso, per qualche perverso divertimento, di interpretare un personaggio del genere?

L'anticamera era stretta e la rendeva ancora più angusta la slanciata pendola antica in mogano a destra della porta. I muri erano letteralmente ricoperti di acquerelli, appesi tanto accostati l'uno all'altro che al di sotto rimaneva visibile ben poco della carta da parati verde bottiglia con un motivo fantasia. Una porta aperta, sulla sinistra, permise a Kate di dare un'occhiata a pareti coperte di libri, un elegante camino e un ritratto a olio sopra di esso. Questa non era una casa in cui ci si potesse aspettare di trovare incisioni di cavalli selvaggi che uscivano galoppando dal mare o di una donna orientale con la faccia verde. Una balaustra di mogano elegantemente intagliato portava ai piani superiori. In fondo al corridoio Perkins aprì una porta verniciata di bianco; dava su un giardino d'inverno che si estendeva per tutta la larghezza della casa. Nella stanza regnava un'atmosfera di semplice intimità: giacche e cappotti buttati su basse poltrone di vimini, riviste sul tavolo di bambù, una profusione di piante verdi che oscuravano i vetri e davano alla luce una sfumatura verdastra come se si fosse sott'acqua. Una breve rampa di gradini conduceva al giardino. Un sentiero lastricato con pietra di York tagliava attraverso il prato scendendo verso la serra. Al di là del vetro potevano vedere la figura di una donna che si curvava e si alzava in una sequenza ritmica, con la precisione di una danza rituale. I movimenti non si arrestarono nemmeno quando Dalgliesh e Kate raggiunsero la porta e videro che stava lavando e immergendo nel disinfettante dei vasi da fiori. Sul davanzale c'era un catino di acqua insaponata e lei prendeva a uno a uno i vasi ben sfregati e raschiati, si curvava per immergerli in un secchio di disinfettante, poi li posava su un alto scaffale in ordine di grandezza. Dopo qualche istante decise di ricevere i visitatori e aprì la porta. Loro si sentirono accogliere da un forte odore di disinfettante.

Era alta, quasi un metro e ottanta, e portava un paio di pantaloni di velluto a coste, sporchi, un maglione blu scuro di lana, stivali di gomma e guanti rossi, di gomma anche quelli. I capelli grigi, pettinati all'indietro in modo da lasciare libera la fronte spaziosa, erano raccolti in disordine sotto un cappello floscio di feltro che le ombreggiava, appoggiato sulla testa a un

angolo sbarazzino, la faccia intelligente, dai lineamenti decisi. Gli occhi erano scuri e penetranti sotto le palpebre pesanti. Per quanto la pelle sul naso e sugli zigomi apparisse un po' irruvidita dalle intemperie, la sua faccia era praticamente senza rughe, ma quando si tolse i guanti Kate notò dai cordoni blu delle vene e dalla pelle delicata e grinzosa delle mani che era più vecchia di quanto non si fosse aspettata; doveva aver sicuramente superato la quarantina quando era nato suo figlio. Kate allungò un'occhiata a Dalgliesh. La sua faccia non le rivelava niente ma lei intuì che doveva condividere le sue riflessioni. Stavano per affrontare una donna formidabile.

«Mrs Faraday?» disse Dalgliesh.

La voce della donna aveva un tono autoritario e una pronuncia chiara. «Naturale, chi altro? Questo è il mio indirizzo, questo è il mio giardino, questa è la mia serra ed è stato il mio domestico che vi ha fatto entrare.» Il suo tono, pensò Kate, era deliberatamente frivolo per togliere alle parole qualsiasi intonazione offensiva. Poi continuò: «E lei, naturalmente, è il comandante Dalgliesh. Non perda tempo a mostrarmi il mandato o qualunque cosa sia che dovete portare con voi. La stavo aspettando, come è logico. Ma non so perché ho pensato che sarebbe venuto da solo. In fondo, è un po' difficile che questa possa essere interpretata come una visita mondana».

L'occhiata che rivolse a Kate, per quanto non ostile, era mirata a farsene un rapido giudizio, come se dovesse valutare virtù e meriti di una nuova cameriera. Dalgliesh fece le presentazioni.

Mrs Faraday, e fu una cosa un po' sorprendente, strinse la mano a tutti e due, poi infilò di nuovo i guanti. «Per favore scusatemi se continuo con quello che sto facendo. Non è una delle mie incombenze preferite e, una volta che ho cominciato, mi piace concluderla. Quella poltroncina di vimini è ragionevolmente pulita, Miss Miskin, ma temo di non avere niente da offrire a lei, Mr Dalgliesh, all'infuori di quella cassetta di legno rovesciata. Però penso che la troverà abbastanza solida.»

Dopo un attimo Kate sedette, ma Dalgliesh rimase in piedi. Prima che lui potesse parlare, Mrs Faraday continuò: «Siete venuti per la morte del dottor Dupayne, è logico. Devo concludere che la vostra presenza qui significa che non la considerate un incidente».

Dalgliesh aveva deciso di andare per le spicce. «Né come un incidente né come un suicidio. Temo che questa sia un'indagine relativa a un omicidio, Mrs Faraday.»

«Era quello che sospettavo, ma non sta attirando un'attenzione piuttosto insolita da parte delle autorità competenti? Mi perdoni, ma la morte del dottor Dupayne, per quanto deplorevole, merita davvero l'attenzione di un comandante oltre a quella di un ispettrice?» Non ricevendo risposta, continuò: «Fatemi pure le vostre domande. Se vi posso essere di aiuto, è chiaro che lo farò. Sono al corrente di alcuni dei particolari, è logico. Notizie del genere si diffondono molto in fretta. È stata una morte terribile».

Continuò con quello che stava facendo. Osservando i vasi da fiori ben sfregati e ripuliti che venivano tirati fuori dall'acqua saponata, immersi nel disinfettante e posati sullo scaffale, Dalgliesh ebbe un vivido ricordo della sua infanzia nel ripostiglio per gli attrezzi del giardino del rettorato. Era stato uno dei compiti che gli venivano affidati quand'era bambino: aiutare il giardiniere con la ripulitura annuale dei vasi da fiori. Ricordava ancora l'odore di legno riscaldato dal sole della tettoia e i racconti del vecchio Sampson sulle sue eroiche azioni nella Prima guerra mondiale. Molte di queste, lui dovette riconoscerlo successivamente, erano inventate; ma a quell'epoca avevano affascinato un bambino di dieci anni, trasformando un dovere in un divertimento che veniva aspettato con impazienza. Il vecchio aveva una fantasia ricca d'inventiva. Sospettò invece di trovarsi di fronte, in quel momento, a una donna che sarebbe stata ben più convincente, caso mai avesse dovuto mentire.

«Può raccontarci qualcosa delle attività che svolge al museo? A quel che sappiamo lei è una delle volontarie. Da quanto tempo ci va e di che cosa si occupa? Lo so che può non sembrare pertinente, ma al momento ci occorre sapere tutto quanto è possibile sulla vita del dottor Dupayne, sia dal punto di vista professionale sia per quel che riguarda il museo.»

«In tal caso sarà necessario che lei parli con i membri della famiglia e le persone che lavoravano con il dottor Dupayne all'ospedale. Una di queste, come mi aspetto che lei sappia, è mia nuora. Quanto a me, i rapporti con la famiglia risalgono a una dozzina di anni fa. Mio marito era amico di Max Dupayne, che ha fondato il museo, e noi siamo sempre stati fra i suoi sostenitori. Quando Max era vivo avevano un giardiniere anziano e non molto competente e lui mi domandò se avrei potuto prestare il mio aiuto andando al museo una volta alla settimana, o almeno con una certa regolarità, per dargli qualche consiglio. Attualmente, come credo che lei sappia, del giardino si occupa Ryan Archer, che è incaricato a part-time delle pulizie e viene impiegato anche come tuttofare. Il ragazzo è privo di istruzione ma volonteroso, e così ho continuato a dargli una mano in giardino. Dopo la

morte di Max Dupayne James Calder-Hale, l'archivista, mi ha chiesto di non interrompere la mia collaborazione. Lui si è assunto l'incarico di controllare gli aiutanti volontari.»

«Ma era il caso di controllarli?» domandò Kate.

«Bella domanda... A quanto pare Mr Calder-Hale era dell'opinione che ce ne fossero troppi e nella maggioranza non valessero i guai che combinavano. I musei hanno la tendenza ad attirare degli entusiasti che portano, come loro contributo, scarsissime capacità pratiche. Lui ne ridusse il numero a tre: io, Miss Babbington, che aiutava Muriel Godby al banco della reception, e Mrs Strickland che lavora in biblioteca. Miss Babbington ha dovuto rinunciare all'incirca un anno fa per via di un'artrite sempre più forte. Adesso ci siamo soltanto noi due. Ce ne servirebbero di più.»

«Mrs Clutton ci ha detto che è stata lei a fornire la tanica di benzina per la falciatrice. Quando?» le domandò Dalgliesh.

«In settembre, più o meno all'epoca dell'ultimo taglio dell'erba. Ryan era rimasto senza benzina e io ho detto che ne avrei portata una tanica per risparmiare il costo della consegna a domicilio. Non è mai stata usata. La macchina funzionava male già da un po' di tempo e il ragazzo non ha assolutamente la minima abilità a tenerla in efficienza, figuriamoci poi a ripararla. Sono arrivata alla conclusione che doveva essere sostituita. Nel frattempo Ryan usava la falciatrice a mano. La tanica di benzina è rimasta nel capanno degli attrezzi.»

«Chi sapeva che si trovava lì?»

«Ryan, evidentemente. Mrs Clutton, che ci tiene la sua bicicletta, e probabilmente Miss Godby. Sicuramente, l'ho avvertita che la vecchia falciatrice avrebbe dovuto essere rimpiazzata. Lei sembrava preoccupata del costo, però evidentemente non c'era tutta questa fretta: è probabile che l'erba non abbia bisogno di un altro taglio fino a primavera. Adesso che ci penso, devo averle parlato anche della benzina perché lei mi ha restituito quello che mi era costata e io ho firmato una nota spese. Può darsi che i Dupayne e Mr Calder-Hale lo sapessero. Dovrà chiederlo a loro.»

Kate le chiese: «Non le è venuto in mente che, dal momento che non serviva più, avrebbe potuto portarsi a casa la tanica?».

Mrs Faraday le lanciò un'occhiata che lasciava capire come la domanda non le sembrasse affatto adatta a un detective fornito di un minimo d'intelligenza. Rispose: «No, non mi è venuto in mente. Avrebbe dovuto? Per la benzina ero stata pagata».

Kate, rifiutando di lasciarsi intimorire, provò a usare un'altra tattica.

«Lei frequenta il museo da dodici anni. Lo descriverebbe come un luogo felice? Cioè, intendo la gente che ci lavora.»

Mrs Faraday sollevò il vaso successivo, lo esaminò con aria critica, lo immerse nel disinfettante e lo posò sulla panca capovolto. «A dir la verità non ho modo di saperlo. Nessuno del personale si è mai lamentato con me di essere infelice e se lo avessero fatto non sarei stata ad ascoltare.» Come se temesse che la sua risposta fosse stata aggressiva, soggiunse: «Dopo la morte di Max Dupayne effettivamente ha cominciato a verificarsi una certa mancanza di supervisione. Caroline Dupayne è stata incaricata nominalmente di occuparsene, ma ha le sue responsabilità alla scuola. Come dicevo, Mr Calder-Hale si interessa ai volontari e al ragazzo che lavora in giardino... o che tenta se non altro di tenerlo in ordine in qualche modo. Dopo l'arrivo di Muriel Godby, le cose sono migliorate. È una donna capace e sembra che le faccia piacere avere delle responsabilità».

Dalgliesh si domandò come avrebbe potuto introdurre nel discorso la complicazione del rapporto della nuora con Neville Dupayne. Gli occorreva sapere se si era trattato di una relazione amorosa segreta come Angela Faraday aveva detto; ma, soprattutto, se Mrs Faraday potesse avere intuito, o le fosse stato riferito, qualcosa. «Abbiamo già parlato con sua nuora, in qualità di segretaria personale del dottor Dupayne» le disse «e a quanto ho capito lei era anche la responsabile dell'ambulatorio dei pazienti esterni. Evidentemente è una persona il cui giudizio sullo stato mentale del dottor Dupayne, quel venerdì, è importante.»

«E il suo stato mentale è rilevante rispetto al fatto che è stato assassinato? Devo concludere che adesso lei vorrebbe insinuare che può essersi trattato di suicidio?»

«Spetta a me decidere che cosa è rilevante, Mrs Faraday.»

«E la relazione di mia nuora con Neville Dupayne lo era? Glielo ha raccontato, naturalmente? Be', è logico che l'abbia fatto. L'amore, la soddisfazione di essere desiderati, è sempre un trionfo. Sono poche le persone alle quali dispiace confessare di essere state desiderate. Oggigiorno, quando si tratta di costumi sessuali, non è l'adulterio a essere disprezzabile.»

«Penso che sua nuora trovasse quella relazione segreta più inquietante che soddisfacente» disse Dalgliesh. «La necessità della segretezza, la preoccupazione che suo figlio potesse scoprirla ed esserne addolorato, ferito.»

«Sì» lei disse con amarezza. «Angela non è senza coscienza.»

Fu Kate che pose la domanda. «Lui l'ha scoperto, Mrs Faraday?»

Seguì una pausa. Mrs Faraday era troppo intelligente perché gliene

sfuggisse il significato. Era una domanda, pensò Kate, che doveva essersi aspettata. In un certo senso l'aveva provocata. Era stata lei ad accennare per prima alla relazione della nuora. E questo perché era persuasa che la verità, alla fine, sarebbe venuta fuori e, a quel punto, il suo silenzio avrebbe richiesto qualche spiegazione? Girò e rigirò il vaso ben pulito e sfregato fra le mani, esaminandolo accuratamente, poi si chinò a immergerlo nel disinfettante. Dalgliesh e Kate attesero.

Fu soltanto quando tornò a rialzarsi che Mrs Faraday rispose. «No, lui non lo sa, ed è compito mio assicurarmi che non lo sappia mai. Spero di poter contare sulla sua collaborazione, comandante. Do per scontato che nessuno di voi due consideri affar proprio infliggere deliberatamente un dolore.»

Dalgliesh colse l'improvviso trasalimento di Kate, che trattenne di colpo il fiato ma si riprese subito, e disse: «È affar mio eseguire le indagini su un omicidio, Mrs Faraday. Non posso dare garanzie salvo affermare che i fatti non rilevanti non verranno resi necessariamente pubblici. Purtroppo un'indagine su un omicidio provoca sempre dolore e sofferenza. Vorrei che così fosse soltanto per la persona colpevole». Tacque per qualche istante, poi soggiunse: «Come è venuta a saperlo?».

«Vedendoli insieme. È stato tre mesi fa, quando un membro minore della famiglia reale è venuto all'ospedale a inaugurare il nuovo complesso di sale operatorie. Neville Dupayne e Angela non erano lì insieme ufficialmente, niente del genere. Lui era nell'elenco dei medici dell'ospedale che dovevano essergli presentati. Lei aiutava a organizzare l'evento, dava indicazioni agli invitati, scortava i VIP, quel genere di incarichi. Ma si sono incontrati per caso e sono rimasti insieme per un paio di minuti. Io ho visto la faccia di lei, le loro mani stringersi rapidamente e altrettanto rapidamente staccarsi. Mi è bastato. Non si può proprio nascondere l'amore se si è colti di sorpresa.»

«Ma se lei se ne è accorta, perché altri non avrebbero dovuto?» chiese Kate.

«Forse chi lavorava in stretto contatto con loro se ne è reso conto. Ma Angela e Neville Dupayne tenevano separate le loro vite private. Ho i miei dubbi che qualcuno avrebbe riferito la notizia a me o a mio figlio, anche se avesse avuto dei sospetti. Potrebbe essere motivo di pettegolezzo fra il personale ospedaliero ma non una ragione di interferire o di fare del male. Io li ho visti in un momento di debolezza. Non ho dubbi che avessero imparato come fingere.»

«Sua nuora mi ha raccontato che la relazione era alla fine» disse Dalgliesh. «Avevano deciso che il rischio non giustificava la sua prosecuzione.»

«E le ha creduto?»

«Non avevo motivo di non farlo.»

«Be', le ha raccontato una bugia. Stavano programmando di andar via insieme il prossimo weekend. Mio figlio mi telefonò per propormi di passare il weekend insieme perché Angela andava a trovare una vecchia compagna di scuola a Norwich. Non aveva mai parlato della sua scuola o delle sue compagne. Andavano via insieme per la prima volta.»

«Lei non ne può esser sicura, Mrs Faraday» intervenne Kate.

«Lo sono.»

Di nuovo calò il silenzio. Mrs Faraday continuò con il suo lavoro. Kate domandò: «Era contenta del matrimonio di suo figlio?».

«Molto contenta. Avevo dovuto affrontare il fatto che per lui non sarebbe stato facile trovare una moglie. Molte donne sarebbero state felici di andare a letto con lui, ma non di trascorrere il resto dell'esistenza insieme. Angela gli sembrava sinceramente affezionata. Penso che lo sia ancora. A proposito, si sono conosciuti al museo. È stato un pomeriggio di tre anni fa. Selwyn aveva un pomeriggio libero ed era venuto ad aiutarmi in giardino. C'era una riunione degli amministratori fiduciari dopo pranzo e Neville Dupayne aveva dimenticato in ospedale l'agenda e alcune carte. Telefonò e Angela venne a portargliele. Poi lei scese in giardino a vedere cosa stavamo piantando e si passò un po' di tempo a chiacchierare. Fu in quell'occasione che lei e Selwyn si conobbero. Io mi sentii felice e sollevata quando cominciarono a frequentarsi e, dopo qualche tempo, si fidanzarono. Lei sembrava proprio la moglie giusta per Selwyn, gentile, sensibile e materna. Naturalmente le loro entrate, messe insieme, non sono molto alte, ma io gli ho potuto comprare una casetta e una macchina. È stato subito evidente quanto Angela significasse per lui... quanto significa ancora per lui.»

«Ho visto suo figlio» disse Dalgliesh. «Era nella sala d'aspetto al St Oswald quando io venivo via dopo aver parlato con sua nuora.»

«E quale impressione ne ha ricavato, comandante?»

«Ho pensato che aveva un viso singolare. Potrebbe essere definito bello.»

«Lo era anche mio marito, ma non in un modo così evidente. Forse "avvenente" sarebbe una descrizione più accurata.» Sembrò che ci meditasse su per un momento, poi la sua faccia si illuminò tutta di un sorriso a un ri-

cordo. «Molto avvenente. Bello è una parola strana da adoperare per un uomo.»

«Sembra appropriata.»

L'ultimo dei vasi da fiori era stato ispezionato e tuffato nel disinfettante. Adesso erano allineati in file regolari a seconda delle dimensioni. Osservandoli con la soddisfazione di aver completato un lavoro ben fatto, lei disse: «Credo che farei meglio a darvi qualche spiegazione su Selwyn. Lui non è intelligente. Dovrei dire che ha sempre avuto difficoltà di apprendimento ma è una frase che, dal punto di vista diagnostico, è diventata priva di significato. Lui è in grado di sopravvivere in questa nostra società spietata ma non di entrare in competizione. È andato a scuola con i cosiddetti bambini normali ma non è mai riuscito a superare un esame, anzi, non ha nemmeno tentato di sostenerli salvo in due materie non valide per l'ammissione all'università. In effetti, era ovvio che di università non si poteva parlare, neanche di una di quelle agli ultimi posti della classifica, dove sono talmente smaniosi di conservarsi il numero richiesto di studenti che, a quanto mi dicono, accettano persone che sono ai limiti dell'analfabetismo. Loro non avrebbero accettato Selwyn. Suo padre era estremamente intelligente e Selwyn il nostro unico figlio. Come è naturale, le sue limitazioni - a mano a mano che diventavano evidenti - sono state una delusione per lui... forse dolore non sarebbe una parola troppo forte. Ma amava suo figlio, come lo amo io. Ciò che tutti e due abbiamo voluto è che Selwyn fosse felice e trovasse un lavoro nei limiti delle sue capacità, possibilmente utile agli altri e soddisfacente per lui. La felicità non era un problema. È nato con la capacità di provare gioia. Lavora come portantino all'ospedale St Agatha. Gli piace il lavoro e lo fa bene. Uno o due degli altri colleghi più anziani si interessano di lui, così non è senza amici. Ha anche una moglie che ama. È mia intenzione che continui ad avere una moglie che ama».

Dalgliesh domandò in tono pacato: «Cosa stava facendo, Mrs Faraday, nell'arco di tempo fra le cinque e mezzo e le sei e mezzo di ieri?».

La domanda era cruda e brutale ma lei doveva aspettarsela. Gli aveva fornito un movente quasi senza che le venisse data l'imbeccata. Adesso sarebbe stata in grado di fornire un alibi? Rispose: «Mi sono resa conto, quando ho sentito che Neville Dupayne era morto, che avreste frugato nella sua vita privata, che la relazione con mia nuora presto o tardi sarebbe venuta alla luce. I colleghi all'ospedale non avrebbero rivelato i loro sospetti su tale relazione a me o a mio marito. Perché avrebbero dovuto farlo? Ma si comporteranno diversamente adesso che si profila la possibilità

di un omicidio. E mi rendo anche conto, naturalmente, che io potrei essere una delle persone sospette. Ieri avevo in mente di salire in macchina, andare al museo e aspettare Neville Dupayne. Sapevo, certo, che ritirava lì la sua Jaguar ogni venerdì. Immagino che chiunque al museo lo sapesse. Mi sembrava l'opportunità migliore per vederlo da sola. Non avrebbe avuto senso prendere un appuntamento all'ospedale. Lui avrebbe potuto sempre trovare dei pretesti sostenendo che non ne aveva il tempo. E poi c'era anche la complicazione della presenza di Angela. Io volevo vederlo da solo per cercare di persuaderlo a metter fine alla relazione».

Kate disse: «Aveva una vaga idea del modo in cui avrebbe potuto fare una cosa del genere... voglio dire, quali argomentazioni usare oltre a quella che stava facendo del male a suo figlio?».

«No. Non avevo motivi per minacciarlo, se è quello che intende. Selwyn non era un suo paziente, non penso che il GMC, il Consiglio generale dei medici, sarebbe stato interessato. La mia unica arma, se si volesse scegliere di usare questo termine, sarebbe stata un appello al suo senso del decoro. Dopo tutto, c'era una possibilità che si fosse pentito di quella relazione segreta, che desiderasse venirne fuori. Sono uscita di casa alle cinque precise. Calcolavo di essere al museo per le cinque e mezzo circa, in caso lui arrivasse con anticipo. Il museo chiude alle cinque e quindi il personale doveva già essere andato via. Mrs Clutton avrebbe potuto vedermi ma lo giudicavo improbabile in quanto il suo cottage si trova sul retro. In ogni caso io avevo tutti i diritti di trovarmi là.»

«E ha visto il dottor Dupayne?»

«No, ho rinunciato al tentativo. Il traffico era molto intenso - di solito lo è al venerdì - e per non so più quante volte mi sono praticamente trovata ferma, senza contare le soste al semaforo. Ho avuto il tempo di riflettere. Mi sono resa conto che il mio piano era mal concepito. Neville Dupayne sarebbe stato pieno di aspettative per il suo weekend, ansioso di andarsene. Il momento peggiore per abbordarlo. E avrei avuto soltanto quell'unica opportunità. Se falliva, mi sarei ritrovata con le mani legate. Allora mi sono detta che forse avrei avuto miglior fortuna affrontando Angela per prima. Dopo tutto, non le avevo mai parlato della sua relazione segreta e non aveva idea che io ne sapessi qualcosa. Il fatto che ne fossi al corrente avrebbe potuto cambiare tutto per lei. È affezionata a mio figlio e non è una cacciatrice di uomini senza scrupoli. Probabilmente avrei avuto maggior successo con lei invece che con Dupayne. A mio figlio piacerebbe avere un bambino. Ho chiesto l'opinione di un medico e non c'è alcun motivo per cui i

suoi figli non dovrebbero essere normali. Sono piuttosto propensa a credere che a mia nuora piacerebbe avere un figlio. Un po' difficile che potesse aspettarsi di averne uno con Dupayne. Naturalmente, avrebbero bisogno di aiuto finanziario. Quando sono arrivata a Hampstead Ponds ho deciso di girare la macchina e tornare a casa. Non ho preso nota dell'ora, perché avrei dovuto? Ma posso dirle che ero qui, di ritorno, per le sei e venti e Perkins può confermarlo.»

«E nessuno l'ha vista? Nessuno avrebbe potuto riconoscere lei o la macchina?»

«Non penso, a quanto ne so. Adesso, a meno che lei non abbia qualche altra domanda, credo che rientrerò in casa. Fra l'altro, comandante, le sarei grata se evitasse di parlare direttamente con mio figlio. Selwyn era in servizio al St Agatha quando Dupayne è stato assassinato. L'ospedale sarà in grado di confermarglielo senza che occorra parlare direttamente con lui.»

Il colloquio era finito. E loro, pensò Kate, avevano saputo più di quanto lei si fosse aspettata.

Mrs Faraday non li accompagnò fino alla porta ma lasciò che fosse Perkins, il quale stava gironzolando per il giardino d'inverno, a fare strada. Sulla soglia, Dalgliesh si voltò verso di lui. «Potrebbe dirci, per favore, a che ora Mrs Faraday è tornata a casa ieri sera?»

«Erano le sei e ventidue, comandante. Il caso vuole che io abbia dato un'occhiata all'orologio.»

Aveva spalancato completamente la porta. Non sembrava tanto un invito ad andarsene quanto un ordine.

Mentre tornavano indietro verso la macchina rimasero tutti e due in silenzio. Una volta seduta al suo posto con la cintura di sicurezza allacciata, Kate diede sfogo all'irritazione. «Grazie a Dio non è mia suocera! C'è una sola persona alla quale tiene ed è quel suo adorato figliolo. Può scommetterci che non avrebbe sposato Angela se mammina non avesse dato la sua approvazione. È mammina che compera la casa, paga la macchina. E così, gli piacerebbe avere un bambino, giusto? E lei gli comprerebbe anche quello. E se questo significa che Angela dovrà rinunciare all'impiego, sarà sempre mammina a mantenere la famiglia. Nessuna allusione al fatto che Angela potrebbe avere una sua opinione in merito, potrebbe non volere un figlio... oppure non ancora, perché magari potrebbe essere contenta di lavorare all'ospedale, potrebbe apprezzare la propria indipendenza. Quella donna è assolutamente priva di scrupoli.»

Rimase stupita lei stessa dalla veemenza della propria collera nei con-

fronti di Mrs Faraday, per la sua arroganza, per quella sua superiorità che le veniva così spontanea, e poi anche nei confronti di se stessa per aver ceduto a un sentimento così poco professionale. La collera sulla scena del delitto era naturale e avrebbe potuto essere uno stimolo lodevole all'azione. Un detective che fosse diventato così blasé, così indurito dagli eventi che pietà e rabbia non potevano più trovare posto nella sua reazione al dolore e alla perdita insiti in un omicidio avrebbe fatto meglio a cercarsi un altro lavoro. Ma la collera nei confronti di una persona sospetta era un'indulgenza che poteva alterare pericolosamente il giudizio. E mescolato a questa collera che stava cercando di controllare c'era un sentimento parimenti biasimevole. Fondamentalmente onesta, lo riconosceva con un po' di vergogna: era rancore classista.

Aveva sempre giudicato la lotta di classe come un appiglio delle persone che non avevano successo, erano insicure o invidiose. E lei non era niente di tutto quello. E allora per quale motivo stava provando un simile livore? Aveva dedicato anni ed energia a buttarsi il passato dietro le spalle: il fatto di essere illegittima, di doversi rassegnare all'idea che non avrebbe mai saputo il nome di suo padre, quella vita nel casermone cittadino con la nonna scontenta e di cattivo umore, l'odore, il baccano, il senso di disperata sfiducia che saturava ogni cosa. Ma trovando l'evasione in un lavoro che l'aveva portata via dagli Ellison Fairweather Buildings in modo più efficace di quanto qualsiasi altra professione avrebbe potuto fare, lei non si era forse lasciata alle spalle qualcosa di se stessa, una lealtà residua nei confronti dei diseredati e dei poveri? Aveva cambiato lo stile di vita, gli amici e perfino, a stadi impercettibili, il modo di parlare. Era diventata del ceto medio. Ma quando si era alla resa dei conti, lei forse non continuava tuttora a schierarsi dalla parte di quei vicini di casa pressoché dimenticati? E non erano le Mrs Faraday, non era il ceto medio facoltoso, istruito, progressista che, alla fin fine, controllava le loro vite? "Ci criticano per reazioni grette e meschine che loro non avranno mai bisogno di sperimentare" pensò. "Loro non sono costretti a vivere in uno di quei quartieri di case popolari con l'ascensore vandalizzato e una costante violenza incipiente. Non fanno frequentare ai figli scuole dove le aule sono campi di battaglia e l'ottanta per cento degli allievi non è in grado di parlare l'inglese. Se i loro ragazzini sono delinquenti vengono mandati da uno psichiatra, non in un tribunale per minori. Se hanno bisogno di cure mediche urgenti sono sempre in grado di pagarsele privatamente. Non c'è da meravigliarsi che possano permettersi di essere così maledettamente progressisti."

Sedeva in silenzio, osservando le lunghe dita di AD sul volante. E nella macchina l'aria doveva sicuramente pulsare della turbolenza dei suoi sentimenti.

«Non è così semplice, Kate» disse Dalgliesh.

"No, niente lo è mai" pensò Kate. "Ma per me è abbastanza semplice." Improvvisamente disse: «Lei crede che stia raccontando la verità? A proposito della relazione che continuava tuttora, voglio dire... Per questo abbiamo soltanto la sua parola. Ha pensato che Angela mentisse, signore, quando ha parlato con lei?».

«No. Penso che gran parte di quanto mi ha detto fosse la verità. E adesso che Dupayne è morto può essersi convinta che la relazione fosse veramente terminata e un weekend fuori città con lui ne avrebbe segnato la fine. Il dolore può fare strani scherzi al modo in cui le persone percepiscono la verità. Ma per quanto riguarda Mrs Faraday, non ha importanza che gli amanti si prefiggessero o no di fare quel weekend. Se lei ne è convinta, ecco il movente.»

«E lei aveva i mezzi e l'opportunità. Sapeva che la benzina era lì, l'aveva procurata di persona. Sapeva che Neville Dupayne sarebbe stato al garage alle sei di sera e che il personale del museo era già andato via. Ce l'ha praticamente confessato lei, giusto? Tutto, dal principio alla fine.»

«È stata straordinariamente sincera, anzi, in un modo addirittura stupefacente. Ma quanto alla relazione, ci ha raccontato soltanto quel che sapeva avremmo scoperto. Non riesco a immaginarla mentre chiede al suo domestico di dire bugie. E se meditava realmente di assassinare Dupayne, si sarebbe preoccupata di farlo quando sapeva che suo figlio non avrebbe potuto essere sospettato. Controlleremo l'alibi di Selwyn Faraday. Ma se sua madre lo dice di servizio all'ospedale, penso che scopriremo che lo era davvero.»

«A proposito della relazione segreta, è proprio necessario che lui venga a saperlo?»

«No, a meno che sua madre non venga accusata» disse Dalgliesh e soggiunse: «È stato un atto di una crudeltà orribile».

Kate non rispose. Con questo lui non intendeva, di sicuro, che Mrs Faraday fosse una donna incapace di un simile omicidio. Ma, del resto, lui proveniva dallo stesso ambiente. Si sarebbe trovato a suo agio in quella casa, in sua compagnia. Era un mondo che capiva. Ma questo era assurdo. Sapeva meglio di lei che non si può mai prevedere, né più né meno come non si può mai capire a fondo, ciò di cui gli esseri umani sono capaci. Di fronte a

una tentazione soverchiante ogni cosa crollava, tutte le sanzioni morali e legali, l'educazione da ceto privilegiato, perfino la fede religiosa. L'atto dell'omicidio avrebbe potuto stupire perfino l'assassino stesso. Lei aveva visto, sulla faccia di uomini e donne, lo sbalordimento per quello che avevano commesso.

Dalgliesh stava parlando. «È sempre più semplice se non si è costretti ad assistere alla morte vera e propria. Solo un sadico può godere della crudeltà. La maggior parte degli assassini preferisce persuadersi che non sono stati loro a farlo o a provocare tutte quelle sofferenze, che la morte è stata rapida o facile o perfino non sgradita alla vittima.»

«Ma niente di tutto ciò vale per questo omicidio» disse Kate.

«No, per questo omicidio, no.»

14

L'ufficio di James Calder-Hale era al primo piano sul retro dell'edificio, fra la Stanza dei delitti e la galleria dedicata agli sport e divertimenti. Durante la sua prima visita, Dalgliesh aveva notato le parole scoraggianti su una targa di bronzo a sinistra della porta: CURATORE, RIGOROSAMENTE PRIVATO. Ma adesso era atteso. La porta venne aperta da Calder-Hale nel preciso momento in cui lui bussò.

Dalgliesh rimase sorpreso dalle dimensioni della stanza. Il Dupayne - limitato com'era, nello scopo e nell'ambizione, agli anni fra le due guerre - soffriva meno, per la mancanza di spazio, di musei più pretenziosi o famosi. Ma anche così, era incredibile che Calder-Hale avesse il privilegio di occupare una stanza considerevolmente più ampia dell'ufficio del pianterreno.

E ci si era sistemato circondandosi di tutti i comfort possibili. Un'ampia scrivania con una sovrastruttura a scomparti, disposta ad angolo retto con l'unica finestra, godeva del panorama di un alto filare di faggi, ora al culmine della doratura autunnale, e, dietro agli alberi, del tetto del cottage di Mrs Clutton e degli alberi di Hampstead Heath. Un camino, chiaramente di origine vittoriana ma meno pomposo di quelli nelle gallerie, era stato attrezzato con un fuoco a gas che simulava dei pezzi di carbone ardenti. Era acceso e le fiamme rosse e azzurrine che guizzavano palpitanti davano alla stanza un'accogliente atmosfera domestica, accentuata da due poltrone con lo schienale alto, disposte ognuna a un lato del camino. Sopra la mensola era appeso l'unico quadro della stanza, un acquerello di una strada di un

villaggio che si sarebbe detto opera di Edward Bawden. Tutt'intorno, le pareti erano nascoste da scaffalature adattate a misura per i libri, salvo sopra il camino e a sinistra della porta. Qui si trovava un armadietto verniciato di bianco con un piano di lavoro di vinile sul quale erano disposti un forno a microonde, un bollitore elettrico e una caffettiera. Di fianco all'armadietto c'era un piccolo frigorifero e, sopra, un pensile. A destra una porta socchiusa faceva intravedere quello che era chiaramente un bagno. Dalgliesh riuscì a scorgere il bordo della base di una doccia e un lavabo. Ragionò che, se avesse voluto, Calder-Hale non avrebbe mai avuto bisogno di emergere dal proprio ufficio. Dappertutto c'erano carte e documenti: cartellette di plastica piene di ritagli di giornale, qualcuno ingiallito; raccoglitori per documenti si allineavano sugli scaffali più bassi; mucchi di pagine di manoscritti straripavano dagli scomparti dell'alta sovrastruttura della scrivania; pacchi di dattiloscritti legati con l'adesivo erano impilati sul pavimento. Questa sovrabbondanza avrebbe potuto naturalmente rappresentare l'accumulo amministrativo di decenni, benché gran parte delle pagine manoscritte avesse l'aria di essere recente. Certo, era un po' difficile pensare che al curatore del Dupayne si richiedesse di sbrigare un tale volume di pratiche d'ufficio. Calder-Hale stava presumibilmente occupandosi dell'impegnativa stesura di qualche sua opera personale, oppure era uno di quei dilettanti che provano il massimo della felicità quando s'impegnano in qualche esercizio accademico che non hanno alcuna effettiva intenzione - e forse nemmeno la capacità intellettuale - di portare a compimento. Calder-Hale non sembrava appartenere a questo gruppo, ma forse lui avrebbe potuto rivelarsi misterioso e complicato come lo era qualcuna delle sue attività. E per quanto importanti potessero essere quelle occupazioni, lui era un sospetto né più né meno come chiunque altro avesse uno stretto rapporto con il Dupayne Museum. Come tutti gli altri, aveva i mezzi e l'opportunità. Che ne avesse il movente rimaneva da vedere. Ma era possibile che, più di tutti gli altri, lui avesse la spietata crudeltà necessaria.

Nella caffettiera c'erano due dita di caffè. Calder-Hale la indicò con un gesto della mano. «Gradireste un caffè? Se ne può preparare di fresco senza problemi.» Poi, dopo che Dalgliesh e Piers ebbero risposto con un rifiuto, andò ad accomodarsi nella poltroncina girevole dietro la scrivania e li osservò.

«Sarà meglio che vi accomodiate in poltrona, anche se mi par di capire che la faccenda non si prolungherà molto.»

Dalgliesh provò la tentazione di ribattere che si sarebbe prolungata per

tutto il tempo necessario. La stanza era calda in modo addirittura sgradevole, il fuoco a gas un'aggiunta al riscaldamento centrale. Dalgliesh chiese che venisse abbassato. Senza affrettarsi, Calder-Hale andò al camino e girò la chiavetta, spegnendolo. Soltanto a quel punto Dalgliesh notò che aveva l'aspetto del malato. Durante il loro primo incontro, Calder-Hale, rosso in faccia per l'indignazione, reale o presunta che fosse, gli aveva dato l'impressione di un uomo nel pieno della salute. Adesso notò il pallore sotto gli occhi, la pelle tesa sugli zigomi e un tremore momentaneo delle mani mentre girava la chiavetta.

Prima di riprendere il suo posto, Calder-Hale andò alla finestra e diede uno strattone alle corde della veneziana che si abbassò con fragore, mancando per un pelo il vasetto di violette africane. Disse: «Detesto questa mezza luce. Chiudiamola fuori». Poi trasferì la piantina sulla scrivania e disse, come se fosse necessaria qualche scusa o spiegazione: «Tally Clutton me l'ha data per il 3 ottobre. Qualcuno le aveva detto che era il mio cinquantacinquesimo compleanno. Fra tutti i fiori è quello che mi piace meno, ma sta rivelando un'irritante riluttanza a morire».

Si sistemò nella poltroncina e la fece girare in modo da poter contemplare i due investigatori con aria vagamente compiaciuta. In fondo, lui si trovava in posizione fisicamente dominante.

«La morte del dottor Dupayne al momento viene trattata come un omicidio» esordì Dalgliesh. «Una disgrazia è fuori di questione e ci sono indicazioni contrarie al suicidio. Ci serve la sua collaborazione. Se c'è qualcosa che lei sa, o sospetta, che potrebbe aiutarci, dobbiamo esserne informati.»

Calder-Hale prese una matita e cominciò a riempire di ghirigori il foglio che aveva sul sottomano davanti a sé. «Sarebbe di aiuto se lei ci raccontasse qualcosa di più. Tutto quanto so io, tutto quanto ognuno di noi sa, è quel che siamo venuti a sapere l'uno dall'altro. Qualcuno ha rovesciato su Neville la benzina di una tanica che stava nel capanno degli attrezzi in giardino e le ha appiccato fuoco. Quindi lei è convinto che non sia stato un suicidio?»

«Le prove materiali lo escludono.»

«E cosa mi dice delle prove psicologiche? Quando ho visto Neville, il venerdì della settimana scorsa, quando anche lei era qui con Conrad Ackroyd, mi sono accorto che era sotto stress. Non so quali problemi avesse, all'infuori del superlavoro che possiamo dare tutti per scontato. E lui aveva scelto la professione sbagliata. Se ci si vuole far carico del più incurabile

dei mali umani, tanto vale assicurarsi di avere la resistenza mentale e il distacco indispensabili. Il suicidio è comprensibile, l'omicidio no. E un omicidio tanto spaventoso come quello! Lui non aveva nemici, a quanto ne so io, ma d'altra parte come potrei saperlo? Era rarissimo che ci incontrassimo. Lui teneva qui nel garage la macchina fin dall'epoca della morte di suo padre e arrivava ogni venerdì alle sei a ritirarla, e poi se ne andava per i fatti suoi. Di tanto in tanto capitava che io lasciassi il museo mentre lui arrivava. Non ha mai spiegato dove andasse né io gliel'ho mai chiesto. Ormai faccio il curatore qui da quattro anni e non mi pare di aver visto Neville nel museo più di una dozzina di volte.»

«Come mai è stato qui venerdì scorso?»

A quanto sembrava Calder-Hale aveva perduto interesse per i suoi ghirigori. Adesso stava tentando di tenere in equilibrio la matita sulla scrivania. «Voleva cercare di capire quali fossero le mie opinioni riguardo al futuro del museo. Come i Dupayne le hanno probabilmente riferito, il nuovo contratto di locazione deve essere firmato entro il 15 di questo mese. Ne concludo che avesse qualche dubbio sul proprio desiderio di continuare a tener aperto il museo. Gli ho fatto notare che non serviva chiedere il mio appoggio: io non faccio parte degli amministratori fiduciari e non sarei stato presente alla riunione. In ogni caso, lui sapeva che cosa pensassi in merito. I musei onorano il passato in un'epoca che adora la modernità quasi quanto adora il denaro e la fama. È un po' difficile meravigliarsi che i musei siano in difficoltà. Sarà una perdita se il Dupayne chiude, ma soltanto per le persone che apprezzano quanto è in grado di offrire. Lo apprezzano i Dupayne? Se non ce l'hanno loro, la volontà di salvare questo posto, non ce l'avrà mai nessun altro.»

«Adesso presumibilmente non correrà più pericoli» commentò Dalgliesh. «Fino a che punto avrebbe avuto importanza per lei se quel contratto di locazione non fosse stato firmato?»

«Sarebbe stato un inconveniente per me e per certe persone che sono interessate a quello che faccio qui. In questi ultimi anni mi sono sistemato confortevolmente, come potete vedere. Ma io ho un appartamento mio e una vita al di fuori di questo posto. Dubito che Neville avrebbe continuato a impuntarsi quando si fosse arrivati al dunque. In fin dei conti, è un Dupayne. Credo che avrebbe finito per trovarsi d'accordo con il fratello e la sorella.»

Piers aprì bocca per la prima volta e disse in tono duro: «Dov'era lei, Mr Calder-Hale, fra... diciamo le cinque e le sette di venerdì sera?».

«Un alibi? Non è dilatare un po' troppo i tempi? A voi non interessano soltanto le sei del pomeriggio? Ma, per carità, facciamo pure i meticolosi. Alle cinque meno un quarto ho lasciato il mio appartamento in Bedford Square e sono andato in motocicletta dal dentista in Weymouth Street. Doveva concludere un lavoretto su una corona. Di solito lascio la moto in Marylebone Street ma tutti i posti erano occupati, così sono andato verso Marylebone Lane, a Cross Keys Close, e ho parcheggiato lì. Ho lasciato Weymouth Street intorno alle cinque e venticinque, ma immagino che l'infermiera del dentista e la ragazza della reception saranno in grado di confermarlo. Ho scoperto che mi avevano portato via la motocicletta. Sono tornato a casa a piedi tagliando per le strade a nord di Oxford Street e prendendomela comoda, ma suppongo di esserci arrivato intorno alle sei. A quel punto ho chiamato al telefono il commissariato locale di polizia e loro avranno sicuramente registrato la telefonata. Sono sembrati singolarmente privi di interesse per il furto e da allora in poi non li ho più sentiti. Con il tasso attuale di criminalità armata e la minaccia del terrorismo, è un po' difficile che una motocicletta rubata abbia una priorità molto alta. Lascerò passare un paio di giorni, poi mi deciderò a considerarla definitivamente perduta e chiederò il risarcimento all'assicurazione. L'avranno scaraventata in un fosso chissà dove. È una Norton - non ne fanno più adesso - e le ero affezionato ma non in modo ossessivo come il povero Neville per il suo modello E.»

Piers aveva preso nota dei tempi. Dalgliesh disse: «E non c'è nient'altro che possa raccontarci?».

«Niente. Mi spiace di non essere stato più utile. Ma come le ho detto, non conoscevo quasi Neville.»

«Avrà sentito dell'incontro di Mrs Clutton con il misterioso automobilista?»

«Sulla morte di Neville ho sentito almeno tanto quanto immagino abbiate sentito voi. Marcus e Caroline mi hanno riferito del vostro colloquio di venerdì e io ho parlato con Tally Clutton. Tra l'altro, è una donna onesta. Potete fidarvi di tutto quello che dice.»

Quando gli fu domandato se la descrizione di Mrs Clutton gli aveva fatto venire in mente qualcuno in particolare, Calder-Hale disse: «Sembrerebbe abbastanza simile al visitatore medio del Dupayne. Ho i miei dubbi che possa avere un significato importante. Un assassino in fuga, soprattutto uno che fa ardere viva la sua vittima, è un po' difficile che si fermi a prestare aiuto e a confortare un'anziana signora. A ogni modo, perché rischia-

re che Tally gli prendesse il numero di targa?».

«Stiamo diramando un appello per ritrovarlo» lo informò Piers. «Può darsi che lui si faccia avanti.»

«Io non ci farei molto conto. Può darsi che sia una di quelle persone di buonsenso che non considerano l'innocenza come una protezione contro i cavilli più macchinosi della polizia.»

«Mr Calder-Hale» intervenne Dalgliesh «secondo me è possibile che lei sappia il motivo per cui Dupayne è morto. In tal caso farebbe risparmiare del tempo a me e qualche incomodo a entrambi se volesse dirlo adesso.»

«Non lo so... Vorrei saperlo e, in questo caso, glielo direi. Posso accettare l'ineluttabilità di un omicidio, ma non di questo omicidio e neanche del metodo usato per commetterlo. Magari ho i miei sospetti. Potrei darle quattro nomi e in ordine di probabilità, ma immagino che lei abbia lo stesso elenco e nello stesso ordine.»

Si sarebbe detto che, al momento, non ci fosse niente di più da sapere. Dalgliesh stava per alzarsi quando Calder-Hale disse: «Ha già visto Marie Strickland?».

«Non ho fatto la sua conoscenza ufficiale. Ho avuto un rapido incontro con lei quando sono venuto al museo venerdì della settimana scorsa. Per lo meno presumo che fosse Mrs Strickland. Stava lavorando in biblioteca.»

«È una donna straordinaria. Ha fatto fare un controllo sul suo conto?»

«Dovrei?»

«Mi stavo chiedendo se si era già interessato al suo passato. Durante la guerra è stata una delle agenti segrete della SOE - il Comando per le operazioni speciali che aveva il compito di infiltrarsi nei territori occupati - paracadutate in Francia alla vigilia del D-Day. Il piano era di ricostituire una rete di informatori nella zona occupata del Nord, rete sciolta dopo un clamoroso tradimento dell'anno prima. Il suo gruppo subì lo stesso destino. C'era al suo interno un traditore che, a dar retta alle voci che corrono, era l'amante della Strickland. Sono stati gli unici due membri a non venire rastrellati, torturati e uccisi.»

Dalgliesh domandò: «E lei come fa a sapere tutto questo?».

«Mio padre lavorava con Maurice Buckmaster al quartier generale della SOE in Baker Street. Lui ha avuto la sua parte di responsabilità per la débàcle. Con Buckmaster erano stati avvisati ma si rifiutavano di credere che i messaggi radio che ricevevano provenissero dalla Gestapo. Naturalmente io a quell'epoca non ero ancora nato, ma mio padre mi raccontò qualcosa di tutto questo prima di morire. Nelle ultime settimane di vita, prima che la

morfina avesse il sopravvento, volle rifarsi di venticinque anni di non comunicazione. Gran parte di quanto mi raccontò non è un segreto e, in ogni caso, a mano a mano che viene autorizzata la pubblicazione dei documenti ufficiali, sta diventando di pubblico dominio.»

«Non ne ha mai parlato con Mrs Strickland?»

«Non credo che lei sospetti che io so. Deve essersi resa conto che sono il figlio di Henry Calder-Hale, o per lo meno che sono imparentato con lui, ma non sarebbe una buona ragione per trovarci a tu per tu a fare quattro piacevoli chiacchiere sul passato. Non quel passato e non con il mio nome. Con tutto ciò, pensavo che a lei, comandante, sarebbe interessato saperlo. Mi sento sempre un po' a disagio quando sono con Marie Strickland, per quanto non tanto a disagio da desiderare che lei non sia qui. Il fatto è che il suo genere di eroismo per me è incomprensibile: mi lascia una sensazione di inadeguatezza. Buttarsi all'assalto in battaglia è una cosa; rischiare tradimento, tortura e una morte solitaria è un'altra. Lei dev'essere stata straordinaria quand'era giovane, una combinazione di delicata bellezza anglosassone e crudeltà. Una volta, in una missione precedente, era stata catturata, ma grazie alla sua parlantina riuscì a tirarsi fuori dai guai. Immagino che i tedeschi non volessero convincersi che lei era tutt'altro da quel che sembrava. E adesso se ne sta seduta in biblioteca, un'ora dopo l'altra, una vecchia con le mani artritiche e gli occhi di un celeste sbiadito, a scrivere eleganti avvisi che sarebbero altrettanto utili ed efficaci se Muriel Godby li stampasse col suo computer.»

Rimasero in silenzio. Si sarebbe detto che l'ultimo commento amaramente ironico avesse sfinito Calder-Hale. Il suo sguardo si posò su un fascio di carte che aveva sulla scrivania non tanto con impazienza quanto con una specie di stanca rassegnazione. Per il momento non c'era altro da chiedere; era ora di andarsene.

Mentre si avviavano alla macchina, nessuno dei due parlò di Mrs Strickland. Piers disse: «Come alibi, non è granché, vero? Una motocicletta parcheggiata in una strada trafficata. Chi saprebbe dire a che ora ce l'ha lasciata o quando è stata portata via? Doveva aver messo sicuramente il casco, un modo di camuffarsi abbastanza efficace. Se è stata scaricata in qualche posto, probabilmente si tratta dei cespugli su Hampstead Heath».

«Sappiamo l'ora in cui ha lasciato il dentista» disse Dalgliesh. «È probabile che possa essere confermata con precisione. La ragazza della reception probabilmente avrà tenuto d'occhio l'orario degli appuntamenti. Se lui è uscito di lì alle cinque e venticinque, poteva raggiungere il Dupayne prima

delle sei? Direi di sì, se ha avuto fortuna con il traffico e i semafori. Avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo a disposizione. Sarà meglio che Benton-Smith rifaccia lo stesso percorso, preferibilmente con una Norton. Il garage potrebbe essere in grado di fornircene una.»

«Ne avremo bisogno un paio, signore. Non mi dispiacerebbe fare una gara.»

«Una basterà. Ci sono già abbastanza imbecilli che fanno gare sulle strade. Benton-Smith può rifare il percorso più di una volta. E sarebbe meglio discutere anche strade alternative. Calder-Hale potrebbe aver fatto qualche corsa di prova. E non è il caso che Benton vada come un matto: Calder-Hale non avrebbe mai rischiato di passare col rosso.»

«Non vuole che vada ad assistere all'autopsia, signore?»

«No. Kate può portarci Benton. Per lui sarà tutta esperienza. La causa della morte è stata chiara fin dal principio ma sarà interessante sapere qual era il suo stato generale di salute e misurare il tasso alcolico nel sangue.»

«Lei pensa che potrebbe essere stato ubriaco, signore?»

«Non fino a ridursi in uno stato di intorpidimento, ma se avesse bevuto troppo potrebbe dar credito alla teoria del suicidio.»

«Credevo che avessimo accantonato definitivamente il suicidio.»

«Infatti. Sto pensando alla difesa. Una giuria potrebbe trovarlo ragionevole. La famiglia è ansiosa che il corpo venga restituito per la cremazione. A quanto pare hanno trovato un orario disponibile per giovedì.»

«Hanno fatto in fretta» commentò Piers. «Devono averlo prenotato subito dopo che il fratello è morto. Scarsa sensibilità. Si direbbe che non vedessero l'ora di completare il lavoretto che qualcun altro aveva già iniziato. Fortuna che non l'hanno prenotato prima che lui venisse ucciso.»

Dalgliesh non rispose, e fu in silenzio che presero posto sulla Jaguar e si allacciarono le cinture di sicurezza.

15

Marcus Dupayne aveva fissato una riunione del personale per le dieci del mattino di lunedì 4 novembre, diramando un messaggio compilato in modo formale come se avesse voluto convocare i funzionari di un ente statale invece di appena quattro persone.

Tally andò a sbrigare i suoi soliti lavori come aveva fatto durante il weekend benché il museo fosse chiuso e le sue spolverature abituali in pratica totalmente inutili. Ma anche solamente portare avanti le faccende di

routine aveva qualcosa di rassicurante.

Rientrata al cottage si tolse il grembiule che indossava per sbrigare il suo lavoro, si lavò e, dopo averci pensato su un momento, mise una camicetta pulita e ritornò al museo appena prima delle dieci. Dovevano riunirsi in biblioteca e Muriel era già lì a preparare le tazze per il caffè. Tally vide che, come al solito, aveva fatto i biscotti. Stavolta sembravano quelli semplici di farina d'avena; forse, pensò, data l'occasione Muriel aveva considerato i "fiorentini" qualcosa di troppo festivo, e quindi fuori luogo.

Entrambi i Dupayne arrivarono puntuali e Mr Calder-Hale entrò ad andatura sostenuta solo pochi minuti dopo. Dedicarono qualche minuto a bere il caffè al tavolino di fronte alla finestra che guardava a nord - come se fossero ansiosi di separare un'occasione mondana, sia pure in tono minore, dalla questione seria che li aspettava - e poi si spostarono verso il tavolo al centro e vi presero posto.

«Vi ho convocati qui per tre ragioni» disse Marcus Dupayne. «La prima, per ringraziare voi, James, Muriel e Tally, per le vostre espressioni di cordoglio per la morte di nostro fratello. In momenti come questi, il dolore diventa parte integrante dello shock e lo shock dell'orrore. Avremo tempo - troppo poco tempo, forse - per piangere Neville e per renderci conto di che cosa noi e i suoi pazienti abbiamo perduto. La seconda ragione è di farvi sapere quello che mia sorella e io abbiamo deciso riguardo al futuro del Dupayne Museum. La terza è discutere la nostra reazione all'indagine della polizia su quello che hanno deciso di considerare, e noi dobbiamo accettare, come un omicidio, e il modo in cui affrontare la pubblicità relativa che, naturalmente, ha già cominciato a farsi sentire. Ho rimandato la riunione fino a stamattina perché avevo l'impressione che fossimo tutti troppo scioccati durante il weekend per riflettere lucidamente.»

«Ne concludo, allora, che il nuovo contratto di locazione sarà firmato e il Dupayne rimarrà aperto?» chiese James Calder-Hale.

«Il contratto è già stato firmato» rispose Marcus. «Caroline e io siamo andati a Lincoln's Inn, su appuntamento, alle otto e mezzo questa mattina.»

«Prima che Neville sia stato cremato?» replicò James. «Sbaglio o sento l'odore delle carni arrostite per il funerale?»

La voce di Caroline era fredda. «Tutti i preliminari erano stati completati. Non occorreva più niente salvo la firma dei due amministratori fiduciari ancora in vita. Sarebbe stato prematuro organizzare questa riunione senza potervi assicurare che il museo avrebbe continuato a esistere.»

«Non sarebbe stato decoroso aspettare qualche giorno?»

Marcus rimase impassibile. «Si può sapere esattamente perché? Stai forse sviluppando un'improvvisa sensibilità per l'opinione pubblica oppure c'è qualche obiezione di carattere etico o teologico che a me è sfuggita?»

La faccia di James si increspò brevemente in un sorriso sarcastico che era una mezza smorfia, ma lui non ribatté.

Marcus continuò: «L'inchiesta verrà aperta e aggiornata domattina e se il corpo verrà riconsegnato per la sepoltura la cremazione avrà luogo giovedì. Mio fratello non era religioso e quindi sarà laica e privata. Vi assisteranno soltanto i parenti più stretti. Sembra che l'ospedale desideri organizzare più avanti una funzione alla sua memoria nella cappella e noi naturalmente saremo presenti. Immagino che chiunque altro desideri parteciparvi sarà il benvenuto. Io ho avuto soltanto una breve conversazione telefonica con l'amministratore. Niente è stato ancora fissato.

«E adesso il futuro del museo. Io assumerò la carica di amministratore generale e Caroline continuerà a lavorare a part-time e sarà la responsabile per tutto quello che potremmo descrivere come la gestione pratica dell'attività: biglietteria, amministrazione, fondi, manutenzione. Lei, Muriel, continuerà a rispondere di tutto questo direttamente a Caroline. So che avete un vostro accordo privato per quanto riguarda la custodia e il governo domestico del suo appartamento, e questo non verrà cambiato. Noi vorremmo che tu, James, rimanessi come curatore con la responsabilità delle acquisizioni, la conservazione e l'esposizione dei reperti, i rapporti con i ricercatori e il reclutamento dei volontari. Lei, Tally, continuerà, come sta già facendo adesso, ad abitare nel cottage e rimarrà responsabile nei confronti di mia sorella per le pulizie in genere e nei confronti di Muriel come sua sostituta quando lei avesse bisogno di un aiuto al banco della reception. Scriverò alle nostre due volontarie attuali, Mrs Faraday e Mrs Strickland, per chiedere a entrambe di continuare, se vogliono. Se il museo dovesse ingrandirsi, come io spero, non è escluso che si possa aver bisogno di altro personale retribuito e di aumentare il numero dei volontari. James continuerà a controllarli rigorosamente. Anche il ragazzo, Ryan, può rimanere, se si degnerà di presentarsi.»

Tally parlò per la prima volta. «Sono preoccupata per Ryan.»

Marcus tagliò corto. «Non credo che la polizia abbia intenzione di sospettare di Ryan Archer. Quale possibile movente aveva il ragazzo, anche nel caso in cui avesse l'ingegno per progettare questo omicidio?»

«Non credo che lei debba preoccuparsi, Tally» le disse James, con gentilezza. «Il comandante Dalgliesh ci ha riferito che cosa è successo. Il ragaz-

zo se l'è squagliata perché aveva aggredito il maggiore Arkwright e probabilmente pensava di averlo ucciso. Si farà vivo di nuovo quando si renderà conto che non è andata così. Comunque, la polizia lo sta ricercando. Non c'è niente che noi si possa fare.»

«Evidentemente hanno bisogno di parlargli» disse Marcus. «Non c'è da sperare che mostrerà un po' di discrezione quando vuoterà il sacco con i poliziotti.»

«Ma che cosa potrebbe raccontare?» chiese Caroline.

Il silenzio che seguì venne interrotto da Marcus. «Forse adesso è il momento di passare all'indagine. Quello che trovo piuttosto sorprendente è il livello di impegno della polizia. Perché il comandante Dalgliesh? Credevo che la sua squadra fosse stata creata per indagare su casi di omicidio di particolare difficoltà o delicatezza. Non riesco a capire come la morte di Neville possa qualificarsi fra questi.»

James cominciò a dondolarsi avanti e indietro sulla seggiola, mettendola in precario equilibrio. «Io posso darti un certo numero di suggerimenti. Neville era psichiatra. Forse stava curando qualche personaggio potente la cui fama ha bisogno di qualcosa di più della solita protezione. Non sarebbe bello, per esempio, se si venisse a sapere che un ministro del Tesoro era cleptomane o un vescovo bigamo a ripetizione, oppure una pop star aveva un debole per le ragazzine minorenni. La polizia potrebbe anche sospettare che il museo venga usato a scopi criminali, che ci sia in atto una ricettazione di merce rubata che viene nascosta fra gli oggetti esposti, oppure vi sia organizzato un giro di spie per il terrorismo internazionale.»

Marcus aggrottò le sopracciglia. «Trovo l'umorismo poco appropriato in un momento come questo, James. Ma potrebbe benissimo essere qualcosa che ha a che fare con il lavoro di Neville. Chissà quanti segreti pericolosi conosceva. La sua professione lo portava a contatto con una grande varietà di persone, la maggior parte delle quali soffriva di disturbi psicologici. Noi non sappiamo niente della sua vita privata. Non sappiamo dove andasse ogni venerdì o chi incontrasse. Non sappiamo se portasse qualcuno con sé o avesse appuntamento qui con qualcuno. È stato lui che ha fatto fare le chiavi per il garage. E noi non abbiamo modo di sapere quante erano o chi vi aveva accesso. La copia nell'armadietto al pianterreno probabilmente non era l'unica che fosse stata fatta in più.»

«L'ispettrice Miskin mi ha fatto qualche domanda in merito, venerdì» disse Muriel «quando è venuta insieme al sergente a interrogare Tally e me, per ultime, dopo che il comandante Dalgliesh se n'era già andato. A-

vevano valutato la possibilità che qualcuno avesse preso la chiave del garage rimpiazzandola con un'altra e riportato in seguito quella giusta. Ho fatto notare che, se qualcuno avesse fatto così, io non avrei notato la differenza. Le chiavi Yale si assomigliano tutte a meno di non esaminarle da vicino e con attenzione.»

«E poi c'è l'automobilista misterioso» disse Caroline. «Evidentemente lui è il sospetto principale, al momento. Auguriamoci che la polizia riesca a rintracciarlo.»

James stava eseguendo un ghirigoro di complessità sorprendente. Sempre continuando a lavorarci su, disse: «Se non ci riescono, troveranno difficile affibbiare il delitto a un altro. Magari qualcuno si sta augurando che lui rimanga alla macchia».

Muriel interloquì. «E poi ci sono quelle parole incredibili che lui ha detto a Tally. "Si direbbe che qualcuno abbia acceso un falò." Le parole esatte pronunciate da Rouse. Questo non potrebbe essere un omicidio per emulazione, o secondo copione, se vogliamo definirlo così?»

Marcus aggrottò le sopracciglia. «Non mi pare che dovremmo gingillarci con certe fantasie. Probabilmente è stata una coincidenza. Comunque, l'automobilista deve essere rintracciato e nel frattempo noi abbiamo il dovere di dare alla polizia tutto l'aiuto possibile. Il che non significa offrire volontariamente informazioni che loro non ci hanno chiesto. È molto imprudente fare ipotesi non solo fra noi ma anche con altre persone. Propongo che nessuno parli con la stampa e, se ci telefonano dei giornalisti, non si deve rispondere né richiamarli. Se qualcuno è insistente, consigliate che si rivolgano all'ufficio pubbliche relazioni della polizia metropolitana oppure al comandante Dalgliesh. Avrete visto che è stata eretta una barriera attraverso il viale. Ho qui le chiavi per tutti voi. Naturalmente soltanto chi ha una macchina ne avrà bisogno. Credo, Tally, che lei potrà spingere a mano la sua bicicletta girando intorno alla siepe oppure farla passare sotto la barriera. Il museo sarà chiuso questa settimana ma io spero di riaprirlo lunedì prossimo. C'è un'eccezione. Conrad Ackroyd ha un gruppetto di accademici canadesi in arrivo mercoledì e io gli farò sapere che saremo aperti appositamente per quella visita. Dobbiamo aspettarci che l'omicidio ci porti visitatori in più e potrebbe non essere facile, in principio, far fronte a una maggiore affluenza. Io passerò quanto più tempo mi è possibile al museo e spero di potermi anche assumere l'incarico di accompagnatore, però mercoledì non potrò esserci. Devo consultarmi con la banca. Ci sono domande?»

Girò gli occhi intorno al tavolo ma nessuno parlò. Poi Muriel disse: «Credo che tutti noi avremmo piacere di dirle come siamo contenti che il Dupayne Museum rimanga aperto. Lei e Miss Caroline avranno il nostro appoggio più totale per farlo diventare un successo».

Non ci fu alcun mormorio di assenso. Forse, Tally pensò, Mr Calder-Hale condivideva la sua opinione che non solo la scelta delle parole ma anche quella del momento per pronunciarle non erano appropriate.

Fu a quel punto che il telefono si mise a suonare. Le comunicazioni dal centralino erano state passate alla biblioteca e Muriel si mosse con prontezza per rispondere. Ascoltò, si voltò e disse: «È il comandante Dalgliesh. Sta cercando di identificare uno dei visitatori del museo. Spera che io possa aiutarlo».

Caroline Dupayne disse brusca: «Allora sarà meglio prendere la telefonata direttamente giù, dall'ufficio. Mio fratello e io adesso avremo bisogno di questa stanza ancora per un po'».

Muriel tolse la mano dal microfono e disse: «Rimanga all'apparecchio, prego, comandante. Scendo subito in ufficio».

Tally la seguì per le scale e uscì dalla porta del museo.

In ufficio, Muriel alzò il ricevitore. Dalgliesh disse: «Quando sono venuto con Mr Ackroyd, due venerdì fa, c'era un giovanotto nella galleria dei dipinti. Era interessato al Nash. Era solo, faccia magra, un paio di blue jeans molto logori sulle ginocchia, giacca a vento pesante, berretto di lana tirato fin sulle orecchie e scarpe da ginnastica blu e bianche. Mi ha raccontato di esser già venuto a visitare il museo. Mi stavo chiedendo se per caso lei se ne ricordasse».

«Sì, credo di sì. Non era il nostro solito tipo di visitatore e quindi l'ho notato in modo particolare. Non era solo quando è venuto la prima volta. In quell'occasione era insieme a una giovane donna. E lei portava un bambino piccolo in una di quelle specie di marsupio che usano i genitori... sa che cosa intendo, il bambino viene tenuto contro il petto con le gambe penzoloni. Ricordo di aver pensato che sembrava uno scimmiottino aggrappato alla madre. Non si sono fermati molto. Credo che abbiano visitato soltanto la galleria dei dipinti.»

«Sono stati accompagnati da qualcuno?»

«Non è sembrato necessario. La ragazza, ricordo, aveva una borsa di tessuto di cotone a fiori con un cordino per chiuderla. Credo che fosse per i pannolini e il biberon del bambino. Comunque, l'ha consegnata al guardaroba. Non riesco a pensare a niente di piccolo e trasportabile che avrebbero

potuto essere interessati a rubare, e Mrs Strickland stava lavorando in biblioteca, quindi non potevano mettere le mani su nessuno dei libri.»

«C'era qualche motivo di pensare che avessero quell'intenzione?»

«No, ma molti volumi sono prime edizioni pregiate. Non si sta mai troppo attenti. Ma, come dicevo, c'era Mrs Strickland. Lei è la volontaria che scrive i nostri cartellini e le didascalie. Può darsi che si ricordi di loro, se sono entrati in biblioteca.»

«Lei ha una memoria singolarmente buona, Miss Godby.»

«Ecco, come le dicevo, comandante, non erano il nostro solito tipo di visitatori.»

«Chi lo è?»

«Be', in genere tendono a essere più verso la mezza età. Qualcuno è addirittura molto vecchio, suppongo siano quelli che si ricordano, per averli vissuti, gli anni fra le due guerre. Poi ci sono i ricercatori, gli scrittori e gli studiosi di storia. I visitatori di Mr Calder-Hale solitamente sono studiosi seri. Credo che lui li accompagni in giro su appuntamento dopo le nostre ore normali di apertura. Naturalmente loro non firmano il libro.»

«Non è che per caso lei ha preso nota del nome del giovanotto? Non si è registrato?»

«No. Solamente gli Amici del museo che non pagano firmano il libro all'entrata.» Poi la sua voce cambiò e disse con una sfumatura di soddisfazione: «Adesso che mi viene in mente, credo di poterla aiutare, comandante. Tre mesi fa - se occorre posso fornirle la data esatta - avevamo organizzato una conferenza con diapositive sulla pittura e il processo di lavorazione delle stampe negli anni Venti tenuta nella galleria da un insigne amico di Mr Ackroyd. C'era una tariffa di ammissione di dieci sterline. La nostra speranza era che diventasse la prima di una serie. I programmi non erano ancora pronti: qualche conferenziere aveva promesso la sua partecipazione ma non ero ancora riuscita a fissare le date. Ho messo fuori un registro e ho chiesto ai visitatori che potevano essere interessati di lasciare nome e indirizzo».

«E lui ci ha scritto il suo?»

«No, è stata sua moglie. Quella volta in cui sono venuti insieme. Per lo meno, presumo che fosse la moglie; portava la fede, l'ho notata. Il visitatore che se ne stava andando appena prima di loro aveva messo la sua firma, ed è sembrato naturale invitare la coppia a fare altrettanto. Altrimenti poteva sembrare antipatico. Così lei lo ha scritto sul libro. Dopo che si erano allontanati dal banco e si stavano avviando alla porta ho visto che lui le di-

ceva qualcosa. Credo che protestasse, forse le spiegava che non avrebbe dovuto farlo. Naturalmente nessuno dei due si è fatto vedere alla conferenza. Con una spesa di dieci sterline a testa non mi aspettavo che ci venissero.»

«Potrebbe dare un'occhiata e vedere come si sono firmati, per favore? Rimango all'apparecchio.»

Dopo meno di un minuto di silenzio, lei parlò di nuovo. «Credo di aver trovato il giovanotto che cerca. La ragazza ha segnato i nomi come se fossero una coppia sposata: Mr David Wilkins e Mrs Michelle Wilkins, 15A Goldthorpe Road, Ladbroke Grove.»

16

Dopo che Muriel fu tornata dal colloquio telefonico con il comandante Dalgliesh, Marcus concluse la riunione. Erano le dieci e quarantacinque.

Il telefono di Tally si mise a squillare proprio mentre lei stava entrando nel cottage. Era Jennifer. «Sei tu, mamma? Ascolta, non posso parlare molto, ti sto chiamando dal lavoro. Ho già provato a cercarci stamattina presto. Stai bene?»

«Benissimo, grazie, Jennifer. Non ti preoccupare.»

«Sei sicura che non vuoi trasferirti da noi per un po'? Sei sicura di non correre pericoli nel cottage? Roger potrebbe venire a prenderti.»

Tally fece la riflessione che adesso, con la notizia dell'omicidio ormai sui giornali, i colleghi di lavoro di Jennifer dovevano continuare a parlarne. Forse le avevano fatto capire che Tally avrebbe dovuto essere messa in salvo da questo assassino tuttora sconosciuto e convinta a stare con loro a Basingstoke fino a quando il caso non fosse stato risolto. Tally provò una fitta di colpevolezza. Forse si stava mostrando severa nei suoi giudizi. Forse Jennifer era preoccupata sul serio; le aveva telefonato ogni giorno da quando la notizia si era diffusa. Ma in qualche modo bisognava impedire a Roger di venire. Si servì dell'unico argomento che, lo sapeva, avrebbe potuto essere vincente.

«Ti prego di non preoccuparti, cara. Non è assolutamente necessario. Credo, tutto sommato, di non aver voglia di lasciare il cottage. Non vorrei correre il rischio che i Dupayne ci mettessero dentro qualcun altro, anche solo temporaneamente. Ho le serrature alle porte e a tutte le finestre, e mi sento del tutto sicura. Te lo farò sapere se cominciassi a essere un po' nervosa, ma sono certa che non succederà.»

Poté quasi sentire il sollievo nella voce di Jennifer. «Ma cosa sta succedendo? Cosa fa la polizia? Ti tormentano? E sei assillata dalla stampa?»

«La polizia si sta comportando con molta gentilezza. Naturalmente tutti siamo stati interrogati e mi aspetto che lo saremo di nuovo.»

«Ma non è possibile che loro pensino...»

Tally tagliò corto, interrompendola. «Oh, no, sono sicura che nessuno del museo è veramente fra i sospetti. Ma stanno cercando di scoprire tutto quanto è possibile sul conto del dottor Neville. La stampa non ci dà fastidio. Questo numero non è sull'elenco del telefono e adesso ci hanno messo una barriera attraverso il viale, così le macchine non possono arrivare fin qui. La polizia in questo ci è stata molto utile e anche per i rapporti con la stampa. Il museo è chiuso, al momento, ma speriamo di aprirlo di nuovo la settimana prossima. Il funerale del dottor Neville è fissato per giovedì.»

«Immagino che ci andrai, mamma.»

Tally si domandò se stava per fornirle qualche consiglio su cosa indossare per l'occasione. Disse in fretta e furia: «Oh, no, sarà una cerimonia di cremazione riservata, con la sola famiglia presente».

«Be', se sei proprio sicura che tutto va per il meglio...»

«Sicurissima, grazie, Jennifer. Sei stata gentile a telefonare. Salutami tanto Roger e i ragazzi.»

Interruppe la comunicazione con maggior prontezza di quel che Jennifer avrebbe considerato cortese. Quasi immediatamente il telefono squillò di nuovo. Alzando il ricevitore, sentì la voce di Ryan. Stava parlando con un tono molto basso in contrasto con il frastuono confuso dei rumori di fondo. «Mrs Tally, sono Ryan.»

Tirò un sospiro di sollievo e trasferì rapidamente il ricevitore all'orecchio sinistro dove il suo udito era migliore. «Oh, Ryan, sono contenta di sentirti. Eravamo preoccupati per te. Stai bene? Dove sei?»

«Alla stazione della metropolitana di Oxford Circus. Mrs Tally, non ho più un centesimo. Può richiamarmi lei?»

A sentirlo, sembrava in preda alla disperazione. Lei disse, cercando di conservare calma la voce: «Sì, certo. Dammi il numero. E parla chiaro, Ryan. Non riesco quasi a capire cosa dici».

Grazie al cielo, pensò, teneva sempre un blocchetto per gli appunti e una penna sotto mano. Prese nota del numero e glielo fece ripetere. Poi disse: «Rimani dove sei. Ti richiamo subito».

Lui doveva esser lì già pronto a staccare il ricevitore dall'apparecchio in fretta e furia. «L'ho ammazzato, vero, il maggiore? È morto.»

«No, non è morto, Ryan. Non è stato ferito gravemente e non ha intenzione di sporgere denuncia. Ma è chiaro che la polizia vuole interrogarti. Lo sai che il dottor Neville è stato assassinato?»

«C'è sui giornali. Penseranno che sono stato io anche per quello.» Sembrava imbronciato più che preoccupato.

«Naturalmente no, Ryan. Cerca di avere un po' di buonsenso e di riflettere con chiarezza. La cosa peggiore che puoi fare è squagliartela. Dove hai trovato da dormire?»

«Un posto nelle vicinanze di King's Cross, una casa tutta chiusa con le assi e una cantina che dà sul davanti. È da quando ha cominciato a far giorno che sto camminando. Non mi andava l'idea di stare in quella casa occupata, perché sapevo che la polizia sarebbe andata lì a cercarmi. È sicura che il maggiore sta bene? Non mi racconterebbe una bugia, vero, Mrs Tally?»

«No, io non racconto bugie, Ryan. Se tu lo avessi ucciso, ci sarebbe sui giornali. Ma adesso devi tornare a casa. Non hai proprio più neanche un soldo?»

«No. E non posso usare il mio telefonino. È scarico.»

«Adesso vengo a prenderti.» Intanto stava ragionando febbrilmente. Rintracciarlo a Oxford Circus non sarebbe stato facile e ci sarebbe voluto del tempo per arrivarci. La polizia lo stava cercando e avrebbe potuto fermarlo da un momento all'altro. Sembrava importante raggiungerlo per prima. Gli disse: «C'è una chiesa, Ryan, la All Saints, in Margaret Street. È vicino a dove sei adesso. Risali Great Portland Street in direzione della BBC e Margaret Street è sulla destra. Puoi sederti zitto zitto in chiesa finché non sarò arrivata. Nessuno ti darà fastidio o ti verrà a chiedere che cosa fai. Se qualcuno cerca di parlarti, è soltanto perché pensa che tu possa aver bisogno di aiuto. Rispondi che stai aspettando un'amica. O magari puoi inginocchiarti. Allora nessuno verrà a parlarti.»

«Come se pregassi? Dio mi fulminerà facendomi morire!»

«Naturale che Lui non lo farà, Ryan. Lui non fa cose di questo genere.»

«E invece sì! Me l'ha detto Terry... l'ultimo tipo di mia madre. C'è nella Bibbia.»

«Be', Lui adesso non fa più cose simili.» "Oh santo cielo" pensò lei "gli ho dato l'impressione che Lui avesse imparato che è meglio non farlo. Come siamo finiti in questa ridicola discussione teologica?" Disse con fermezza: «Tutto si aggiusterà. Vai in quella chiesa come ti ho detto. Arriverò più in fretta che posso. Ricordi le indicazioni che ti ho dato?».

Non le sfuggì il tono imbronciato nella voce di Ryan. «Risalire verso la BBC, Margaret Street è sulla destra. Ecco quello che ha detto.»

«Bene. Sarò lì.»

Posò il ricevitore. Sarebbe stata una spedizione costosa e non era escluso che richiedesse più tempo di quello che avrebbe voluto. Non era abituata a chiamare il taxi per telefono e fu costretta a cercare il numero sull'elenco. Fece notare che la chiamata era urgente e la ragazza che le rispose disse che avrebbero fatto del loro meglio per mandarle un'auto nel giro di un quarto d'ora, che era molto più di quanto Tally avesse sperato. La sua mattinata di lavoro al museo era finita ma si domandò se non sarebbe stato meglio tornarci e far sapere a Muriel che rimaneva fuori per tutta l'ora successiva o forse anche un po' di più. Mr Marcus e Miss Caroline erano ancora là. Chiunque di loro poteva aver bisogno di lei e si sarebbe domandato dove era andata a cacciarsi. Dopo avere riflettuto un po', sedette allo scrittoio e vergò un messaggio: "Muriel, devo andare nel West End per un'ora circa ma credo che sarò di ritorno prima dell'una. Pensavo che le avrebbe fatto piacere saperlo, caso mai si domandasse dove sono. È tutto a posto. Tally".

Decise di infilare il biglietto nella buca per la posta, nella porta del museo, prima di andarsene. Muriel avrebbe pensato che era un modo curioso di comunicare ma lei non se la sentiva di rischiare domande. E per quel che riguardava la polizia? Avrebbe dovuto informarli immediatamente in modo che le ricerche venissero sospese. Ma Ryan lo avrebbe interpretato come un tradimento, se la polizia fosse arrivata per prima. Però questo non sarebbe successo se lei non avesse detto dove trovarlo. Infilò il cappotto e mise il cappello, controllò di avere soldi a sufficienza nel borsellino per arrivare a Margaret Street e ritorno, poi fece il numero che l'ispettrice Miskin le aveva dato. Una voce maschile rispose immediatamente.

«Sono Tally Clutton. Ryan Archer mi ha appena chiamato al telefono. Sta benissimo e io vado a prenderlo. Lo riaccompagno qui.» E riagganciò. Il telefono si mise a suonare di nuovo prima che arrivasse alla porta ma lei lo ignorò e uscì in fretta, richiudendo a chiave il cottage dietro di sé. Dopo avere infilato il biglietto nella buca per la posta del museo, si incamminò per il viale per aspettare il taxi dall'altra parte della barriera. I minuti sembravano interminabili; non riuscì a resistere e si mise a guardare in continuazione l'orologio. Ne passarono quasi venti prima che la macchina arrivasse. Lei disse: «Chiesa di All Saints, Margaret Street, per favore... e la prego di fare più in fretta che può».

L'anziano autista non rispose. Forse era stanco di passeggeri che lo esortavano a correre quando correre non era possibile.

Trovarono tutti i semafori rossi e ad Hampstead si inserirono in una lunga coda di furgoni e taxi che procedevano a passo lento in direzione sud verso Baker Street e il West End. Lei sedeva ben dritta, irrigidita, stringendo con forza la borsetta fra le mani, imponendosi di restare calma e paziente, anche perché agitarsi non serviva a niente. L'autista stava facendo del suo meglio.

Quando raggiunsero Marylebone Road lei si sporse in avanti per dirgli: «Se è difficile raggiungere la chiesa perché la strada è a senso unico, può lasciarmi in fondo a Margaret Street».

Tutto quello che lui rispose fu: «Posso portarla benissimo fino alla chiesa». E cinque minuti più tardi fu esattamente quello che fece.

«Sono soltanto venuta a prendere una persona» gli disse Tally. «Vuole aspettare un momento per favore, o preferisce che la paghi adesso?»

«Va bene così» disse lui. «Aspetterò.»

Era rimasta inorridita davanti alla somma che segnava il tassametro. Sarebbe costato almeno altrettanto tornare indietro, e il giorno dopo avrebbe dovuto andare alla banca.

Passò attraverso il piccolo, severo, cortile e diede una spinta alla porta per aprirla. Non era mai venuta a All Saints fino a un anno prima, quando Jennifer le aveva mandato un buono librario per Natale e lei si era comprata *England's Thousand Best Churches* di Simon Jenkins. Aveva deciso di visitare tutte quelle da lui scelte, in Londra, ma date le distanze i suoi progressi erano lenti. Però la ricerca le aveva aperto gli occhi a una nuova dimensione della vita di Londra e di un patrimonio architettonico e artistico che in precedenza non aveva mai visitato.

Perfino in quel momento di pensierosa ansietà, con il tassametro del taxi che saliva inesorabilmente e la possibilità che Ryan non fosse rimasto ad aspettarla, l'interno della chiesa con le sue sontuose decorazioni le impose il suo attimo di stupita quiete. Dal pavimento al soffitto non c'era una sola parte che fosse stata lasciata priva di decorazioni. I muri luccicavano di mosaici e affreschi e il grandioso dossale con la sua fila di santi dipinti attirava lo sguardo verso la gloria dell'altare maggiore. Alla sua prima visita, la reazione a tutto quell'apparato con le sue ricche decorazioni era stata incerta, di stupore piuttosto che di venerazione. Soltanto alla seconda visita si era sentita a suo agio. Si era abituata a contemplarla durante la messa alta, i sacerdoti ammantati nelle loro vesti che si muovevano cerimoniosa-

mente davanti all'altare maggiore, le voci del coro che si innalzavano insieme agli effluvi pungenti di incenso. Adesso, mentre la porta si richiudeva cigolando dietro di lei, l'aria tacita e le file serrate di seggiole vuote aggiunsero un mistero ancora più inafferrabile. In qualche posto, così presumeva, doveva esserci un custode ma non se ne vedevano. Due monache erano sedute in prima fila davanti alla statua della Vergine e alcune candele ardevano con la fiamma dritta, senza neppure un palpito, mentre lei richiudeva la porta.

Adocchiò Ryan quasi immediatamente. Se ne stava seduto sul fondo e si fece subito avanti per raggiungerla. Provò un tuffo al cuore per il sollievo. «C'è un taxi che ci sta aspettando fuori. Andremo direttamente a casa.»

«Ma io ho fame, Mrs Tally. Mi sento svenire. Non possiamo mangiare un hamburger?» Il suo tono era diventato infantile, un piagnucolio bambinesco.

"Oh santo cielo" pensò lei "quegli orribili hamburger!" Di tanto in tanto Ryan li portava per il suo pranzo e li faceva scaldare sotto la griglia. L'odore di cipolla persisteva acuto per troppo tempo. D'altra parte il ragazzo sembrava proprio sul punto di svenire e l'omelette che lei aveva pensato di cucinargli non era probabilmente quello di cui aveva bisogno.

La prospettiva di un pasto pronto e immediato lo rianimò subito. Aprendole la portiera del taxi, lui gridò all'autista con sicurezza spavalda: «Ci andrà bene il posto più vicino dove fanno gli hamburger, amico. E veda di sbrigarsi».

Arrivarono nel giro di minuti e lei pagò il taxista, aggiungendo una sterlina di mancia. Dentro, diede a Ryan un biglietto da cinque sterline in modo che potesse mettersi in coda e chiedere quel che voleva, oltre a un caffè per lei. Ryan tornò indietro con un cheeseburger doppio e un frappé grande, poi andò di nuovo al banco a prenderle il caffè. Si sistemarono a un tavolo il più lontano possibile dalla finestra. Lui afferrò l'hamburger e cominciò a cacciarselo in bocca a grossi bocconi.

«È andato tutto bene in chiesa? Ti è piaciuta?» gli domandò.

Ryan si strinse nelle spalle. «Era okay. Strana. Hanno gli stessi bastoncini che avevamo anche noi nella casa occupata.»

«Vuoi dire l'incenso?»

«Una delle ragazze che c'erano là, Mamie, li accendeva sempre e poi stavamo lì seduti al buio e lei si metteva in contatto con i morti.»

«Non è possibile, Ryan. Noi non possiamo parlare con i morti.»

«Be', lei ci riusciva. Ha parlato col mio papà. Mi ha raccontato certe co-

se che non poteva sapere se non avesse parlato con papà.»

«Ma lei viveva con te in quella casa, Ryan. Deve aver saputo delle cose sul tuo conto e sulla tua famiglia. E qualcosa di quello che ti ha raccontato probabilmente l'ha tirato a indovinare, e ha avuto fortuna.»

«No» ribatté lui. «Ha parlato con mio papà. Posso tornare a prendere un altro frappé?»

Non fu un problema chiamare un taxi per il viaggio di ritorno. Solo a quel punto Ryan domandò dell'omicidio. Lei gli riferì i fatti il più semplicemente possibile, senza dilungarsi sull'orrore della scoperta e senza neanche fornirgli uno solo dei particolari. «C'è una squadra venuta da New Scotland Yard a fare le indagini, il comandante Dalgliesh e tre assistenti. Vorranno parlare con te, Ryan. È chiaro che devi rispondere onestamente alle loro domande. Noi tutti abbiamo bisogno che questo terribile mistero venga chiarito.»

«E il maggiore? Lui è okay, mi diceva?»

«Sì. Sta bene. La ferita alla testa ha sanguinato moltissimo ma non era veramente grave. Però avrebbe potuto esserlo, Ryan. Perché diavolo hai perduto il lume della ragione a quel modo?»

«Lui mi ha portato all'esasperazione, davvero...»

Si voltò a fissare risolutamente fuori del finestrino e Tally pensò che fosse prudente non aggiungere altro. Si meravigliò che mostrasse tanto poca curiosità per la morte del dottor Neville. Ma i resoconti dei giornali, almeno fino a quel momento, erano stati asciutti e ambigui. Probabilmente era troppo preoccupato della sua aggressione al maggiore per interessarsi al dottor Neville.

Pagò il taxi, inorridita per il costo totale, e aggiunse di nuovo una sterlina di mancia. L'autista sembrò soddisfatto. Con Ryan si chinarono per passare sotto la barriera e procedettero in silenzio verso il museo.

L'ispettore Tarrant e il sergente Benton-Smith ne stavano venendo fuori. L'ispettore disse: «E così lei ha trovato Ryan, Mrs Clutton. Fantastico. Abbiamo qualche domanda per te, giovanotto. Il sergente e io andiamo al commissariato. Sarà meglio che tu venga con noi. Non ci metteremo molto».

Tally disse pronta: «Non potreste parlare a Ryan nel cottage? Vi lascio soli in salotto». Poco ci mancò che non commettesse la pazzia di offrirgli un caffè per invogliarli.

Gli occhi di Ryan si spostarono da lei all'ispettore. «Allora, mi arrestate?»

«No, ti portiamo al commissariato solamente per fare due chiacchiere. Dobbiamo chiarire alcune cose. Puoi chiamarlo "aiutare la polizia nelle indagini".»

Ryan ritrovò un po' di spirito. «Oh, davvero? So cosa vuol dire. Allora voglio che ci sia qualcuno che mi difende.»

«Tu non sei un minore, giusto?» La voce dell'ispettore si era fatta improvvisamente aspra. Tally sospettò che trattare con i minori fosse difficile e logorante. Non era una prospettiva che la polizia vedesse con piacere.

«No. Ho quasi diciotto anni.»

«Che sollievo. Puoi avere un difensore se lo desideri. Ne abbiamo a disposizione. Oppure puoi telefonare a un amico.»

«Va bene. Telefonerò al maggiore.»

«Quel tipo pronto a perdonare? Okay, puoi chiamarlo dal commissariato.»

Ryan si allontanò con loro non troppo di malavoglia, perfino con un'andatura un po' spavalda. Tally ebbe il sospetto che fosse preparato a godersi il suo momento di celebrità. Capiva il motivo per cui la polizia non aveva voluto interrogarlo nel cottage. Perfino se li avesse lasciati soli, Tally sarebbe stata comunque lì per offrire conforto. Lei era coinvolta in quel mistero, era perfino una dei possibili sospetti. Loro volevano parlare a Ryan nel più completo riserbo. Con un tuffo al cuore, ebbe la certezza che sarebbero riusciti a ottenere da lui quello che volevano.

17

Kate non si meravigliò che Dalgliesh si proponesse di andare con lei a quell'incontro con David Wilkins. A ben pensarci, era necessario; soltanto AD poteva identificarlo. Wilkins era stato al Dupayne la settimana prima dell'omicidio e aveva confessato di avere del rancore nei confronti del museo. Per quanto improbabile come sospetto, bisognava interrogarlo. E nessuno sapeva mai a quale parte di un'indagine AD decidesse di partecipare personalmente. Dopo tutto, lui era un poeta con l'interesse di uno scrittore per l'intessersi delle vite altrui. La sua poesia per lei era un mistero. Non c'era alcuna relazione fra l'uomo che aveva scritto *Un caso da risolvere e altre poesie* e l'investigatore di alto grado alle cui dipendenze lei prestava servizio con impegno appassionato. Era capace di individuare qualcuno dei suoi stati d'animo, temeva le sue occasionali critiche, anche se fatte con moderazione, era felice che lui la considerasse un elemento apprezzato e

stimato della sua squadra, ma non lo conosceva. E da molto tempo aveva imparato prima a disciplinare e alla fine ad accantonare ogni speranza di avere il suo amore. Adesso quello, sospettava, era destinato a un'altra. Lei, Kate, aveva sempre creduto nella necessità di limitare l'ambizione a tutto quanto era raggiungibile. Si era detta che se AD avesse avuto fortuna in amore, sarebbe stata felice per lui, ma si meravigliava ed era un po' disturbata per la veemenza del rancore che provava contro Emma Lavenham. Possibile che quella donna non vedesse cosa gli stava facendo?

Percorsero gli ultimi cinquanta metri in silenzio sotto una rada pioggerellina. Goldthorpe Road era una fila di case a schiera d'epoca tardo vittoriana, adorne di stucchi, che costituiva la continuazione, all'estremità nord, di Ladbroke Grove. Non c'erano dubbi che quei solidi monumenti alle aspirazioni domestiche del diciannovesimo secolo un giorno sarebbero stati acquistati, ristrutturati, convertiti in appartamenti di lusso e stimati a un prezzo fuori della portata di tutti salvo di due professionisti con un alto stipendio, interessati a una strada destinata a un prossimo rilancio. Ma adesso decenni di incuria avevano fatto precipitare le villette a schiera nello squallore. I muri pieni di crepe erano luridi, incrostati da anni di smog londinese, lo stucco era caduto a pezzi dai portichetti mettendo a nudo il mattone che si trovava sotto e la vernice si stava squamando dalle porte d'ingresso. Non c'era bisogno di tutte quelle file di campanelli per capire che ogni villetta era affittata a più locatari, ma la strada appariva stranamente, perfino sinistramente, tranquilla, come se i suoi abitanti, consapevoli di chissà quale incombente pericolo di una malattia contagiosa, fossero scappati quatti quatti durante la notte.

L'appartamento dei Wilkins, il 15A, era nel seminterrato. Tende leggere, un po' cascanti nel mezzo, erano appese all'unica finestra. Il chiavistello del cancello di ferro era rotto ed era stato sostituito da una gruccia per abiti in fil di ferro, attorcigliata in modo da formare un cappio. Dalgliesh la sollevò e con Kate scesero i gradini di pietra che portavano al cortiletto. Qualche vago sforzo doveva essere stato fatto per spazzarlo ma ci rimaneva ancora un mucchio umido di detriti - pacchetti di sigarette, brandelli di giornale, sacchetti di carta appallottolati e un fazzoletto sudicio - sospinti in un angolo dal vento. La porta era sulla sinistra, dove il marciapiede formava un arco nel cortiletto, rendendo l'entrata invisibile dalla strada. Il numero 15A era rozzamente pitturato di bianco sul muro e Kate notò che c'erano due serrature, una Yale e più sotto un'altra, di sicurezza. Vicino alla porta era sistemato un vaso di plastica verde con un geranio. Il gambo

era legnoso, le poche foglie scure e rinsecchite e l'unico fiorellino rosa sul suo stelo pallido era piccolo come una margheritina. E come ci si poteva aspettare, si domandò Kate, che fiorisse rigoglioso senza sole?

Il loro arrivo era stato notato. Allungando un'occhiata alla propria destra, Kate vide ondeggiare il bordo delle tende. Suonò e attesero. Voltandosi a guardare Dalgliesh, Kate vide che aveva sollevato gli occhi verso le inferriate della cancellata, la faccia priva di espressione. La luce del lampione stradale che filtrava fra gli strali di quella pioggia sottile metteva in risalto la linea tesa della mandibola e i piani del viso. "Oh, Dio" pensò "sembra stanco da morire."

Ancora non ci fu risposta, e dopo un minuto lei suonò di nuovo. Stavolta la porta venne aperta cautamente. Al di sopra della catena un paio di occhi spaventati incrociarono i suoi.

«È in casa Mr David Wilkins?» domandò Kate. «Vorremmo scambiare due parole. Siamo della polizia.»

Aveva cercato di dare alla sua voce un tono che non impaurisse pur rendendosi conto che era uno sforzo futile. Una visita della polizia raramente porta buone notizie e in questa strada probabilmente era il preannuncio di una catastrofe.

La catena continuò a rimanere al suo posto. La voce della ragazza disse: «Si tratta dell'affitto? Davie sta provvedendo. Adesso non è qui, è dal farmacista a ritirare la sua medicina».

«Non ha niente a che vedere con l'affitto. Stiamo facendo le indagini su un caso e pensiamo che Mr Wilkins possa aiutarci con qualche informazione.»

Era difficile pensare che questa frase fosse più rassicurante. Chiunque sapeva cosa volesse dire aiutare la polizia nelle indagini. La fessura della porta si allargò fino a quando la catena fu tesa al massimo.

Dalgliesh si voltò e chiese: «Lei è Mrs Michelle Wilkins?». La ragazza fece segno di sì e lui continuò: «Non porteremo via molto tempo a suo marito. Non siamo neanche sicuri che possa aiutarci ma dobbiamo tentare. Se deve rientrare presto, forse potremmo aspettarlo».

Naturale che potevano aspettare, pensò Kate. Dentro o fuori, potevano aspettare. Ma perché tutte quelle cautele?

La catena venne tolta. Videro una giovane donna esile che non dimostrava più di sedici anni. Le ciocche di capelli castano chiaro le penzolavano ai lati di una faccia pallida e scarna con due occhi pieni di ansia che si fissarono in quelli di Kate per un attimo di tacita supplica. Aveva addosso

gli onnipresenti blue jeans, scarpe da ginnastica sporche e un pullover da uomo. Non aprì bocca, e la seguirono lungo uno stretto corridoio, oltrepassando a fatica un passeggino pieghevole. Davanti a loro la porta che dava su una stanza da bagno era spalancata e offriva la visione di un gabinetto antiquato con un'alta vaschetta dell'acqua e la catena che penzolava. Alla base del lavabo c'era un mucchio di biancheria e asciugamani spinti contro il muro.

Michelle Wilkins si tirò indietro e fece segno che passassero oltre una porta sulla destra. Lo stretto locale occupava l'intera larghezza della casa. Sul muro di fondo si aprivano due porte, entrambe spalancate. Una dava accesso a una cucina ingombra di roba, l'altra a quella che evidentemente era la camera da letto. Un lettino con le sbarre e un divano letto matrimoniale occupavano praticamente tutto lo spazio sotto l'unica finestra. Il letto era disfatto, i guanciali schiacciati e il piumone, scivolando da un lato, aveva messo a nudo il lenzuolo di sotto, tutto spiegazzato.

Il soggiorno era arredato soltanto con un tavolo quadrato e quattro seggiole di legno con lo schienale dritto, un divano malconcio coperto con una fodera di cotone indiano, un cassettone di legno di pino e un grande televisore vicino alla stufa a gas. Kate, nei suoi anni al servizio della polizia metropolitana, era stata in stanze ben più squallide e deprimenti. Non capitava spesso che la infastidissero, ma adesso provò qualcosa che le succedeva di rado, un momento di sconforto, perfino di imbarazzo. Che cosa avrebbe provato lei se la polizia fosse arrivata senza annunciarsi, chiedendo o esigendo di entrare nel suo appartamento? Sarebbe stato immacolato, e perché non avrebbe dovuto esserlo? Non c'era nessuno a metterlo in disordine all'infuori di lei. Ma anche in quel caso, l'intrusione sarebbe stata insopportabile. Lei e Dalgliesh avevano un buon motivo per trovarsi lì, ma era ugualmente un'intrusione.

Michelle Wilkins chiuse la porta che dava nella camera da letto poi fece un gesto verso il divano che avrebbe potuto essere un invito ad accomodarsi. Dalgliesh si sedette, ma Kate si accostò al tavolo. Al centro c'era una culla di vimini in cui era sdraiata una creaturina grassoccia con le guance rosee. Kate pensò che doveva essere una bambina. Aveva addosso un vestitino corto in cotone rosa, tutto ornato di gale, con un bavaglino ricamato a margheritine e un cardigan bianco lavorato a maglia. In contrasto con il resto della stanza, in lei tutto era pulito. La testolina con i sottili capelli crespi di un candore latteo era appoggiata a un guanciale immacolato; la copertina, adesso buttata da una parte, era senza macchia e l'abitino dava

l'impressione di essere stato appena stirato. Sembrava incredibile che una ragazza così fragile potesse aver prodotto quella bambina robusta e allegra. Due gambocce paffute, separate dal rigonfio del pannolino, stavano scalciando vigorosamente. Poi la piccina si quietò e rimase sdraiata sollevando le manine allargate come stelle marine e concentrandosi a muovere le dita come se si rendesse conto gradatamente che facevano parte di lei. Dopo qualche sforzo fallito, riuscì a infilarsi un pollice in bocca e cominciò a succhiare tranquillamente.

Michelle Wilkins si accostò al tavolo, e lei e Kate si misero a contemplare la bambina insieme. Kate domandò: «Quanto tempo ha?».

«Quattro mesi. Il suo nome è Rebecca, ma Davie e io la chiamiamo Becky.»

«Io non me ne intendo molto di bambini piccoli ma lei sembra molto avanti per la sua età».

«Oh, è vero. Inarca già la schiena con una forza incredibile e sa mettersi seduta. Se Davie e io la teniamo dritta, lei cerca di stare in piedi.»

I pensieri di Kate riflettevano sentimenti confusi. Che cosa ci si aspettava che lei provasse? Una sgradevole consapevolezza del tanto discusso e inesorabile passaggio degli anni, ognuno dei quali, dopo i trenta, rendeva sempre meno probabile che lei diventasse madre? Non era lo stesso dilemma che si trovavano ad affrontare tutte le donne con una professione di successo? Ma, allora, perché lei non lo provava? Che si trattasse soltanto di una ritrosia temporanea? Sarebbe venuto il momento in cui si sarebbe sentita sopraffatta dall'esigenza, fisica o psicologica, di dare alla luce un figlio e di sapere che qualcosa di se stessa sarebbe sopravvissuto alla morte, una smania che sarebbe potuta diventare talmente imperativa e assillante da incitarla a usare qualche umiliante espediente moderno per realizzare il suo desiderio? Un pensiero, questo, che la inorridì. No, di sicuro. Figlia illegittima, allevata da una nonna anziana, lei non aveva mai conosciuto sua madre. "Non saprei da dove cominciare" pensò. "Mi ritroverei disperata. Non puoi dare ciò che non hai mai avuto." Ma che cos'erano le responsabilità del suo lavoro, perfino nei momenti nei quali era più impegnativo, al confronto di questa? Portare un altro essere umano nel mondo, diventarne responsabile fino a che non avesse raggiunto i diciott'anni, non sentirsi mai più liberi da premure, attenzioni e preoccupazioni fino alla morte... Eppure la ragazza al suo fianco affrontava con gioia quell'impegno. "C'è un mondo di esperienze di cui io ignoro tutto" pensò Kate. Improvvisamente e con tristezza si sentì sminuita.

«Suo marito visitava la galleria dei dipinti al Dupayne abbastanza regolarmente, vero?» le chiese Dalgliesh. «Ci siamo incontrati lì dieci giorni fa. Stavamo guardando tutti e due lo stesso quadro. Le capita spesso di andarci con lui?»

La ragazza si curvò improvvisamente sulla culla e cominciò ad affaccendarsi con la copertina. I capelli lisci caddero in avanti oscurandole il volto. Sembrava che non avesse sentito, invece disse: «Ci sono andata una volta. È stato circa tre mesi fa. Davie a quell'epoca non aveva lavoro e quindi è potuto entrare gratis, ma la donna alla reception ha detto che io dovevo pagare perché non avevo il sussidio di disoccupazione. Costava cinque sterline e non potevamo permettercelo. Ho detto a Davie di andarci da solo, ma lui non ha voluto. Poi è arrivato un uomo e si è avvicinato al banco a chiedere qual era il problema. La donna lo ha chiamato dottor Dupayne, così ho pensato che doveva avere qualcosa a che fare con il museo. Lui le ha detto di lasciarmi entrare. "Cosa si aspetta che faccia questa visitatrice, che aspetti fuori sotto la pioggia con la sua bambina?" E poi mi ha detto di lasciare la carrozzina dove si appendono i cappotti, subito oltre la porta, e di portare Becky con me».

«Immagino che la donna che c'era alla reception non abbia gradito molto» disse Kate.

La faccia di Michelle si rasserenò. «No, per niente. È diventata rossa e ha lanciato un'occhiata di fuoco dietro al dottor Dupayne che stava andandosene. Noi siamo stati ben contenti di allontanarci subito da quella donna per andare a guardare i quadri.»

«Uno in particolare?» domandò Dalgliesh.

«Sì. Un quadro che era del nonno di Davie. Ecco perché a lui piace andare a guardarlo.»

Fu a quel punto che sentirono il cigolio del cancello e un rumore di passi sui gradini. Michelle Wilkins si dileguò in silenzio oltre la porta. Riuscivano a sentire il sommesso mormorio di voci nel corridoio. David Wilkins entrò e si fermò un momento indeciso sulla soglia come se fosse lui l'ospite in visita. Sua moglie lo raggiunse e Kate vide le loro mani che si sfioravano e poi si stringevano.

Dalgliesh si alzò in piedi e disse: «Sono il comandante Dalgliesh e questa è l'ispettrice Miskin della polizia metropolitana. Ci spiace di venire senza preavviso. Non la tratterremo a lungo. Forse sarebbe meglio se ci mettessimo tutti seduti?».

Con le mani sempre intrecciate, marito e moglie si spostarono verso il

divano. Dalgliesh e Kate sedettero davanti al tavolo. La piccolina, che fino a quel momento non aveva fatto che emettere blandi gorgoglii, adesso tutto d'un tratto sbottò in uno strillo acuto. Michelle si precipitò al tavolo e la prese in braccio. Reggendola contro la spalla, tornò a sedersi sul divano. Marito e moglie dedicarono tutta la loro attenzione a Rebecca. Il ragazzo disse: «Ha fame?».

«Prendi il biberon, Davie.»

Kate si rese conto che non si sarebbe potuto parlare fino a quando Rebecca non avesse mangiato. Il biberon venne preparato con rapidità sorprendente. Michelle Wilkins si sistemò nell'incavo del braccio la figlia che cominciò a succhiare con gusto la tettarella. Non si sentiva più alcun rumore all'infuori di quell'energico poppare. La stanza era diventata improvvisamente accogliente e piena di una gran pace. Sembrava grottesco discutere di un omicidio.

«Probabilmente avrà immaginato che vogliamo parlare del Dupayne Museum» disse infine Dalgliesh. «Credo che lei sappia che il dottor Neville Dupayne è stato assassinato.»

Il ragazzo fece segno di sì ma non aprì bocca. Si era rannicchiato vicino alla moglie e tutti e due tenevano gli occhi fissi sulla bambina.

Dalgliesh proseguì. «Stiamo parlando con quante più persone è possibile fra quelle che lavoravano al Dupayne o ci andavano con regolarità. Sono sicuro che lei ne comprenderà il motivo. Prima di tutto devo domandarle dove si trovava e cosa stava facendo venerdì scorso fra, diciamo, le cinque del pomeriggio e le sette.»

Michelle Wilkins alzò lo sguardo e disse: «Eri dal dottore, Davie». Si rivolse a Dalgliesh. «Alla sera l'ambulatorio apre alle cinque e un quarto e l'appuntamento di Davie era per le sei meno un quarto. Non che venga ricevuto proprio a quell'ora precisa, ma lui ci va sempre un po' in anticipo, vero, Davie?»

«Quando è stato ricevuto per la visita?» chiese Kate.

«Verso le sei e venti. A dir la verità non ho aspettato molto.»

«È qui vicino l'ambulatorio?»

«In St Charles Square. Sì, in fondo non è lontano.»

Sua moglie disse in tono incoraggiante: «Hai ancora il biglietto degli appuntamenti, vero, Davie? Faglielo vedere».

David si frugò nella tasca dei pantaloni, lo tirò fuori e lo consegnò a Kate. Era spiegazzato e portava segnato un lungo elenco di appuntamenti per le visite. Non c'erano dubbi: la sera del venerdì precedente il ragazzo

doveva andare dal medico. Sarebbe stata soltanto una questione di minuti verificare se ci era effettivamente andato. Kate prese nota dell'indirizzo e gli restituì il biglietto.

«Davie ha una brutta asma e il suo cuore non è molto forte» disse Michelle. «Ecco perché non può sempre lavorare. A volte è in malattia e a volte riceve il sussidio di disoccupazione. Ha cominciato un lavoro nuovo lunedì scorso, vero, Davie? Adesso che abbiamo questo posto tutto dovrebbe andare meglio.»

«Mi parli del quadro» fece Dalgliesh. «Diceva che era stato di proprietà di suo nonno. E come ha fatto a finire nel Dupayne Museum?»

Kate si domandò per quale motivo Dalgliesh prolungasse il colloquio. Avevano già saputo quel che volevano. Lei non aveva mai pensato a David Wilkins come a un probabile sospetto, e neanche Dalgliesh, allora perché non se ne andavano? Ma, invece di risentirsi della domanda, il ragazzo sembrava desideroso di parlare.

«Apparteneva a mio nonno. Lui aveva un negozietto a Cheddington, un paesino nel Suffolk, vicino a Halesworth. Se la cavava bene fino a quando sono arrivati i supermercati e allora il negozio è andato a rotoli. Ma, prima, aveva comprato il quadro di Nash. Era in vendita a un'asta di una casa del posto e lui e mia nonna ci erano andati per cercare di comprare un paio di poltrone. Al nonno il quadro è piaciuto e l'ha comprato. Non aveva suscitato molto interesse perché la gente lo trovava così deprimente e non c'erano altri quadri all'asta, così suppongo che nessuno sapesse che anche quello era in vendita. Però Max Dupayne ne era al corrente, solo che è arrivato troppo tardi. Ha tentato di persuadere il nonno a cederglielo ma il nonno non ha voluto. Dupayne gli ha detto: "Caso mai volesse venderlo, io sarei interessato, solo che magari non otterrà il prezzo che le sto offrendo adesso. Non è un quadro di valore ma a me piace". Però anche al nonno piaceva. Vede, suo padre - sarebbe il mio bisnonno - era rimasto ucciso durante la guerra del 1914-18 a Passchendaele, e io credo che lo volesse tenere come una specie di oggetto commemorativo. È stato appeso nel soggiorno fino a quando il negozio ha dovuto chiudere i battenti e loro si sono trasferiti in una casa a Lowestoft. Poi le cose hanno cominciato ad andare male. A ogni modo, Max Dupayne doveva essere rimasto in contatto con mio nonno, perché un giorno è tornato a chiedere del quadro e ha detto di nuovo che voleva comprarlo. Il nonno aveva dei debiti così è stato costretto ad accettare.»

«Sa quanto lo ha pagato?» domandò Dalgliesh.

«Dupayne ha detto che avrebbe dato al nonno quello che lo aveva pagato lui, cioè poco più di trecento sterline. Naturalmente per il nonno erano un mucchio di soldi quando aveva comprato il quadro. Credo che lui e mia nonna avessero anche litigato in proposito. Ma stavolta lui dovette cederlo.»

Kate disse: «Non gli è venuto in mente di chiedere a una delle case d'aste di Londra o della provincia di fargli una valutazione? Sotheby's, Christie's o altre del genere?».

«No, non credo. Lui non sapeva niente delle case d'aste. Diceva che Mr Dupayne gli aveva spiegato che non avrebbe mai ottenuto la stessa cifra vendendolo a loro, che quelli trattenevano una grossa commissione e l'esattore delle tasse gli sarebbe stato alle costole. Gli ha parlato di una tassa da pagare sugli utili del capitale.»

Kate disse: «Be', non sarebbe successo niente del genere. E in ogni caso lui non aveva avuto nessun utile dal capitale, giusto?».

«Lo so, ma penso che Mr Dupayne lo abbia fatto un po' confondere e alla fine lui ha venduto. Dopo che il nonno è morto, è stato papà a raccontarmelo. Quando ho scoperto dove si trovava, sono andato a vederlo.»

«Sperava di poterlo riavere indietro in qualche modo?» chiese Dalgliesh.

Seguì un attimo di silenzio. In quegli ultimi minuti David aveva dimenticato che stava parlando a un poliziotto. Si voltò a guardare sua moglie. Lei cambiò posizione alla bambina che teneva in grembo e disse: «Meglio dirglielo, Davie. Digli dell'uomo mascherato. Tu non hai mai fatto niente di male».

Dalgliesh aspettò. Lui aveva sempre saputo, pensò Kate, quando aspettare. Dopo un minuto il ragazzo disse: «Okay, effettivamente ho pensato che avrei potuto rubarlo. Sapevo che non sarei mai riuscito a ricomprarlo. Avevo letto dei furti dalle gallerie, come la tela viene tagliata fuori dalla cornice e arrotolata e portata via. Tutte fantasie, però mi piaceva anche soltanto pensarci. Sapevo che ci sarebbe stato un sistema di allarme alla porta, ma credevo di potermi introdurre nel museo passando dalla finestra e di mettere così le mani sul quadro prima che arrivasse qualcuno. Pensavo che la polizia non ce l'avrebbe fatta ad arrivare in meno di dieci minuti, se qualcuno li chiamava col telefono, e non c'era nessuno abbastanza vicino, comunque, per sentire l'allarme. Era un'idea stupida, adesso lo capisco, ma avevo preso l'abitudine di rimuginarci sopra e di pensare a come si poteva fare».

«Ma non l'hai fatto, Davie» disse sua moglie. «Ci hai soltanto pensato.

Lo dici anche tu che erano fantasie. Non puoi essere preso e mandato in galera per aver fatto un piano che poi non hai messo in pratica. Così è la legge.»

"Be', non è proprio così" pensò Kate. Ma Wilkins, dopo tutto, non si era trovato coinvolto in un complotto per far saltare in aria qualcosa.

«Ma alla fine non ci ha provato?» chiese Dalgliesh.

«Ci sono andato una notte pensando che magari ci sarei riuscito. Ma poi è arrivato qualcuno. Era il 14 febbraio. Ero andato in bicicletta e l'avevo nascosta nei cespugli lungo il viale. Avevo portato un grande sacco nero di plastica, uno di quei sacchi per la spazzatura, per avvolgerci dentro il quadro. Non so se avrei tentato effettivamente il furto. Quando sono arrivato mi sono reso conto di non avere con me niente di abbastanza robusto per forzare la finestra del pianterreno e che la finestra era più alta dal suolo di quel che credevo. A dir la verità non avevo studiato molto bene il mio piano. E poi ho sentito arrivare una macchina. Mi sono nascosto fra i cespugli e sono rimasto a guardare. Era un'auto di grossa cilindrata e il guidatore è entrato nel parcheggio dietro i lauri. Lì l'ho visto scendere dalla macchina e poi me la sono squagliata zitto zitto. Avevo paura. La mia bicicletta era un po' più giù lungo il viale e ci sono arrivato passando fra i cespugli. So che lui non mi ha visto.»

«Ma lei l'ha visto» disse Kate.

«Non in modo da poterlo riconoscere. Non ho visto la sua faccia. Quando è sceso dalla macchina portava una maschera.»

«Che genere di maschera?» domandò Dalgliesh.

«Non di quelle che si vedono nei film gialli alla TV, non la calza tirata giù a coprire tutta la faccia. Questa gli copriva soltanto gli occhi e i capelli. Una maschera tipo quelle che si vedono nelle foto delle persone alle feste di carnevale.»

«Così lei se ne è tornato a casa in bicicletta e ha rinunciato all'idea di rubare il quadro?» disse Dalgliesh.

«Non credo di averci mai pensato seriamente. Voglio dire, credevo di volerlo davvero fare a quell'epoca, ma era soltanto una mia fantasia. Fosse stata una cosa che volevo veramente fare mi sarei impegnato di più.»

«Ma anche se fosse riuscito a portarlo via non avrebbe potuto venderlo» disse Kate. «Può darsi che non fosse considerato un quadro di valore quando suo nonno l'ha comprato, ma adesso lo è.»

«Io non volevo venderlo. Volevo appenderlo qui, alla parete. Lo volevo in questa stanza. Lo volevo perché il nonno l'aveva amato e perché gli ri-

cordava il bisnonno. Lo volevo per via del passato.»

Improvvisamente la faccia pallida si contrasse in una smorfia e Kate vide due lacrime che gli rotolavano giù per le guance. Lui alzò un pugno come un bambino e le pulì via. Come se volesse fare qualcosa per confortarlo, sua moglie gli affidò la bambina e lui si mise a cullarla e a sfiorarle i capelli con le labbra.

«Lei non ha fatto niente di male e noi le siamo grati per l'aiuto che ci ha dato» disse Dalgliesh. «Forse ci rivedremo ancora quando lei tornerà a guardare il quadro. A moltissima gente piace. So che per me è stato così. Se non fosse stato per suo nonno adesso non si troverebbe nel Dupayne Museum e forse noi non avremmo l'occasione di vederlo.»

Come se si fosse dimenticata anche lei che erano funzionari di polizia e li considerasse invece alla stregua di ospiti, Michelle Wilkins disse: «Gradite un po' di tè? Mi spiace di non averci pensato a offrirvelo. Oppure c'è del Nescafé».

«Molto gentile, ma credo che faremmo meglio ad andare» disse Dalgliesh. «La ringrazio di nuovo, Mr Wilkins, per essere stato così disposto a collaborare, e se ci fosse qualcos'altro che le viene in mente, può chiamarci a New Scotland Yard. Il numero è su questo biglietto.»

Fu Michelle Wilkins ad accompagnarli all'uscita. Sulla porta disse: «Non finirà nei guai, vero? Non ha fatto niente di male. Non ruberebbe niente, sul serio».

«No» disse Dalgliesh. «Non finirà nei guai. Non ha fatto niente di male.»

Saliti in macchina, Dalgliesh e Kate si misero la cintura di sicurezza. Nessuno dei due aprì bocca. Kate provava un misto di depressione e di collera. "Dio, che topaia!" pensò. "Sono una coppia di bambini che sta aspettando di essere sfruttata da chiunque pensi che valga la pena di prendersene il disturbo. La bambina sembrava in ordine e a posto, però. Chissà che cosa devono pagare per quel tugurio. Con tutto ciò, il fatto che siano riusciti ad averlo non li aiuterà a entrare nella graduatoria delle case popolari dell'amministrazione locale. Prima di poter essere presi in considerazione saranno due pensionati. Avrebbero fatto meglio a dormire per la strada perché allora, se non altro, sarebbero riusciti ad avere la priorità. Non necessariamente per un posto decoroso, però. Probabilmente sarebbero finiti in un bed and breakfast. Dio, questo è un paese tremendo per chi è veramente povero. Cioè, se sei onesto. Ladruncoli e imbroglioni se la cavano abbastanza bene, ma prova a essere indipendente e vedi un po' qual è l'aiu-

to che ottieni." Infine disse: «Non è stato particolarmente utile, signore, vero? Wilkins ha visto l'uomo mascherato in febbraio, cioè otto mesi prima dell'omicidio di Dupayne, e io non riesco a considerare Wilkins e sua moglie come persone da sospettare sul serio. Lui può anche avere avuto un rancore nei confronti della famiglia Dupayne ma perché accanirsi contro Neville?».

«Faremo un controllo su quell'alibi ma credo che scopriremo che lui era dove ha detto di essere la sera di venerdì scorso: nell'ambulatorio del medico. David Wilkins sta semplicemente cercando di conservare un legame.»

«Di conservare un legame, signore?»

«Con suo padre e suo nonno. Con il passato. Con la vita.» Kate rimase in silenzio. Dopo un paio di minuti, Dalgliesh disse: «Telefona al museo, per favore, Kate, e vedi se c'è qualcuno. Sarebbe interessante sapere cosa i Dupayne hanno da dire sul loro visitatore mascherato».

Fu Muriel Godby che rispose alla telefonata. Pregò Kate di rimanere in linea ma tornò all'apparecchio di nuovo dopo pochi secondi. Disse che sia Caroline Dupayne sia Mr Calder-Hale erano nel museo. Miss Caroline stava per andarsene ma avrebbe aspettato che il comandante Dalgliesh arrivasse.

18

Trovarono Caroline Dupayne che stava esaminando una lettera al banco dell'ingresso con Miss Godby, e li precedette immediatamente nell'ufficio. Dalgliesh fu colpito dal fatto che lei fosse al museo di lunedì e si domandò per quanto tempo poteva rimanere assente dal suo lavoro alla scuola. Probabilmente la famiglia pensava che se la polizia avesse continuato a invadere il museo, un Dupayne dovesse essere presente a tenerli d'occhio. Simpatizzò con loro. In tempi difficili di pericolo confuso niente è più imprudente che stare lontano dal luogo dove avviene l'azione.

«Un giovanotto che è venuto al museo la notte del 14 febbraio ha visto un uomo arrivare in automobile» disse Dalgliesh. «Portava una maschera sulla faccia. Lei ha una vaga idea di chi fosse?»

«No.» Accolse la domanda con quella che a lui parve una cauta parvenza di un modesto interesse. Soggiunse: «Che domanda assurda, comandante. Oh, mi scusi, forse lei si è chiesto se poteva venire a trovare me. Era il 14 febbraio, il giorno di San Valentino. No, sono troppo vecchia per spassar-

mela così. Anzi, a dir la verità, ero già troppo vecchia a ventun anni per cose del genere. Comunque, probabilmente era qualcuno che stava andando a una festa. È un problema che abbiamo di tanto in tanto. Parcheggiare a Hampstead è praticamente impossibile e, se la gente conosce questo posto, è una tentazione entrare qui con la macchina e lasciarcela. Per fortuna adesso sembra che succeda meno spesso, benché non possiamo esserne del tutto sicuri. Il posto, in effetti, non è poi così comodo e la camminata per Spaniards Road ha qualcosa di lugubre di notte. Qui c'è Tally, certo, ma io le ho detto che anche se dovesse sentire dei rumori dopo che è diventato buio, non deve lasciare il cottage. Se è preoccupata può telefonarmi. Il museo è isolato e viviamo in un mondo pericoloso. Lei lo sa meglio di me».

«Non avete pensato di mettere un cancello?» chiese Dalgliesh.

«Ci abbiamo pensato, ma a conti fatti non è pratico. E in ogni caso, chi lo custodirebbe? L'accesso al museo dev'essere aperto.» Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Io non vedo che cosa abbia a che fare questo con l'omicidio di mio fratello».

«Neanche noi, al momento. Ma è un'ulteriore dimostrazione di quanto facilmente si possa entrare qua dentro senza essere visti.»

«Ma noi lo sapevamo già. L'assassino di Neville ha fatto proprio così. Io sono più interessata al giovanotto che ha visto il misterioso visitatore mascherato. Cosa stava facendo qui, parcheggiava illegalmente?»

«No, non aveva una macchina. Era semplicemente un curioso. Non ha fatto niente di male e non ha tentato di entrare con la forza.»

«E il visitatore mascherato?»

«Presumibilmente ha parcheggiato e se ne è andato. Il giovanotto si è un po' impaurito per quell'incontro e non è stato ad aspettare di vedere cosa facesse.»

«Sì, potrebbe essere andata così... dev'essersi impaurito, intendo dire. Questo posto è strano e può mettere paura di notte e c'è già stato un assassinio prima. Lo sapeva?»

«Non ne ho sentito parlare. Qualcosa di recente?»

«Nel 1897, due anni dopo che avevano costruito la casa. Una cameriera, Ivy Grimshaw, è stata trovata accoltellata a morte sul limitare di Hampstead Heath. Era incinta. I sospetti sono caduti sul padrone della casa e sui due figli maschi, ma non esisteva nessuna prova sostanziale che collegasse uno dei tre al delitto. E poi loro erano, naturalmente, facoltosi e rispettabili dignitari locali. Forse ancora più significativo era il fatto che avevano una fabbrica di bottoni e la gente del posto dipendeva dalla famiglia per cam-

pare. La polizia ha trovato comodo credere che Ivy fosse uscita per incontrarsi col suo amante e che lui avesse pensato di liberarsi di lei e dell'incomodo bambino con una coltellata.»

«C'era la prova dell'esistenza di un altro amante al di fuori delle persone di famiglia?»

«Non ne è mai stata trovata nessuna. La cuoca raccontò alla polizia che Ivy le aveva confidato di non avere intenzione di farsi buttare in strada e che lei poteva rendere le cose difficili per la famiglia. Ma successivamente la cuoca ha ritrattato. Ed è andata a lavorare in un altro posto sulla costa meridionale accompagnata, credo, da un sostanzioso regalo di addio da parte di un padrone pieno di gratitudine. La storia dell'amante che non faceva parte del nucleo familiare, a quanto pare, venne accettata e il caso finì lì. È un peccato che non sia successo negli anni Trenta. Avremmo potuto trovargli posto e dargli risalto nella Stanza dei delitti.»

Salvo che, pensò Dalgliesh, perfino negli anni Trenta non sarebbe potuto succedere proprio allo stesso modo. Il brutale assassinio di una giovane donna senza moralità e senza amici era rimasto invendicato e la rispettabile popolazione locale si era conservata il posto di lavoro. La tesi di Ackroyd poteva anche essere semplicistica e la sua scelta di esempi convenientemente selettiva, ma era fondata sulla verità: l'omicidio era spesso un paradigma della sua epoca.

Di sopra, nel suo ufficio, sospendendo con riluttanza quel che stava scrivendo, Calder-Hale disse: «Il 14 febbraio? Forse un invitato a una festa di San Valentino. Strano che fosse da solo, però. La gente di solito va a queste feste in coppia».

«Ancora più strano che si sia messo la maschera qui» commentò Dalgliesh. «Perché non ha aspettato di arrivare alla festa?»

«Be', in ogni caso la festa non era qui. A meno che non fosse stata Caroline a organizzarla.»

«Dice di no.»

«No, non sarebbe da lei. Mi aspetto che quel tizio si sia servito del posto come di un comodo parcheggio illegale. Un paio di mesi fa, io ho mandato via un'automobile piena di ragazzi che volevano far baldoria e avevano appena oltrepassato i confini della proprietà. Ho cercato di spaventarli con la minaccia abbastanza assurda di telefonare alla polizia. Comunque loro se ne sono andati senza troppe difficoltà e hanno perfino chiesto scusa. È probabile che non volessero lasciare la loro Mercedes alla mia mercé.» Soggiunse: «E il giovanotto, invece? Cosa ha detto che stava facendo

qui?».

«Dice di essere venuto così, per caso, a dare un'occhiata. Se ne è andato con una certa fretta dopo l'arrivo dell'uomo mascherato. Ma lui era assolutamente innocuo.»

«Niente macchina?»

«Niente macchina.»

«Strano.» Tornò a quello che stava scrivendo. «Il vostro visitatore mascherato, se mai è esistito, non ha niente a che vedere con me. Io posso fare i miei piccoli giochetti, ma di maschere sulla faccia neanche a parlarne. Sono troppo teatrali.»

Il colloquio stava evidentemente volgendo al termine. Avviandosi alla porta, Dalgliesh pensò: "Con quella frase è andato molto vicino ad ammettere le sue attività segrete, ma perché non doveva farlo? Gli è stato detto che io ne sono al corrente. Stiamo giocando tutti e due allo stesso gioco e auguriamoci di essere dalla stessa parte. Quello che lui sta facendo, per quanto in apparenza triviale e dilettantesco, fa parte di un disegno più grande. È importante e lui deve essere protetto... protetto contro qualsiasi cosa salvo un'accusa di omicidio".

Avrebbe provato a interrogare anche Marcus Dupayne ma si aspettava più o meno la stessa spiegazione: un abitante del circondario bene informato, che faceva uso di quel posto per poche ore di parcheggio gratuito. Era abbastanza ragionevole. Ma trovava intrigante un particolare: messi di fronte a due misteriosi visitatori, sia Caroline Dupayne sia James Calder-Hale si erano mostrati più preoccupati nei confronti del misterioso giovanotto che non dell'automobilista mascherato. Se ne chiese il perché.

Calder-Hale continuava a essere fra i sospetti. Quel pomeriggio, qualche ora prima, Benton-Smith aveva cronometrato il tragitto in motocicletta da Marylebone al Dupayne. Il secondo viaggio era stato più veloce, di quattro minuti più breve. Aveva detto: "Ho avuto fortuna con i semafori. Se il tempo di Calder-Hale ha coinciso con il mio tempo migliore, si sarebbe ritrovato con tre minuti e mezzo a disposizione per preparare il delitto. Avrebbe potuto farlo, signore, ma solo con un po' di fortuna. E non si può impostare tutto il piano di un delitto sulla fortuna".

Piers aveva detto: "D'altra parte lui magari ha pensato che valeva la pena di tentare. Quell'appuntamento dal dentista gli forniva, bene o male, un alibi. Non poteva aspettare all'infinito se il suo scopo era di tenere il museo aperto. Quello che mi lascia perplesso è perché doveva essere così importante per lui che venisse chiuso o no. È vero che si ritrova ad avere un pic-

colo ufficio comodo e accogliente ma se vuole fare un lavoro suo, personale, ci sono altri uffici a Londra".

Ma, pensò Dalgliesh, non uffici che offrissero una sede altrettanto conveniente alle attività segrete di Calder-Hale per l'MI5.

19

Dopo avere telefonato per fissare un appuntamento con Mrs Strickland, Kate riferì che la donna aveva chiesto di vedere il comandante Dalgliesh da solo. La richiesta era curiosa - l'unico incontro che avevano avuto nella biblioteca durante la prima visita di Dalgliesh non si poteva certo dire che li avesse fatti diventare buoni conoscenti - ma lui acconsentì con piacere. Al momento Mrs Strickland non era nel novero dei principali sospetti e, fino a quando non vi fosse rientrata, sarebbe stato stupido mettere a rischio qualsiasi informazione utile che lei poteva avere da dargli insistendo sul protocollo della polizia.

L'indirizzo, fornitogli da Caroline Dupayne, era nel Barbican e si rivelò un appartamento al settimo piano. Non era un indirizzo che lui si sarebbe aspettato. L'isolato in cemento dall'aspetto intimidatorio, con le sue fitte finestre e i suoi vialetti, sembrava più appropriato a giovani finanzieri della City piuttosto che a un'anziana vedova. Ma quando Mrs Strickland aprì la porta e lo fece passare nel salotto lui capì per quale motivo avesse scelto quell'appartamento. Guardava sull'ampio cortile e oltre il lago verso la chiesa. Laggiù in basso, figurine rimpicciolite di coppiette e piccoli gruppi che arrivavano per gli spettacoli della sera passeggiavano creando un disegno colorato che mutava lentamente. Il rumore della città, sempre più attutito alla fine della giornata lavorativa, era un ronzio ritmico che aveva qualcosa di rasserenante invece di distrarre. Mrs Strickland abitava in un luogo inaccessibile e pieno di pace della City, con un panorama di cieli mutevoli e di una costante attività umana della quale avrebbe potuto sentirsi parte e, al tempo stesso, al di sopra della sua frenetica operosità. Ma era una donna realistica: lui aveva notato le due serrature di sicurezza sulla porta esterna.

L'interno dell'appartamento era altrettanto sorprendente. Dalgliesh si sarebbe aspettato che il proprietario fosse facoltoso ma giovane, non ancora oppresso dal peso degli anni trascorsi, delle proprietà di famiglia, dei ricordi sentimentali, di oggetti che, mediante una lunga associazione, legavano il passato al presente e davano un'illusione di permanenza. Se un pa-

drone di casa avesse dovuto arredare un appartamento per un inquilino esigente e in grado di pagare un affitto alto, ecco che sarebbe assomigliato moltissimo a questo. Il salotto era arredato con mobili moderni di alto design in legno chiaro. A destra della finestra, che occupava quasi l'intera parete, c'era il suo scrittoio con un faretto e una poltroncina girevole da dattilografa. Era evidente che di tanto in tanto si portava del lavoro a casa. Un tavolo rotondo era disposto di fronte alla finestra con due poltrone in cuoio grigio. L'unico quadro era una prospettiva astratta a olio che lui giudicò un Ben Nicholson. Avrebbe potuto essere stato scelto per non rivelargli niente di se stessa salvo che aveva potuto permettersi di acquistarlo. Dalgliesh trovò interessante che una donna che si era buttata il passato alle spalle con tanta fermezza avesse scelto di lavorare in un museo. L'unico mobile che alleviasse l'anonima funzionalità dell'appartamento era la libreria costruita su misura che copriva la parete di destra dal pavimento fino al soffitto. Era piena di volumi rilegati in pelle allineati talmente fitti sugli scaffali da sembrare quasi incollati l'uno all'altro. Questi, lei aveva giudicato degni di essere conservati. Evidentemente si trattava di una biblioteca personale. Dalgliesh si domandò di chi.

Mrs Strickland gli indicò con un gesto una delle poltrone. «Di solito più o meno a quest'ora prendo un bicchiere di vino. Forse avrà piacere a farmi compagnia. Preferisce il rosso o il bianco? Ho del chiaretto oppure un Riesling.»

Dalgliesh accettò il chiaretto. Lei uscì dalla stanza camminando a passo non molto sciolto e ritornò nel giro di qualche minuto, aprendo la porta con le spalle. Si alzò immediatamente per aiutarla, togliendole dalle mani il vassoio con la bottiglia, un cavatappi e due bicchieri, e posandolo sul tavolo. Vi presero posto sedendosi l'uno di fronte all'altro e Mrs Strickland lasciò che fosse lui a stappare la bottiglia e a versare il vino osservandolo, così gli parve, con indulgente soddisfazione. Perfino tenendo conto dello spostarsi, nell'opinione comune, del momento in cui la tarda mezza età scivola inesorabilmente nella vecchiaia, Mrs Strickland era una donna vecchia: calcolò che fosse sugli ottantacinque anni e, considerata la sua storia, era un po' difficile che potesse averne meno. In gioventù, rifletté, doveva avere posseduto quella tanto ammirata leggiadria anglosassone delle bionde con gli occhi azzurri che può essere ingannevole. Dalgliesh aveva visto abbastanza fotografie e cinegiornali di donne durante la guerra, in uniforme o in abiti borghesi, per sapere che quella gentilezza femminile poteva accompagnarsi alla forza e alla decisione, occasionalmente persino alla

crudeltà. Ma la sua era stata una bellezza vulnerabile, particolarmente suscettibile allo sfacelo che gli anni portano con sé. Adesso la pelle elastica era solcata da rughe sottili e le sue labbra sembravano quasi esangui, ma c'erano ancora tracce di oro nei fini capelli grigi, spazzolati indietro e raccolti in una treccia sulla nuca, e anche se le iridi si erano sbiadite diventando di un celeste lattiginoso, i suoi occhi erano sempre grandissimi sotto le sopracciglia delicatamente ricurve, e incrociarono quelli di Dalgliesh con un'espressione non solo interrogativa ma anche pronta e vigile. Le sue mani che si allungavano verso il bicchiere erano deformate dall'artrite e osservandole mentre si stringevano intorno al bicchiere del vino, Dalgliesh si domandò come riuscisse ancora ad avere una calligrafia tanto precisa.

Come se indovinasse a che cosa lui stava pensando, Mrs Strickland si contemplò le dita e disse: «Posso ancora scrivere, ma non sono sicura per quanto tempo ancora sarò utile. È strano, perché le mie dita di tanto in tanto tremano ma non quando mi dedico alla calligrafia. Non sono diplomata. È semplicemente un passatempo che mi ha sempre dato piacere».

Il vino era squisito, la temperatura giusta. Dalgliesh domandò: «Come le è capitato di andare a prestare il suo aiuto al Dupayne Museum?».

«Tramite mio marito. Era professore di storia all'università di Londra e conosceva Max Dupayne. Dopo che Christopher è morto, Max mi chiese se avrei potuto aiutarli per la compilazione manuale di avvisi al pubblico, titoli, didascalie o altro. Poi, quando Caroline Dupayne lo ha sostituito, ho continuato. James Calder-Hale si era assunto l'incarico di occuparsi dei volontari riducendone di molto il numero, qualcuno ha pensato anche un po' spietatamente. Lui diceva che c'era troppa gente a correre qua e là per il museo come conigli; in massima parte, persone sole. Tutti noi dovevamo dare un contributo utile per restare. A dir la verità, adesso ci potrebbe far comodo qualche volontario in più ma Mr Calder-Hale sembra poco disposto a reclutarli. Muriel Godby gradirebbe un po' di aiuto alla reception, purché si riesca a trovare la persona giusta. Attualmente sono io che le do il cambio di tanto in tanto, quando mi trovo al museo.»

«Mrs Godby sembra molto efficiente.»

«Lo è. Sono migliorate molte cose dal suo arrivo, due anni fa. Caroline Dupayne non ha mai assunto una parte molto attiva nella conduzione quotidiana del museo. Non può, naturalmente, con i suoi impegni alla scuola. Miss Godby si occupa della contabilità con piena soddisfazione dei revisori e adesso ogni cosa fila molto più liscia. Ma lei non è qui per annoiarsi con questi particolari che riguardano le mansioni d'ufficio, vero? Lei vuole

parlare della morte di Neville.»

«Lo conosceva bene? Fino a che punto?»

Lei tacque un momento, poi bevve un sorso di vino e posò il bicchiere. «Credo di conoscerlo meglio di chiunque altro al museo. Non era un uomo facile da avvicinare e ci veniva di rado, ma durante quest'ultimo anno gli capitava occasionalmente di arrivare un po' in anticipo al venerdì e veniva in biblioteca. Non succedeva spesso, più o meno una volta ogni tre settimane. Non dava spiegazioni. A volte girellava un po' qua e là, poi si accomodava su una sedia con un vecchio numero del "Blackwood's Magazine" davanti. A volte mi chiedeva di aprire qualche vetrina chiusa a chiave e ne tirava fuori un libro. Generalmente stava in silenzio. Qualche volta chiacchierava.»

«Si sentirebbe di descriverlo come un uomo felice?»

«No, affatto. Non è facile giudicare la felicità di un'altra persona, vero? Ma lui era sopraffatto dal lavoro, preoccupato di deludere o non accontentare i suoi pazienti perché non aveva abbastanza tempo per loro, ed era furioso per le condizioni dei servizi psichiatrici. La sua opinione era che né il governo né la società in genere si preoccupavano a sufficienza dei malati di mente.»

Dalgliesh si domandò se Dupayne le avesse confidato dove andava durante i weekend oppure se solo Angela Faraday ne sapesse qualcosa. Glielo chiese e lei rispose: «No. Era reticente sui propri affari. Solamente una volta abbiamo parlato della sua vita personale. Penso che venisse perché trovava riposante guardarmi lavorare. Ci ho riflettuto, su questo, e sembra la spiegazione più probabile. Io continuavo sempre a fare quello in cui ero impegnata e a lui piaceva guardare le lettere che a poco a poco si formavano. Forse gli dava un senso di calma».

«Stiamo considerando la sua morte come un omicidio. Sembra molto improbabile che si sia trattato di suicidio. Ma la meraviglierebbe l'ipotesi che possa aver voluto metter fine alla propria vita?»

L'anziana voce, che aveva cominciato a stancarsi, riacquistò la sua forza e fu con fermezza che lei rispose: «Mi stupirebbe. Non si sarebbe mai suicidato. Può accantonare quella possibilità. Magari qualcuno dei suoi familiari può trovarla un'idea comoda, ma lei deve toglierselo dalla testa. Neville non si è ucciso».

«Può esserne davvero così sicura?»

«Ne sono certa. Il motivo, in parte, sta nella discussione che abbiamo avuto due settimane prima che morisse, cioè il venerdì precedente a quello

in cui lei è venuto al museo per la prima volta. Disse che la sua macchina non era ancora pronta. Un uomo del garage - credo che si chiami Stanley Carter - aveva promesso di consegnarla per le sei e un quarto. Io mi ero fermata dopo la chiusura del museo e siamo stati insieme un'ora intera. Parlavamo del futuro della biblioteca e lui ha detto che vivevamo troppo nel passato. Stava pensando al nostro passato personale, come anche a quello della nostra storia. Mi sono scoperta a confidarmi con lui. Questo, io lo trovo difficile, comandante. Le confidenze private non mi vengono naturali. Avrei giudicato arrogante e in certo qual modo avvilente usarlo gratis come mio psichiatra privato, ma dev'essere successo qualcosa di simile. Però anche lui ha usato me. Ci siamo usati reciprocamente. Io ho detto che quando si è vecchi non è così facile scrollarsi di dosso il passato. Gli antichi peccati ritornano, carichi del peso degli anni. E gli incubi, le facce dei morti che non sarebbero dovuti morire tornano indietro e ti guardano, non con amore ma con riprovazione. Per alcuni di noi quella piccola morte quotidiana può essere ogni notte la discesa in un inferno assolutamente privato. Parlammo di riparazione e perdono. Io sono figlia unica di una madre francese, devota cattolica romana, e di un padre ateo. Ho passato molta della mia infanzia in Francia. Gli raccontai che i credenti possono scendere a patti con la colpa per mezzo della confessione, ma quelli di noi che non hanno una fede come potrebbero trovare la pace? Mi sono venute in mente alcune parole che avevo letto, sono di un filosofo, credo Roger Scruton: "La consolazione delle cose immaginarie non è una consolazione immaginaria". Gli dissi che a volte provavo una voglia struggente perfino di una consolazione immaginaria. Neville disse che dovevamo imparare ad assolvere noi stessi. Il passato non si può cambiare e noi dobbiamo affrontarlo con onestà e senza scuse, poi accantonarlo; essere ossessionati dal senso di colpa è un'indulgenza distruttiva. Disse anche che essere umani è sentirsi in colpa: "Io sono colpevole dunque sono".»

Fece una pausa, ma Dalgliesh non parlò. Stava aspettando di sapere perché lei fosse così sicura che Dupayne non si era suicidato. Ci sarebbe arrivata a tempo debito. Si accorse, con pietà, che ripetergli quel colloquio, come lo ricordava, le dava dolore. Lei allungò una mano verso la bottiglia del chiaretto ma aveva le dita che tremavano. Fu lui a prenderla per riempire di nuovo fino all'orlo i loro bicchieri semivuoti.

Dopo un minuto, lei riprese a parlare. «Quando si è vecchi, si vorrebbe ricordare soltanto le gioie della vita. Ma le cose non vanno a questo modo, salvo per i fortunati. Né più né meno come la poliomielite, che può tornare

sotto altra forma e colpire di nuovo, altrettanto possono fare gli errori passati, i fallimenti, i peccati. Lui disse che lo capiva. "Il mio peggior fallimento mi ritorna alla memoria in vampate di fuoco" disse.»

Il silenzio adesso si prolungò. Stavolta Dalgliesh dovette chiedere: «E le spiegò quella frase?».

«No. E io non domandai. Non sarebbe stato possibile farlo. Però disse una cosa. Forse pensava che immaginassi che quella frase aveva a che fare con il suo desiderio che il museo non continuasse. A ogni modo, soggiunse che non aveva niente a che fare con nessuno del Dupayne.»

«Ne è proprio sicura, Mrs Strickland? Che quello che le stava dicendo, il fallimento che tornava indietro in vampate di fuoco, non avesse niente a che vedere con il museo?»

«Assolutamente sicura. Sono state le sue parole.»

«E il suicidio? Diceva di essere convinta che lui non si sarebbe mai ucciso.»

«Parlammo anche di quello. Mi pare di aver detto che nell'estrema vecchiaia uno può essere sicuro che il sollievo arriverà presto. E continuai anche affermando che io ero contenta di aspettarlo, ma perfino nei momenti peggiori della mia vita non avevo mai pensato di cercare scampo uccidendomi. Fu a quel punto che lui disse che giudicava il suicidio inconcepibile, salvo per le persone molto vecchie o quelle che soffrivano di un dolore che non dava speranze di sollievo. Scaricava un peso troppo grande sui familiari. A parte la perdita di una persona cara, c'era sempre il senso di colpa e l'orrore latente che l'impulso all'autodistruzione potesse essere ereditario. Gli feci osservare che, secondo me, si mostrava un po' duro nei confronti delle persone che trovavano la vita intollerabile e che la loro angoscia finale avrebbe dovuto suscitare pietà, non censura. Dopo tutto lui era uno psichiatra, un membro del moderno sacerdozio. Non era compito suo comprendere e assolvere? Non si risentì di quello che dicevo. Ammise di essere stato, forse, eccessivamente enfatico. Però di una cosa era sicuro: una persona nel pieno possesso delle sue facoltà mentali che si uccidesse avrebbe dovuto sempre lasciare una spiegazione. La famiglia e gli amici che gli sopravvivevano avevano il diritto di sapere il motivo per cui loro dovessero soffrire tanto. Neville Dupayne non si sarebbe mai ucciso, comandante. O forse sarebbe meglio dire che non si sarebbe mai ucciso senza lasciare una lettera di spiegazione.» Guardò Dalgliesh negli occhi. «Per quanto ne so io, non ha lasciato né una lettera, né una spiegazione.»

«Non ne è stata trovata nessuna.»

«Il che non è esattamente la stessa cosa.» Stavolta fu lei che si allungò verso la bottiglia e la sollevò mostrandogliela. Dalgliesh scrollò la testa, così lei riempì il proprio bicchiere.

Osservandola, Dalgliesh fu colpito improvvisamente da una rivelazione tanto sbalorditiva che ne parlò col suo tono di voce più naturale, e quasi senza riflettere. «Neville Dupayne era stato adottato?»

Gli occhi di Mrs Strickland incontrarono i suoi. «Perché mi fa questa domanda, Mr Dalgliesh?»

«Non ne sono sicuro. Una cosa che mi è passata per la testa. Mi perdoni.»

Gli sorrise, e per un momento lui poté intravedere quella luminosa avvenenza che aveva sconcertato perfino la Gestapo. «Perdonarle? Per che cosa? Lei ha perfettamente ragione, è stato adottato. Neville era mio figlio, mio e di Max Dupayne. Lasciai Londra per cinque mesi prima della nascita e lui fu portato da Max e Madeleine nel giro di qualche giorno e in seguito adottato. A quei tempi cose del genere venivano combinate molto più facilmente.»

«Ma è cosa risaputa?» domandò Dalgliesh. «Caroline e Marcus Dupayne sanno che Neville era il loro fratellastro?»

«Sapevano che era stato adottato. Marcus aveva soltanto tre anni e Caroline, naturalmente, non era ancora nata quando è avvenuta l'adozione. A tutti e tre i bambini venne raccontato quando erano ancora piccoli, ma non che ero io la madre e Max il padre. E sono cresciuti accettando l'adozione più o meno come un fatto normale della vita.»

«Nessuno di loro me l'ha menzionato.»

«Non mi sorprende affatto. Perché avrebbero dovuto farlo? Nessuno ha la tendenza a confidare questioni private di famiglia e il fatto che fosse stato adottato non è pertinente alla morte di Neville.»

«E lui non ha mai approfittato della legge esistente per scoprire chi fossero i suoi genitori?»

«No, mai, a quanto ne so io. Questa non era una faccenda che avessi intenzione di discutere con lei. So che posso fidarmi della sua discrezione, che lei non divulgherà a nessun altro quanto le ho raccontato, neanche alle persone che fanno parte della sua squadra.»

Dalgliesh tacque per qualche istante, poi dichiarò: «Non dirò niente a meno che l'adozione non possa avere qualche attinenza con la mia indagine».

Era tempo di andarsene. Lei lo accompagnò alla porta e gli tese la mano.

Stringendogliela, lui ebbe l'impressione che il gesto fosse qualcosa di più di un inaspettato addio formale: era una conferma della sua promessa. Gli disse: «Ha il talento di incoraggiare le confidenze, Mr Dalgliesh. Dev'essere utile per un investigatore. Le persone le raccontano cose che può usare in seguito contro di loro. Suppongo che mi risponderebbe che è per la causa della giustizia».

«Non credo che userei una parola così grossa. Potrei dire per la causa della verità.»

«E questa è davvero una parola tanto piccola? Ponzio Pilato non l'ha trovata tale. Ma non credo di averle raccontato niente di cui potrei pentirmi. Neville era un uomo buono e mi mancherà. Provavo un grande affetto per lui, ma nessun amore materno. E come avrei potuto? E che diritto ho io, che ho rinunciato a lui tanto facilmente, di pretendere adesso di considerarlo come mio figlio? Sono troppo vecchia per affliggermi, ma non troppo vecchia per provare rabbia. Lei scoprirà chi lo ha ucciso e quello finirà in prigione per dieci anni. Mi piacerebbe vederlo morto.»

Ritornando verso la macchina si sentiva turbato da tutto quanto era venuto a sapere. Mrs Strickland aveva chiesto di vederlo a quattr'occhi per riferirgli due cose: l'assoluta convinzione che Neville Dupayne non si sarebbe mai ucciso e la sua misteriosa osservazione a proposito del fatto di vedere il proprio fallimento attraverso vampate di fuoco. Lei non aveva avuto intenzione di rivelare la verità sulla sua nascita ed era probabilmente sincera quando si proclamava convinta che non avesse attinenza con la sua morte. Dalgliesh non ne era altrettanto sicuro. Si mise a meditare sull'intricato groviglio di rapporti personali che aveva nel museo il suo nucleo centrale: il delatore della SOE che aveva tradito i suoi camerati e Henry Calder-Hale la cui ingenuità aveva contribuito a quel tradimento, l'amore segreto e la nascita segreta, vite vissute intensamente sotto la minaccia della tortura e della morte. Le angosce erano finite, i morti non sarebbero tornati indietro salvo che nei sogni. Era difficile capire quali dettagli di quella storia potessero aver fornito un movente all'assassino di Neville Dupayne. Però non gli era difficile pensare a una ragione per la quale i Dupayne avrebbero potuto giudicare prudente non divulgare la notizia che Neville era stato adottato. Vedersi frustrato in quello che si desidera appassionatamente da parte di un fratello di sangue era già abbastanza difficile da sopportare; da parte di un fratello adottivo sarebbe stato ancora meno perdonabile, e il rimedio, forse, più facile da prendere in considerazione.

Libro terzo

LA SECONDA VITTIMA

Mercoledì 6 *novembre - Giovedì 7 novembre*

1

Mercoledì 6 novembre, il giorno si levò in modo quasi impercettibile, con la prima luce dell'alba che filtrava attraverso un cielo greve e soffocante come una coltre sulla città e sul fiume. Kate preparò il tè del primo mattino e, come sempre, portò il bicchiere di vetro temperato fuori, sul terrazzo. Ma oggi l'aria non era fresca. Sotto di lei il Tamigi scorreva gonfio e torpido come melassa e sembrava che assorbisse piuttosto che riflettere le luci baluginanti sull'altra sponda. Le prime chiatte della giornata si muovevano lente e pesanti senza lasciarsi indietro una scia. Di solito quello era un momento di profonda soddisfazione e a volte perfino di gioia, che nasceva dal senso di benessere fisico e dalla promessa di una nuova giornata. Quel panorama sul fiume e l'appartamento con le due camere da letto alle sue spalle rappresentavano una conquista che ogni mattina portava un rinnovarsi dell'ottimismo e della soddisfazione. Aveva ottenuto il lavoro che desiderava, l'appartamento che desiderava nella parte di Londra che si era scelta. Attendeva con impazienza una promozione che, a sentir le voci che correvano, sarebbe arrivata presto. Lavorava con persone che le piacevano e che rispettava. Si disse, quella mattina, come faceva quasi ogni giorno, che essere una donna single con una casa, un impiego sicuro e soldi sufficienti per soddisfare le proprie esigenze significava godere di una libertà maggiore di quanta non ne avesse qualsiasi altro essere umano sulla terra.

Ma stavolta la tetraggine della giornata l'aveva contagiata. Il caso al quale lavoravano era ancora agli inizi ma stava già entrando in una fase di ristagno, quella parte tristemente familiare dell'indagine su un omicidio in cui l'eccitazione iniziale scivola nella routine e la prospettiva di una rapida soluzione si allontana giorno dopo giorno. La squadra investigativa speciale non era abituata al fallimento, anzi, in realtà era proprio considerata una garanzia contro il fallimento. Erano state prese le impronte digitali a chiunque avesse maneggiato la tanica o fosse entrato nel garage per motivi pienamente legittimi e, dopo avere eliminato queste, non ne erano state trovate di estranee. Nessuno aveva confessato di avere svitato e tolto la lampadina. Sembrava che Vulcano, per ingegnosità, fortuna o un miscu-

glio di entrambe le cose, non avesse lasciato prove incriminanti. Era prematuro, addirittura ridicolo, essere preoccupati per i risultati di un caso ancora così fresco, ma lei non riusciva a scrollarsi di dosso una paura vagamente superstiziosa che non avrebbero mai trovato prove a sufficienza per giustificare un arresto. E anche in questo caso, il CPS, il sistema giudiziario della Corona, avrebbe acconsentito che la causa arrivasse in tribunale quando quel misterioso automobilista finito addosso a Tally Clutton al museo continuava a rimanere non identificato? Ma esisteva, poi? D'accordo, c'era la prova della ruota contorta della bicicletta, dell'ammaccatura sul braccio di Tally. L'una e l'altra potevano essere falsificate, e con facilità: una caduta deliberata, la bicicletta mandata a sbattere contro un albero. La donna sembrava onesta ed era difficile considerarla un'assassina senza pietà, particolarmente in questo caso di omicidio; meno difficile, forse, immaginarla come una complice. In fondo, aveva più di sessant'anni; era chiaro che apprezzava il suo lavoro e la sicurezza di quel cottage. Per lei, che il museo rimanesse aperto poteva essere importante come lo era per i due Dupayne. La polizia ignorava tutto della sua vita privata, delle sue paure, delle sue necessità psicologiche, di quali risorse dovesse servirsi come conforto contro la disperazione. Ma se il misterioso automobilista esisteva ed era un visitatore innocente, perché non farsi avanti? Oppure lei era un'ingenua? Per quale motivo avrebbe dovuto farsi avanti? Perché sottoporsi a un interrogatorio della polizia, veder messa a nudo la propria vita privata, esposti eventuali segreti, quando poteva stare zitto e non essere identificato? Anche se fosse stato innocente, avrebbe capito che la polizia intendeva trattarlo come un sospetto, probabilmente il primo della lista. E se il caso fosse rimasto insoluto, sarebbe stato considerato come un possibile assassino per tutta la vita.

Quella mattina il museo doveva aprirsi alle dieci per la visita dei quattro ospiti canadesi di Conrad Ackroyd. Dalgliesh le aveva dato istruzioni di essere là, presente, con Benton-Smith. Non le aveva fornito chiarimenti in merito ma lei aveva ricordato le sue parole in un caso precedente: "In presenza di un omicidio, stare sempre il più vicino possibile ai sospetti e al luogo del delitto". Ma anche così, era difficile capire cosa si augurasse di guadagnarci. Dupayne non era morto nel museo e Vulcano, quando era arrivato il venerdì precedente, non avrebbe avuto motivo di entrare nell'edificio principale. Anzi, come avrebbe potuto farlo senza chiavi? Sia Miss Godby sia Mrs Clutton si erano mostrate convinte che la porta del museo era stata chiusa a chiave quando loro erano venute via. Vulcano avrebbe

dovuto nascondersi fra gli alberi o nel capanno degli attrezzi, oppure - e questa era la cosa più probabile - nell'angolo del garage non illuminato, la benzina a portata di mano, in attesa di sentire il rumore della porta che si spalancava e di vedere la sagoma scura della sua vittima che allungava una mano verso l'interruttore della luce. Il museo, come edificio, era rimasto incontaminato dall'orrore ma per la prima volta lei si sentiva riluttante a tornarci. Stava già diventando anche troppo inquinato dall'odore acre del fallimento.

Quando fu pronta a uscire, la luce del giorno non era praticamente aumentata ma non pioveva all'infuori di poche grosse gocce che macchiavano il marciapiede. Però la pioggia doveva essere caduta nelle prime ore della giornata poiché le strade erano bagnate, ma non aveva rinfrescato l'aria neanche un po'. Perfino quando ebbe raggiunto la zona più elevata di Hampstead e aperto i finestrini della macchina, non provò che uno scarso sollievo dall'oppressione dell'aria inquinata e di una bassa striscia di nuvole grevi e soffocanti. I lampioni erano ancora accesi lungo il viale che portava al museo e quando lei svoltò oltre l'ultimo angolo vide che ogni finestra sfavillava, illuminata come se si facessero i preparativi per qualche festeggiamento. Allungò un'occhiata all'orologio da polso: le dieci meno cinque minuti. Il gruppo dei visitatori doveva già essere lì.

Parcheggiò come al solito dietro i cespugli di lauro, riflettendo di nuovo che quello poteva essere un riparo conveniente per chiunque volesse lasciare lì la macchina senza essere visto. Ce n'era già una fila, accuratamente allineate. Riconobbe la Fiesta di Muriel Godby e la Mercedes di Caroline Dupayne. L'altro era un pulmino. Doveva, pensò, aver portato i canadesi. Forse lo avevano noleggiato per il giro dell'Inghilterra. A quanto pareva, Benton-Smith non era ancora arrivato.

Malgrado tutto quello scintillio di luci, la porta era chiusa a chiave e dovette suonare. Le venne ad aprire Muriel Godby, la quale la salutò con asciutta formalità, il che lasciava pensare che per quanto lei non fosse una visitatrice particolarmente illustre né benvenuta, era prudente mostrarle il debito rispetto. Le disse: «Mr Ackroyd e il suo gruppo sono arrivati e stanno prendendo il caffè nell'ufficio di Mr Calder-Hale. Ce n'è una tazza anche per lei, ispettrice, se la gradisce».

«Bene, vado di sopra. Il sergente Benton-Smith dovrebbe arrivare presto. Sia così gentile da pregarlo di raggiungerci, vuole?»

La porta dell'ufficio di Calder-Hale era chiusa ma lei udì un brusio di voci sommesse. Bussando ed entrando, vide due coppie e Ackroyd seduti

su alcune seggiole scompagnate, gran parte delle quali evidentemente erano state portate lì da una delle altre stanze. Quanto a Calder-Hale, era appollaiato sul bordo della scrivania e Caroline Dupayne aveva preso posto nella sua poltroncina girevole. Tutti tenevano in mano una tazza di caffè. Gli uomini si alzarono in piedi quando Kate entrò.

Ackroyd fece le presentazioni: il professor Ballantyne e Mrs Ballantyne, il professor McIntyre e la dottoressa McIntyre. Tutti e quattro provenivano da un'università di Toronto ed erano particolarmente interessati alla storia sociale inglese fra le due guerre. Ackroyd soggiunse, parlando direttamente a Kate: «Ho dato spiegazioni sulla tragica morte del dottor Dupayne avvertendo che al presente il museo è chiuso al pubblico mentre la polizia procede con le indagini. Bene, vogliamo cominciare? Cioè, sempre che lei non gradisca un po' di caffè, ispettrice».

Questa allusione casuale alla tragedia fu accolta senza un commento. Kate disse che voleva del caffè: non era stato certo un invito che ci si aspettava lei accettasse. I quattro visitatori sembravano considerare la sua presenza come qualcosa di scontato. Se si stavano domandando per quale motivo, nella loro qualità di stranieri in visita al museo, dovessero essere accompagnati da un alto funzionario di polizia per quella che dopo tutto non era altro che una visita privata, erano troppo bene educati per fare commenti in merito. Sembrava che Mrs Ballantyne, una signora anziana dalla faccia simpatica, non si fosse resa conto che Kate era una donna poliziotto e, anzi, arrivò perfino a domandarle mentre lasciavano l'ufficio se venisse abitualmente a visitare il museo.

«Propongo di partire dal pianterreno con la sala della storia» disse Calder-Hale «e poi di proseguire con quella degli sport e divertimenti, prima di salire al piano della galleria dei dipinti e della Stanza dei delitti. Terremo la biblioteca per ultima. Lascerò a Conrad il compito di descrivere oggetti e documenti esposti nella Stanza dei delitti. È più nella sua area di interesse che nella mia.»

Vennero interrotti a questo punto da un rumore di passi che salivano di corsa le scale e Benton-Smith comparve. Kate lo presentò e il gruppetto si mise in marcia. Si scoprì indispettita perché Benton-Smith era arrivato in ritardo ma, con un'occhiata all'orologio da polso, si rese conto che non avrebbe potuto fargli, dopo, le sue lagnanze. In realtà, era arrivato in perfetto orario.

Scesero nella sala della storia. Qui un'intera parete con una sfilata di vetrine e scaffali trattava gli avvenimenti più importanti della storia inglese

dal novembre 1918 al luglio 1939. Di fronte, un collage più o meno simile mostrava quello che stava succedendo nel mondo. Le fotografie erano di qualità eccezionale e alcune, Kate intuì, rare e di pregio. Il gruppo, spostandosi lentamente, contemplò l'arrivo degli statisti mondiali alla Conferenza della pace, la firma del trattato di Versailles, la fame e la miseria della Germania confrontata con i festeggiamenti degli Alleati vittoriosi. Un corteo di sovrani detronizzati sfilò davanti a loro, le facce ordinarie, comuni, alle quali conferivano dignità - e spesso rendevano ridicole - uniformi riccamente decorate e comici copricapo. I moderni uomini di potere davano la preferenza a un tipo di uniforme più proletario e utilitaristico; i loro stivali alla scudiera erano fatti per avanzare a guado nel sangue. Molte delle immagini politiche avevano poco significato per Kate, ma si accorse che Benton-Smith si stava impegnando in una vivace discussione con uno dei professori canadesi sull'importanza dello sciopero generale del maggio 1926 per la classe operaia organizzata. Poi le venne in mente che Piers le aveva raccontato come Benton avesse una laurea in storia. Figurarsi se non ce l'aveva. Qualche volta Kate rifletteva amaramente che presto lei sarebbe stata l'unica persona al di sotto dei trentacinque senza una laurea. Forse col tempo questo avrebbe potuto conferire un prestigio particolare. I visitatori sembravano dare per scontato che lei e Benton provassero per il materiale raccolto ed esposto né più né meno lo stesso interesse che provavano loro e avessero lo stesso diritto di manifestare un'opinione. Seguendoli nel loro giro, lei si disse ironicamente che l'indagine su un omicidio stava trasformandosi in qualcosa di molto simile a un avvenimento mondano.

Entrò dietro al gruppo nella sala dedicata agli sport e ai divertimenti. Qui c'erano le giocatrici di tennis con le loro fasce per i capelli e le ingombranti gonne lunghe, gli uomini nei calzoni ben stirati di flanella bianca; manifesti di escursionisti in calzoncini corti con il sacco sulle spalle, che marciavano attraverso una campagna inglese idealizzata; le iscritte alla Women's League of Health and Beauty, una società ginnica femminile, in mutandoni di raso nero e camicette bianche che eseguivano la loro ginnastica ritmica di gruppo. C'erano manifesti originali delle ferrovie, con colline azzurre e sabbie gialle, bambini con il taglio di capelli squadrato dell'epoca che brandivano secchielli e palette, i genitori nei loro contegnosi costumi da bagno tutti apparentemente ignari del distante fragore di una Germania che si armava per la guerra. E anche qui c'era l'onnipresente, invalicabile abisso fra i ricchi e i poveri, i privilegiati e i derelitti, sottolineato da un'intelligente combinazione delle fotografie, parenti e amici alla

partita di cricket del 1928 fra Eton e Harrow messi a confronto con le facce pallide e inespressive di bambini denutriti fotografati durante la scampagnata annuale della scuola domenicale d'istruzione religiosa.

Si spostarono poi di sopra, nella Stanza dei delitti. Benché le luci fossero già accese, l'oscurità della giornata era aumentata e nell'aria aleggiava un odore sgradevole di muffa. Caroline Dupayne, che non aveva quasi aperto bocca, parlò per la prima volta. «Qui dentro c'è puzza di chiuso. Possiamo aprire una finestra, James? Facciamo entrare un po' d'aria fresca perché si soffoca.»

Calder-Hale si avvicinò alla finestra e, dopo averci lottato un po', la aprì di una decina di centimetri in alto.

A questo punto Ackroyd gli subentrò. Che ometto sorprendente era, pensò Kate, con quel corpo grassoccio chiuso in un abito accuratamente confezionato su misura, incapace di star fermo tanto era il suo entusiasmo, la faccia piena di eccitazione innocente come quella di un bambino, sopra il ridicolo farfallino a pois. AD aveva riferito alla squadra della sua prima visita al Dupayne. Sempre impegnatissimo, aveva sacrificato tempo prezioso per accompagnare in macchina Ackroyd al museo. Lei si stupì, e non era la prima volta, di quanto fosse singolare l'amicizia maschile apparentemente fondata non tanto sull'indole e il temperamento, e nemmeno su un'opinione chiaramente condivisa riguardo al mondo ma, piuttosto, su un unico interesse comune o un'esperienza condivisa, acritica, accomodante. Che cosa diavolo avevano in comune AD e Conrad Ackroyd? In ogni caso, era chiaro che in quel momento Ackroyd si stava divertendo. Era fuor di dubbio che la sua conoscenza dei casi di omicidio esposti nella mostra era eccezionale, e lui parlava senza gli appunti. Si dilungò diffusamente sul caso Wallace e i visitatori esaminarono col debito interesse la comunicazione affissa nel Central Chess Club che dimostrava come Wallace fosse atteso a giocare la sera precedente a quella dell'omicidio e scrutarono in rispettoso silenzio la sua scacchiera conservata sotto vetro.

«Questa spranga di ferro nella vetrina non è l'arma del delitto» spiegò Ackroyd. «L'arma non è mai stata trovata. Ma una spranga simile usata per raschiare via la cenere da sotto la grata del camino risultò sparita dalla casa. Questi due ingrandimenti delle fotografie del corpo scattate dalla polizia a pochi minuti di distanza l'una dall'altra sono interessanti. Nel primo caso potete vedere l'impermeabile spiegazzato di Wallace, intriso di sangue, ripiegato contro la spalla destra della vittima. Nella seconda fotografia è stato tirato via.»

Mrs Ballantyne contemplò le fotografie con un miscuglio di disgusto e di compassione. Suo marito e il professor McIntyre si stavano consultando sul mobilio e i quadri nel salotto ingombro di cianfrusaglie, quel sacrario, raramente usato, della rispettabilità della classe lavoratrice del ceto più elevato che loro, da studiosi di storia sociale, evidentemente trovavano più affascinante di sangue e crani fracassati.

Ackroyd concluse: «È stato un caso unico in tre sensi: la Corte d'appello invalidò il verdetto con la motivazione che era "dubbio con riguardo alle prove", cioè dicendo in sostanza che la giuria si era sbagliata. E questo dev'essere stato un boccone amaro per il presidente della Corte Hewart, che aveva giudicato la causa in appello ed era convinto che il sistema giuridico inglese era virtualmente infallibile. Secondo, il sindacato di Wallace finanziò l'appello, ma solo dopo aver convocato le persone interessate nell'ufficio di Londra e, anzi, tenendovi addirittura un mini processo. In terzo luogo fu l'unico caso per il quale la Chiesa anglicana autorizzò una preghiera speciale perché la Corte d'appello fosse guidata a una decisione giusta. È una preghiera che mi sentirei di definire splendida - la Chiesa sapeva come scrivere liturgia a quell'epoca - e la potete vedere stampata nel libretto della funzione, esposto in bacheca. A me piace particolarmente l'ultima frase: "E tu pregherai per gli onorevoli avvocati del Re nostro Sovrano, che possano essere fedeli alla cristiana ingiunzione dell'apostolo Paolo. Non giudicare nulla finché Dio non porterà alla luce cose oscure nascoste e renderà manifesti i consigli del cuore". Il pubblico ministero, Edward Hemmerde, si infuriò per la preghiera e probabilmente diventò ancora più furente quando si rivelò efficace».

Il professor Ballantyne, il più anziano dei due studiosi in visita al museo, disse: «I consigli del cuore». Tirò fuori un taccuino e il gruppo attese con pazienza che lui, scrutando il foglio a stampa, copiasse l'ultima frase della preghiera.

Ackroyd ebbe meno da raccontare sul caso Rouse e si concentrò sulla prova tecnica che riguardava la possibile causa dell'incendio senza accennare alla spiegazione che doveva trattarsi di un falò, fornita da Rouse. Kate si chiese se era prudenza o sensibilità, la sua. Non si era aspettata che Ackroyd accennasse alla somiglianza con l'omicidio Dupayne e lui aveva saputo evitarlo con discreta abilità. Lei sapeva che nessuno, all'infuori dei più diretti interessati, era stato informato della presenza del misterioso automobilista e neanche del modo in cui le sue parole a Tally Clutton avevano riecheggiato in modo tanto inquietante quelle di Rouse. Lanciò un'oc-

chiata a Caroline Dupayne e a James Calder-Hale durante la guardinga esposizione di Ackroyd; nessuno dei due tradì un barlume di particolare interesse.

Poi passarono all'"omicidio del baule" di Brighton. Per Ackroyd era un caso meno interessante e anche più difficile da giustificare come tipico della sua epoca. Si concentrò sul baule. «Questo è il tipo esatto di baule di lamiera usato dai poveri quando viaggiavano. Avrebbe potuto contenere virtualmente tutto quanto era di proprietà della prostituta Violette Kaye e alla fine fu la sua bara. Il suo amante, Tony Mancini, venne processato alla Corte di assise di Lewes nel dicembre del 1934 e assolto dopo una brillante difesa a opera di Mr Norman Birkett. Fu uno dei pochi casi in cui il medico legale, Sir Bernard Spilsbury, vide impugnate con successo le prove che presentava. Il caso è un esempio di quel che è importante in un processo per omicidio: il grado di eccellenza e la reputazione dell'avvocato difensore. Norman Birkett - in seguito Lord Birkett di Ulverston - aveva una voce particolarmente bella e suadente, un'arma potentissima. Mancini dovette la vita a Norman Birkett e confidiamo che gli sia stato convenientemente grato. Prima di morire, Mancini confessò di avere ucciso Violette Kaye. Che poi avesse veramente avuto l'intenzione di commettere un omicidio è un'altra faccenda.»

Il gruppetto osservò il baule, Kate pensò, più per cortesia che per un autentico interesse. Lo spiacevole tanfo che aleggiava nell'aria sembrava che si fosse intensificato. Si augurò che il gruppetto procedesse nella visita. La Stanza dei delitti, e in realtà l'intero museo, le avevano dato un senso di oppressione fin dal momento in cui ci era entrata per la prima volta. C'era qualcosa di estraneo al suo spirito in questa accurata ricostruzione del passato. Per anni aveva cercato di scrollarsi di dosso la propria storia e provava dispiacere e un po' di paura di fronte alla lucidità e alla terribile inevitabilità con cui adesso stava riaffiorando un mese dopo l'altro. Il passato era morto, finito, inalterabile. Niente che lo riguardasse poteva ottenere compensazione e di sicuro niente poteva essere compreso a fondo. Queste fotografie color seppia che la circondavano non avevano più vita della carta sulla quale erano stampate. Quegli uomini e quelle donne morti da tempo avevano sofferto e fatto soffrire, e se n'erano andati per sempre. Quale era stato l'impulso che aveva spinto il fondatore del Dupayne a metterli in esposizione con tanta cura? Non avevano sicuramente maggior rilevanza per il loro tempo di quanta ne avessero le fotografie di vecchie automobili, gli abiti, le cucine, i manufatti del passato. Alcune di queste persone erano

seppellite nella calce viva e altre nei cimiteri ma, per l'importanza che il fatto rivestiva adesso, avrebbero anche potuto essere ammassati tutti insieme in una fossa comune. "Come posso vivere con sicurezza se non in questo momento presente, il momento che, già mentre lo misuro, diventa il passato?" pensò. Il senso di vago disagio provato mentre lasciava la casa di Mrs Faraday riaffiorò. Non poteva affrontare senza pericolo quegli anni remoti né annullare il loro potere diventando una traditrice del proprio passato.

Stavano per spostarsi oltre quando la porta si aprì e Muriel Godby apparve. Caroline Dupayne era ferma in piedi vicino al baule e Muriel, un po' agitata e rossa in faccia, le si accostò. Ackroyd, che stava per presentare il caso successivo, fece una pausa e tutti aspettarono.

Il silenzio palpabile e quella cerchia di facce voltate verso di lei sconcertarono Muriel. Evidentemente aveva sperato di riferire il suo messaggio con discrezione. «C'è Lady Swathling al telefono, e chiede di lei, Miss Dupayne. Le ho detto che era occupata.»

«Allora vai a dirle che sono ancora occupata. La richiamerò io fra una mezz'ora.»

«Dice che è urgente, Miss Dupayne.»

«Oh, be', allora vengo.»

Si voltò per andarsene, con Muriel Godby al fianco, e il gruppo riportò la propria attenzione su Conrad Ackroyd. E in quel momento accadde. Il cellulare cominciò a squillare, spezzando il silenzio, impressionante e sinistro come un allarme antincendio. Nessun dubbio da dove provenisse. Tutti gli occhi dei presenti si volsero al baule. Per Kate i pochi secondi che passarono prima che qualcuno si muovesse o parlasse sembrarono dilatarsi fino a diventare minuti, una sospensione del tempo in cui vide il gruppo impietrito in una specie di quadro vivente, ogni arto immobile come se fossero manichini. Lo squillo metallico continuò.

Allora Calder-Hale parlò, la voce deliberatamente divertita. «Si direbbe che qualcuno voglia fare uno scherzetto. Puerile ma di un effetto sorprendente.»

Fu Muriel Godby a entrare in azione. Con la faccia paonazza, proruppe in un «Stupidi, stupidi!» e, prima che chiunque potesse muoversi, si precipitò verso il baule, si inginocchiò e ne sollevò il coperchio. Il fetore dilagò per la stanza, soffocante come un gas. Kate, che si trovava in fondo al gruppo, ebbe soltanto una rapida visione di un torso ripiegato e di una cortina di capelli biondi prima che le mani di Muriel abbandonassero il coper-

chio e questo ricadesse giù con un sommesso tonfo cupo. Aveva le gambe che le tremavano, i piedi che strusciavano contro il pavimento come se cercasse di rialzarsi, ma le forze l'avessero abbandonata. Rimase accasciata sul baule lasciandosi sfuggire suoni soffocati, tremuli gemiti e penosi squittii come quelli di un cucciolo afflitto. Gli squilli erano cessati. Kate la sentì mormorare: «Oh, no! Oh, no!». Per pochi secondi anche lei rimase impietrita. Poi con calma si fece avanti a prendere in mano la situazione e a eseguire il proprio lavoro.

Si volse al gruppo, la voce deliberatamente calma, e disse: «State indietro prego». Avanzando fino al baule circondò con le braccia la vita di Muriel e cercò di rialzarla. Lei era robusta e forte però Muriel aveva una corporatura massiccia e sembrava un peso morto. Benton-Smith si fece avanti ad aiutarla e insieme riuscirono a farla alzare e a trascinarla quasi di peso verso una delle poltrone.

Kate si volse a Caroline Dupayne. «Mrs Clutton è nel suo cottage?»

«Suppongo di sì. Può darsi. A dir la verità, non lo so.»

«Allora conduca Miss Godby nell'ufficio giù al pianterreno e si occupi di lei, vuole? Qualcuno verrà a darle aiuto il più presto possibile.»

Si girò verso Benton-Smith. «Fatti dare la chiave da Miss Dupayne e controlla che la porta d'ingresso sia sbarrata. E fa' in modo che rimanga sbarrata. Al momento nessuno deve andarsene. Poi telefona al comandante Dalgliesh e torna qui.»

Calder-Hale era rimasto silenzioso. Si teneva un po' in disparte, gli occhi vigili e attenti. Voltandosi verso di lui, Kate disse: «Volete, lei e Mr Ackroyd, riportare il gruppo di nuovo nel suo studio, per favore? Avremo bisogno del loro nome e recapito in questo paese ma, dopo, saranno liberi di andarsene».

Il gruppetto di visitatori continuava a rimanere immobile, stupefatto e allibito. Scrutandoli in faccia, a Kate sembrò che solamente uno di loro, l'anziano professor Ballantyne, che era con la moglie il più vicino al baule, avesse potuto dare di fatto un'occhiata al corpo. Con la pelle del viso che sembrava diventata di pergamena grigia lui, allungando un braccio, attirò la moglie contro di sé.

Mrs Ballantyne chiese innervosita: «Che cos'è? Un animale rimasto intrappolato lì dentro? Un gatto morto?».

«Vieni via, cara» le disse il marito e con lei si unì al gruppetto che si avviava verso la porta.

Muriel Godby adesso era calma. Si alzò in piedi e disse in un tono che

non mancava di dignità: «Mi dispiace, mi dispiace. È lo shock. È stato così orribile. Capisco che è stupido, ma per un attimo ho pensato che fosse Violette Kaye». Guardò con aria patetica Caroline Dupayne. «Mi perdoni, mi perdoni. È stato lo shock.»

Senza badarle, Caroline Dupayne ebbe un attimo di esitazione, poi si fece avanti verso il baule, ma Kate le sbarrò la strada. Disse di nuovo, in tono più fermo: «Per favore, conduca Miss Godby giù in ufficio. Le consiglio di preparare una bevanda calda, tè o caffè. Stiamo telefonando al comandante Dalgliesh e lui vi raggiungerà appena gli sarà possibile. Può darsi che ci voglia un po' di tempo».

Ci furono pochi attimi di silenzio nei quali Kate quasi si aspettò che Caroline protestasse. Invece si limitò ad annuire e si rivolse a Benton-Smith. «Le chiavi della porta d'ingresso sono nell'armadietto. Gliele do io se scende con noi.»

Kate adesso era sola e il silenzio totale. Aveva tenuto addosso la giacca e si tastò in tasca in cerca dei guanti, poi le venne in mente che erano rimasti in macchina nel vano del cruscotto. Però aveva con sé un fazzoletto grande, pulito. Non c'era fretta, AD sarebbe arrivato presto con le loro solite sacche contenenti tutto il necessario per i rilevamenti, ma lei aveva almeno bisogno di aprire il baule. Non subito, però. Poteva essere importante avere un testimone; non avrebbe fatto niente fino a quando Benton-Smith non fosse tornato. Rimase immobile con gli occhi abbassati sul baule. Benton-Smith non poteva essere rimasto assente per più di un paio di minuti, ma essi si prolungarono in una specie di limbo di attesa in cui niente nella sala sembrava reale all'infuori di quel malconcio e sconquassato ricettacolo di orrore.

Finalmente tornò nella stanza. Andandole vicino, le disse: «Miss Dupayne non è stata troppo contenta di sentirsi dire che cosa dovesse fare. La porta d'ingresso era già chiusa e sbarrata e io ho tenuto le chiavi. E cosa si fa con i visitatori, signora? Ha un senso trattenerli?».

«No. Prima lasciano questo edificio, meglio è. Vai nell'ufficio di Calder-Hale, per favore, prendi nomi e indirizzi e di' qualcosa di rassicurante... se ci riesci. Non ammettere che abbiamo trovato un corpo, anche se non vedo proprio come possano avere molti dubbi in proposito.»

«Dovrei assicurarmi che non ci sia niente di utile che possono raccontarci, niente che hanno osservato?»

«È improbabile che ci sia. Lei è morta già da un po' di tempo e loro si trovano qui nel museo appena da un'ora. Vedi di liberartene con quanto più

tatto e meno trambusto è possibile. Interrogheremo Mr Calder-Hale in seguito. Mr Ackroyd dovrebbe andarsene con loro, ma ho i miei dubbi che riuscirai a smuovere Calder-Hale. Torna subito qui appena li hai accompagnati fuori.»

Stavolta l'attesa fu più lunga. Per quanto il baule fosse chiuso, a Kate adesso sembrava che il tanfo diventasse più acuto a ogni secondo che passava. Le riportò alla memoria gli altri casi, altri cadaveri, eppure questo aveva qualcosa di leggermente diverso, come se il corpo volesse proclamare la propria singolarità perfino nella morte. Kate poteva sentire voci sommesse. Benton aveva chiuso dietro di sé la porta della Stanza dei delitti, smorzando tutti i suoni salvo una voce acuta che forniva spiegazioni e avrebbe potuto essere quella di Ackroyd e, per breve tempo, il suono dei passi sulle scale. Di nuovo attese, gli occhi fissi sul baule. Era davvero quello, si domandò, che aveva contenuto il corpo di Violette Kaye? Fino a quel momento, autentico o no che fosse, non aveva avuto alcun particolare interesse per lei. Ma adesso era lì, nero e un po' ammaccato, e sembrava la sfidasse con i suoi sinistri segreti. Al di sopra di esso gli occhi di Tony Mancini si fissavano nei suoi con aria di sfida. Era una faccia scura e brutale, le pupille cupe e focose, la larga bocca dalla piega ostinata fra i peli della barba corta e ispida; ma d'altra parte non era stato compito del fotografo farlo apparire attraente. Tony Mancini era morto nel suo letto perché Norman Birkett lo aveva difeso, né più né meno come Alfred Arthur Rouse era stato impiccato perché Norman Birkett era presente in tribunale come pubblica accusa.

Benton-Smith era tornato. «Gente simpatica» disse. «Non hanno creato problemi e non hanno niente da dire salvo che avevano notato il cattivo odore della sala. Dio solo sa cosa andranno a raccontare al loro ritorno a Toronto. Mr Ackroyd se ne è andato fra le proteste. Muore di curiosità. Non c'è molta speranza che se ne stia zitto e tranquillo, direi. Non sono riuscito a smuovere Mr Calder-Hale. Insiste nel dire che ci sono cose che deve fare nel suo ufficio. Mr Dalgliesh era a una riunione ma adesso sta venendo via. Dovrebbe essere qui più o meno in una ventina di minuti. Vuole aspettare, signora?»

«No» disse Kate. «Non voglio aspettare.»

Si domandò per quale motivo era così importante che fosse lei ad aprire il baule. Si accucciò e, con la mano destra avvolta nel fazzoletto, sollevò lentamente il coperchio e lo lasciò ricadere indietro. Le sembrava che il suo braccio fosse diventato pesante ma il movimento che fece fu aggrazia-

to e formale come se quell'atto facesse parte di una cerimonia inaugurale. Il fetore si levò talmente forte che il fiato le morì in gola; portava con sé, come sempre, un confuso complesso di emozioni e sentimenti di cui soltanto shock, rabbia e la triste consapevolezza della mortalità erano riconoscibili. Poi vennero sostituiti dalla determinazione. Questo era il suo lavoro. Questo era ciò che l'avevano addestrata a fare.

La ragazza era stipata nel baule come un feto diventato troppo grande, le ginocchia unite e rialzate, la testa china che quasi le toccava, al di sopra delle braccia ripiegate. L'impressione era che fosse stata accuratamente impacchettata e sistemata come un oggetto in quello spazio limitato. La faccia non era visibile, ma ciocche di capelli di un biondo acceso erano allargate, lievi come seta, sulle gambe e le spalle. Portava un tailleur pantalone color avorio e corti stivaletti di morbido cuoio nero. La mano destra giaceva incurvata sopra il braccio sinistro. A dispetto delle lunghe unghie laccate di un rosso vivo e del massiccio anello d'oro all'anulare, sembrava piccola e vulnerabile come quella di un bambino.

Benton-Smith disse: «Niente borsetta e non riesco a vedere il cellulare. Probabilmente è in una delle tasche della giacca. Almeno quello ci dirà chi è».

«Non toccheremo nient'altro. Aspetteremo l'arrivo di Mr Dalgliesh.»

Benton-Smith si chinò un poco di più sul baule. «Che cosa sono quei fiori secchi sparpagliati sui capelli, signora?»

I fiorellini conservavano ancora una traccia di color viola e Kate riconobbe la forma delle due foglie. «Sono, o erano, violette africane.»

2

Per Dalgliesh fu un sollievo che Miles Kynaston, al quale avevano telefonato all'ospedale dove insegnava, fosse stato rintracciato mentre stava per cominciare una lezione e avesse potuto rimandarla in modo da essere immediatamente disponibile. Nella sua posizione di uno dei più eminenti patologi mondiali, avrebbe potuto trovarsi benissimo già accovacciato su qualche cadavere maleodorante in un campo lontano, oppure chiamato per un caso oltreoceano. Avrebbero potuto essere convocati altri medici legali del ministero degli Interni, ed erano tutti assolutamente competenti, ma Miles Kynaston era sempre stato il preferito di Dalgliesh. Era interessante, rifletté, che due uomini, ognuno dei quali sapeva tanto poco della vita privata dell'altro, che non avevano un interesse comune salvo nel loro lavoro

e si vedevano raramente in altre occasioni che non fossero il luogo dove si trovava un cadavere, spesso già in putrefazione, dovessero ogni volta incontrarsi con la confortante sicurezza di una comprensione e di un rispetto istintivi. La fama e la notorietà procurategli da alcuni casi circondati da una clamorosa pubblicità non avevano fatto di Kynaston una primadonna. Arrivava prontamente quando lo chiamavano, si asteneva da quell'umorismo cimiteriale che qualche patologo e investigatore impiegava come antidoto all'orrore e al disgusto, scriveva rapporti di autopsie che erano un modello di chiarezza e di buona prosa e sul banco dei testimoni veniva ascoltato con rispetto. Anzi, correva addirittura il pericolo di essere considerato infallibile. Il ricordo del grande Bernard Spilsbury era ancora vivo ed era sempre un rischio per il sistema giudiziario penale quando a un esperto bastava solamente salire sul banco dei testimoni per essere creduto.

Correva voce che l'ambizione di Kynaston fosse stata quella di esercitare la medicina ma che avesse cambiato specializzazione per la riluttanza che provava nel dovere assistere alle sofferenze umane. Sicuramente, come medico legale questo gli veniva risparmiato. Non sarebbe toccato a lui bussare a porte sconosciute, armandosi di coraggio per dare la temuta notizia a qualche parente o compagno in attesa. Dalgliesh però era convinto che la voce non avesse fondamento; un'avversione ad affrontare il dolore sarebbe sicuramente stata scoperta prima di intraprendere il tirocinio medico. Forse quello che stimolava Kynaston era un'ossessione per la morte, le sue cause, le sue molteplici manifestazioni, la sua universalità e ineluttabilità, il suo sostanziale mistero. Non credente, almeno a quanto Dalgliesh ne sapesse, trattava ogni cadavere come se i nervi morti potessero ancora sentire e gli occhi vitrei potessero ancora supplicarlo di dare un verdetto di speranza. Osservando le sue mani tozze coperte dai guanti di lattice che si muovevano su un corpo, Dalgliesh a volte faceva l'irrazionale riflessione che Kynaston stesse impartendo la sua estrema unzione laica e personale.

Per anni era sembrato immutato, ma dall'epoca del loro ultimo incontro era visibilmente invecchiato, come se fosse calato improvvisamente a un livello più basso nel continuum del declino fisico. La sua solida struttura corporea era più impacciata e l'alta fronte macchiettata cominciava a stempiarsi. Ma i suoi occhi erano vigili e acuti e le mani salde come sempre.

Era mezzogiorno passato da tre minuti. Già prima le veneziane erano state abbassate, lasciando l'impressione che il tempo fosse stato come sospeso mentre veniva chiusa fuori la mezza luce corrucciata della tarda mattina. A Dalgliesh la Stanza dei delitti sembrò affollata di gente, eppure e-

rano presenti soltanto sei persone in aggiunta a Kynaston, lui, Kate e Piers. I due fotografi avevano terminato il lavoro e stavano cominciando zitti zitti a riporre l'attrezzatura, ma rimaneva ancora un'alta lampada la cui luce era puntata sul corpo. Due esperti di impronte digitali passavano la polverina sul baule e Brian Clark, insieme a un secondo tecnico della Scientifica, ispezionava meticolosamente la superficie del pavimento che, almeno in apparenza, offriva scarse speranze di fornire indizi materiali. Paludati negli indumenti caratteristici del loro mestiere, si muovevano tutti con tranquilla sicurezza, le voci abbassate ma non smorzate in modo innaturale. Avrebbero potuto essere impegnati, pensò Dalgliesh, in qualche rito esoterico che era meglio tener nascosto alla vista del pubblico. Le fotografie sulle pareti erano disposte come una fila di testimoni silenziosi, contagiando la stanza con le tragedie e le miserie del passato: Rouse, con i capelli ben lisciati e quel suo sorriso di seduttore soddisfatto di sé; Wallace con il colletto rigido, gli occhi miti sotto le lenti degli occhiali cerchiati d'acciaio; Edith Thompson con un cappello ad ampia tesa, che rideva al fianco del suo giovane amante sotto un cielo d'estate.

Il cadavere era stato tirato fuori dal baule e adesso giaceva accanto a esso su un telo di plastica. La luce abbagliante e spietata della lampada che gli batteva direttamente sopra gli toglieva le ultime tracce di umanità, tanto che adesso il corpo della donna appariva artificiale come una bambola pronta per essere confezionata. I capelli di un biondo acceso apparivano castani alle radici. Sembrava che fosse stata graziosa da viva, con una sensualità che doveva aver avuto qualcosa di felino, ma adesso non c'erano né bellezza né pace nel volto morto. Gli occhi celesti leggermente esoftalmici erano sbarrati e sembrava che esercitando una pressione sulla fronte sarebbero fuorusciti dalle orbite e rotolati come palline di vetro sulle guance pallide. La bocca era semiaperta, i denti piccoli e perfetti appoggiati come in una smorfia irosa sul labbro inferiore. Un sottile rigagnolo di muco si era essiccato sul labbro superiore. C'erano due lividi sui lati del collo delicato dove mani forti premendo le avevano portato via la vita.

Dalgliesh rimase a osservare in silenzio Kynaston mentre, accovacciato, si muoveva lentamente intorno al corpo, allargando con delicatezza le dita esangui e girando la testa da sinistra a destra, per esaminare meglio i lividi. Poi frugò nella vecchia valigetta a soffietto che portava sempre con sé in cerca del termometro rettale. Pochi minuti più tardi, completato l'esame preliminare, si rialzò in piedi.

«Causa della morte evidente. È stata strangolata. L'assassino portava

guanti ed era destrorso. Non ci sono né segni di unghie né graffi, e neanche indicazioni che la vittima abbia tentato di allentare la stretta. È possibile che la perdita dei sensi sia sopravvenuta molto rapidamente. La presa principale è stata fatta dalla mano destra e di fronte. Può vedere l'impronta di un pollice quassù in alto sotto la mandibola inferiore, al di sopra del corno della tiroide. Ci sono altre impronte sul lato sinistro del collo provocate dalla pressione delle altre dita. Come può vedere, queste sono un po' più in basso lungo il lato della cartilagine tiroidea.»

«Avrebbe potuto essere stata una donna a farlo?» domandò Dalgliesh.

«Ci sarebbe voluta forza, ma non una forza straordinaria. La vittima è esile e il collo piuttosto sottile. Una donna potrebbe averlo fatto ma non, per esempio, una donna delicata oppure che avesse le mani artritiche. Ora del decesso? Stabilirla è complicato dal fatto che il baule è praticamente ermetico. Magari potrò essere più preciso dopo l'autopsia. La mia valutazione presente è che sia morta da almeno quattro giorni, probabilmente quasi cinque.»

«Dupayne è morto all'incirca alle diciotto di venerdì scorso. È possibile che questa morte si sia verificata approssimativamente alla stessa ora?»

«Possibilissimo. Ma perfino dopo l'autopsia non credo che potrò determinare l'ora esatta. Posso eseguirla domattina alle otto e mezzo e cercherò di farle avere un rapporto per le prime ore del pomeriggio.»

Avevano trovato il cellulare, uno dei modelli più recenti, nella tasca della giacca. Spostandosi all'estremità più lontana della stanza e con le mani coperte dai guanti, Piers premette i pulsanti per scoprire la fonte della telefonata, poi chiamò quel numero.

Rispose una voce maschile. «Garage Mercer.»

«Credo che poco fa non siamo riusciti a prendere una vostra telefonata.»

«Sì, signore. È per avvertire che l'automobile di Celia Mellock è pronta. Vuole venire a ritirarla o dobbiamo consegnarla noi?»

«Ha detto che preferirebbe se le venisse consegnata. Voi avete l'indirizzo?»

«Certamente, signore, 47 Manningtree Gardens, Earls Court Road.»

«Adesso che ci ripenso, sarà meglio lasciar stare. Non siete riusciti a contattarla poco fa e magari lei preferisce venire a prenderla di persona. A ogni modo, le farò sapere che è pronta. Grazie.» Piers si rivolse a Dalgliesh e disse: «Ho saputo il nome e l'indirizzo, signore, e anche per quale motivo non è venuta in macchina al museo. La sua auto era dal meccanico. La ragazza si chiama Celia Mellock e l'indirizzo è 47 Manningtree Gar-

dens, Earls Court Road».

Le mani della ragazza erano state coperte da guanti di plastica, attraverso i quali le unghie rosse luccicavano come se fossero state immerse nel sangue. Il dottor Kynaston sollevò con delicatezza le mani incrociandole sul petto. Il telo di plastica venne ripiegato sul corpo e la sacca richiusa con la cerniera. Il fotografo stava smontando la sua lampada e il dottor Kynaston, che si era già sfilato i guanti, si tolse la tuta e la depose di nuovo nella sua valigetta di cuoio morbido, a soffietto. Era stato chiamato il carro funebre e Piers era sceso da basso ad aspettare il suo arrivo. Fu a quel punto che la porta si spalancò e una donna entrò a passo deciso.

La voce di Kate si levò tagliente. «Mrs Strickland, che cosa fa qui?»

«È mercoledì mattina» rispose tranquillamente Mrs Strickland. «Io sono sempre qui ogni mercoledì dalle nove e mezzo all'una, e ogni venerdì dalle due alle cinque. Quelle sono le ore che ho messo a disposizione. Pensavo che lo sapeste.»

«Chi l'ha fatta entrare?»

«Miss Godby, naturalmente. Lei ha capito perfettamente che noi volontari dobbiamo essere meticolosi riguardo ai nostri doveri. Ha detto che il museo era chiuso ai visitatori, ma che io non sono un visitatore.»

Era venuta avanti senza visibile ripugnanza verso la sacca che racchiudeva il cadavere. «Lì dentro avete il corpo di una persona morta, è evidente. Ho individuato quell'odore inequivocabile nel preciso momento in cui ho aperto la porta della biblioteca. Il mio senso dell'olfatto è acuto. Mi stavo domandando cos'era successo al gruppo di visitatori di Mr Ackroyd. Avevo saputo che sarebbero venuti a visitare la biblioteca e avevo tirato fuori alcune delle pubblicazioni più interessanti perché le vedessero. Adesso ne concludo che non verranno.»

«Sono andati via, Mrs Strickland» disse Dalgliesh «e temo di dover pregare anche lei di andarsene.»

«Lo farò fra dieci minuti, quando sarà finito il mio orario di lavoro. Ma bisogna che metta via tutto quello che avevo tirato fuori da esporre. È stata solo una perdita di tempo, purtroppo. Vorrei che qualcuno mi avesse detto che cosa stava succedendo. A proposito, che cosa sta succedendo? Devo presumere che questa sia una seconda morte sospetta, visto che lei è qui, comandante. Nessuno del museo, mi auguro.»

«Nessuno del museo, Mrs Strickland.» Dalgliesh, ansioso di liberarsi di lei ma senza provocare la sua ostilità, riuscì a non perdere la pazienza.

«Un uomo, suppongo. Vedo che non avete la borsetta. Non c'è donna

che si farebbe trovare senza borsetta. E fiori secchi? Sembrano violette africane. Sono violette, giusto? È una donna?»

«È una donna ma devo domandarle di non parlarne con nessuno. Dobbiamo informare i parenti più prossimi. Qualcuno deve essersi già accorto della sua assenza e probabilmente si sta preoccupando per lei. Fino a quando i parenti più prossimi non sono informati, qualsiasi chiacchiera potrebbe essere d'ostacolo all'indagine e causare difficoltà. Non dubito che lei, questo, lo capirà. Mi spiace di non aver saputo che era qui nel museo. È una fortuna che non sia entrata qui dentro prima.»

«I corpi dei morti non mi sconvolgono» disse Mrs Strickland. «Di tanto in tanto i vivi, sì. Comunque, non dirò niente. Suppongo che la famiglia sia informata... i Dupayne, intendo.»

«Miss Dupayne era qui quando abbiamo scoperto il cadavere, come pure Mr Calder-Hale. Non ho dubbi che uno di loro o tutti e due avranno telefonato a Marcus Dupayne.»

Mrs Strickland stava finalmente avviandosi all'uscita. «Lei era nel baule, suppongo.»

«Sì» disse Dalgliesh. «Era nel baule.»

«Con le violette? Possibile che qualcuno cercasse di fare un collegamento con Violette Kaye?»

I loro occhi si incontrarono ma niente fece intuire che si conoscessero già. Fu come se quell'ora di confidenze nell'appartamento del Barbican, il vino bevuto insieme, l'intimità non fossero mai esistiti. Lui avrebbe potuto parlare con un'estranea. Era forse questo il modo che Mrs Strickland usava per prendere le distanze da qualcuno con cui si era lasciata pericolosamente andare alle confidenze?

«Mrs Strickland, devo insistere perché adesso lei se ne vada e noi possiamo continuare con i rilevamenti» ripeté Dalgliesh.

«Naturalmente. Non ho la minima intenzione di ostacolare la polizia nell'esecuzione dei suoi compiti.» La sua voce era stata ironica. Si incamminò verso la porta, poi si voltò e disse: «Lei non era nel baule alle quattro di venerdì scorso, se questo può essere di qualche aiuto».

Ci fu un attimo di silenzio. Se Mrs Strickland voleva andarsene con un'uscita plateale, aveva ottenuto il suo scopo.

La voce di Dalgliesh era calma. «Come può esserne sicura, Mrs Strickland?»

«Perché ero qui quando il baule è stato aperto da Ryan Archer. Suppongo che lei voglia sapere perché.»

Dalgliesh dovette resistere all'assurdo impulso di risponderle che non si sarebbe mai sognato di domandarglielo. Mrs Strickland continuò: «È stata pura curiosità... forse sarebbe più appropriato definirla curiosità impura. Credo che il ragazzo abbia sempre desiderato di vedere com'era il baule dentro. Aveva appena finito di passare l'aspirapolvere nel corridoio fuori dalla biblioteca. Non era il momento più adatto, naturalmente, non lo è mai. Mi riesce difficile concentrarmi con quello sgradevole rumore di fondo e se ci sono visitatori lui deve smettere. Comunque, era là. Quando ha spento l'aspirapolvere è entrato in biblioteca. Non so perché. Forse aveva voglia di un po' di compagnia. Io avevo appena finito di compilare qualche nuovo cartellino per il materiale esposto nella vetrina del caso Wallace e lui si è avvicinato a osservarli. Ho accennato al fatto che stavo per portarli nella Stanza dei delitti e lui mi ha chiesto se poteva venire con me. Non ho trovato nulla da obiettare».

«Ed è sicura dell'ora?»

«Sicurissima. Siamo entrati in questa stanza appena poco prima delle cinque. Siamo rimasti circa cinque minuti e poi Ryan se ne è andato a ritirare la paga. Io sono uscita subito dopo. Muriel Godby era al banco e, come lei sa, si è offerta di darmi un passaggio fino alla stazione della metropolitana di Hampstead. Ho aspettato mentre lei e Tally Clutton facevano il giro di controllo nel museo. Immagino che fossero più o meno le cinque e venti quando finalmente siamo salite in macchina.»

Kate domandò: «E il baule era vuoto?».

Mrs Strickland si voltò a considerarla. «Ryan non è il più intelligente o affidabile dei ragazzi, ma se avesse trovato un corpo nel baule penso che avrebbe menzionato un fatto del genere. A parte quello, ci sarebbero state altre indicazioni, almeno nel caso lei fosse stata chiusa là dentro già da un po' di tempo.»

«Si ricorda che cosa vi siete detti? Qualcosa di significativo?»

«Credo di aver detto a Ryan che non avrebbe dovuto toccare i reperti in mostra. Non l'ho rimproverato. La sua azione mi è sembrata perfettamente naturale. Credo che abbia detto che il baule era vuoto e non ci aveva visto neanche una macchia di sangue. Mi è sembrato deluso.»

Dalgliesh si rivolse a Kate. «Vedi se puoi trovare Ryan Archer. È mercoledì, quindi dovrebbe essere al museo. Non l'hai visto da nessuna parte quando sei arrivata?»

«No, assolutamente, signore. Forse sarà in giro per il giardino.»

«Vedi se riesci a trovarlo e cerca di farti confermare questa storia. Non

raccontargli perché glielo domandi. Lo saprà abbastanza presto, ma più tardi lo sa meglio è. Ho i miei dubbi che sappia resistere a raccontare in giro la storia. Adesso la priorità è informare i parenti più prossimi.»

Mrs Strickland si avviò alla porta. Prima di uscire, disse: «Se lo faccia confermare, mi raccomando. Io però non spaventerei il ragazzo. Altrimenti dirà soltanto che non è vero».

Scendendo di corsa le scale, Kate la vide rientrare in biblioteca.

Sulla porta d'ingresso c'era Benton-Smith di guardia. Accennando con la testa in direzione dell'ufficio, disse: «Stanno diventando impazienti. Miss Dupayne è venuta fuori un paio di volte a domandare quando il comandante potrà vederle. A quanto sembra c'è bisogno di lei alla scuola. Hanno in visita una probabile futura allieva con i genitori, che vogliono dare un'occhiata al posto. Ecco perché prima ha telefonato Lady Swathling».

«Vai a dire a Miss Dupayne che ormai non ci vorrà molto. Ti è capitato di vedere da qualche parte Ryan Archer?»

«No, signora. Cos'è successo?»

«Mrs Strickland dice che lei si trovava nella Sala del delitti con Ryan alle quattro di venerdì scorso e che lui ha aperto il baule.»

Benton stava già infilando la chiave nella serratura per aprire la porta. «Questa è un'informazione utile. È sicura dell'ora?»

«Così dice. Adesso vado a verificare questa storia con Ryan. È mercoledì, il ragazzo dovrebbe essere qui, da qualche parte.»

Malgrado la tetraggine della giornata era piacevole trovarsi all'aria fresca, fuori dal museo. Fece una corsa a guardare su per il viale ma non riuscì a scorgere traccia di Ryan. Il carro funebre era arrivato e, mentre lei stava a guardare, Benton-Smith uscì dal museo e si avvicinò rapidamente alla barriera per sbloccarla. Lei non aspettò. Il corpo sarebbe stato rimosso senza il suo aiuto, a lei toccava l'incarico di trovare Ryan. Procedendo oltre il garage semidistrutto dall'incendio e spingendosi fin sul retro del museo, vide che il ragazzo stava lavorando nel giardino di Mrs Clutton. Portava un pesante mongomery su un paio di jeans sudici e un berretto di lana con il pompon, e stava inginocchiato di fianco all'aiuola davanti alla finestra, affondandovi il foraterra e piantando dei bulbi. Alzò gli occhi a fissarla mentre lei si avvicinava e Kate notò il suo sguardo in cui si mescolavano paura e diffidenza.

«Bisogna che li pianti più a fondo di così, Ryan» gli disse. «Mrs Faraday non te lo ha spiegato?»

«Non sa che sto lavorando qui. Non che gliene importi. Quando trovo il

tempo do una mano nel giardino di Mrs Tally. Li pianto per farle una sorpresa per la primavera prossima.»

«Sarà una sorpresa anche per te, Ryan, quando non spunteranno. Li stai piantando capovolti.»

«È importante?» Abbassò gli occhi con visibile sgomento sull'ultima buchetta che aveva fatto.

«Immagino che si raddrizzeranno da soli e alla fine spunteranno ugualmente. Non sono un'esperta. Ryan, hai guardato nel baule nella Stanza dei delitti? Sto parlando di venerdì scorso. Hai sollevato il coperchio?»

Lui affondò il foraterra più profondamente nel terreno in un gesto di stizza. «No, neanche per sogno. E perché avrei dovuto farlo? Non ho il permesso di entrare nella Stanza dei delitti.»

«Ma Mrs Strickland ha detto che tu eri là con lei. Stai insinuando che ha raccontato una bugia?»

Lui tacque per un momento, poi disse: «Be', forse c'ero. Me n'ero dimenticato. A ogni modo, niente di male. È soltanto un baule vuoto».

«Tutto qui, dunque? Un baule vuoto?»

«Ecco, quando io ho guardato non c'era dentro nessuna puttana morta. Non c'era neanche un po' di sangue. Mrs Strickland era lì, glielo può dire. In ogni caso, chi è che si lamenta?»

«Nessuno si lamenta, Ryan. Volevamo soltanto essere sicuri dei fatti. Così adesso stai dicendo la verità? Eri con Mrs Strickland appena prima di andartene dal museo e hai guardato nel baule?»

«È quello che ho detto, sì o no?» Poi alzò gli occhi e lei notò che a poco a poco l'orrore vi affiorava. «Perché me lo sta domandando? Cos'ha a che fare con la polizia? Avete trovato qualcosa, vero?»

Sarebbe stato deleterio se la notizia fosse stata divulgata prima che i parenti più prossimi della vittima ne fossero informati, anzi, meglio ancora se non veniva divulgata affatto. Ma questo era quasi impossibile: lui avrebbe scoperto presto la verità, così preferì che la sapesse da lei. «Abbiamo trovato un corpo nel baule ma non sappiamo come ci è finito. E fino a quando non lo sappiamo, è importante che tu non dica niente. Noi capiremo subito se hai parlato perché nessun altro lo farà. Capisci quello che sto dicendo, Ryan?»

Lui fece segno di sì con la testa. Rimase a guardarlo mentre prendeva un altro bulbo con le mani sudicie, senza guanti, e lo inseriva con cura nella buca. Sembrava incredibilmente giovane e vulnerabile. Kate si sentì riempire da una compassione seccante e, pensò, irrazionale. Ripeté: «Prometti

di non dire niente, Ryan?».

«E come faccio con Mrs Tally, allora?» disse lui, scontroso. «Non posso raccontarlo neanche a lei? Tornerà presto. Ha fatto aggiustare la bicicletta e adesso è andata a Hampstead a fare un po' di spesa.»

«Parleremo noi con Mrs Tally. Perché non vai a casa adesso?»

«Questa è la mia casa. Rimango qui con Mrs Tally per un po'. Me ne andrò quando sarò pronto.»

«Quando Mrs Tally torna, devi dirle che c'è qui la polizia e che deve venire al museo. Mrs Tally, Ryan, non tu.»

«Okay, glielo dirò. Allora, posso raccontarle il motivo?»

Alzò la testa a guardarla, la faccia vacua e innocente, ma lei non si lasciò ingannare. «Non le racconti niente, Ryan. Fai soltanto come ti chiedo. Con te parleremo più tardi.»

Senza dire altro, Kate se ne andò. Il carro funebre, sinistro nel suo nero anonimato, era sempre fuori dall'ingresso. Lei aveva raggiunto la facciata del museo quando udì il rumore di ruote sulla ghiaia e, voltandosi, vide Mrs Clutton pedalare per il viale. Il cesto della sua bicicletta era ricolmo di sacchetti di plastica. Smontò e spinse a mano, con attenzione, il suo veicolo sulla bordura erbosa girando intorno al paletto della barriera. Kate le andò incontro.

«Ho appena finito di parlare con Ryan» le disse. «Purtroppo ho una notizia inquietante. Abbiamo trovato un altro cadavere, una donna giovane, nella Stanza dei delitti.»

Le mani di Mrs Clutton rafforzarono la stretta sul manubrio. «Ma io ero nella Stanza dei delitti a dare la mia solita spolverata alle nove di questa mattina. E a quell'ora il cadavere non c'era.»

Impossibile presentare in modo meno crudo i fatti nella loro brutalità. «Era nel baule, Mrs Clutton.»

«Che orrore! Ogni tanto ci pensavo che un bambino decidesse di entrarci dentro e rimanesse in trappola. Non è mai stata una paura razionale. Ai bambini non è permesso entrare nella Stanza dei delitti e un adulto non potrebbe rimanerci intrappolato. Il coperchio non si chiude da sé e non può essere molto pesante. Com'è successo?»

Avevano cominciato ad avviarsi insieme verso l'edificio. «Temo che non si tratti di una disgrazia. La giovane donna è stata strangolata.»

Mrs Clutton vacillò e per un momento Kate ebbe paura che potesse cadere. Allungò una mano per sorreggerla. Mrs Clutton stava appoggiandosi alla bicicletta, gli occhi fissi sul carro funebre distante. Lo aveva già visto

un'altra volta, sapeva cosa fosse. Alla fine, riuscì a dominarsi. «Un'altra morte, un altro omicidio. Qualcuno sa chi è?»

«Pensiamo che si chiami Celia Mellock. È un nome che le dice qualcosa?»

«No, affatto. E come può essere entrata? Nel museo non c'era nessuno quando Muriel e io abbiamo fatto il solito giro di controllo ieri sera.»

«Il comandante Dalgliesh è qui, insieme a Miss Dupayne e Mr Calder-Hale, e ormai dovrebbe essere arrivato anche Mr Dupayne. Le saremmo grati se volesse unirsi a loro.»

«E Ryan?»

«Non credo che sarà necessaria la sua presenza, al momento. Lo chiameremo se avremo bisogno di lui.»

Erano arrivate al museo. Mrs Clutton disse: «Metto soltanto la bicicletta nel capanno degli attrezzi e vi raggiungo».

Ma Kate non la lasciò sola. Si avviarono insieme verso il capanno e Kate aspettò mentre Mrs Clutton portava i suoi sacchi del supermercato nel cottage. Di Ryan, nessuna traccia benché il suo cestello da giardiniere e il foraterra fossero ancora vicino all'aiuola. Insieme tornarono in silenzio verso il museo.

3

Quando Kate tornò nella Stanza dei delitti, il dottor Kynaston era andato via.

Dalgliesh le domandò: «Dove sono gli altri?».

«Si sono trasferiti nella galleria dei dipinti, signore, incluso Calder-Hale. Tally Clutton è rientrata e li ha raggiunti. Vuole vederli tutti insieme?»

«Sarebbe un modo conveniente per mettere a confronto le varie versioni dei fatti. Sappiamo con discreta approssimazione l'ora in cui è morta. Tenendo conto della prova fornita da Mrs Strickland e dalla valutazione preliminare del dottor Kynaston, si può stabilire che è successo venerdì sera, più sul presto che sul tardi. Il buonsenso indurrebbe a pensare che sia morta poco prima o subito dopo l'omicidio di Dupayne. Un doppio omicidio, insomma. Mi rifiuto di credere che abbiamo due assassini diversi all'opera nello stesso posto la stessa sera all'incirca alla stessa ora.»

Lasciando Benton-Smith nella Stanza dei delitti, Dalgliesh, Kate e Piers attraversarono insieme l'atrio vuoto ed entrarono nella galleria dei dipinti. Sei paia di occhi si volsero verso di loro, simultaneamente. Mrs Strickland

e Caroline Dupayne avevano occupato le poltrone accanto al fuoco. Muriel Godby e Tally Clutton sedevano sulla panca imbottita al centro della stanza. Marcus Dupayne e James Calder-Hale erano in piedi, vicini, davanti a una delle finestre. Osservando Muriel Godby e Tally Clutton, a Kate tornarono in mente le pazienti che aveva visto nella sala d'aspetto di un oncologo, perfettamente consapevoli l'una della presenza dell'altra ma che non si parlavano né cercavano di incrociare i loro sguardi, poiché ciascuna sapeva di riuscire a sopportare soltanto le proprie ansietà. Ma percepì anche un'atmosfera di eccitazione mista a timore, a cui solamente Mrs Strickland sembrava immune.

«Visto che siete tutti qui» esordì Dalgliesh «sembra il momento opportuno per confermare informazioni precedenti e scoprire che cosa, qualsiasi cosa, sappiate su quest'ultimo decesso. Il museo dovrà rimanere chiuso in modo che gli esperti della Scientifica possano esaminare tutti i locali. Mi occorrerà ogni copia delle chiavi. Quanti mazzi ce ne sono e chi li ha?»

Fu Caroline Dupayne a rispondere. «Mio fratello e io ne abbiamo un mazzo, come lo hanno Mr Calder-Hale, Miss Godby, Mrs Clutton e le due volontarie. Ce n'è anche uno di scorta, conservato nell'ufficio.»

«Da qualche tempo» intervenne Muriel Godby «sono io che faccio entrare Mrs Strickland. Dieci giorni fa mi ha detto di aver perduto le sue chiavi. Io ho pensato che avremmo fatto meglio ad aspettare almeno una settimana prima di rilasciarne un duplicato.»

Mrs Strickland non fece commenti.

Dalgliesh si rivolse a Caroline. «Più tardi, questo pomeriggio, avrò anche bisogno di andare con lei a vedere il suo appartamento.»

Caroline si stava controllando con difficoltà. «È proprio necessario, comandante? L'unico accesso alle gallerie dal mio appartamento è tenuto chiuso a chiave e soltanto io e Miss Godby abbiamo le chiavi dell'ingresso giù, al pianterreno.»

«Se non fosse necessario, non gliel'avrei chiesto.»

«Non possiamo andarcene dal museo con un preavviso così breve» si lamentò Calder-Hale. «Io ho delle cose che devo fare nel mio studio, carte da portare via per continuare il mio lavoro domani.»

«Non vi si sta chiedendo di andar via immediatamente» replicò Dalgliesh «ma vorrei che le chiavi venissero consegnate entro questo pomeriggio. Nel frattempo, gli esperti della Scientifica e il sergente Benton-Smith staranno qui, e la Stanza dei delitti, naturalmente, per voi sarà inaccessibile.»

Il sottinteso fu tanto chiaro quanto sgradito. Finché stavano nel museo, sarebbero rimasti sotto un controllo discreto ma efficiente.

«Dunque non è stata una disgrazia?» domandò Marcus Dupayne. «Pensavo che la ragazza potesse essersi infilata nel baule, magari per curiosità o perché qualcuno l'aveva sfidata a farlo, rimanendoci imprigionata quando il coperchio le è ricaduto sopra. Non è una possibilità? Morte per soffocamento?»

«Non in questo caso» rispose Dalgliesh. «Ma prima di continuare a parlare sarebbe conveniente lasciare il museo ai tecnici della Scientifica. Mi stavo domandando, Mrs Clutton, se le dispiacerebbe lasciarci usare il suo salotto.»

Tally Clutton e Mrs Strickland si erano alzate in piedi tutte e due. Adesso Tally, sconcertata, si volse a guardare Caroline Dupayne. Questa si strinse nelle spalle e disse: «È il suo cottage fintanto che ci abita. Se può trovarci posto a sufficienza, perché no?».

«Credo che il posto ci sia» disse Tally. «Potrei portare seggiole in più dalla sala da pranzo.»

«Allora andiamo e togliamoci questo pensiero» concluse Caroline Dupayne.

Il piccolo gruppo lasciò la galleria e si fermò fuori mentre Dalgliesh richiudeva a chiave la porta. Arrancarono intorno all'angolo dell'edificio in silenzio come un affranto gruppo di dolenti che lasci il crematorio. Seguendo Dalgliesh sotto il portico del cottage, Kate scoprì che quasi si aspettava di trovare sandwich al prosciutto e una bottiglia di qualcosa di corroborante ad attenderli sul tavolo del salotto.

Nella stanza ci fu un po' di trambusto mentre le seggiole della sala da pranzo venivano portate dentro da Marcus Dupayne, aiutato da Kate, e tutti si accomodavano intorno al tavolo centrale. Solamente Caroline Dupayne e Mrs Strickland sembravano a loro agio. Entrambe scelsero la seggiola che preferivano, vi sedettero con prontezza e attesero, Caroline Dupayne con aria tetra e sottomessa e Mrs Strickland con un'espressione di curiosità controllata, come se fosse disposta a rimanere fintanto che si sentiva interessata allo svolgersi degli avvenimenti.

Era una stanza assurda per una simile riunione, la sua serena atmosfera casalinga in stridente contrasto con la questione di cui dovevano occuparsi. La stufa a gas era già accesa ma tenuta molto bassa, probabilmente, Kate pensò, a beneficio del grosso gatto dal pelo rossiccio che se ne stava accoccolato sulla più comoda delle due poltrone ai lati del focolare. Piers,

che voleva assumersi l'incarico di osservatore tenendosi un po' in disparte dal gruppo intorno al tavolo, lo fece scendere di lì senza cerimonie e il gatto, offeso, si avviò alla porta, sferzando l'aria con la coda, e poi d'un balzo raggiunse le scale. Tally Clutton esclamò: «Oh povera me, salterà sul letto! Tomcat sa che non ha il permesso di farlo. Scusatemi».

Gli si precipitò dietro mentre gli altri aspettavano con l'imbarazzo di ospiti che sono arrivati in un momento inopportuno. Tally ricomparve sulla soglia con un Tomcat docile fra le braccia. «Lo metterò fuori» disse. «Di solito va in giro per tutto il pomeriggio ma stamattina ha preso possesso di quella poltrona e si è addormentato. Non ho avuto cuore di disturbarlo.»

Sentirono gli ammonimenti che dava al gatto e poi il rumore della porta d'ingresso che si richiudeva. Caroline Dupayne lanciò un'occhiata al fratello, sollevando le sopracciglia, la bocca atteggiata a un lieve sorriso sardonico. Finalmente si erano tutti sistemati.

Dalgliesh era in piedi vicino alla finestra che guardava a sud. «La ragazza morta è Celia Mellock» disse. «Fra voi c'è qualcuno che la conosce?»

Non gli sfuggì la rapida occhiata che Muriel Godby rivolse a Caroline Dupayne. Ma lei non disse niente e fu Caroline che replicò. «Miss Godby e io la conosciamo... o, piuttosto, la conoscevamo. È stata una delle allieve alla Swathling l'anno scorso ma se ne è andata alla fine del trimestre di primavera. Stiamo parlando della primavera del 2001. Miss Godby lavorava alla scuola come addetta alla reception durante il trimestre precedente. Io non ho più visto Celia da quando se ne è andata. Non ero una delle sue insegnanti ma ho avuto un colloquio con lei e con sua madre prima che venisse ammessa. È rimasta solamente per due trimestri e non è stato un successo.»

«I suoi genitori sono in Inghilterra? Sappiamo che l'indirizzo di Miss Mellock è il 47 Manningtree Gardens, Earls Court Road. Abbiamo telefonato ma al momento non c'è nessuno.»

«Immagino che sia il suo indirizzo personale, non quello dei genitori» spiegò Caroline Dupayne. «Posso raccontarle quello che so sulla famiglia ma non è granché. Sua madre si è sposata per la terza volta più o meno un mese prima che Celia venisse a scuola da noi. Non riesco a ricordare il nome del nuovo marito. Dev'essere un industriale di qualche genere, credo. Ricco, naturalmente. Celia stessa non era povera. Suo padre ha lasciato un fondo in amministrazione fiduciaria e lei ha potuto avere accesso al capitale a diciotto anni. Troppo giovane, ma così è stato. Mi sembra di ricordare che la madre avesse l'abitudine di trascorrere gran parte dell'inverno all'e-

stero. Se non è a Londra probabilmente sarà alle Bermuda.»

«Il suo è stato un utile sforzo mnemonico» disse Dalgliesh. «La ringrazio.»

Caroline Dupayne si strinse nelle spalle. «Di solito io non sbaglio nelle mie scelte. Stavolta, invece, sì. Gli insuccessi sono rari alla Swathling, quindi ho la tendenza a ricordarli.»

Fu Kate che subentrò a Dalgliesh, chiedendo a Muriel Godby: «Fino a che punto conosceva Miss Mellock durante il periodo in cui ha frequentato la scuola?».

«Non la conoscevo per niente. Avevo pochissimi contatti con le allieve e anche quei pochi non erano gradevoli. A qualcuna di loro davo fastidio e ce l'avevano con me, non riesco ancora a capire per quale motivo. Una o due erano addirittura ostili e le ricordo molto distintamente. Ma lei non era fra quelle. Non credo che frequentasse molto la scuola. Credo che forse non ci siamo addirittura mai parlate.»

«Chi altri conosceva la ragazza?» Nessuno replicò, ma tutti scrollarono la testa. «C'è qualcuno che ha idea del motivo per cui sarebbe venuta al museo?»

Di nuovo tutti scrollarono la testa. Marcus Dupayne disse: «Presumibilmente è venuta a visitarlo, o da sola o con il suo assassino. Sembra poco probabile che si sia trattato di un incontro casuale. Forse Miss Godby potrebbe ricordarsela».

Tutti gli occhi si girarono verso Muriel, che disse: «Dubito che l'avrei riconosciuta se l'avessi vista arrivare. Forse lei avrebbe potuto riconoscermi e dire qualcosa, ma non è probabile. Io non riesco a ricordarmela e allora perché lei dovrebbe ricordarsi di me? Non è entrata mentre io mi trovavo al banco».

«Probabilmente alla Swathling avrete l'indirizzo della madre di Miss Mellock» disse Dalgliesh. «Potrebbe telefonare alla scuola, per favore, e chiederlo?»

Era chiaro che la richiesta risultava sgradita a Caroline, che disse: «Non può sembrare un po' insolito? La ragazza se ne è andata l'anno scorso e dopo due trimestri appena».

«E i fascicoli con le relative documentazioni vengono distrutti così rapidamente? No di certo. Non c'è bisogno di parlare con Lady Swathling. Chieda a una delle segretarie di controllare nell'archivio. Lei non è la direttrice associata? Per quale motivo non dovrebbe domandare una qualsiasi informazione che le occorra?»

Caroline esitava ancora. «Non lo può scoprire in un altro modo? Non vorrei che sembrasse che la morte della ragazza abbia qualcosa a che vedere con la scuola.»

«Non sappiamo ancora con che cosa abbia a che vedere. Celia Mellock è stata allieva alla Swathling. Lei è la direttrice associata e la ragazza è stata trovata morta nel suo museo.»

«Se la mette così.»

«Certo che la metto così. Abbiamo bisogno di informare i parenti più prossimi. Ci sono altri modi di trovare il loro indirizzo ma questo è il più rapido.»

Caroline non fece ulteriori obiezioni e sollevò il ricevitore del telefono. «Miss Cosgrove? Mi occorrono indirizzo e numero di telefono della madre di Celia Mellock. Il fascicolo si trova nell'armadietto di sinistra, nella sezione delle ex allieve.»

L'attesa si prolungò per un minuto buono, poi Caroline prese nota dell'informazione e la consegnò a Dalgliesh, che la ringraziò e passò il foglietto a Kate. «Vedi se puoi fissare un appuntamento il più presto possibile.»

Kate non aveva bisogno che le venissero date istruzioni di andare a fare la telefonata fuori dal cottage dal proprio cellulare. La porta si richiuse dietro di lei.

La tetraggine della mattina si era dissolta ma non c'era sole e il vento era gelido. Kate decise di chiamare dalla propria macchina. L'indirizzo era in Brook Street e alla telefonata rispose una voce untuosa di qualcuno che evidentemente faceva parte del personale di casa. Le disse che Lady Holstead e consorte erano nella loro residenza alle Bermuda e lui non era autorizzato a dare il numero.

«Sono l'ispettrice Miskin di New Scotland Yard. Se vuole verificare la mia identità, posso fornirle un numero da chiamare. Preferirei che non si perdesse tempo. Ho urgente bisogno di parlare con Sir Daniel.»

La voce disse, dopo un attimo di silenzio: «Ispettrice, vuole rimanere in linea un minuto, prego?».

Kate udì rumore di passi. Trenta secondi più tardi la voce parlò di nuovo e fornì il numero delle Bermuda, ripetendolo con cura.

Kate interruppe la comunicazione e rifletté per un momento prima di fare la seconda telefonata. Ma non aveva altra scelta; la notizia avrebbe dovuto essere data rapidamente per telefono. Probabilmente le Bermuda erano all'incirca quattro ore indietro rispetto all'ora di Greenwich. La chiama-

ta sarebbe stata scandalosamente mattiniera, ma non la faceva di sicuro per divertirsi. Compose il numero all'apparecchio e si sentì rispondere quasi subito.

Fu una voce d'uomo a parlare, aspra e piena di indignazione. «Sì? Chi parla?»

«Sono l'ispettrice Kate Miskin di New Scotland Yard. Devo parlare con Sir Daniel Holstead.»

«Sono io ed è un'ora particolarmente inopportuna per chiamare. Di che si tratta? Non un altro tentativo di furto con scasso nell'appartamento di Londra?»

«Lei è solo, Sir Daniel?»

«Sono solo. E voglio sapere di che cosa accidenti si tratta.»

«Si tratta della sua figliastra, Sir Daniel.»

Kate non fece in tempo a continuare, perché lui la interruppe. «E si può sapere, in nome del cielo, che cosa ha combinato questa volta? Senta, mia moglie non è più responsabile per lei e io non lo sono mai stato. La ragazza ha diciannove anni, fa la sua vita, ha il suo appartamento personale. Deve affrontare i suoi problemi. Non è stata altro che una seccatura per sua madre fin dal giorno in cui ha messo i denti. Di che si tratta adesso?»

Era evidente che Sir Daniel non era al meglio, quanto ad acume, nelle prime ore del mattino. Un fatto che poteva avere la sua utilità.

«Mi spiace che sia una brutta notizia, Sir Daniel» spiegò Kate. «Celia Mellock è stata uccisa. Il suo corpo è stato trovato qualche ora fa nel Dupayne Museum, a Hampstead Heath.»

Il silenzio fu talmente profondo che Kate si domandò se l'avesse ascoltata. Stava per riprendere a parlare quando Holstead disse: «Uccisa? E uccisa come?».

«Strangolata, Sir Daniel.»

«Lei mi sta dicendo che Celia è stata trovata strangolata in un museo? Ma cos'è? Uno scherzo di cattivo gusto?»

«Temo di no. Può verificare l'informazione telefonando a Scotland Yard. Abbiamo pensato che la cosa migliore fosse parlare con lei per primo in modo che possa comunicare la notizia a sua moglie. Mi dispiace. Questo dev'essere uno shock terribile.»

«Per dio se lo è! Torniamo indietro oggi stesso, con il jet della società. Non che ci sia qualcosa di utile che possiamo dirvi. Nessuno di noi due vede Celia da sei mesi. E lei non telefona mai. Suppongo che non abbia motivi per farlo. Ha la sua vita. Ha sempre fatto chiaramente capire che

cosa pensasse di qualsiasi interferenza da parte di sua madre o mia. Adesso vado a dare la notizia a Lady Holstead. Vi farò sapere quando arriveremo. Non avete ancora idea di chi sia stato, suppongo?»

«Per il momento no, Sir Daniel.»

«Nessun sospetto? Neanche il solito amichetto? Niente?»

«Al momento no.»

«Chi se ne occupa? Lo conosco?»

«Il comandante Adam Dalgliesh. Verrà a parlare con lei e sua moglie al vostro ritorno. Può darsi che a quel punto si abbiano maggiori notizie.»

«Dalgliesh? Il nome mi è familiare. Dopo che avrò parlato con mia moglie telefonerò al capo della polizia. Avrebbe potuto dare la notizia con un po' più di tatto. Addio, ispettrice.»

Prima che Kate potesse parlare, la comunicazione era stata bruscamente interrotta. In fondo aveva ragione, pensò lei. Se gli avesse dato subito la notizia dell'omicidio, non avrebbe sentito quel piccolo sfogo pieno di rancore. Sapeva parecchio di più sul conto di Sir Daniel Holstead di quanto a lui non facesse piacere. Un pensiero, questo, che la indusse a provare un piccolo fremito di soddisfazione; si domandò perché le facesse provare anche un po' di vergogna.

4

Kate tornò al cottage e riprese il suo posto, dopo aver confermato a Dalgliesh con un cenno del capo che il messaggio era stato riferito. Quanto ai particolari, avrebbero potuto discuterli in seguito. Notò che Marcus Dupayne sedeva ancora a capotavola, le mani strette davanti a sé, la faccia una maschera. Stava dicendo a Dalgliesh: «Siamo liberi di andarcene, vero, se è quello che ognuno di noi vuole o ha bisogno di fare?».

«Liberi nel modo più assoluto. Vi ho chiesto di venire qui perché interrogarvi adesso è il modo più rapido di ottenere le informazioni che mi occorrono. Se qualcuno di voi lo trova inopportuno, posso combinare le cose in modo da vedervi più tardi.»

«Grazie» disse Marcus. «Lo chiedevo anche per chiarire la nostra posizione legale. Mia sorella e io naturalmente vogliamo collaborare in ogni modo possibile. Questa morte è uno shock tremendo. E anche una tragedia... per la ragazza, per la sua famiglia e per il museo.»

Dalgliesh non rispose. Personalmente aveva i suoi dubbi che il museo ne avrebbe sofferto. Una volta che fosse stato riaperto, la Stanza dei delitti a-

vrebbe avuto un'attrattiva doppia. Ebbe una vivida immagine di Mrs Strickland seduta in biblioteca, di quelle mani artritiche così attente e precise che scrivevano una nuova didascalia, i Dupayne in piedi al suo fianco: "Il baule originale in cui sono stati nascosti i corpi di Violette Kaye e Celia Mellock si trova attualmente in possesso della polizia. Questo baule è simile per l'epoca e il tipo". Una fantasia sgradevole. Infine disse: «Potete, per favore, tornare con la memoria a quel che è successo venerdì scorso, momento per momento? Sappiamo, naturalmente, che cosa stavate facendo dopo la chiusura del museo. Adesso ci occorre un resoconto dettagliato di quello che è successo durante la giornata».

Caroline Dupayne si volse a guardare Muriel Godby. Fu lei a cominciare, ma a poco a poco tutti quelli che erano presenti, salvo Calder-Hale, aggiunsero qualcosa o confermarono quanto veniva detto. Così emerse un quadro particolareggiato della giornata, ora per ora, dal momento in cui Tally Clutton era arrivata alle otto del mattino per le sue solite pulizie fino a quando Muriel Godby aveva chiuso a chiave la porta e accompagnato Mrs Strickland alla stazione della metropolitana di Hampstead.

Alla fine Piers disse: «Così ci sono due occasioni in cui Celia Mellock e il suo assassino potrebbero essere entrati senza che nessuno li vedesse, alle dieci del mattino e all'una e mezzo, quando Miss Godby ha lasciato il banco ed è andata fino al cottage a chiamare Mrs Clutton».

«Il banco non è stato lasciato incustodito per più di cinque minuti» precisò Muriel Godby. «Se noi avessimo un centralino telefonico adeguato oppure se Mrs Clutton acconsentisse a prendersi un cellulare, non sarebbe necessario da parte mia andare fin su al cottage. È ridicolo cercare di arrangiarsi con un sistema antiquato senza neanche una segreteria telefonica.»

Piers domandò: «Supponendo che Miss Mellock e il suo assassino siano riusciti a entrare senza che nessuno li notasse, c'è qualche locale in cui sarebbero potuti rimanere nascosti durante la notte? Quali sono le disposizioni per la chiusura a chiave delle porte interne?».

Fu Muriel Godby a rispondere. «Dopo che la porta principale d'ingresso è stata chiusa ai visitatori alle cinque, e chiusa a chiave, io faccio un giro con Tally per controllare che nel museo non ci sia nessuno. Poi chiudo le uniche due porte per le quali ci sono le chiavi, la galleria dei dipinti e la biblioteca. Contengono gli oggetti più preziosi in esposizione. Nessun'altra stanza viene chiusa a chiave salvo l'ufficio di Mr Calder-Hale, ma quella non è una mia responsabilità. Lui di solito lo tiene chiuso a chiave quando

non c'è. Io non ho provato ad aprire la sua porta.»

Calder-Hale parlò per la prima volta. «Se ci avesse provato, l'avrebbe trovata chiusa a chiave.»

«E per quel che riguarda il seminterrato?» domandò Piers.

«Ho aperto la porta e ho visto che la luce era ancora accesa. Sono andata fino in cima alla piattaforma di ferro e ho guardato giù. Non c'era nessuno, così ho spento la luce. Quella porta non ha serratura. Con Mrs Clutton ho controllato che anche tutte le finestre fossero sbarrate. Me ne sono andata alle cinque e un quarto con Mrs Strickland e l'ho lasciata alla stazione della metropolitana di Hampstead. Siamo già stati interrogati prima riguardo a venerdì scorso.»

Piers ignorò la protesta e disse: «Quindi sarebbe possibile che qualcuno si sia nascosto negli archivi, fra gli scaffali scorrevoli di metallo? Lei non è scesa giù dai gradini a controllare?».

Fu a questo punto che Caroline Dupayne interloquì. «Ispettore, noi dobbiamo gestire un museo, non un commissariato di polizia. Non abbiamo avuto effrazioni e neanche un furto importante negli ultimi vent'anni. Per quale motivo Miss Godby dovrebbe perquisire il locale degli archivi? Anche nel caso in cui qualcuno ci fosse stato nascosto alla chiusura del museo, come avrebbe fatto a uscire? Le finestre del pianterreno sono chiuse, e sbarrate, di notte. Miss Godby, con Mrs Clutton, hanno eseguito la loro ispezione di routine.»

Suo fratello intervenne. «Tutti noi siamo sotto shock. Non è necessario dirle che siamo ansiosi quanto lei di veder risolto questo mistero e che abbiamo intenzione di collaborare pienamente con le indagini. Ma non c'è motivo di supporre che una qualsiasi delle persone che lavorano al museo abbia qualcosa a che fare con la morte della ragazza. Miss Mellock e il suo assassino possono essere venuti al museo semplicemente per visitarlo oppure per qualche altro scopo che conoscevano soltanto loro. Noi sappiamo come potrebbero essere entrati e dove potrebbero essersi nascosti. Sappiamo anche come un eventuale intruso avrebbe potuto andarsene senza essere scoperto. Dopo la morte di mio fratello, l'abbiamo aspettata con mia sorella nella galleria dei dipinti. Abbiamo lasciato la porta d'ingresso socchiusa in quanto sapevamo che lei doveva arrivare. L'abbiamo attesa per più di un'ora, quanto bastava all'assassino per squagliarsela senza essere visto.»

«Avrebbe corso un rischio terribile, naturalmente» disse Mrs Strickland. «Lei o Caroline sareste potuti uscire dalla galleria oppure il comandante

Dalgliesh entrare dalla porta d'ingresso da un momento all'altro.»

Marcus Dupayne affrontò il commento con l'impazienza controllata con cui avrebbe potuto accogliere l'intervento di un subordinato a una riunione ministeriale. «Ha corso un rischio, certo. Non aveva scelta se non correre il rischio, se voleva evitare di rimanere imprigionato nel museo tutta la notte. Gli sarebbe bastato soltanto dare un'occhiata fuori dalla porta del seminterrato per vedere se l'atrio era deserto e la porta d'ingresso socchiusa. Io non voglio insinuare che l'omicidio abbia avuto luogo nel seminterrato. La Stanza dei delitti sembra più probabile. Ma il locale degli archivi offriva il migliore - anzi, l'unico - nascondiglio sicuro fino a quando non avesse potuto squagliarsela. Io non sto sostenendo che deve essere andata a questo modo, solamente che sarebbe potuta andare così.»

«Ma la porta della galleria era socchiusa» obiettò Dalgliesh «e lei o sua sorella avreste sicuramente sentito qualcuno che passava attraverso l'atrio, no?»

«Dal momento che è evidente che qualcuno deve esser passato attraverso l'atrio e noi non abbiamo sentito niente, la risposta è ovvia» rispose Marcus. «Noi stavamo seduti, ricordo, con le nostre bevande davanti al fuoco. Non eravamo vicino alla porta e non avevamo neanche un minimo di vista sull'atrio.»

Sua sorella guardò Dalgliesh dritto negli occhi. «Non voglio dare l'impressione di rubarle il lavoro, comandante, ma non ci può essere un motivo plausibile per il quale Celia abbia deciso di venire al museo? Magari era in compagnia di un innamorato. E lui, forse, era uno di quei tipi che hanno bisogno di un elemento di rischio per dare al sesso un pizzico di eccitazione in più. Magari Celia ha suggerito il Dupayne come luogo adatto per un convegno amoroso. Il fatto di sapere che io ero una dei proprietari potrebbe aver aggiunto un briciolo di pericolo al brivido sessuale. Poi le cose sono sfuggite di mano e lei è morta.»

Kate domandò a Caroline: «Da quello che lei sa sul conto di Miss Mellock, le sembrerebbe possibile quel genere di comportamento?».

Ci fu una pausa. La domanda non era gradita. «Come ho già detto, non sono stata una delle sue insegnanti e non so niente della sua vita privata. Ma lei era un'allieva infelice, confusa e difficile. Era anche suggestionabile. Niente di quello che faceva avrebbe mai potuto stupirmi.»

"Dovremmo reclutare queste persone nella squadra" pensò Piers. "Concedigli un'altra mezz'ora e ti risolveranno tutti e due gli omicidi." Ma quell'imbecille vanaglorioso di Marcus Dupayne non aveva detto una stu-

pidaggine. Lo scenario poteva anche essere poco probabile ma certo era possibile. E sarebbe stato un bel regalo a un avvocato difensore. E se le cose fossero andate a quel modo, Brian Clark e i suoi ragazzi con un po' di fortuna avrebbero potuto trovare qualche prova, forse negli archivi del seminterrato. Ma non era andata così. Era poco credibile che due assassini diversi si trovassero nel museo la stessa sera, più o meno alla stessa ora, per uccidere due vittime tanto diverse. Celia Mellock era morta nella Stanza dei delitti, non nel seminterrato, e lui stava cominciando a pensare di sapere anche il perché. Allungò un'occhiata al suo capo. Dalgliesh aveva l'aria seria, un po' assorta, quasi contemplativa, che Piers ben conosceva. Si domandò se le loro riflessioni non seguissero la stessa strada.

«Abbiamo già le vostre impronte digitali, che sono state prese dopo l'omicidio del dottor Dupayne» disse Dalgliesh. «Mi dispiace che il fatto di aver messo i sigilli alla Stanza dei delitti e la chiusura temporanea del museo possa crearvi qualche problema. Spero che avremo concluso per lunedì. Nel frattempo, mi pare che abbiamo finito con tutti salvo Mrs Clutton e Mrs Strickland. E naturalmente abbiamo i vostri indirizzi, nel caso avessimo bisogno di voi.»

«Non ci è consentito sapere come è morta la ragazza?» domandò Marcus Dupayne. «Immagino che la notizia finirà per trapelare e la stampa ne verrà informata anche troppo presto. Non abbiamo un ragionevole diritto di esserne informati per primi?»

«La notizia non potrà trapelare e non verrà neanche resa pubblica fino a quando i parenti più prossimi non saranno stati informati» rispose Dalgliesh. «Vi sarei grato se voleste conservare tutti il silenzio per evitare un'angoscia inutile alla famiglia e agli amici. Quando l'omicidio verrà reso pubblico, è ovvio che la stampa ne sarà interessata. Ma di quella si occuperà l'ufficio pubbliche relazioni della polizia metropolitana. Quanto a voialtri, forse vorrete prendere le dovute precauzioni per evitare di essere importunati.»

«E l'autopsia? L'inchiesta?» domandò Caroline. «Sono già stati fissati i tempi?»

«L'autopsia avrà luogo domattina e l'inchiesta non appena la si potrà combinare con l'ufficio del coroner» rispose Dalgliesh. «Come è stato fatto per l'inchiesta su vostro fratello, verrà aperta e aggiornata.»

I due Dupayne e Calder-Hale si alzarono per andarsene. Piers ebbe l'impressione che fratello e sorella fossero seccati perché si vedevano escludere dal proseguimento della discussione. A quanto pareva Miss Godby dava

la stessa sensazione. Si alzò con riluttanza e lanciò a Tally Clutton un'occhiata che era un misto di curiosità e rancore.

Dopo che la porta si fu chiusa, Dalgliesh prese posto anche lui al tavolo e disse: «La ringrazio, Mrs Strickland, per non aver accennato alle violette».

Mrs Strickland rispose, con voce pacata: «Mi aveva avvertito di non dire niente e io non ho detto niente».

Tally Clutton abbozzò la mossa di alzarsi. Era diventata pallida. «Quali violette?» chiese.

«C'erano quattro violette africane appassite sul corpo, Mrs Clutton» le spiegò Kate con gentilezza.

Tally passò gli occhi sbarrati per l'orrore da una faccia all'altra, poi disse in un bisbiglio: «Violette Kaye! Allora questi sono omicidi per emulazione».

Kate si fece avanti e andò a sederle vicino. «È una delle possibilità che dobbiamo considerare. Quello che ci occorre sapere è in che modo l'assassino ha avuto accesso alle violette.»

Dalgliesh le parlò in tono lento e meditato. «Abbiamo visto piccoli vasi in terracotta di queste violette in due stanze, quella di Mr Calder-Hale e la sua. Ho notato le piante di Mr Calder-Hale domenica mattina verso le dieci, quando sono andato a interrogarlo. Allora erano intatte, benché abbia pensato che stava per decapitarle quando ha tirato giù di scatto la veneziana alla finestra. L'ispettrice Miskin crede che non ci fossero fiori col gambo rotto quando si è trovata nell'ufficio di Mr Calder-Hale con i suoi visitatori, poco prima delle dieci di questa mattina, e il sergente Benton-Smith le ha notate quando è entrato in quella stanza poco dopo la scoperta del corpo di Celia Mellock. Stamattina verso le dieci e mezzo erano integre. Abbiamo controllato, e sono integre anche adesso. Una delle piante che ci sono qui sul suo davanzale ha quattro gambi rotti. Quindi si direbbe che le violette provenissero da qui, e questo significa che la persona che le ha messe sul corpo di Celia Mellock deve aver avuto accesso al cottage.»

Tally disse semplicemente, come se non esistesse alcuna possibilità che si potesse dubitare delle sue parole: «Ma quelle che ci sono qui vengono dall'ufficio di Mr Calder-Hale! Domenica mattina ho scambiato il suo vasetto con uno dei miei».

Kate ormai aveva una certa esperienza nel nascondere la propria eccitazione. Disse con voce quieta: «E come è successo?».

Ma fu a Dalgliesh che Tally si rivolse, come se volesse costringerlo con

uno sforzo di volontà a capire. «Avevo regalato un vasetto di violette africane a Mr Calder-Hale per il suo compleanno, che è stato il 3 ottobre. Immagino che sia stata una cosa stupida da fare. Bisognerebbe sempre controllare prima con le persone. Lui non ha mai piante di fiori nel suo ufficio e forse è troppo occupato per aver voglia di prendersi il fastidio di curarle. Sapevo che sarebbe stato nel suo ufficio a lavorare domenica, ci viene quasi sempre, così ho pensato che avrei bagnato le violette e tirato via i fiorellini o le foglie appassiti, se c'erano, prima che lui arrivasse. È stato a quel punto che ho notato quattro corolle mancanti. Ho pensato, come lei, che li avesse decapitati quando ha abbassato la veneziana. Non si era neanche preoccupato di innaffiarle e le foglie non avevano un'aria troppo sana. Così l'ho riportato qui per curarlo un po' e l'ho sostituito con uno dei miei. Lui non deve neanche essersene accorto.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto le violette africane integre nell'ufficio di Mr Calder-Hale?» domandò Dalgliesh.

Tally Clutton rifletté. «Mi pare che sia stato giovedì, il giorno prima dell'omicidio del dottor Dupayne, quando ho pulito il suo ufficio. È sempre chiuso ma c'è una copia della chiave nell'armadietto da basso. E ricordo di aver pensato proprio allora che avevano un'aria un po' sciupata, ma tutti i fiorellini erano intatti.»

«A che ora di domenica ha scambiato i vasetti?»

«Non mi ricordo l'ora precisa ma era presto, quasi subito dopo essere arrivata. Forse fra le otto e mezzo e le nove.»

«Devo domandarglielo, Mrs Clutton» disse Dalgliesh. «Non è stata lei a strappare quei fiori?»

Sempre fissandolo negli occhi lei rispose, remissiva come una bambina ubbidiente. «No. Io non ho strappato nessuno di quei fiori.»

«Ed è proprio sicura dei fatti che ci ha raccontato? Le violette africane nello studio di Mr Calder-Hale erano integre giovedì 31 ottobre e lei le ha trovate danneggiate e le ha sostituite domenica 3 novembre? Su questo non ha assolutamente dubbi?»

«No, Mr Dalgliesh. Non ho assolutamente dubbi.»

La ringraziarono per l'uso del cottage e si prepararono ad andarsene. Era stato utile avere lì presente Mrs Strickland come testimone dell'interrogatorio che avevano fatto a Tally, ma adesso lei lasciò capire di non avere intenzione di scappare via. Tally sembrò contenta della sua compagnia e si spinse addirittura a proporle, con un po' di esitazione, di fermarsi per mangiare qualcosa insieme, un po' di zuppa e un'omelette, prima che Ryan ri-

tornasse. Non l'avevano più visto da quando Kate gli aveva parlato, ma avrebbero dovuto interrogarlo di nuovo, e adesso in modo più specifico, su quello che aveva fatto durante la giornata del venerdì precedente.

Il lunedì, dopo che Tally lo aveva riaccompagnato al cottage, lui aveva fornito alla polizia un elemento di prova utile, il rancore sorto fra Neville Dupayne e i suoi fratelli riguardo al futuro del museo. Aveva detto che il venerdì dell'omicidio, dopo aver ricevuto la paga di quel giorno, era tornato nella casa occupata dove abitava con altri abusivi pensando di invitare fuori gli amici a bere qualcosa ma aveva scoperto che i proprietari ne erano rientrati in possesso. Allora si era messo a gironzolare nella zona di Leicester Square prima di decidersi a tornare a piedi a Maida Vale. Gli pareva di essere arrivato a casa verso le sette di sera ma non ne era sicuro. Il suo racconto dell'aggressione concordava con quello del maggiore, per quanto lui non avesse spiegato il motivo per cui aveva trovato tanto offensive le parole del maggiore. Era difficile vedere Ryan Archer come uno dei sospetti principali, ma solo il fatto che lui rientrasse nel loro numero era una complicazione. Ovunque si trovasse adesso, Dalgliesh si augurava di tutto cuore che il ragazzo tenesse la bocca chiusa.

Calder-Hale era ancora nel suo ufficio e Kate e Dalgliesh lo andarono a cercare insieme. Non avrebbero potuto dire che si mostrasse restio a collaborare, ma sembrava completamente apatico. Stava raccogliendo con calma metodica delle carte e le infilava in una capace cartella piuttosto malconcia. Dopo essersi sentito riferire che quattro fiori delle violette africane erano stati ritrovati sul cadavere, dimostrò lo stesso scarsissimo interesse che avrebbe dimostrato se si fosse trattato di un banale dettaglio che non lo riguardava affatto. Allungando distrattamente un'occhiata alle violette sul proprio davanzale, disse di non essersi accorto che i vasetti erano stati scambiati. Era stato gentile da parte di Tally ricordare il giorno del suo compleanno ma lui preferiva che questi anniversari passassero sotto silenzio. Le violette africane non gli piacevano. Non c'era un motivo particolare, erano semplicemente piante che non avevano la minima attrattiva. Sarebbe stato poco gentile dirlo a Tally e lui non lo aveva fatto. Di solito chiudeva a chiave la porta della sua stanza quando se ne andava, ma non sempre. Dopo che Dalgliesh e Piers, domenica, lo avevano interrogato, aveva continuato a lavorare fino alle dodici e mezzo e poi se n'era andato a casa; non riusciva a ricordare se avesse dato un giro di chiave alla porta. Dal momento che il museo era chiuso al pubblico e sarebbe rimasto chiuso fin dopo il funerale di Dupayne, riteneva probabile di non essersi preso la

briga di chiudere a chiave il proprio ufficio.

Durante l'interrogatorio aveva continuato a raccogliere carte, mettere ordine sulla scrivania e aveva portato una grossa tazza nel bagno per sciacquarla. Adesso era pronto ad andarsene e lasciò chiaramente capire di volerlo fare senza essere sottoposto a ulteriori domande. Consegnando le proprie chiavi del museo a Dalgliesh, disse che sarebbe stato lieto di vedersele restituire il più presto possibile. Era enormemente seccante non avere l'uso della propria stanza.

Per ultima cosa, Dalgliesh e Kate convocarono Caroline Dupayne e Muriel Godby, che si trovavano nell'ufficio del pianterreno. A quanto sembrava, Miss Dupayne si era rassegnata all'ispezione del suo appartamento. La porta si apriva sul retro della casa, il lato ovest, e non la si notava. Miss Dupayne infilò la chiave nella serratura ed entrarono in un piccolo vestibolo con un moderno ascensore azionato da un pannello elettronico. Impostando la sequenza desiderata, Caroline Dupayne disse: «L'ascensore è stato installato da mio padre. Da vecchio viveva qui ed era ossessionato dal pensiero della sicurezza. Lo sono anch'io quando mi trovo qui sola. E apprezzo anche la mia privacy. Come senza dubbio farà pure lei, comandante. Considero questa ispezione un'invadenza».

Dalgliesh non rispose. Se si fossero trovate le prove che Celia Mellock era stata lì o poteva essere entrata nel museo da quell'appartamento, Miss Dupayne avrebbe dovuto affrontare una perquisizione fatta da professionisti e quella sì che sarebbe stata una vera e propria invadenza. La visita guidata dell'appartamento, se così si poteva chiamare, fu superficiale, ma non lo preoccupò. Lei gli mostrò rapidamente le due camere per gli ospiti - entrambe con bagno e doccia annessi e in perfetto ordine, come se non fossero state usate di recente -, la cucina con un enorme frigorifero, un piccolo ripostiglio con una grossa lavatrice e un'asciugatrice, e il salotto. Non avrebbe potuto essere più diverso dal soggiorno di Neville Dupayne. Qui c'erano comode poltrone e un divano in tessuto verde chiaro. La bassa libreria correva per la lunghezza di tre pareti e il pavimento lucido era quasi interamente coperto di tappeti. Al di sopra delle librerie alle pareti erano appesi quadretti, acquerelli, litografie e pitture a olio. Perfino in quella giornata tetra, la luce entrava a fiotti dalle due finestre con il loro panorama del cielo. Era una stanza accogliente che, con il suo arioso silenzio, doveva offrire sollievo dal rumore, dalla mancanza di personalità e di privacy dell'appartamento che Caroline aveva alla Swathling, e Dalgliesh capiva fino a che punto fosse importante per lei.

Per ultima, Caroline Dupayne mostrò la sua camera da letto, che lasciò stupita Kate. Non era quel che si sarebbe aspettata. Senza fronzoli ma con tutte le comodità possibili, era persino lussuosa e, a dispetto di un tocco di austerità, molto femminile. Qui, come in tutte le altre stanze, le finestre erano corredate di una veneziana che nascondeva il vano della finestra oltre ai soliti tendaggi decorativi. Non entrarono ma rimasero solo per un momento sulla porta che Caroline aveva spalancato, tirandosi indietro e appoggiandosi contro di essa mentre si metteva a guardare fisso Dalgliesh. Kate colse un'occhiata che aveva qualcosa non solo di provocatorio ma anche di lascivo. La trovò intrigante. In un certo qual modo diceva molto sull'atteggiamento di Caroline Dupayne nei confronti dell'indagine. Poi, sempre in silenzio, Caroline chiuse la porta.

Ma quello che interessava Dalgliesh era il possibile accesso al museo. Una porta verniciata di bianco dava su una breve rampa di gradini coperti dalla passatoia e su una piccola anticamera. La porta di mogano alla quale si trovarono di fronte era fornita di paletti in alto e in basso e c'era una chiave appesa a un gancio sulla destra. Caroline Dupayne rimase silenziosa e immobile. Tirando fuori di tasca i guanti di lattice, Dalgliesh li infilò e poi tirò i paletti e aprì la porta. La chiave girò facilmente nella serratura ma la porta era pesante e, una volta aperta, ci volle tutto il suo peso per impedirle di richiudersi da sola.

Di fronte a loro c'era la Stanza dei delitti. Brian Clark e uno dei tecnici della Scientifica li guardarono con stupore. Dalgliesh disse: «Voglio che il lato di questa porta che dà sul museo sia passato con la polverina per le impronte digitali». Poi la richiuse e sbarrò di nuovo.

In quegli ultimi minuti Caroline Dupayne non aveva aperto bocca e Miss Godby non proferiva una sola parola dal loro arrivo. Tornando nell'appartamento, Dalgliesh disse: «Mi vuole confermare che soltanto voi due avete le chiavi della porta del pianterreno?».

«Gliel'ho già spiegato» disse Caroline Dupayne. «Non esistono altre chiavi. Nessuno può entrare nell'appartamento dalla Stanza dei delitti. Alla porta manca la maniglia. Naturalmente, era stata una scelta deliberata da parte di mio padre.»

«Quando siete state per la prima volta nell'appartamento, l'una o l'altra, dopo l'assassinio del dottor Dupayne?»

E adesso fu Muriel Godby a parlare. «Sono salita presto sabato perché sapevo che Miss Dupayne aveva in programma di occupare l'appartamento durante il weekend. Ho spolverato e ho controllato che tutto fosse in ordi-

ne. La porta comunicante col museo era chiusa a chiave.»

«Era normale che lei controllasse quella porta? Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Perché fa parte delle cose di cui mi occupo abitualmente. Quando vengo su nell'appartamento controllo che tutto sia in ordine.»

Caroline Dupayne disse: «Sono arrivata verso le tre e sono rimasta qui sola la notte di sabato. Sono venuta via verso le dieci e mezzo di domenica. Da allora in poi nessuno, a quanto io sappia, è più stato qui».

E se ci fossero stati, pensò Dalgliesh, la coscienziosa Muriel Godby ne avrebbe eliminato ogni traccia. Fu in silenzio che discesero tutti e quattro al pianterreno e in silenzio che Miss Dupayne e Miss Godby consegnarono i loro mazzi di chiavi del museo.

5

Era mezzanotte appena passata quando Dalgliesh si ritrovò finalmente nel suo appartamento lassù in alto sul fiume, in cima al magazzino ristrutturato del diciannovesimo secolo a Queenhithe. Aveva il proprio ingresso privato e un solido ascensore sicuro. Qui, salvo durante i giorni lavorativi, viveva sopra uffici vuoti e silenziosi, nella solitudine di cui aveva bisogno. Ogni sera, alle otto, perfino gli incaricati delle pulizie se n'erano andati. Rientrando a casa poteva immaginare sotto di sé i piani di stanze deserte con i computer spenti, i cestini della cartastraccia svuotati, le telefonate senza risposta e di tanto in tanto l'occasionale suono metallico del fax che interrompeva quel lugubre silenzio. Il caseggiato era in origine un magazzino di spezie e un pungente aroma evocativo aveva permeato le pareti rivestite di legno e si sentiva ancora fievolmente nonostante l'intenso odore salmastro del Tamigi. Come sempre si accostò alla finestra. Il vento era calato. Pochi, fragili lembi di nuvole, macchiate di rosso rubino dal riverbero luminoso irradiato dalla città, apparivano sospesi e immobili in un cielo di un cupo color violaceo tempestato di stelle. Più di quindici metri sotto la sua finestra la marea che ormai aveva toccato il culmine batteva con lieve risucchio contro i muri di mattoni; il Dio bruno di T.S. Eliot si era avvolto nel suo cupo mistero notturno.

Aveva ricevuto una lettera da Emma in risposta alla propria. Avvicinandosi alla scrivania, la lesse di nuovo. Era breve ma esplicita. Avrebbe potuto essere a Londra venerdì sera e pensava di prendere il treno delle sei e un quarto, con arrivo a King's Cross alle sette e tre minuti. Poteva venire a

prenderla alla stazione? Sarebbe dovuta uscire di casa intorno alle cinque e mezzo, quindi poteva telefonarle prima di allora se si fosse reso conto di non farcela. Era firmata semplicemente "Emma". Rilesse le poche righe vergate nella sua calligrafia elegante dai tratti ascendenti, cercando di decidere che cosa potesse esserci dietro quelle parole. Possibile che quella brevità volesse sottintendere l'allusione a un ultimatum? Non sarebbe stato da lei. Ma Emma aveva il suo orgoglio e dopo quell'ultima volta che aveva mandato a monte l'appuntamento magari adesso gli stava dicendo che si trattava della sua ultima occasione, la loro ultima occasione.

Non si azzardava quasi a sperare che Emma lo amasse, ma anche se si stava innamorando di lui, avrebbe sempre potuto tirarsi indietro. La vita di Emma era a Cambridge, la sua a Londra. Lui poteva, naturalmente, dare le dimissioni. Aveva ereditato abbastanza denaro dalla zia per potersi considerare relativamente ricco. Era un poeta apprezzato. Fin dall'infanzia aveva capito che la poesia sarebbe stato lo stimolo principale della sua esistenza, ma non aveva mai voluto essere un poeta di professione. Per lui era stato importante trovare un lavoro che fosse socialmente utile - era, in fondo, figlio di suo padre -, un lavoro nel quale poter essere attivo fisicamente e preferibilmente, di tanto in tanto, in pericolo. Avrebbe innalzato la sua scala a pioli, se non nella bottega del cuore, da prosaico rigattiere, di W.B. Yeats, almeno in un mondo il più possibile lontano dalla pace allettante di quella parrocchia del Norfolk, dai successivi anni privilegiati della scuola privata e di Oxford. Fare il poliziotto gli aveva fornito tutto quello che cercava e anche di più. Il suo lavoro gli aveva assicurato la privacy, lo aveva protetto dai doveri del successo, le interviste, le conferenze, i viaggi oltremare, l'incessante pubblicità, soprattutto gli aveva permesso di non essere parte dell'establishment letterario di Londra. E aveva dato alimento al meglio della sua poesia. Non avrebbe potuto rinunciarvi, e sapeva che Emma non glielo avrebbe chiesto, né più né meno come lui non le avrebbe chiesto di sacrificare la sua carriera. Se, per un miracolo, lo amava, in qualche modo avrebbero trovato la soluzione per crearsi una vita insieme.

E lui si sarebbe trovato alla stazione di King's Cross, venerdì, ad aspettare quel treno. Anche nel caso in cui si fossero verificati sviluppi importanti il venerdì pomeriggio, Kate e Piers erano più che competenti per far fronte a qualsiasi cosa potesse succedere durante il weekend. Solamente un arresto avrebbe potuto trattenerlo, ma non ce n'erano di imminenti. Aveva già fatto il suo programma per la serata di venerdì. Sarebbe andato in anticipo a King's Cross e trascorso la mezz'ora che precedeva l'arrivo del treno alla

British Library, poi avrebbe coperto a piedi senza fretta la breve distanza fino alla stazione. Crollasse il mondo, lei lo avrebbe visto ad aspettarla all'uscita quando fosse arrivata.

La sua ultima azione fu di scrivere una lettera a Emma. Non avrebbe saputo spiegare bene neanche a se stesso per quale motivo, in quel momento di pace, sentiva il bisogno di trovare le parole che avrebbero potuto convincerla del suo amore. Forse sarebbe arrivato il momento in cui lei non avrebbe più voluto udire la sua voce oppure, se l'avesse ascoltata, avrebbe potuto sentire la necessità di un po' di tempo per riflettere prima di rispondere. Se quel momento fosse mai arrivato, la lettera sarebbe stata pronta.

6

Giovedì 7 novembre, Mrs Pickering arrivò puntualmente alle nove e mezzo, come faceva sempre, ad aprire il negozio di Highgate in cui si vendevano indumenti smessi e oggetti di seconda mano per beneficenza. Notò contrariata che fuori dell'uscio c'era un sacco di plastica nero. Aperto in cima, lasciava intravedere il solito intricato groviglio di abiti di lana e cotone. Infilando la chiave nella serratura e aprendo la porta, trascinò dentro il sacco fra sommessi borbottii di irritazione. Insomma, era una vergogna. L'avviso incollato all'interno della vetrina diceva chiaramente che i donatori non avrebbero dovuto lasciare sacchi fuori della porta perché c'era il rischio che qualcosa potesse essere rubato, ma continuavano ugualmente a farlo. Attraversò il negozio e andò nel piccolo ufficio per appendere cappotto e cappello, tirandosi dietro il sacco. Avrebbe dovuto aspettare l'arrivo di Mrs Fraser, appena prima delle dieci. Era Mrs Fraser, nominalmente l'addetta responsabile del negozio e riconosciuta all'unanimità come l'esperta per prezzare gli articoli, che avrebbe esaminato il contenuto del sacco e deciso cosa doveva essere messo in vendita e quanto farlo pagare.

Mrs Pickering non si aspettava che ci fosse dentro granché. Tutti i volontari sapevano come le persone in possesso di capi di vestiario di un certo valore preferissero consegnarli al negozio di persona e non lasciarli fuori con il rischio che venissero rubati. Ma non seppe resistere a un'ispezione preliminare. Sembrava proprio che non ci fosse niente di interessante in quel fagotto di jeans scoloriti e maglioni infeltriti dai lavaggi; un cardigan molto lungo di maglia, lavorato a mano, che sembrava molto promettente fino a quando non si accorse che era tutto tarmato nelle maniche e una mezza dozzina circa di paia di scarpe sformate e piene di crepe. Estraendo

quegli oggetti a uno a uno e affondandoci le mani in mezzo, arrivò alla conclusione che Mrs Fraser avrebbe probabilmente scartato l'intero contenuto del sacco. E poi la sua mano toccò del cuoio e una sottile catena di metallo. La catena era rimasta impigliata nelle stringhe di una scarpa da uomo ma lei riuscì a liberarla e si trovò davanti agli occhi una borsetta palesemente costosa.

La posizione di Mrs Pickering nella gerarchia del negozio di beneficenza era piuttosto in basso, un fatto che lei accettava senza malanimo. Era lenta nel dare il resto, andava nella più completa confusione quando le venivano presentate banconote o monete in euro e mostrava una certa tendenza a perdere tempo quando c'era molto da fare in negozio chiacchierando con i clienti e aiutandoli a decidere quale indumento fosse il più adatto alla loro taglia e colorito. Lei stessa riconosceva queste manchevolezze ma non se ne cruciava. Mrs Fraser una volta aveva detto a una compagna di lavoro: "Alla cassa è un disastro, certo, e una chiacchierona formidabile ma è totalmente affidabile e brava con i clienti e siamo fortunati ad averla con noi". Mrs Pickering aveva sentito soltanto l'ultima parte di quella frase ma forse non si sarebbe affatto angosciata anche se l'avesse ascoltata da cima a fondo. Comunque, per quanto la valutazione della qualità e il prezzo da stabilire fossero privilegi riservati a Mrs Fraser, anche lei era in grado di riconoscere un bel cuoio quando lo vedeva. Questa era senz'altro una borsetta costosa e di un tipo insolito. Vi passò sopra le mani lisciandola e apprezzandone la morbidezza. Poi tornò a metterla in cima a quel fagotto di roba.

La mezz'ora successiva venne dedicata come al solito a spolverare i ripiani degli scaffali, a riordinare gli articoli secondo l'ordine prescritto da Mrs Fraser, ad appendere di nuovo gli abiti che mani avide e ansiose avevano fatto cadere dalle grucce e a tirar fuori le tazze per il Nescafé da preparare non appena fosse arrivata Mrs Fraser. E lei, come al solito, fu puntuale. Dopo aver richiuso la porta dietro di sé, dando un giro di chiave, e dedicato un'occhiata preliminare di approvazione all'interno del negozio, passò nella stanza interna con Mrs Pickering.

«C'era questo sacco fuori della porta, come al solito» disse Mrs Pickering. «Insomma, la gente è proprio dispettosa, l'avviso è chiarissimo. Non contiene niente di interessante, all'infuori di una borsetta.»

Mrs Fraser, come la sua compagna sapeva, non poteva mai resistere a un nuovo sacco di donazioni. Mentre Mrs Pickering accendeva il fuoco sotto il bricco e misurava i cucchiaini di Nescafe, andò a prendere la borsa. In

silenzio, Mrs Pickering rimase a osservare Mrs Fraser che l'apriva, ne esaminava accuratamente il fermaglio, la girava e rigirava fra le mani. Poi vi guardò dentro. «È di Gucci» disse «e sembra quasi nuova. Chi mai può avercela data? Non hai visto chi ha lasciato il sacco?»

«No, era già qui quando sono arrivata. La borsetta non era sopra, però, era nascosta in fondo. Io ho tastato qua e là, più che altro per curiosità, e l'ho trovata.»

«È molto strano. È una borsetta da donna ricca. E i ricchi non danno a noi la loro roba smessa. Quello che fanno è mandare le cameriere a venderla in certi negozietti di oggetti di seconda mano riservati a un mercato d'élite. Ed è così che i ricchi rimangono ricchi. Loro conoscono il valore di quello che hanno. Prima d'ora non abbiamo mai avuto una borsetta di questa qualità.»

C'era una tasca laterale e lei ci fece scivolare dentro le dita, poi ne estrasse un biglietto da visita. Dimenticato il caffè, Mrs Pickering le si avvicinò e lo osservarono insieme. Era piccolo e i caratteri tipografici erano eleganti e semplici. Lessero: CELIA MELLOCK e, nell'angolo in basso a sinistra: PROMOZIONI POLLYANNE, AGENTI TEATRALI, COVENT GARDEN, WC2.

«Mi domando se dovremmo metterci in contatto con l'agenzia e cercare di rintracciare la proprietaria» disse Mrs Pickering. «Potremmo restituire la borsetta. Magari ce l'hanno data per sbaglio.»

Mrs Fraser non ne voleva sapere di simili delicatezze poco opportune. «Se la gente ci dà la roba per sbaglio, tocca a loro venire a chiederla indietro. Non possiamo farci carico di tali responsabilità. In fondo, dobbiamo ricordare la causa, il ricovero per gli animali vecchi e quelli che nessuno vuole più. Se certi articoli vengono lasciati qua fuori, venderli è nostro pieno diritto.»

«Potremmo metterla da parte perché Mrs Roberts le dia un'occhiata. Credo che lei ci farebbe un prezzo molto buono. Non deve venire questo pomeriggio?»

Mrs Roberts, una volontaria occasionale e non particolarmente affidabile, non si lasciava mai sfuggire un buon affare ma dal momento che dava sempre, come minimo, il dieci per cento in più di quello che Mrs Fraser si sarebbe azzardata a chiedere agli altri clienti, nessuna delle due signore vedeva impedimenti di tipo morale a favorire la collega.

Mrs Fraser non rispose. Tutto d'un tratto era diventata silenziosa, ma talmente silenziosa e immobile che sembrava addirittura incapace di fare

un solo movimento. Poi disse: «Adesso mi è tornato in mente. Conosco questo nome... Celia Mellock. L'ho sentito alla radio stamattina. È la ragazza che è stata trovata morta in quel museo... il Dupayne, dico bene?».

Mrs Pickering tacque. Era rimasta colpita dall'eccitazione evidente anche se repressa della sua compagna, ma non riusciva assolutamente a capire quale fosse il significato di quella scoperta. Rendendosi finalmente conto che la situazione richiedeva qualche commento, disse: «Quindi deve aver deciso di dar via la borsetta prima di essere uccisa».

«È un po' difficile che potesse prendere una decisione del genere dopo che era stata uccisa, Grace! E guarda un po' gli altri indumenti. Non possono essere di Celia Mellock. Evidentemente qualcuno ha cacciato la borsetta in mezzo a tutta l'altra roba per liberarsene.»

Mrs Pickering aveva sempre considerato con rispetto e ammirazione l'intelligenza di Mrs Fraser e, di fronte a quella sorprendente capacità deduttiva, si sforzò di trovare un commento adeguato. Alla fine disse: «E cosa pensi che dovremmo fare?».

«La risposta è semplicissima. Lasciamo sulla porta il cartellino con scritto CHIUSO e non apriamo il negozio alle dieci. E adesso telefoniamo alla polizia.»

«Cioè, intendi telefonare a Scotland Yard?»

«Precisamente. Sono loro che si stanno occupando dell'omicidio Mellock e si dovrebbe sempre andare da chi sta in alto.»

L'ora e tre quarti successiva fu estremamente gratificante per le due signore. Mrs Fraser fece la telefonata mentre la sua amica le stava vicino ammirando il modo chiaro con il quale dava notizia della scoperta. Alla fine sentì Mrs Fraser che diceva: «Sì, l'abbiamo già fatto, e rimarremo nel nostro ufficio così la gente non ci vedrà e non comincerà a bussare alla porta. C'è un ingresso dalla parte del retrobottega, se volete arrivare senza farvi notare».

Posò il ricevitore e disse: «Adesso mandano qualcuno. Hanno detto di non aprire il negozio e di aspettarli in ufficio».

L'attesa non fu lunga. Due agenti di polizia arrivarono in macchina dalla parte dell'ingresso posteriore: uno piuttosto corpulento, che era evidentemente quello di grado superiore, l'altro alto e bruno, talmente bello che Mrs Pickering si accorse di non riuscire quasi a togliergli gli occhi di dosso. Quello più anziano si presentò come ispettore Tarrant e disse che il suo collega era il sergente Benton-Smith. Mrs Fraser, stringendogli la mano, gli rivolse una tale occhiata da far pensare che, secondo lei, i poliziotti non

dovevano assolutamente essere così belli. Mrs Pickering raccontò di nuovo la sua storia mentre Mrs Fraser, esercitando un considerevole autocontrollo, le si teneva vicino, pronta a correggere qualsiasi piccola imprecisione e a salvare la collega dalle vessazioni della polizia.

L'ispettore Tarrant infilò i guanti prima di maneggiare la borsetta e farla scivolare in una grossa busta di plastica che chiuse sigillandola; poi scrisse qualcosa sulla linguetta. «Vi siamo grati per averci informato. La borsetta potrebbe sicuramente essere una prova interessante. Se lo è, ci occorre sapere chi l'ha maneggiata. Pensate di poter venire con noi adesso a farvi prendere le impronte digitali? Ci occorrono, naturalmente, per isolare le vostre dalle altre. Saranno distrutte se e quando non le giudicheremo più necessarie.»

Mrs Pickering si era immaginata che la conducessero con gran pompa a bordo di una lussuosa automobile a New Scotland Yard in Victoria Street. Quante volte ne aveva visto l'insegna girevole alla televisione. Invece, e con una certa delusione da parte sua, furono accompagnate al commissariato locale dove si videro prendere le impronte digitali in modo sbrigativo. Mentre le sue dita venivano afferrate con delicatezza a una a una e fatte rotolare sul cuscinetto del tampone, si rese conto di essere emozionatissima per un'esperienza totalmente nuova e fece i relativi commenti, tutta giuliva, durante l'operazione. Mrs Fraser, conservando la sua dignità, si limitò semplicemente a chiedere quale procedura venisse seguita per assicurare che le impronte fossero distrutte a tempo debito. Nel giro di mezz'ora erano di ritorno in negozio e si sedevano davanti a una tazza di caffè appena fatto. Dopo l'eccitazione della mattinata sentivano tutte e due di averne bisogno.

«Loro hanno preso tutto con molta calma, vero?» disse Mrs Pickering. «E, a conti fatti, non ci hanno raccontato niente. Secondo te la borsetta è davvero importante?»

«Certo che lo è, Grace. Se non lo fosse, non si sarebbero presi tutti quei fastidi né sarebbero venuti a chiederci le impronte digitali.» Stava per soggiungere: "E tutta quella apparente indifferenza è soltanto furbizia", ma invece disse: «Ho trovato piuttosto inutile da parte di quel poliziotto anziano, l'ispettore Tarrant, insinuare che se questa storia venisse fuori le responsabili saremmo noi due. In fondo, gli abbiamo dato la nostra assicurazione che non lo racconteremo a nessuno ed è evidente che siamo entrambe donne responsabili. A loro questo dovrebbe bastare».

«Oh, Elinor, non penso che intendesse niente di simile. Comunque, è un

peccato, non trovi? Sono sempre contenta di avere qualcosa da raccontare a John alla fine della giornata, quando vengo qui. Credo che gli faccia piacere sentirmi parlare delle persone che ho incontrato, soprattutto dei clienti. Qualcuno di loro, una volta che riesci a farli parlare, ha certe storie così interessanti, vero? Sembra un peccato non poterlo mettere a parte della cosa più emozionante che sia mai successa.»

In cuor suo Mrs Fraser era pienamente d'accordo. Durante il ritorno, sull'auto della polizia, aveva cercato di cacciare bene in testa a Mrs Pickering che era necessario il silenzio più assoluto ma, quanto a lei, stava già meditando un atto di slealtà. Non si sognava neanche di non mettere il marito al corrente della notizia. In fondo, Cyril era un magistrato e sapeva come fosse importante conservare un segreto. «Ho paura che il tuo John dovrà aspettare» disse. «Sarebbe un disastro se questa storia facesse il giro del campo di golf. E devi ricordarti, Grace, che a trovare la borsetta sei stata proprio tu. Potresti essere chiamata a testimoniare.»

«Buon Dio benedetto!» Mrs Pickering rimase immobile, la tazza di caffè a mezza strada verso le labbra, poi tornò a posarla sul piattino. «Stai forse dicendo che dovrei salire sul banco dei testimoni? Che sarei costretta a intervenire a un processo in tribunale?»

«Be', mi sembra un po' difficile che lo facciano nei gabinetti pubblici!»

Insomma, pensò Mrs Pickering, per essere la nuora di un ex sindaco, qualche volta Elinor riusciva davvero a esprimersi in modo molto volgare.

7

L'incontro con Sir Daniel Holstead era stato combinato per le nove e mezzo, un orario da lui stesso suggerito quando aveva chiamato al telefono Dalgliesh un'ora prima. Non avrebbe sicuramente dato né a lui né alla moglie la possibilità di riprendersi dal viaggio in aereo ma l'ansia di avere informazioni dalla polizia prima di tutto il resto era stata imperativa. Dalgliesh dubitava che fossero riusciti a dormire se non a tratti, e male, da quando avevano saputo la notizia. Giudicò prudente oltre che premuroso vedere la coppia di persona, facendosi accompagnare da Kate. Il palazzo in cui abitavano, una costruzione moderna in Brook Street, aveva un portiere in divisa al banco della reception, che scrutò i loro tesserini di riconoscimento, li annunciò per telefono e infine li accompagnò a un ascensore controllato da un dispositivo di sicurezza. Premette i pulsanti, li invitò a entrare e disse: «Basta che lei schiacci questo bottone, signore. È un ascensore

privato che sale direttamente all'appartamento di Sir Daniel».

L'ascensore era arredato con un basso sedile imbottito lungo un lato e gli altri tre rivestiti di specchi. Dalgliesh vide se stesso e Kate riflessi in una fila di immagini apparentemente senza fine. Nessuno dei due aprì bocca. La salita fu rapida e l'ascensore si arrestò dolcemente. Quasi subito gli sportelli si aprirono senza rumore.

Si trovarono in un largo corridoio con una serie di porte sui due lati. La parete che avevano di fronte era decorata da una doppia fila di stampe di uccelli esotici. Mentre uscivano dall'ascensore, videro due donne che camminavano verso di loro con passo felpato sul morbido tappeto. Una, in completo pantalone nero e con un'espressione sicura vagamente intimidatoria, aveva la brusca efficienza di una segretaria privata. L'altra, bionda e più giovane, indossava un camice bianco e portava un lettino da massaggio ripiegato, le cinghie infilate sulla spalla.

La più anziana delle due disse: «Allora ci vediamo domani, Miss Murchison. Se riesce a far tutto in un'ora posso infilarla fra l'appuntamento con il parrucchiere e la manicure. Vuol dire che dovrà arrivare un quarto d'ora prima. So che a Lady Holstead non piace che il massaggio venga fatto in fretta e furia».

La massaggiatrice si infilò nell'ascensore e, dopo che gli sportelli si furono richiusi, la donna si rivolse a Dalgliesh. «Comandante Dalgliesh? Sir Daniel e Lady Holstead la stanno aspettando. Venga da questa parte, prego.»

Non si era degnata di registrare la presenza di Kate né tanto meno si era presentata. La seguirono lungo il corridoio fino a una porta che lei aprì con disinvolta sicurezza annunciando: «Il comandante Dalgliesh e la sua collega, Lady Holstead», e poi chiuse la porta dietro di sé.

La stanza era bassa ma ampia con quattro finestre che guardavano su Mayfair. Era arredata riccamente, anzi addirittura sontuosamente, nello stile delle suite di un albergo di gran lusso. Malgrado una composizione di fotografie in cornice d'argento su un tavolino accanto al camino, c'era poco a indicare un gusto personale. Il camino era riccamente decorato, in marmo, e si capiva che non doveva aver fatto originariamente parte della stanza. Sulla moquette grigio argento che copriva per intero il pavimento erano posati un assortimento di grandi tappeti di vario genere, i colori una versione più accesa di quelli dei cuscini di satin dei divani e delle poltrone. Alla parete sopra il camino era appeso un grande ritratto di una donna con i capelli biondi in abito da ballo color scarlatto.

Il soggetto del ritratto sedeva accanto al fuoco, ma non appena Dalgliesh e Kate entrarono, si alzò con un unico, elegante movimento e venne verso di loro, tendendo una mano tremula. Il marito si trovava in piedi dietro la sua poltrona ma anche lui si fece avanti e le posò una mano sotto l'avambraccio. L'impressione generale fu di delicata angoscia femminile sorretta da un'autorevole forza mascolina. Gentilmente lui la ricondusse alla poltrona.

Sir Daniel era un omone con le spalle larghe, i lineamenti pesanti e folti capelli grigio ferro spazzolati all'indietro su una fronte spaziosa. I suoi occhi erano piuttosto piccoli sopra le doppie borse e lo sguardo che fissarono su Dalgliesh non rivelava nulla. Osservare quella sua faccia insulsa e dissimulatrice fece scatenare nella memoria di Dalgliesh un ricordo d'infanzia. Un multimilionario, in un'epoca in cui un milione significava qualcosa, era stato portato a cena in canonica da un proprietario terriero locale, uno dei fabbricieri della parrocchia di suo padre. Anche quello era un uomo grande e grosso, affabile, un ospite simpatico. Il quattordicenne Adam era rimasto sconcertato scoprendo durante la conversazione a cena che era piuttosto stupido. Aveva così imparato che l'abilità di mettere insieme una gran quantità di denaro è un talento molto vantaggioso per chi lo possiede, e magari anche utile ad altri, ma non implica alcuna virtù, né saggezza o intelligenza al di là dell'esperienza specifica in un campo redditizio. Dalgliesh rifletté che era facile ma pericoloso usare uno stesso cliché per gli uomini molto ricchi, ma che essi possedevano in effetti alcune qualità comuni, e fra queste la capacità di esercitare il potere con la più totale fiducia in sé. Non era escluso che Sir Daniel potesse rimanere impressionato da un giudice d'alta corte ma non c'erano sicuramente dubbi che fosse in grado di affrontare senza problemi un comandante della polizia metropolitana e relativo ispettore.

«Grazie per essere venuti con tanta sollecitudine. Sediamoci, va bene?» disse la moglie, poi si volse a guardare Kate. «Mi scusi, non avevo capito che non sarebbe arrivato solo.»

Dalgliesh presentò Kate e tutti e quattro si mossero verso i due immensi divani disposti uno di fronte all'altro ad angolo retto con il camino. Dalgliesh avrebbe preferito qualsiasi altro tipo di sedia nella stanza a tanta soffocante opulenza. Si accomodò sul bordo del divano e considerò i due Holstead che gli stavano davanti. «Mi spiace di avervi dovuto dare una notizia così terribile, e per telefono. È troppo presto per fornire informazioni precise sul modo in cui Miss Mellock è morta, ma farò quello che posso.»

Lady Holstead si sporse in avanti. «Oh, lo faccia, sì, la prego. Ci si sente così disperatamente impotenti. Non credo di essere ancora riuscita ad accettarlo. Mi aspettavo quasi che lei dicesse che era stato tutto soltanto un terribile equivoco. La prego di perdonarmi se non sono troppo coerente. Il viaggio in aereo...» Si interruppe.

«Avrebbe potuto dare la notizia con maggior tatto, comandante» disse il marito. «Non si può esattamente dire che la donna poliziotto che ha telefonato - presumo che sia stata lei, ispettrice Miskin - abbia mostrato molta considerazione per i sentimenti altrui. A me non è stato fatto capire in nessun modo che la telefonata era particolarmente importante.»

«Non le avremmo telefonato svegliandola a quell'ora se si fosse trattato di una questione di minor conto» ribatté Dalgliesh. «Mi spiace che lei ritenga che la notizia le sia stata comunicata con una certa mancanza di sensibilità. È chiaro che l'ispettrice Miskin voleva parlare con lei piuttosto che con Lady Holstead, in modo che lei potesse decidere qual era il modo migliore di dirglielo.»

Lady Holstead si volse verso il marito. «E tu sei stato pieno di dolcezza, tesoro. Hai fatto del tuo meglio, ma come si fa a dare gentilmente una notizia del genere, ti pare? Non è proprio possibile. Dire a una madre che la sua bambina è stata assassinata... non c'è modo di farlo con delicatezza. Nessuno.»

L'angoscia, Dalgliesh rifletté, era abbastanza sincera. E come avrebbe potuto essere diversamente? Peccato che tutto in Lady Holstead facesse pensare a una certa teatralità molto vicina all'ipocrisia. Era vestita alla perfezione, con un tailleur nero che ricordava vagamente un'informe militare, la gonna corta e una fila di bottoncini di ottone ai polsini. I capelli biondi davano l'idea di essere stati messi in piega di recente e il suo trucco perfetto - l'accurata ombreggiatura di fard sugli zigomi e il modo meticoloso in cui era tracciato il contorno delle labbra - avrebbe potuto essere ottenuto soltanto con una mano ben salda. La gonna era un po' rialzata al di sopra delle ginocchia e lei sedeva con le belle gambe sottili allungate l'una di fianco all'altra, le ossa in rilievo sotto il lucido riflesso delle calze di nylon trasparente. Si poteva interpretare quella perfezione come il coraggio di una donna che preferiva affrontare sia le tragedie della vita sia i suoi imprevisti di minor conto con un aspetto impeccabile. Lui non riusciva a vedere alcuna somiglianza con la figlia, ma non c'era da meravigliarsene in modo particolare. Una morte violenta cancella ben più delle sembianze della vita.

Suo marito, come Dalgliesh, stava seduto molto in avanti sul divano, le braccia penzoloni fra le ginocchia. La sua faccia era impassibile e gli occhi, fissi per la maggior parte del tempo sul volto della moglie, attenti e vigili. Non ci si poteva aspettare, pensò Dalgliesh, che provasse qualcosa di personale per la perdita di una ragazza che non aveva quasi conosciuto e probabilmente era stata una spina nel fianco, considerando la sua indaffarata esistenza. E ora doveva affrontare quella tragedia di dominio pubblico, per la quale ci si aspettava che mostrasse i sentimenti appropriati. Con ogni probabilità non era differente da altri uomini. Desiderava la quiete domestica con una moglie felice - o per lo meno appagata e contenta -, non una madre perpetuamente afflitta. Ma tutto questo sarebbe passato. Lei avrebbe perdonato a se stessa di essere stata poco affettuosa, forse persuadendosi di aver effettivamente amato la figlia pur senza essere contraccambiata, forse accettando più razionalmente il fatto che non ci si può costringere ad amare nemmeno una figlia con un atto di volontà. Adesso lei sembrava più confusa che addolorata mentre tendeva le braccia a Dalgliesh in un gesto più istrionico che patetico. Le sue unghie erano lunghe e dipinte con uno smalto rosso vivo.

«Ancora non riesco a crederci» disse lei. «Perfino con voi qui presenti è una cosa che non ha senso. Mentre stavamo arrivando a bordo del jet mi immaginavo che una volta atterrati lei sarebbe stata lì ad aspettarci e a spiegare che era stato tutto un errore. Se la vedessi ci crederei, ma non voglio vederla. Non credo che riuscirei a sopportarlo. Non sono costretta a vederla, vero? Non possono costringermi a farlo.»

Rivolse gli occhi imploranti al marito. Sir Daniel adesso aveva qualche difficoltà a non lasciare trapelare l'insofferenza dalla sua voce. «Naturale che non possono. Se è necessario, farò io l'identificazione.»

Lei girò lo sguardo verso Dalgliesh. «La tua bambina che muore prima di te... non è naturale. Non è giusto che sia così.»

«No» lui disse. «Non è giusto che sia così.» Il suo bambino, un maschietto, era morto con la mamma subito dopo la nascita. Loro gli si insinuavano di soppiatto nella mente più spesso adesso di quanto non avessero fatto per anni, riportandogli alla memoria ricordi da lungo tempo sopiti: la giovane moglie morta; quel matrimonio prematuro e impulsivo, quando concederle quel che lei desiderava tanto disperatamente - se stesso - era sembrato un dono così insignificante; il viso di suo figlio nato morto con quell'espressione di compiaciuto appagamento come se lui, che non aveva mai saputo niente, che non avrebbe mai saputo niente, avesse capito tutto.

Il dolore per il figlio perduto aveva finito per essere assorbito nello strazio più grande per la morte della moglie e in un senso opprimente di partecipazione a un dolore universale, come se fosse diventato parte di qualcosa che in precedenza non aveva compreso. Ma i lunghi anni ci avevano gradatamente steso sopra la loro cicatrice pietosa. Le accendeva ancora una candela nell'anniversario della morte perché era quello che lei avrebbe voluto, ma ora poteva pensare a lei con tristezza nostalgica e senza sofferenza. E poi adesso, se tutto fosse andato bene, avrebbe potuto ancora esserci un bambino, suo e di Emma. Che un pensiero del genere, nel quale si combinavano un timore e un desiderio struggente e infondato, dovesse affiorargli alla mente in un momento del genere lo fece innervosire.

Si accorse dell'intensità dello sguardo di Lady Holstead. Fra loro passò qualcosa che lei credette essere un attimo di comprensione condivisa. «Lei capisce, vero?» gli disse. «Lo vedo che mi capisce. E scoprirà chi l'ha uccisa? Me lo prometta.»

«Faremo tutto quello che sarà possibile, ma abbiamo bisogno del suo aiuto» rispose Dalgliesh. «Conosciamo molto poco della vita di sua figlia, dei suoi amici, dei suoi interessi. Lei sa se ci fosse qualcuno con cui era particolarmente in intimità, qualcuno con cui avrebbe potuto trovarsi al Dupayne Museum?»

La donna guardò il marito con l'aria di chi non sa cosa fare. Lui disse: «Non credo che abbia afferrato la situazione, comandante. Pensavo di aver messo in chiaro che la mia figliastra faceva la vita di una donna indipendente. È entrata in possesso della sua eredità il giorno in cui ha compiuto diciotto anni, ha comprato l'appartamento di Londra ed è virtualmente uscita dalle nostre esistenze».

Sua moglie si volse verso di lui. «I giovani lo fanno, tesoro. Vogliono essere indipendenti. Io l'ho capito, l'abbiamo capito tutti e due.»

«Prima di trasferirsi altrove, viveva qui con voi?» chiese Dalgliesh.

Di nuovo fu Sir Daniel che rispose. «Di norma, sì. Ma passava anche del tempo nella nostra casa nel Berkshire. Noi ci teniamo il minimo indispensabile di servitù e di tanto in tanto lei arrivava, a volte con amici. Usavano la casa per le loro feste, solitamente con grande incomodo del personale di servizio.»

«Lei o Lady Holstead avete mai fatto la conoscenza di qualcuno di questi amici?»

«No, immagino che fossero più scrocconi opportunisti che amici. Lei non ne parlava mai. Perfino quando eravamo in Inghilterra la vedevamo

raramente.»

«Penso che non le fosse andato a genio il mio divorzio da suo padre» disse Lady Holstead. «E poi, quando lui è rimasto ucciso in quell'incidente aereo, ha dato la colpa a me. Se fossimo stati insieme lui non si sarebbe trovato su quell'aereo. Lei adorava Rupert.»

«Quindi mi dispiace ma c'è molto poco che possiamo riferirle» aggiunse Sir Daniel. «So che a un certo momento stava cercando di diventare una pop star e spendeva un mucchio di soldi in lezioni di canto. Anzi, si era addirittura presa un agente, ma tutto è finito in niente. Prima che diventasse maggiorenne eravamo riusciti a convincerla a frequentare per un anno una scuola di perfezionamento, la Swathling. La sua istruzione era stata molto trascurata, era passata da una scuola all'altra. La Swathling ha una buona reputazione. Ma naturalmente non ci è rimasta.»

«Non so se lei è al corrente che Miss Caroline Dupayne, una degli amministratori fiduciari del museo, è condirettrice della Swathling» intervenne Kate.

«Vuole forse dire che Celia è andata al museo per trovarsi con lei?»

«Miss Dupayne dice di no, e sembra improbabile. Ma potrebbe aver saputo per quella via dell'esistenza del museo.»

«Ma qualcuno l'avrà sicuramente vista arrivare, no? Qualcuno deve aver notato con chi era.»

«Il museo non è dotato di personale sufficiente» spiegò Dalgliesh «ed è possibile che non solo lei ma anche il suo assassino ci siano entrati senza essere notati. È anche possibile che il suo assassino se ne sia andato, quel venerdì sera, senza che qualcuno l'abbia visto. Al momento non lo sappiamo. Il fatto che anche il dottor Neville Dupayne sia stato assassinato quel venerdì fa pensare che possa esserci una connessione. Ma attualmente non si può dire niente con sicurezza. L'indagine è ancora nelle primissime fasi. Naturalmente vi terremo informati dei nostri progressi. L'autopsia viene effettuata questa mattina. La causa della morte, strangolamento, era lampante.»

«La prego, mi dica che è stata rapida» disse Lady Holstead. «La prego, mi dica che non ha sofferto.»

«Penso che sia stata una morte rapida, Lady Holstead.» Cos'altro poteva dire? Perché opprimerla anche con il pensiero di quell'attimo conclusivo di infinito terrore della figlia?

«Quando potrà esserci consegnato il corpo?» domandò Sir Daniel.

«L'inchiesta si aprirà domani e sarà aggiornata. Non so quando il coro-

ner concederà il permesso.»

«Organizzeremo un funerale riservato, una cremazione» disse Sir Daniel. «Saremo grati di tutto l'aiuto che potrà darci a tenere lontano i curiosi.»

«Faremo quello che potremo. Il modo migliore per assicurarsi la privacy è di tenere segreti l'ora e il luogo, se possibile.»

Lady Holstead si volse al marito. «Ma, tesoro, non possiamo seppellirla come se non fosse nessuno! I suoi amici vorranno dirle addio. Dovrebbe esserci almeno una cerimonia religiosa alla memoria, una bella chiesa. Londra sarebbe ideale. Inni, fiori, qualcosa di molto toccante per celebrare la sua vita... una funzione che la gente ricorderà.»

Si volse a guardare Dalgliesh quasi se si aspettasse di vedergli far materializzare come per un gioco di prestigio l'ambiente appropriato: sacerdote, organista, coro, congregazione dei fedeli e fiori.

Fu suo marito che parlò. «Celia in vita sua non è mai andata neanche vicino a una chiesa. Se un omicidio è abbastanza clamoroso o tragico puoi riempire una cattedrale. Non credo sia il caso. Non ho nessuna voglia di fornire un'occasione alla stampa scandalistica di scattare fotografie.»

Non avrebbe potuto dimostrare più chiaramente il suo predominio. La moglie lo guardò, poi abbassò gli occhi e disse remissiva: «Se la pensi così, tesoro».

Se ne andarono quasi subito. Sir Daniel aveva chiesto, o piuttosto preteso, di essere tenuto al corrente dei progressi delle indagini e gli era stata ripetuta una guardinga assicurazione in proposito. Non c'era niente altro da chiedere o altro da dire. Sir Daniel li accompagnò alla porta dell'ascensore e poi fino giù, al pianterreno. Dalgliesh si domandò se quella cortesia servisse per dargli l'opportunità di scambiare con loro una parola in privato, ma lui non parlò.

In macchina Kate rimase in silenzio per qualche minuto, poi disse: «Mi domando quanto tempo le ci è voluto stamattina per truccarsi e mettere lo smalto sulle unghie. Non proprio da madre dolente, vero?».

Dalgliesh tenne gli occhi sulla strada davanti a sé. «Se per il suo amor proprio è importante affrontare la giornata ben curata e truccata, se per lei è una routine normale come la doccia del mattino, ti aspetti che trascuri tutto questo semplicemente per poter assumere un aspetto adeguatamente affranto e sconvolto? Le persone ricche e famose sono capaci di assassinare né più né meno come il resto di noialtri; il privilegio non conferisce l'immunità nei confronti dei sette peccati capitali. Dovremmo ricordare che

loro sono anche capaci di provare altri sentimenti umani, inclusa la devastazione sconvolgente del dolore.»

Aveva parlato a voce bassa e quasi a se stesso, ma non fu a questo modo che Kate interpretò le sue parole. Di rado arrivava una critica da Dalgliesh ma, quando succedeva, lei sapeva fin troppo bene che era meglio non tentare di fornire spiegazioni o scuse. Rimase seduta al suo posto, rossa in faccia e mortificata dalla vergogna.

Lui continuò, la voce più gentile, come se le parole precedenti non fossero state pronunciate. «Vorrei che tu e Piers interrogaste Lady Swathling. Vedete un po' se è disposta a essere più comunicativa sul conto di Celia Mellock di quanto non lo sia stata Caroline Dupayne. Si saranno consultate, naturalmente. Ma quanto a quello non ci possiamo far niente.»

Fu in quel preciso momento che il cellulare di Kate si mise a squillare. Dopo aver risposto lei disse: «È Benton-Smith, signore. Ha appena ricevuto una telefonata da uno di quei negozi dove si vendono abiti di seconda mano per beneficenza, a Highgate. Sembra che abbiano trovato la borsetta. Piers e Benton stanno già andando lì».

8

Lady Swathling ricevette Kate e Piers in quello che doveva essere il suo ufficio. Indicando che si accomodassero su un divano con un gesto quasi regale, disse: «Prego, sedetevi. Posso offrirvi qualcosa? Caffè? Tè? Lo so che quando siete in servizio non dovreste bere».

Alle orecchie di Kate il suo tono suggeriva la sottile implicazione che, quando non erano in servizio, loro fossero di solito sprofondati in uno stato di totale stordimento indotto dagli alcolici. Disse, prima che Piers potesse rispondere: «No grazie. Non avremo bisogno di disturbarla a lungo».

L'ufficio aveva l'aspetto discordante di un locale usato per un doppio scopo senza ben capire quale fosse la sua funzione primaria. La doppia scrivania sotto la finestra sul lato sud, il computer, la macchina del fax e la fila di classificatori di metallo allineati lungo la parete a sinistra della porta costituivano l'ufficio. Il lato destro del locale aveva l'accogliente e comoda atmosfera casalinga di un salotto. Nel camino elegante, d'epoca, le finte fiamme azzurrine di un fuoco a gas irradiavano un piacevole calore che integrava quello dei radiatori. Al di sopra della mensola, con la sua fila di figurine di porcellana, c'era un dipinto a olio. Una donna del Settecento con le labbra increspate e gli occhi sporgenti, in un abito di raso blu scuro dalla

profonda scollatura, reggeva un'arancia fra le dita esili con la delicatezza di chi si aspetta di vederla esplodere da un momento all'altro. Appoggiato alla parete di fondo c'era un armadietto che conteneva una varietà di tazze e piattini di porcellana nei colori rosa e verde. A destra del camino era sistemato un divano e a sinistra un'unica poltrona con fodere e cuscini immacolati che riprendevano i pallidi rosa e verdini della vetrinetta. Quella zona della stanza era stata accuratamente studiata per creare un determinato effetto, di cui Lady Swathling faceva parte.

Fu Lady Swathling che prese l'iniziativa. Prima che Kate o Piers potessero parlare, disse: «Voi siete qui, è logico, per via della tragedia al Dupayne Museum, la morte di Celia Mellock. Naturalmente desidero aiutarvi nelle indagini, se posso, ma è difficile capire in che modo immaginiate che io possa farlo. Miss Dupayne vi avrà di certo spiegato che Celia lasciò la scuola nella primavera dello scorso anno dopo due soli trimetri. Io non so assolutamente nulla sulla sua vita o le sue attività successive».

«In ogni caso di omicidio noi abbiamo bisogno di sapere quanto più è possibile sulla vittima» spiegò Kate. «Ci auguriamo che lei possa essere in grado di dirci qualcosa su Miss Mellock... le sue amiche, forse, che tipo di allieva era, se avesse mai provato interesse a visitare i musei...?»

«Purtroppo non posso aiutarvi. Del resto, domande simili dovrebbero essere rivolte alla sua famiglia o alle persone che la conoscevano. Questi due tragici decessi non hanno niente a che fare con la Swathling.»

Piers continuava a tenere gli occhi fissi su Lady Swathling con un'espressione che era in parte di ammirazione, in parte di disprezzo. Kate riconobbe quello sguardo: Piers aveva preso Lady Swathling in antipatia. Lui le disse in tono suadente: «Ma una connessione c'è, vero? Celia Mellock è stata allieva qui, Miss Dupayne è direttrice associata, Muriel Godby lavorava qui e Celia è morta nel museo. Purtroppo, in un caso di omicidio, Lady Swathling, bisogna fare domande che sono incomode per gli innocenti quanto sono sgradite ai colpevoli».

"Questa, l'ha pensata in anticipo" disse tra sé Kate. "È concisa e chiara e se ne servirà ancora."

Ebbe il suo effetto su Lady Swathling, che disse: «Celia non era un'allieva di quelle che danno soddisfazione, in gran parte perché era una creatura scontenta e non provava assolutamente il minimo interesse in quello che noi avevamo da offrire. Miss Dupayne era riluttante ad accettarla ma Lady Holstead, che è una mia conoscente, è stata molto persuasiva. La ragazza era stata espulsa da due delle scuole che frequentava in precedenza e

sia la madre sia il patrigno ci tenevano molto che ricevesse una certa istruzione. Disgraziatamente Celia è venuta qui contro la propria volontà, e questo non è mai un buon inizio. Come ho già detto, non so niente della sua vita recente. La vedevo pochissimo fintanto che è stata alla Swathling e da quanto se ne è andata non ci siamo più incontrate».

«Conosceva, e fino a che punto, il dottor Neville Dupayne, Lady Swathling?» domandò Kate.

La domanda venne accolta con un misto di disgusto e incredulità. «Non l'ho mai conosciuto. A quanto ne so, non è mai venuto a visitare la scuola. Mr Marcus Dupayne ha presenziato a uno dei nostri concerti delle allieve, un paio di anni fa, ma suo fratello no. Non ci siamo mai neanche parlati per telefono e sicuramente non ci siamo mai visti né conosciuti di persona.»

«Non è stato mai convocato qui da voi per curare una delle vostre allieve? Celia Mellock, per esempio?» domandò Kate.

«No, di sicuro. C'è qualcuno che ha insinuato una cosa simile?»

«Nessuno, Lady Swathling. Me lo sono chiesta io.»

«Che rapporto c'era fra Celia e Muriel Godby?» intervenne Piers.

«Assolutamente nessuno. Perché avrebbe dovuto esserci? Miss Godby era semplicemente l'addetta alla reception. Non era popolare fra alcune delle ragazze, ma a quanto posso ricordare Celia Mellock non ha mai avanzato nessuna lagnanza in merito.» Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «E in caso aveste intenzione di domandarlo - e devo dire che mi risentirei molto se lo faceste - venerdì scorso io sono rimasta qui a scuola dalle tre del pomeriggio, quando sono tornata da un appuntamento a pranzo, fino a sera. I miei impegni del pomeriggio sono segnati nell'agenda sulla mia scrivania e i miei visitatori, incluso il mio avvocato che è arrivato alle quattro e mezzo, potranno confermare i miei movimenti. Mi spiace di non poter essere di maggior aiuto. Se dovesse venirmi in mente qualcosa di importante, naturalmente, mi metterò in contatto».

«È sicura di non aver mai più visto Celia dopo che ha lasciato Swathling?» disse Kate.

«È quello che le ho già detto, ispettrice. E adesso, se non ci sono altre domande, ho alcune questioni delle quali devo occuparmi. Naturalmente scriverò una lettera di condoglianze a Lady Holstead.»

Si alzò dalla poltrona con un unico, rapido movimento e andò alla porta. Fuori il portiere in uniforme che li aveva fatti entrare stava già aspettando. Senza dubbio, pensò Kate, era stato messo lì di guardia per tutta la durata

del colloquio.

Mentre raggiungevano la macchina, Piers disse: «Tutto artificiale l'ambiente di quell'ufficio, vero? E non c'è bisogno di lambiccarsi il cervello per indovinare le sue priorità, lei per prima e la scuola al secondo posto. Hai notato la differenza fra quelle due scrivanie? Una praticamente vuota, e sull'altra le vaschette delle pratiche da evadere piene rase. Non è difficile indovinare chi occupa l'uno o l'altro posto a quelle scrivanie. Lady Swathling fa colpo sui genitori con la sua eleganza aristocratica e Caroline Dupayne sbriga tutto il lavoro».

«E perché dovrebbe? Che cosa ne ricava?»

«Forse spera di subentrarle. Non potrebbe entrare in possesso dell'edificio, comunque, a meno che non le sia lasciato in eredità sul testamento. Forse è quello che spera. Non credo che possa permettersi di comprarlo.»

«Immagino che sia ben pagata per quello che fa» disse Kate. «Quel che trovo interessante non è perché la Dupayne rimanga qui, ma perché ci tenga tanto al museo.»

«Orgoglio di famiglia. L'appartamento è la sua casa. Avrà pur voglia di venire via dalla scuola di tanto in tanto. A te non è piaciuta Lady S, vero?»

«E neanche la scuola. Come non sono piaciute a te. È uno di quei posti privilegiati dove quelli che non sanno più cosa farsene dei soldi mandano le loro ragazzine nella speranza di tenersele fuori dai piedi. Il patto è chiaro per entrambe le parti e i genitori sanno per quali servizi pagano profumatamente: badare che la figlia non resti incinta, che stia alla larga dalle droghe e dall'alcol e assicurarsi che conosca il tipo giusto di uomini.»

«Come sei dura! Una volta mi sono visto per un po' con una ragazza che era stata alla Swathling. Non mi è sembrato che avessero fatto troppi danni. Non si può esattamente dire che serva ad aprirti la strada per andare a studiare a Oxford o a Cambridge però lei sapeva cucinare. E non era il suo unico talento.»

«E tu, naturalmente, eri il tipo giusto di uomo.» «La sua mammina non era di questo parere. Vuoi guidare?» «Meglio se lo fai tu, finché non mi sarò un po' calmata. E così riferiamo a AD che Lady S probabilmente sa qualcosa ma non ha intenzione di parlare?»

«Vuoi insinuare che è fra i sospetti?»

«No. Non ci avrebbe dato quell'alibi se sapesse che non può reggere. Lo controlleremo, se sarà necessario, ma al momento sarebbe una perdita di tempo. Lei non ha commesso gli omicidi, ma potrebbe essere una complice.»

Piers tagliò corto. «Mi sembra che esageri un po'. Considera i fatti. Attualmente partiamo dal presupposto che le due morti siano collegate. Questo significa che se Lady S è coinvolta nella morte di Celia, è anche coinvolta in quella di Neville Dupayne. E se c'è una cosa che lei ha detto e credo sia vera è che non l'ha mai visto né conosciuto. E poi, per quale motivo dovrebbe interessarle se il museo chiude? Magari potrebbe perfino farle comodo, così terrebbe Caroline Dupayne legata più di prima alla scuola. No, lei non c'entra. Okay, c'è qualcosa che non ci ha raccontato o su cui ha mentito, ma cosa c'è di nuovo in un fatto del genere?»

9

Erano le tre e un quarto del pomeriggio di giovedì 7 novembre e nella base operativa la squadra stava discutendo i progressi fatti. Poco prima Benton-Smith aveva portato dei sandwich e l'assistente personale di Dalgliesh aveva preparato una grossa caffettiera di caffè forte. Adesso ogni traccia dello spuntino era stata ripulita e portata via e loro si sistemarono comodamente con le carte e i taccuini davanti.

La scoperta della borsetta era stata interessante ma non li aveva fatti progredire di un passo. Una qualsiasi delle persone sospette avrebbe potuto cacciarla in quel sacco nero, sia che il sotterfugio fosse stato programmato sia deciso d'impulso. Era un'idea che poteva venire più facilmente a una donna che a un uomo, ma questa non era certo una prova determinante. Stavano tuttora aspettando notizie dal servizio di telecomunicazioni cellulari sull'ubicazione del telefono di Muriel Godby quando aveva risposto alla chiamata di Tally Clutton. Le richieste a quel servizio erano massicce e c'era sempre qualche esigenza prioritaria. Le indagini aperte sulla vita professionale di Neville Dupayne prima che si trasferisse a Londra dalle Midlands nel 1987 avevano dato finora come risultato il silenzio da parte delle forze di polizia locali. Niente di tutto questo era particolarmente deludente; il caso era aperto da meno di una settimana.

Kate e Piers dovevano fare rapporto sulla loro visita all'appartamento di Celia. Con un certo stupore da parte di Dalgliesh Kate rimase in silenzio e fu Piers a parlare. Nel giro di pochi secondi fu evidente che si stava divertendo. In brevi frasi pronunciate in tono asciutto il quadro prese vita. «È un appartamento a pianterreno che dà su un giardino centrale. Alberi, aiuole fiorite, terreni erbosi ben tenuti, sul lato più costoso dell'isolato. Griglie alle finestre e due serrature di sicurezza alla porta. Grande salotto che guarda

sul davanti e tre camere da letto matrimoniali con stanze da bagno *en suite*. Comprato probabilmente come investimento su consiglio dell'avvocato di papà, attualmente vale molto più di un milione di sterline, direi. Cucina aggressivamente moderna. Nessuna traccia che qualcuno si prenda la briga di cucinare. Il frigorifero puzza di latte inacidito, di cartoni di uova ormai scadute e di pasti pronti. Ha lasciato quelle stanze nel caos. Capi di vestiario sparpagliati sul suo letto e su quelli delle altre due camere, armadi rigurgitanti, guardaroba stipati. Una cinquantina di paia di scarpe, venti borsette, qualche mise da puttana d'alto bordo studiata per mostrare quanto più è possibile di cosce e inguine senza rischiare di essere arrestata. Gran parte del resto, roba costosa e griffata. Non molta fortuna con l'esame della scrivania. Non era particolarmente portata a pagare le fatture a vista o a rispondere alle lettere ufficiali, neanche a quelle dei suoi legali. Una società della City si occupa dei suoi investimenti, il solito misto di azioni ordinarie e titoli di stato. Comunque stava spendendo i suoi soldi piuttosto in fretta.»

«Nessun indizio di un amante?» domandò Dalgliesh.

Adesso fu Kate a subentrare. «C'erano delle macchie su un lenzuolo di sotto, di quelli con gli angoli, cacciato nella cesta della biancheria sporca. Sembravano di liquido seminale ma non sono fresche. Nient'altro. Prendeva la pillola. Abbiamo trovato la confezione nell'armadietto del bagno. Niente droghe ma abbondanza di alcolici. Sembra che abbia tentato di fare l'indossatrice, c'è un portfolio di sue fotografie. Pare che si fosse anche messa in testa di diventare una pop star. Sappiamo che era nei book di quell'agenzia e che pagava cifre da capogiro per lezioni di canto. Secondo me la stavano sfruttando. Quel che è strano, signore, è che non abbiamo trovato né inviti né prove che avesse degli amici. Ci sarebbe da pensare che vivendo in un appartamento con tre camere da letto avesse voluto dividerlo con qualcuno, fosse anche soltanto per avere un po' di compagnia e un aiuto con le spese. Non ci sono assolutamente prove che lì dentro abitasse qualcun altro all'infuori di lei, a parte il lenzuolo macchiato. Avevamo con noi il necessario per i rilevamenti, così l'abbiamo messo in un contenitore per reperti e portato via. L'ho mandato al laboratorio.»

«Libri? Quadri?» domandò Dalgliesh.

«Ogni giornale illustrato femminile che c'è sul mercato, incluse le riviste di moda» disse Kate. «Libri in edizione economica, in gran parte romanzi poco impegnativi. Ci sono fotografie di pop star. Nient'altro.» Poi aggiunse: «Non abbiamo trovato né un'agenda né una rubrica degli indirizzi. Può darsi che le avesse nella borsetta e in questo caso adesso sono in mano al

suo assassino, se non sono state distrutte. C'era un messaggio sulla segreteria telefonica; il garage vicino aveva telefonato per avvertire che la sua macchina era pronta per essere ritirata. Se lei non è venuta con il suo assassino probabilmente si è mossa in taxi: non riesco a vedere una ragazza come quella che prende l'autobus. Ci siamo messi in contatto con l'ufficio della motorizzazione nella speranza che possano rintracciare l'autista. Non c'erano altri messaggi sulla segreteria telefonica e neanche lettere private. Era strano: tutto quel disordine e nessuna prova di una vita personale o sociale. Mi ha fatto pena. Credo che fosse una persona molto sola».

Piers tagliò corto. «Non riesco a capire perché diavolo avrebbe dovuto esserlo. Sappiamo che la santa trinità moderna è soldi, sesso e celebrità. Lei aveva i primi due e sperava nella terza.»

«Nessuna speranza realistica» commentò Kate.

«Ma aveva i soldi. Abbiamo visto gli estratti conto della sua banca e il portafoglio dei suoi investimenti. Paparino le aveva lasciato due milioni e mezzo di sterline. Non è una fortuna da capogiro secondo gli standard moderni ma ci si può vivere. Una ragazza con quel genere di patrimonio e un appartamento a Londra non è costretta a rimanere sola molto a lungo.»

«No, a meno che non fosse assillante, quel tipo che si innamora, si aggrappa e non molla più» disse Kate. «Soldi o non soldi, è possibile che gli uomini l'abbiano considerata una di quelle che portano sfortuna, meglio perderle che trovarle.»

«Evidentemente così è stato per uno di loro, che è entrato in azione piuttosto efficacemente» disse Piers che, dopo un attimo di silenzio, continuò: «E poi dovevano essere tipi poco schizzinosi per sopportare tutto quel disordine. C'era un biglietto della donna delle pulizie, che l'aveva fatto passare sotto la porta, in cui l'avvertiva che non sarebbe potuta andare giovedì perché doveva portare il suo bambino all'ospedale. Mi auguro che fosse ben pagata».

La voce calma di Dalgliesh si intromise. «Se ti fai assassinare, Piers, cosa che non è del tutto improbabile, dobbiamo sperare che l'incaricato delle indagini che si trovasse a frugare fra i tuoi oggetti personali non sia così ipercritico.»

Piers rispose in tono serio: «È un'eventualità che terrò a mente, signore. Se non altro, li troverà in bell'ordine».

"Me lo sono meritato" pensò Dalgliesh. La totale mancanza di privacy per la vittima era sempre stata una parte del suo lavoro che trovava difficile da accettare. L'omicidio portava via molto più della vita stessa. Il corpo

era parcellizzato, etichettato, sezionato; rubriche di indirizzi, agende, lettere confidenziali, ogni parte della vita della vittima veniva messa a nudo ed esaminata minuziosamente. Mani estranee si muovevano fra gli indumenti, tiravano fuori ed esaminavano i piccoli oggetti privati, registravano ed etichettavano, perché fossero visionati pubblicamente, i tristi detriti di vite in qualche caso patetiche. Anche questa vita, privilegiata secondo le apparenze esteriori, era stata patetica. Il quadro che si erano fatti era di una ragazza ricca ma vulnerabile e senza amici, che cercava di sfondare in un mondo che perfino i suoi soldi non le potevano comprare. «Avete messo i sigilli all'appartamento?» chiese.

«Sì, signore, e interrogato il custode, che vive in un appartamento sul lato nord del palazzo. Lavora lì da soli sei mesi e non sa niente sul conto della ragazza.»

Dalgliesh disse: «Quel messaggio fatto passare sotto la porta... Sembrerebbe che la donna delle pulizie non godesse della sua fiducia al punto da affidarle le chiavi a meno che, naturalmente, qualcuno non abbia provveduto a consegnare la lettera per lei. Può darsi che ci occorra rintracciarla. E cosa mi dite di Brian Clark e della sua squadra?».

«Andranno là come prima cosa domattina, signore. È chiaro che il lenzuolo è importante, e quello ce lo siamo già preso. Dubito che possano trovare molto altro. Non è stata uccisa lì, non è la scena del delitto.»

«Ma la Scientifica farebbe meglio a dare un'occhiata» disse Dalgliesh. Tu e Benton-Smith potreste trovarvi là con loro. Magari chi abita negli appartamenti vicini potrebbe avere qualche informazione su possibili visitatori.»

Si dedicarono quindi al rapporto autoptico del dottor Kynaston che avevano ricevuto un'ora prima. Prendendo la propria copia, Piers disse: «Assistere a una delle autopsie del dottor Kynaston può essere istruttivo, ma sicuramente non è terapeutico. E non tanto per la sorprendente minuziosità e precisione della sua macelleria, ma per la sua scelta della musica. Non mi aspetto un coro da *The Yeoman of the Guard* di Gilbert e Sullivan ma l'*Agnus Dei* dal *Requiem* di Fauré è duro da accettare, date le circostanze. Ho pensato che per un momento tu fossi lì lì per svenire, sergente».

Allungando un'occhiata a Benton-Smith, Kate notò che la sua faccia si incupiva e che gli occhi neri diventavano duri e lucenti come ossidiana. Ma accettò la battuta maligna senza inalberarsi e disse tranquillamente: «E per un momento così è stato». Fece una pausa, poi si volse a guardare Dalgliesh. «Era la mia prima autopsia con una giovane donna come vittima,

signore.»

Dalgliesh aveva gli occhi fissi sul rapporto dell'autopsia. «Sì, sono sempre le peggiori, quelle di donne giovani e bambini. Chiunque riesca ad assistere a un'autopsia sull'una o sull'altro senza restare sconvolto dovrebbe chiedere a se stesso se ha scelto la professione giusta. Vediamo che cosa ha da raccontarci il dottor Kynaston.»

Il rapporto del medico legale confermava quello che aveva già evidenziato durante il suo primo esame. La massima pressione era stata esercitata da una mano destra che aveva fatto forza contro la laringe e fratturato il corno superiore della tiroide alla sua base. C'era anche una piccola ammaccatura sulla nuca che faceva pensare che la ragazza fosse stata spinta con forza all'indietro contro il muro durante lo strangolamento, ma nessun segno di contatto fisico fra l'assalitore e la vittima e nessuna traccia sotto le unghie tale da far pensare che la ragazza avesse cercato di lottare contro l'aggressore. Una scoperta interessante era che Celia Mellock era incinta di due mesi.

«Così, eccoci con un possibile movente in più» commentò Piers. «Lei potrebbe aver combinato di trovarsi con il suo amante o per discutere come risolvere il problema oppure per metterlo sotto pressione per farsi sposare. Ma perché scegliere il Dupayne? Aveva un appartamento tutto suo a disposizione.»

«Ma con questa ragazza, ricca e sessualmente esperta, la gravidanza è un movente poco probabile per un omicidio» replicò Kate. «Poco più che una piccola difficoltà che si può risolvere con una notte di ricovero in una clinica di lusso. E come poteva essere incinta se, a giudicare dalle apparenze, prendeva la pillola? O è stata una scelta deliberata oppure aveva smesso di preoccuparsi dei contraccettivi. La confezione che noi abbiamo trovato era ancora chiusa.»

«Io non credo che sia stata assassinata perché era incinta» disse Dalgliesh. «È stata assassinata perché si trovava in quel posto. Abbiamo un unico assassino e la vittima originaria e predestinata era Neville Dupayne.»

Il quadro, benché al momento fosse ancora soltanto ipotetico, gli si presentò alla mente con chiarezza stupefacente: quella figura androgina, il cui sesso era tuttora ignoto, che apriva il rubinetto dell'acqua all'angolo del capanno degli attrezzi. Un bel fiotto d'acqua che lavasse ogni traccia di benzina dalle mani coperte dai guanti di gomma. Il ruggito da fornace del fuoco. E poi, appena percepito, il rumore del vetro che andava in frantumi e il

primo crepitio del legno mentre le fiamme si allungavano guizzando per attaccarsi all'albero più vicino. E cosa aveva spinto Vulcano ad alzare gli occhi verso la casa, una premonizione oppure la paura che il fuoco potesse sfuggire al controllo? Doveva essere stato in quel momento che aveva visto, a fissarlo dalla finestra della Stanza dei delitti, una ragazza con gli occhi sbarrati e i capelli biondi incorniciati dalla vampa dell'incendio. Era stato in quell'unico istante e con quel singolo sguardo che Celia Mellock era stata destinata a morire?

Sentì Kate che parlava. «Ma ci rimane ugualmente il problema di come Celia sia entrata nella Stanza dei delitti. Un modo per arrivarci potrebbe essere attraverso la porta dell'appartamento di Caroline Dupayne. Ma allora, come ha fatto a entrare nell'appartamento e perché ci è andata? E come possiamo provarlo quando è perfettamente plausibile che lei e il suo assassino siano entrati nel museo mentre il banco dell'ingresso era incustodito?»

Fu a quel punto che il telefono si mise a squillare. Kate alzò il ricevitore, ascoltò e disse: «Bene, scendo subito». Poi, rivolta a Dalgliesh, lo informò: «Tally Clutton è qui, signore. Vuole vederla. Dice che è importante».

«Deve esserlo, per spingerla a venire qui di persona» disse Piers. «Immagino che sia troppo sperare che possa aver finalmente riconosciuto quell'automobilista.»

Kate era già tornata e aspettava sulla soglia. Dalgliesh le disse: «Vuoi farla accomodare nella stanzetta degli interrogatori, Kate? La vedrò immediatamente e insieme a te».

Libro quarto
LA TERZA VITTIMA

Giovedì 7 novembre - Venerdì 8 novembre

1

La polizia aveva detto che alla Scientifica sarebbero stati necessari il resto del mercoledì e una mezza giornata del giovedì per completare la perquisizione del museo. Si auguravano di poter restituire le chiavi per il tardo pomeriggio di giovedì. Il baule era già stato portato via. Dopo l'ispezione dell'appartamento di Caroline Dupayne da parte del comandante Dalgliesh e dell'ispettrice Miskin, sembrava che fosse scontato che non esisteva alcuna giustificazione per confiscarle le chiavi e tenerla fuori da quella

che in sostanza era la sua vera casa.

Alzandosi presto come al solito il giovedì, Tally scoprì di essere irrequieta, e che le mancava la solita routine del mattino di spolverare e pulire. Adesso la giornata non aveva più una forma ben definita, ma rimaneva solamente la sensazione disorientante che niente fosse più reale o riconoscibile e che lei si muovesse come un automa in un mondo di fantasia che incuteva terrore. Perfino il cottage non le offriva più un riparo per sfuggire a quel senso di angoscia crescente e di dissociazione che la opprimeva. Continuava tuttora a considerarlo il centro tranquillo della sua esistenza ma, con Ryan che ci era venuto ad abitare, la sua pace e il suo ordine erano stati distrutti. E non tanto perché lui creasse deliberatamente dei problemi; la verità era che il cottage risultava troppo piccolo per due personalità tanto discordanti. Un unico gabinetto, e anche quello nella stanza da bagno, era qualcosa di più di una scomodità. Lei non riusciva mai a usarlo senza provare la sgradevole sensazione che Ryan fosse lì ad aspettare spazientito che ne venisse fuori, mentre lui, dal canto suo, ci rimaneva un tempo esageratamente lungo, lasciandosi dietro asciugamani fradici e il sapone a coagularsi semidisciolto nel piattino. Ryan era una persona molto pulita e faceva il bagno due volte al giorno - tanto che Tally cominciava a preoccuparsi per il costo del combustibile - ma mollava i vestiti da lavoro sporchi sul pavimento e toccava a lei raccoglierli per metterli in lavatrice. Dargli da mangiare era un problema. Si era aspettata che avesse gusti differenti dai suoi ma non che consumasse quantità simili di cibo. Non si era offerto di pagarglielo e lei non riusciva a trovare il coraggio di proporglielo. Andava a letto presto ogni sera, ma soltanto per accendere lo stereo. Una fragorosa musica pop rendeva intollerabili le notti di Tally. La sera del giorno prima, ancora sotto shock dopo la scoperta del corpo di Celia Mellock, lo aveva pregato di tenerlo basso e Ryan aveva ubbidito senza protestare. Ma il rumore, per quanto più attutito, continuava sempre a essere un pulsare irritante che la esasperava e che neanche tirandosi il guanciale sulle orecchie riusciva a far tacere.

Subito dopo colazione, il giovedì, quando Ryan era ancora a letto, decise di andare nel West End. Non sapendo bene per quanto tempo sarebbe rimasta fuori, non preparò lo zaino ma prese soltanto una capace borsa e un'arancia e una banana per il pranzo. Arrivò in autobus alla stazione di Hampstead, proseguì con la metropolitana fino all'Embankment, poi si avviò a piedi per Northumberland Avenue, passando attraverso la confusione di Trafalgar Square e da lì raggiungendo il Mall e St James's Park. Questa

era una delle sue passeggiate londinesi preferite e a poco a poco, mentre girava intorno al lago, si sentì pervadere da una sensazione di pace. Il caldo fuori stagione era tornato e lei sedette su una panchina a mangiare la frutta sotto un sole piacevole, guardando genitori e bambini che buttavano briciole di pane agli anatroccoli, i turisti che si fotografavano l'un l'altro con il luccichio dell'acqua come sfondo, gli innamorati che passeggiavano tenendosi per mano e gli uomini misteriosi in giacca scura che camminavano a coppie e le facevano sempre venire in mente spie d'alto grado che si scambiassero pericolosi segreti.

Alle due e mezzo, rinfrescata, non era ancora pronta a tornare a casa e, dopo un ultimo giro del lago, decise di continuare a piedi fino al fiume. Fu quando raggiunse Parliament Square e si trovò di fronte al Palazzo di Westminster che seguendo un impulso improvviso pensò di unirsi alla piccola coda in attesa davanti alla Camera dei Lord. Aveva già visitato la Camera dei Comuni, ma non quella dei Lord. Sarebbe stata una nuova esperienza e le avrebbe fatto bene sedersi in pace per una mezz'oretta. L'attesa non fu lunga. Passò attraverso un rigoroso controllo di sicurezza, si vide perquisire la borsetta, consegnare un permesso e, seguendo le indicazioni, salì le scale coperte dalla passatoia che portavano alla galleria destinata al pubblico.

Spalancando la porta di legno, si ritrovò in posizione dominante rispetto alla sala e abbassò lo sguardo per osservarla, con stupore. L'aveva vista abbastanza spesso alla televisione ma adesso la sua cupa magnificenza prese vita sotto i suoi occhi. Nessuno oggigiorno avrebbe potuto creare una simile aula legislativa; c'era da stupirsi piuttosto che qualcuno avesse mai pensato di realizzarla. Era come se nessun ornamento, nessun concetto architettonico, nessuna decorazione in oro e legno e vetro colorato fossero stati considerati troppo grandiosi per quei duchi, conti, marchesi e baroni vittoriani. Era sicuramente un'opera riuscita, forse, pensò Tally, perché l'avevano costruita con sicurezza e fiducia. L'architetto e gli artigiani avevano capito che cosa stavano costruendo e avevano creduto nelle proprie abilità. Dopo tutto, pensò, anche noi abbiamo le nostre pretese: abbiamo costruito il Millennium Dome. L'aula le ricordava vagamente una cattedrale, salvo che questo era un palazzo puramente laico. Il trono dorato con il suo baldacchino e i candelabri era una celebrazione di maestà terrena, le statue nelle nicchie fra le finestre erano di baroni, non di santi, e gli alti finestroni con i loro vetri colorati portavano la raffigurazione di stemmi, non di scene della Bibbia.

Il grande trono dorato si trovava proprio di fronte a lei e dominava la sua mente così come dominava la sala. Se l'Inghilterra fosse mai diventata una repubblica, che fine avrebbe fatto? Neanche il governo più antimonarchico avrebbe sicuramente voluto farlo fondere. Ma quale sala di museo sarebbe stata grande abbastanza per ospitarlo? E per che cosa avrebbe potuto eventualmente essere usato? Forse, pensò lei, un futuro presidente, in abiti da tutti i giorni, avrebbe preso posto in pompa magna sotto il baldacchino. L'esperienza mondana che Tally aveva del cerimoniale era limitata ma aveva osservato come chi aveva acquisito potere e prestigio fosse non meno attento alle proprie prerogative di chi le aveva per diritto di nascita. Fu contenta di potersi mettere a sedere, grata di riuscire a distrarre la mente e gli occhi. Qualcuna delle ansietà della giornata si placò.

Tutta presa dalle sue riflessioni e intenta a osservare la sala, in un primo momento non aveva quasi notato le figure sugli scranni rossi più sotto. Fu allora che udì la sua voce, chiara e per lei inconfondibile. Provò un tuffo al cuore. Guardò giù ed eccolo in piedi di fronte a uno dei banchi che si trovavano fra quelli del governo e quelli dell'opposizione, le spalle voltate verso di lei. Stava dicendo: «Miei Lord, chiedo di poter porre la domanda presentata a mio nome nell'ordine del giorno».

Si aggrappò stringendoglielo al braccio di un giovanotto che le sedeva vicino. Sussurrò incalzante: «Quello chi è, per favore? Chi sta parlando?».

Lui aggrottò le sopracciglia e le allungò un foglio. Senza guardarla, disse: «Lord Martlesham, uno dei membri indipendenti».

Rimase seduta al suo posto irrigidita, sporgendosi un po' in avanti, gli occhi fissi sulla nuca di lui. Se almeno si fosse voltato! Come avrebbe potuto essere veramente sicura se non lo vedeva in faccia? Eppure lui doveva quasi sentire l'intensità del suo sguardo che lo fissava dall'alto. Non colse la risposta del ministro alla domanda e neanche gli interventi di altri Lord. Infine, la fase dedicata alle interpellanze terminò e venne annunciata la questione successiva. Un gruppo dei membri della Camera stava per lasciare l'aula e quando lui si alzò dai banchi degli indipendenti per unirsi a loro, lo vide con chiarezza.

Non rimase a osservare Lord Martlesham: non aveva bisogno di verificare quell'attimo in cui lo aveva riconosciuto. Forse poteva avere il dubbio di essersi sbagliata sulla voce, ma la voce e il volto insieme le diedero una certezza inoppugnabile, che non lasciava neanche un barlume di incertezza. Lei non credeva; lei sapeva.

In pochi istanti si ritrovò sul marciapiede fuori dall'ingresso di St Ste-

phen senza neanche ricordare come ci fosse arrivata. La strada era affollata come al culmine della stagione turistica. Churchill dal suo plinto contemplava in bronzea solidità la sua amata Camera dei Comuni, sull'altro lato di una strada ostruita da taxi, automobili e autobus che quasi non si muovevano. Un poliziotto stava bloccando i pedoni per dirigere le auto dei parlamentari verso un cortile della Camera dei Comuni e un folto gruppo di turisti, macchine fotografiche a tracolla, era in attesa che il semaforo cambiasse prima di avventurarsi oltre l'incrocio verso l'Abbazia. Tally si unì a loro. Si era resa conto di provare un bisogno crescente di calma e solitudine. Le occorreva sedersi e riflettere. Ma c'era già una lunga coda ad aspettare all'ingresso nord dell'Abbazia; sarebbe stato difficile trovare pace là dentro. Invece entrò nella chiesa di St Margaret e prese posto in un banco a metà circa della navata.

C'erano pochi visitatori, che camminavano e parlavano senza far rumore fermandosi davanti ai monumenti, ma lei non li notava e neanche li ascoltava. La vetrata a est, eseguita come parte della dote di Caterina di Aragona, le due nicchie con il principe Arturo e la principessa Caterina inginocchiati e i due santi in piedi ai loro fianchi, erano state fonte di stupore alla sua prima visita, ma adesso le fissava con occhi che non vedevano. Si domandò per quale motivo fosse travolta da un simile tumulto di sentimenti. In fondo, aveva visto il corpo del dottor Neville. Quell'immagine carbonizzata sarebbe tornata ad affiorare nei suoi sogni per tutta la vita. E adesso c'era quella seconda morte, un orrore che si moltiplicava, il cadavere più vivido nella sua immaginazione che se fosse stata lei a sollevare con le sue mani il coperchio del baule. Ma in nessuno di quei due casi le era stato richiesto di assumersi una responsabilità come adesso. Lei aveva detto alla polizia tutto quello che sapeva e niente di più le era stato domandato. Invece ora si sentiva intimamente coinvolta nell'omicidio, come se il suo contagio le corresse nelle vene. Doveva affrontare una decisione personale; che fosse chiaro qual era il suo dovere non le recava il minimo sollievo. Capiva di dover agire - Scotland Yard si trovava a meno di un chilometro da lì, risalendo Victoria Street - ma aveva bisogno di esaminare le implicazioni del suo gesto. Lord Martlesham sarebbe diventato il principale sospettato. Doveva esserlo, la sua testimonianza lo rendeva inevitabile. Che fosse un membro della Camera dei Lord per lei non aveva alcun peso; quel dato quasi non veniva registrato dal suo cervello. Non era una di quelle donne per le quali il rango fosse importante. Il suo problema stava nel fatto che non riusciva a credere come l'uomo che si era curvato su di lei con tan-

ta premura e angoscia fosse un assassino. Ma se non fosse stato possibile trovare prove a sua discolpa c'era la possibilità che dovesse affrontare un processo, perfino essere giudicato colpevole. Non sarebbe stata la prima volta che un innocente veniva condannato. E supponendo che il caso non fosse mai risolto, lui non si sarebbe portato addosso il marchio dell'assassino per tutta la vita? E lei era turbata da una certezza meno razionale della sua innocenza. In un punto imprecisato nei recessi della sua mente, inaccessibile sia a pensieri tormentosi sia a una tranquilla meditazione, c'era qualcosa che lei sapeva, un singolo fatto che avrebbe dovuto ricordare e riferire.

Si trovò a ritornare a un antico espediente della giovinezza. Quando doveva far fronte a un problema, interpretava un monologo interno con una voce silenziosa, che a volte riconosceva come quella della coscienza, ma più spesso come scettico e comune buonsenso, un *alter ego* privo di complicazioni.

"Tu sai che cosa devi fare. Quello che succede dopo non è una tua responsabilità."

"È come se lo fosse, per me."

"Allora, se vuoi sentirti responsabile, accetta la responsabilità. Hai visto quello che è accaduto al dottor Neville. Se Lord Martlesham è colpevole, vuoi che se ne vada in giro libero? Se è innocente, perché non si è fatto avanti? Se è innocente, potrebbe avere qualche informazione in grado di condurre all'assassino. Il tempo è importante. Perché stai esitando?"

"Ho bisogno di star seduta tranquilla a pensare."

"Pensare a che cosa, e per quanto tempo? Se il comandante Dalgliesh ti domanda dove sei stata da quando hai lasciato la Camera dei Lord, che cosa hai intenzione di rispondergli? Che sei stata in chiesa a pregare per avere consiglio?"

"Io non sto pregando. Io so quello che devo fare."

"Allora su, alzati e vai a farlo. Questo è il secondo omicidio. Quante morti ci devono ancora essere prima che tu trovi il coraggio di dire quello che sai?"

Tally si alzò in piedi e camminando ora a passo più fermo, spinse la porta massiccia di St Margaret e si incamminò per Victoria Street risalendola fino a New Scotland Yard. Alla sua visita precedente era stata accompagnata in macchina dal sergente Benton-Smith e aveva compiuto quel viaggio piena di speranza. Ma ne era uscita con la sensazione di esser stata un fallimento, di averli delusi tutti. Nessuna delle fotografie che le erano state

mostrate e nessuno degli identikit, per quanto abilmente elaborati, avevano rivelato la minima somiglianza con l'uomo che cercavano. Adesso lei stava portando buone notizie al comandante Dalgliesh. Allora, perché aveva il cuore tanto pesante?

Venne ricevuta al banco all'ingresso. Aveva riflettuto attentamente su quello che intendeva dire. «Posso vedere il comandante Dalgliesh, per favore? Sono Mrs Tallulah Clutton del Dupayne Museum. Si tratta degli omicidi. Ho qualche informazione importante.»

Il poliziotto di servizio non mostrò la minima sorpresa. Ripeté il suo nome e allungò la mano verso il telefono. «C'è qui una certa Mrs Tallulah Clutton che vuole parlare al comandante Dalgliesh sugli omicidi del Dupayne. Dice che è importante.» Dopo qualche istante posò di nuovo il ricevitore e si volse verso Tally. «Qualcuno della squadra del comandante Dalgliesh scenderà per lei. L'ispettrice Miskin. Conosce l'ispettrice Miskin?»

«Oh, sì, la conosco, ma preferirei parlare con Mr Dalgliesh, per favore.»

«L'ispettrice Miskin la accompagnerà dal comandante.»

Prese posto sul sedile che le venne indicato, lungo il muro. Come al solito portava la borsetta con la tracolla infilata di traverso sul petto. Improvvisamente ebbe l'impressione che quella precauzione contro i furti doveva sembrare strana; si trovava, dopo tutto, a New Scotland Yard. Si fece passare la tracolla sopra la testa e tenne la borsa ben stretta in grembo con entrambe le mani. In quel momento, si sentì molto vecchia.

L'ispettrice Miskin comparve con prontezza sorprendente. Tally si domandò se per caso avessero paura che, lasciata lì ad aspettare, potesse cambiare idea e andarsene. Ma l'ispettrice Miskin la salutò tranquillamente con un sorriso e la precedette verso la fila degli ascensori. Il corridoio era animato. Quando l'ascensore arrivò, si accalcarono dentro con una mezza dozzina di uomini alti e in gran parte silenziosi e vennero trasportate verso l'alto. Si ritrovarono sole quando l'ascensore si arrestò al loro piano ma lei non aveva notato quale bottone fosse stato schiacciato.

Il locale degli interrogatori nel quale entrarono era tanto piccolo da intimidire, il mobilio funzionale e ridotto al minimo. Vide un tavolo quadrato con due seggiole dallo schienale rigido su ciascun lato, e un impianto per la registrazione appoggiato a un supporto, di lato.

Come se le avesse letto nel pensiero, l'ispettrice Miskin disse: «Purtroppo non è molto accogliente, ma qui non saremo disturbati. Il comandante Dalgliesh la raggiungerà subito. Però la vista è bella, vero? Abbiamo ordi-

nato del tè».

Tally si avvicinò alla finestra. Sotto di lei vedeva le due torri dell'Abbazia e, più oltre, il Big Ben e il Palazzo di Westminster. Automobili circolavano a velocità moderata come giocattolini in miniatura e i passanti sembravano manichini visti di scorcio e rimpiccioliti. Osservò tutto questo senza emozione, solo tendendo l'orecchio per sentire la porta aprirsi.

Lui entrò con la massima calma e venne avanti verso di lei. Si sentì talmente sollevata nel vederlo che dovette controllarsi per non andargli incontro di corsa. Lui la condusse a una seggiola e poi con l'ispettrice Miskin le si sedettero di fronte.

Senza preamboli, Tally disse: «Ho visto l'automobilista che mi ha investito. Oggi sono stata alla Camera dei Lord. Lui era sui banchi degli indipendenti. Il suo nome è Lord Martlesham».

Il comandante Dalgliesh le chiese: «Lo ha sentito parlare?».

«Sì. Era la parte dedicata alle interpellanze e ha presentato una domanda. Ho capito subito che era lui.»

«Può essere un po' più specifica? Che cosa ha riconosciuto prima, la voce o l'aspetto? I Pari che sono membri indipendenti dovrebbero avere le spalle rivolte verso la galleria dove c'è il pubblico. Ha visto la sua faccia?»

«Non quando parlava. Ma la parte dedicata alle interpellanze era ormai quasi conclusa. Lui era l'ultimo; dopo che gli hanno dato la risposta e uno o due altri Pari hanno parlato, sono passati ad altre questioni. È stato quando lui si è alzato e si è voltato per uscire che l'ho visto in faccia.»

Fu l'ispettrice Miskin, non il comandante Dalgliesh, che fece la domanda attesa. «È assolutamente sicura, Mrs Clutton? Talmente sicura che potrebbe affrontare un controinterrogatorio in una corte penale e rimanere convinta della sua testimonianza?»

Fu al comandante Dalgliesh che Tally rivolse lo sguardo. «Assolutamente sicura.» Tacque per qualche attimo, poi domandò, cercando di evitare che una sfumatura di ansietà le si insinuasse nella voce: «Dovrò identificarlo?».

«Non ancora» rispose il comandante Dalgliesh «e forse non sarà neanche necessario. Dipenderà da quello che lui ha da raccontarci.»

Lei disse, guardandolo negli occhi: «È un uomo buono, vero? Ed era preoccupato per me. Su quello non potrei sbagliarmi. Non posso credere...». S'interruppe.

Il comandante Dalgliesh disse: «Lui può fornire una spiegazione assolutamente legittima di quello che stava facendo al Dupayne e del motivo per

cui non si è presentato spontaneamente. Può darsi che abbia informazioni utili che potrebbero aiutarci. È stato molto importante trovarlo e noi le siamo grati».

«È stata una fortuna che lei sia andata alla Camera dei Lord oggi» osservò l'ispettrice Miskin. «Perché l'ha fatto? Era una visita che aveva già in programma?»

Con calma Tally fece un resoconto della sua giornata, gli occhi fissi su Dalgliesh: il bisogno di andar via, almeno per un poco, dal museo; la camminata e il pranzo, in realtà uno spuntino, in St James's Park; la decisione presa d'impulso di visitare la Camera dei Lord. La sua voce non aveva affatto un tono di trionfo. A Dalgliesh sembrò, ascoltandola, che cercasse piuttosto di essere rassicurata da lui che quella confessione non era un atto di tradimento. Dopo che ebbe finito il suo tè, che bevve avidamente, cercò di persuaderla ad accettare un passaggio fino a casa su una macchina della polizia, promettendole con gentilezza che non ci sarebbe arrivata con il faretto blu lampeggiante. Con pari gentilezza ma in tono fermo, Tally rifiutò. Avrebbe preso la via del ritorno con i propri mezzi, come al solito. Forse, pensò lui, era meglio così. Perché se fosse arrivata a bordo di un'automobile con chauffeur, al museo avrebbe sicuramente suscitato dei commenti. Le aveva chiesto di mantenere il silenzio e poteva essere sicuro che non avrebbe mancato alla sua promessa, ma non voleva che l'assillassero con le domande. Era una donna onesta per la quale mentire sarebbe stato ripugnante.

Scese al pianterreno e uscì fuori con lei prima di salutarla. Mentre si stringevano la mano, Tally alzò gli occhi a guardarlo e disse: «Questo sarà un guaio per lui, vero?».

«In parte forse sì. Ma se è innocente si renderà conto che non ha niente di cui aver paura. Lei ha fatto la cosa giusta venendo qui, ma penso che l'abbia già capito.»

«Sì» disse lei, finalmente incamminandosi. «Lo so, ma non mi dà nessun conforto.»

Dalgliesh tornò nella stanza che fungeva da base operativa per la sua squadra. Kate stava mettendo al corrente dell'accaduto Piers e Benton-Smith. Loro ascoltarono senza fare commenti, poi Piers pose la domanda ovvia. «Fino a che punto ne è sicura, signore? Perché se sbagliamo questa mossa, sarà una di quelle grane che non si dimenticano per un pezzo.»

«Lei ha detto che non aveva dubbi. Ha riconosciuto Martlesham non appena lui si è alzato in piedi e ha parlato. Vederlo in volto, poi, ne è stata la

conferma.»

«La voce prima della faccia?» fece Piers. «Che strano. E come può essere così sicura? Lo ha visto soltanto curvo su di lei per qualche istante e sotto un lampione dalla luce fievole.»

«Qualunque sia stata la sequenza nel processo del suo ragionamento» disse Dalgliesh «che a determinare l'identificazione sia stato l'aspetto, la voce o tutte e due le cose, la cosa importante è che lei è assolutamente sicura che Martlesham l'ha investita e fatta cadere la sera di venerdì scorso.»

«Cosa sappiamo sul suo conto, signore?» domandò Kate. «Sbaglio oppure è una specie di filantropo? Ho letto che porta indumenti, viveri e forniture di medicinali nei posti dove sono più necessari. Non è forse andato in Bosnia guidando lui un furgone? L'ho letto su un volantino. Tally Clutton potrebbe aver visto la sua fotografia.»

Piers andò a prendere il *Who's Who* dalla libreria e lo posò sul tavolo. «È un titolo ereditario, giusto? Il che significa che è stato uno di quelli con diritto ereditario eletti a rimanere alla Camera dopo quella prima riforma malamente abborracciata, quindi deve aver dimostrato quanto vale. Non c'è stato qualcuno che riferendosi a lui lo ha chiamato "la coscienza dei membri indipendenti della Camera"?»

«Un po' difficile» disse Dalgliesh. «I membri indipendenti non sono già di per sé una coscienza? Hai ragione sulla filantropia, Kate. È stato lui a realizzare quel progetto secondo il quale i ricchi prestano soldi a quelli che non possono ottenere un credito. È qualcosa di simile alle società di mutuo soccorso locali che fanno prestiti ai membri ma, in questo caso, i prestiti vengono fatti senza esigere un interesse.»

Piers stava leggendo ad alta voce dal *Who's Who.* «Charles Montague Seagrove Martlesham. Titolo nobiliare ottenuto molto tardi, nel 1836. Nato il 3 ottobre 1955, studi nei soliti posti, assunto il titolo nel 1972. Il padre è morto giovane, a quanto sembra. Sposato con la figlia di un generale. Niente figli. Finora pienamente in linea con la categoria. Hobby: musica, viaggi. Indirizzo, The Old Rectory, Martlesham, Suffolk. A quanto sembra niente casa avita. Amministratore fiduciario di un numero impressionante di opere di beneficenza. E questo è l'uomo che noi stiamo per indicare come colpevole di un doppio omicidio. Dovrebbe essere interessante.»

«Controlla la tua eccitazione, Piers» disse Dalgliesh. «Le solite vecchie obiezioni valgono tuttora. Per quale motivo un uomo che sta scappando dalla scena di un delitto particolarmente efferato dovrebbe fermarsi a controllare se ha fatto del male a una vecchia signora che ha investito sbalzan-

dola dalla bicicletta?»

«Ha intenzione di mandargli una notifica, signore?» domandò Kate.

«Gli dirò che voglio vederlo in relazione a un'indagine che stiamo svolgendo su un omicidio. Se sente il bisogno di portare con sé il suo avvocato, è una sua decisione. A questo stadio non penso che lo farà.» Andò a sedersi alla sua scrivania. «Probabilmente è ancora alla Camera. Gli scriverò un biglietto pregandolo di venire da me il più presto possibile. Benton-Smith può consegnarglielo e accompagnarlo qui. Quasi sicuramente Martlesham deve anche avere una qualche abitazione in città e potremo andare da lui, se preferisce, ma credo che tornerà indietro con Benton.»

Kate andò alla finestra e aspettò intanto che Dalgliesh scriveva. «È improbabile come assassino, signore» disse.

«Come tutti gli altri: Marcus Dupayne, Caroline Dupayne, Muriel Godby, Tally Clutton, Mrs Faraday, Mrs Strickland, James Calder-Hale, Ryan Archer. Uno di loro è un duplice assassino. Dopo aver sentito cosa ci racconta Lord Martlesham magari saremo un po' più vicini a sapere di chi si tratta.»

Kate si volse a guardarlo. «Ma lei lo sa già, vero, signore?»

«Come penso che lo sappiamo tutti. Ma saperlo e provarlo sono due cose differenti, Kate.»

Kate si rese conto che lui non avrebbe pronunciato quel nome fino a quando non fossero stati pronti a eseguire un arresto. Vulcano sarebbe rimasto Vulcano. E pensò di saperne anche il perché. Ancora giovane agente detective, Dalgliesh era rimasto coinvolto in un'indagine di omicidio sbagliata clamorosamente. Un innocente era stato arrestato e condannato. Essendo fresco di nomina non l'avevano considerato responsabile dell'errore, ma gli era servito come insegnamento. Per AD il pericolo più grande in un'indagine criminale, particolarmente nel caso di un omicidio, rimaneva sempre lo stesso. Erano l'abitudine troppo facile a fissarsi su un sospetto principale, il concentrare gli sforzi per dimostrarlo colpevole tanto da trascurare altre linee di indagine e l'inevitabile degenerazione delle capacità di giudizio a rendere la squadra incapace di prendere in considerazione la possibilità di essere in errore. Un secondo principio importante era l'esigenza di evitare un arresto prematuro che guastasse il successo sia dell'indagine sia del successivo procedimento penale. L'eccezione era quando si presentava la necessità di proteggere una terza persona. Ma d'altra parte, Kate pensò, con questo secondo omicidio Vulcano non era più sicuramente un pericolo. E ormai non ci sarebbe voluto ancora molto. Prima di quanto

lei avesse creduto possibile, c'era già in vista la fine.

Dopo che Benton-Smith fu uscito per andare alla Camera dei Lord, Dalgliesh rimase seduto per un momento in silenzio. Kate aspettò, finché lui disse: «Voglio che tu prenda la macchina e vada a Swathling adesso, Kate, e porti indietro Caroline Dupayne. Lei non è in arresto ma vedrai che verrà, e sarà per il nostro comodo, non il suo». Poi, notando l'espressione stupita di Kate, soggiunse: «Magari corro un rischio, ma ho fiducia che l'identificazione di Tally Clutton sia giusta. E indipendentemente da quello che Martlesham ha da raccontarci, sono convintissimo che avrà a che vedere con Caroline Dupayne e il suo appartamento privato al museo. Se sbaglio e se non c'è nessun rapporto, cercherò di raggiungerti sul cellulare prima che tu arrivi a Richmond».

2

Lord Martlesham arrivò a Scotland Yard nel giro di mezz'ora e venne accompagnato di sopra nell'ufficio di Dalgliesh. Entrò, composto ma pallidissimo, e in un primo momento sembrò che non sapesse bene se ci si aspettava da lui una stretta di mano o no. Sedettero l'uno davanti all'altro al tavolo di fronte alla finestra. Osservando i suoi lineamenti sbiancati, Dalgliesh non ebbe il minimo dubbio che Lord Martlesham conoscesse il motivo per cui era stato convocato. L'accoglienza formale, il fatto di essere stato invitato a entrare in una stanza squallidamente funzionale, il nudo piano di legno chiaro del tavolo fra loro dicevano già tutto. Questa non era una visita mondana e risultava chiaro che lui non avrebbe mai neanche dovuto presumere che fosse tale. Esaminandolo, Dalgliesh capì il motivo per cui Tally Clutton lo aveva trovato attraente. La sua era una di quelle rare facce per le quali né "bello" né "piacente" erano la parola più appropriata, ma che rivelava con candore e vulnerabilità quale fosse il carattere più vero dell'uomo.

Senza preamboli, Dalgliesh disse: «Mrs Tallulah Clutton, che si occupa dei lavori domestici al Dupayne Museum, questo pomeriggio l'ha riconosciuta come l'automobilista che l'ha investita sbalzandola dalla bicicletta verso le sei e venticinque di venerdì 1° novembre. Quella sera due persone furono assassinate al museo, il dottor Neville Dupayne e Miss Celia Mellock. Io devo domandarle se lei si trovava là e che cosa stava facendo».

Lord Martlesham aveva tenuto le mani in grembo. Adesso le alzò e le intrecciò sul piano del tavolo. Le vene sporgevano come corde scure e le

nocche luccicavano, marmo bianco sotto la pelle tesa. «Mrs Clutton ha ragione. Ero là e sono stato io a investirla. Spero non si sia fatta più male di quanto mi sia sembrato. Aveva detto che era tutto a posto, che stava bene.»

«È rimasta soltanto un po' ammaccata. Perché lei non si è fatto vivo prima?»

«Perché speravo che questo momento non dovesse presentarsi mai. Non stavo facendo niente di illegale ma non volevo che si conoscessero i miei movimenti. Ecco il motivo per il quale me ne sono andato in fretta e furia.»

«Ma in seguito, quando è venuto a sapere del primo omicidio, deve pur essersi reso conto che la sua testimonianza era fondamentale, che per lei era un dovere farsi avanti.»

«Sì, penso di essermene reso conto. Ma sapevo anche di non aver niente a che fare con l'omicidio. Non credevo neanche che il fuoco fosse stato appiccato deliberatamente. Quello che ho pensato è che qualcuno avesse acceso un falò e fosse sfuggito al controllo. Mi sono convinto che farmi vivo avrebbe soltanto complicato l'indagine e creato imbarazzo a me e ad altri. Quando stamattina sono venuto a sapere del secondo omicidio, le cose sono diventate più complicate. Ho deciso che non mi sarei fatto avanti spontaneamente ma che, se fossi stato identificato, allora avrei detto la verità. Non l'ho interpretato come un'ostruzione al corso della giustizia. Sapevo di non aver a che fare con nessuna delle due morti. Non sto cercando di difendermi, soltanto di spiegare come è successo. Mi è sembrato inutile farmi avanti dopo l'omicidio del dottor Dupayne, e quella decisione ha inciso sulle mie azioni successive. A ogni ora che passava diventava più difficile fare quella che, mi rendo conto, sarebbe stata la cosa giusta.»

«E allora, perché lei si trovava laggiù?»

«Se lei mi avesse fatto la domanda dopo la morte di Dupayne, le avrei detto che mi ero servito del museo per allontanarmi dalla strada e farmi un pisolino, e quando mi sono svegliato ho visto che ero in ritardo per un appuntamento e dovevo sbrigarmi. Non sono abile come bugiardo e ho i miei dubbi che quella risposta sarebbe stata convincente, ma penso che forse valeva la pena di provare. Oppure, naturalmente, avrei potuto impugnare l'identificazione di Mrs Clutton. Sarebbe stata la sua parola contro la mia. Ma la seconda morte ha cambiato tutta la faccenda. Conoscevo Celia Mellock. Quella sera andai al museo per incontrarmi con lei.»

Dopo un attimo di silenzio, Dalgliesh domandò: «E vi incontraste?».

«No. Lei non si presentò. Avevamo appuntamento nel parcheggio dietro

i cespugli di lauro, a destra della casa. L'ora fissata erano le sei e un quarto, perché prima io sapevo che non ce l'avrei fatta. Ma arrivai in ritardo ugualmente. La sua auto non c'era. Provai a chiamarla sul cellulare ma non mi rispose. Finii per concludere che lei non aveva mai avuto la minima intenzione di venire all'appuntamento oppure si era stancata di aspettare, così risalii in macchina e me ne andai. Non mi aspettavo di incontrare qualcuno e guidavo a una velocità più alta di quella consentita. Di qui, l'incidente.»

«Quali erano i suoi rapporti con Miss Mellock?»

«Eravamo stati amanti per qualche tempo. Io volevo dare un taglio netto al nostro rapporto, ma lei no. Brutale, ma così doveva essere. Alla fine sembrava che lei avesse accettato il fatto che doveva finire. Non sarebbe mai neanche dovuto cominciare. Lei mi chiese di trovarci per un'ultima volta al museo. Era il posto dove ci davamo sempre appuntamento, nel parcheggio. Alla sera, è il deserto più totale. Non abbiamo mai pensato di correre il rischio di venire scoperti. E anche se ci avessero visti, non facevamo niente di illegale.»

Di nuovo ci fu un attimo di silenzio. Martlesham aveva tenuto gli occhi abbassati a fissare le proprie mani. Le spostò di nuovo e tornò a metterle in grembo.

«Diceva di essere venuto qui per raccontare la verità, ma questa non è la verità, giusto?» osservò Dalgliesh. «Celia Mellock è stata trovata morta nella Stanza dei delitti al museo. Siamo convinti che sia stata uccisa in quella sala. Lei ha qualche idea sul modo in cui è entrata nel museo?»

Martlesham sembrava ingobbito sulla seggiola. Senza alzare gli occhi, disse: «No, nessuna. Non potrebbe essere arrivata in anticipo, magari per trovarsi con qualcun altro, e poi essersi nascosta - nel locale dell'archivio nel seminterrato, per esempio - ed essere rimasta lì in trappola, forse con il suo assassino, quando le porte del museo sono state chiuse alle cinque?».

«Come fa a sapere che esiste un locale adibito ad archivio e che le porte del museo vengono chiuse alle cinque?»

«Ci sono stato. Voglio dire, l'ho visitato.»

«Lei non è la prima persona a presentare questo fatto come una spiegazione. Io la trovo una coincidenza interessante. Però c'è un altro modo in cui Celia Mellock sarebbe potuta entrare nella Stanza dei delitti, vero? Passando dalla porta comunicante con l'appartamento di Caroline Dupayne. Non era là che avevate combinato di trovarvi con Miss Mellock?»

Lord Martlesham rialzò la testa e fissò Dalgliesh negli occhi. Il suo era uno sguardo di profonda disperazione. «Io non l'ho uccisa. Non l'amavo e

non le ho mai detto di amarla. La nostra relazione è stata una follia e io le ho fatto del male. Lei credeva di aver trovato in me quello di cui aveva bisogno... padre, amante, amico, sostegno, sicurezza, ma io non le ho dato niente di tutto questo. Lei non sarebbe morta se non fosse stato per me, ma io non l'ho uccisa e non so chi sia stato a ucciderla.»

«Perché il Museo Dupayne?» domandò Dalgliesh. «E non avete mai neanche fatto l'amore nel parcheggio, o sbaglio? Perché diavolo far sesso scomodamente quando avevate l'appartamento di lei e l'intera Londra a disposizione? Quello che sostengo è che vi incontravate nell'appartamento di Caroline Dupayne. Chiederò a Miss Dupayne una spiegazione ma adesso gradirei sentire quella che mi darà lei. Si è messo in contatto con Miss Dupayne da quando Celia Mellock è morta?»

«Sì, le ho telefonato quando si è saputa la notizia. Le ho raccontato che cosa avrei detto a lei, comandante, se fossi stato identificato. Mi ha preso in giro dicendo che non l'avrei mai fatta franca. Non era preoccupata. Mi è sembrata sarcastica, quasi cinica, divertita. Io però le ho spiegato che, se fossi stato messo alle strette, avrei tirato fuori tutta la verità.»

Dalgliesh domandò quasi gentilmente: «E qual è tutta la verità, Lord Martlesham?».

«Sì, suppongo che farei meglio a raccontargliela. Ci trovavamo di tanto in tanto nell'appartamento sopra il museo. Caroline Dupayne ci aveva procurato due mazzi di chiavi.»

«Anche se Celia aveva un appartamento di sua proprietà?»

«Ci sono andato una volta, sì. È stato soltanto una volta. Io non mi sentivo tranquillo e a Celia non piaceva servirsi del suo appartamento.»

«Da quanto tempo è intimo amico di Caroline Dupayne?»

Lord Martlesham disse a disagio: «Non direi che eravamo intimi».

«Ma dovevate esserlo, figuriamoci. È una donna molto riservata, eppure vi dà in prestito il suo appartamento e consegna le chiavi a lei e a Celia Mellock. Miss Dupayne mi ha detto di non aver mai più visto Celia da quando la ragazza ha lasciato Swathling nel 2001. Vuole forse farmi credere che racconta delle storie?»

Martlesham alzò gli occhi. Tacque per un attimo e poi disse abbozzando un sorriso contrito: «No, Miss Dupayne non sta raccontando delle storie. Non me la sto cavando molto bene, vero? Non sono granché come avversario per un inquirente abile ed esperto».

«Qui non stiamo giocando, Lord Martlesham. Celia Mellock è morta. E anche Neville Dupayne. Lei lo conosceva, intimamente o in altro modo?»

«Mai visto. E non ho mai sentito parlare di lui fino a quando non ho letto la notizia del suo omicidio.»

«E così eccoci di ritorno alla mia domanda. Qual è la verità, Lord Martlesham?»

Finalmente si decise a parlare. C'erano una caraffa d'acqua e un bicchiere sul tavolo. Tentò di versare l'acqua nel bicchiere ma le mani gli tremavano. Piers si allungò e la versò per lui. Aspettarono mentre Lord Martlesham beveva lentamente, ma quando finalmente cominciò a parlare la sua voce era ferma. «Eravamo tutti e due membri di un club che si riunisce nell'appartamento di Caroline Dupayne. È chiamato il Club 96. Ci andavamo a far sesso. Credo che sia stato fondato dal marito di lei ma non sono sicuro. Tutto quello che lo riguarda è segreto, perfino diventarne soci. Possiamo presentare solamente un altro socio, e quella è l'unica altra persona di cui conosciamo l'identità. Gli incontri sono combinati su internet e il sito web è cifrato. Noi ci andavamo per quella sola ragione, goderci il sesso. Sesso con una sola donna, due, sesso di gruppo, non aveva importanza. Era - o sembrava - così gioioso, così liberatorio dall'ansia. Tutto veniva ridimensionato. I problemi che non possiamo evitare, quelli che imponiamo a noi stessi, quel senso di profonda disperazione che ti assale di tanto in tanto quando ti rendi conto che l'Inghilterra che conoscevi, l'Inghilterra per la quale tuo padre ha combattuto, sta morendo e tu stai morendo con lei, la consapevolezza che la tua vita è fondata su una menzogna. Non credo di riuscire a spiegarmi. Nessuno veniva sfruttato o usato, nessuno lo faceva per soldi, nessuno era minorenne o vulnerabile, nessuno doveva fingere. Eravamo come bambini; bambini cattivi, se preferisce. Ma in quel posto regnava anche una specie di innocenza.»

Dalgliesh non parlò. L'appartamento, di certo, era stato il luogo ideale. L'entrata poco visibile che dava accesso al viale, gli alberi e i cespugli, il posto per parcheggiare, l'ingresso separato, la totale riservatezza. «E come ne era diventata socia Celia Mellock?» gli domandò.

«Non per tramite mio. Non lo so. Ecco quello che le stavo cercando di spiegare, tutto il significato del club stava in quello. Nessuno lo sa all'infuori del socio che per primo l'ha portata lì.»

«E lei non ha idea di chi si trattasse?»

«Assolutamente. Noi abbiamo trasgredito a tutte le regole, Celia e io. Lei si è innamorata. Il Club 96 non ammette una pericolosa indulgenza di quel genere. Ci siamo incontrati per far sesso fuori dal club, e quello era vietato. Abbiamo usato il museo per un incontro privato. Anche quello era

contro le regole.»

«Trovo strano che Celia Mellock sia stata accettata come socia» disse Dalgliesh. «Aveva diciannove anni. È un po' difficile aspettarsi discrezione e riserbo da una ragazza di quell'età. Aveva la maturità o la raffinatezza sessuale necessarie per affrontare quel genere di ambiente e di situazione? Non era considerata, lei stessa, un rischio? Ed è stato proprio perché lei era un rischio che doveva morire?»

Stavolta la protesta fu veemente. «No! No, non era quel genere di club. Nessuno di loro si è mai sentito a rischio.»

No, pensò Dalgliesh, probabilmente non pensavano di rischiare. Non erano soltanto la comodità dell'appartamento, la raffinatezza dell'ambiente e la fiducia reciproca che li faceva sentire sicuri. Questi erano uomini e donne abituati al potere e alla manipolazione del potere, che mai sarebbero stati disposti spontaneamente a credersi in pericolo. «Celia era incinta da due mesi» disse. «È possibile che abbia creduto di aspettare un figlio da lei?»

«È possibile che lo abbia creduto. Forse è il motivo per cui voleva vedermi urgentemente. Ma io non avrei potuto metterla incinta. Non posso mettere incinta nessuna donna. Ho sofferto di un grave caso di parotite quando ero adolescente. Non potrò mai concepire un figlio.»

L'occhiata che rivolse a Dalgliesh era piena di dolore. «Penso che questo fatto abbia influito sul mio atteggiamento nei confronti del sesso. Non sto cercando delle scuse, ma lo scopo del sesso è la procreazione. Se quella non è possibile, non potrà mai essere possibile, allora ecco che, in un modo o nell'altro, l'atto sessuale cessa di essere importante salvo come un sollievo necessario. È tutto quello che io chiedevo al Club 96, un sollievo necessario.»

Dalgliesh non rispose. Per un attimo rimasero in silenzio, poi Lord Martlesham disse: «Ci sono parole e azioni che definiscono chiaramente un uomo. Una volta pronunciate, una volta commesse, non c'è più scusa o giustificazione possibile, non c'è più spiegazione accettabile. Sono loro a determinarti, ecco quello che sei. Non puoi fingere oltre. Adesso sai. Quelle parole e quelle azioni rimangono inalterabili e indimenticabili».

«Ma non necessariamente imperdonabili» replicò Dalgliesh.

«Non perdonabili da altre persone che vengono a saperle. Non perdonabili da se stessi. Forse perdonabili da Dio ma, come ha detto qualcuno, *C'est son métier*. Io ho vissuto un momento del genere quando al volante della macchina mi sono allontanato da quell'incendio. Sapevo che non era un falò. Come avrebbe potuto esserlo? Capivo che qualcuno poteva essere

in pericolo, qualcuno che avrebbe potuto essere salvato. Mi sono lasciato prendere dal panico e mi sono allontanato al volante della macchina.»

«Si è fermato per assicurarsi che Mrs Clutton non si fosse fatta male.»

«Lo sta facendo notare come se fosse un'attenuante, comandante?»

«No, stavo semplicemente affermando un fatto.»

Dalgliesh domandò, dopo una pausa: «Prima di allontanarsi con la sua macchina, è per caso entrato nell'appartamento di Miss Dupayne?».

«Soltanto per aprire la porta, che era chiusa a chiave. Il vestibolo era completamente buio e l'ascensore si trovava al pianterreno.»

«Ne è proprio sicuro? L'ascensore era stato portato giù al pianterreno?»

«Sicurissimo. È stato quello a convincermi che Celia non era nell'appartamento.» Dopo un'altra pausa, Martlesham soggiunse: «Come un sonnambulo, sembra che io abbia seguito una via che altri avevano già preparato per me. Ho fondato un'opera di beneficenza perché vedevo una necessità e un modo di affrontarla e risolverla. In fondo, era evidente. Migliaia di persone spinte alla disperazione, perfino al suicidio, per problemi finanziari, perché non riescono a ottenere un credito salvo da quegli squali che sono lì pronti a sfruttarli. Ma chi ha bisogno di soldi in genere è proprio chi non può procurarseli. E ci sono migliaia di persone con denaro di cui possono fare a meno - non molto, sono soltanto sommette di poco conto per loro - pronte a provvedere fondi con un preavviso brevissimo, senza interesse ma con una garanzia che avranno indietro il capitale. E funziona. Lo organizziamo con i volontari, solo una piccolissima parte di quei soldi serve per la gestione dell'ente. E a poco a poco la gente, piena di gratitudine, comincia a trattarti come se tu fossi una specie di santo laico. Hanno bisogno di credere che la bontà è possibile, che non per tutti l'avidità è la molla che li fa agire. Desiderano con tutto il cuore un eroe virtuoso. Io non ho mai creduto di essere buono, ma ho creduto che stavo facendo del bene. Pronunciavo i discorsi, lanciavo gli appelli che ci si aspettava da me. E adesso mi è stata rivelata la verità su me stesso, su quello che sono realmente, e ciò mi fa inorridire. Non può essere tenuta nascosta, suppongo? Non per amor mio, ma sto pensando ai genitori di Celia. Niente potrebbe essere peggio della sua morte ma vorrei che a loro venisse risparmiata una parte della verità. Sarà necessario che vengano a sapere del club? E poi c'è mia moglie. Capisco che è un po' tardi per pensare a lei ma non sta bene e vorrei risparmiarle un dolore».

Dalgliesh disse: «Se dovesse diventare parte delle prove da esibire in tribunale, allora lo sapranno».

«Come lo saprà chiunque altro. Ci penserà la stampa scandalistica anche se non sarò io a trovarmi sul banco degli imputati. Non l'ho uccisa ma sono responsabile della sua morte. Se lei non mi avesse incontrato, oggi sarebbe viva. Devo concludere che non sono agli arresti? Lei non mi ha letto i miei diritti.»

«Lei non è agli arresti. Ci occorre una sua dichiarazione e i miei colleghi adesso gliela faranno rilasciare. Avrò bisogno di parlarle di nuovo e quel secondo colloquio sarà registrato secondo le clausole del PACE, il decreto relativo a polizia e prove nel processo penale.»

«Suppongo che al punto in cui siamo mi consiglierà di cercarmi un avvocato.»

«Sta a lei deciderlo. Penso che sarebbe saggio» concluse Dalgliesh.

3

Malgrado il traffico del venerdì, Kate, con Caroline Dupayne, rientrò a New Scotland Yard entro un paio d'ore da quando ne era venuta via. Caroline Dupayne aveva passato il pomeriggio a cavallo in campagna e la sua macchina aveva imboccato il viale d'accesso a Swathling un minuto prima dell'arrivo di Kate. Non aveva perso tempo a cambiarsi e portava ancora i calzoni da amazzone. Dalgliesh rifletté che, se avesse avuto con sé la frusta, l'impressione di dominatrice sarebbe stata completa.

Kate non le aveva raccontato niente durante il viaggio e lei ascoltò la notizia dell'identificazione di Lord Martlesham da parte di Tally senza mostrare una particolare emozione salvo un rapido e triste sorriso. Disse: «Charles Martlesham mi telefonò dopo la scoperta del corpo di Celia. Mi spiegò che, se fosse stato identificato, avrebbe cercato di fingere ma alla fine pensava che sarebbe stato costretto a dire la verità sia su quanto stava facendo al Dupayne venerdì scorso sia riguardo al Club 96. Francamente non credevo che lo avreste rintracciato ma, caso mai ci foste riusciti, sapevo che come bugiardo valeva poco. È un peccato che Tally Clutton non abbia limitato la sua educazione politica alla Camera dei Comuni».

«Come è cominciato il Club 96?» domandò Dalgliesh.

«Sei anni fa con mio marito, fu lui a organizzarlo. Si ammazzò con la sua Mercedes quattro anni fa. Ma quello lo sapete, naturalmente. Non credo che ci sia molto sul nostro conto dove non siete ancora riusciti a ficcare il naso. Il club fu una sua idea. Diceva che si possono far soldi sfruttando una necessità alla quale nessuno aveva ancora provveduto. Le persone so-

no motivate dai soldi, dal potere, dalla celebrità e dal sesso. Le persone che ottengono potere e celebrità solitamente hanno anche i soldi. Ottenere sesso, sesso sicuro, non è così facile. Gli uomini ambiziosi e che hanno fatto strada nella vita hanno bisogno di sesso; ne hanno bisogno regolarmente e gradiscono la varietà. Puoi comprarlo da una prostituta e finire con la tua fotografia sui giornali scandalistici oppure a difenderti in una causa per diffamazione in tribunale. Puoi trovare sesso facilmente girando avanti e indietro per King's Cross con la macchina, se è il rischio quello che ti eccita. Puoi dormire con le mogli degli amici se sei preparato a complicazioni sentimentali e matrimoniali. Raymond sosteneva che quello di cui un uomo di potere aveva bisogno era il sesso libero da qualsiasi senso di colpa, con donne alle quali quell'attività piacesse quanto a lui e che avessero altrettanto da perdere. In massima parte donne che avevano un matrimonio di cui apprezzavano il valore, ma che erano annoiate, sessualmente insoddisfatte oppure sentivano il bisogno di qualcosa che avesse un pizzico di segretezza e un po' di rischio. Così ha aperto il club. A quell'epoca mio padre era morto e io avevo rilevato l'appartamento.»

«E Celia Mellock è stata una del gruppo? Per quanto tempo?»

«Non glielo so dire, non sapevo neanche che ne fosse socia. Ecco come era gestito il club. Nessuno - e questo include anche me - sa chi sono i soci. Abbiamo un sito web di modo che i soci possano controllare la data della riunione successiva e se i locali sono ancora sicuri, ma naturalmente lo sono sempre. Dopo la morte di Neville tutto quanto ho dovuto fare è stato mettere un messaggio sul sito web avvertendo che tutte le riunioni erano sospese. È inutile domandarmi l'elenco dei soci, perché non c'è. L'intero scopo era la segretezza più totale.»

«A meno che non si riconoscessero reciprocamente» osservò Dalgliesh.

«Portavano maschere. Era teatrale, ma Raymond pensava che aggiungesse un pizzico di mistero all'attrazione.»

«Una maschera non basta per nascondere l'identità quando si fa sesso.»

«Va bene, può darsi che uno o due abbiano sospettato chi erano i loro partner occasionali. In fondo provengono per la maggior parte dallo stesso ambiente sociale. Ma lei non ne riuscirà a scoprire neanche uno.»

Dalgliesh rimase in silenzio. Sembrò che lei lo trovasse opprimente e d'un tratto sbottò: «Per amor di Dio, non sto parlando con il parroco del quartiere! Lei è un poliziotto, e tutto questo l'ha già visto anche prima. C'è gente che si ritrova per fare sesso di gruppo e internet è un modo di combinare gli incontri, più sofisticato che buttare le chiavi della tua macchina

in mezzo al pavimento. Sesso di gruppo consensuale. Succede. Quello che facevamo non è illegale. E se provassimo a non perdere il senso delle proporzioni? Non avete neanche risorse di polizia sufficienti a far fronte alla pedofilia che viaggia su internet. Quanti uomini ci sono - migliaia? decine di migliaia? - che pagano per vedere ragazzini e bambini torturati sessualmente? E le persone che forniscono le immagini allora? Sta forse meditando sul serio di perdere tempo e soldi per dare la caccia ai soci di un club privato per adulti consenzienti che teneva le sue riunioni in una sede privata?».

«Salvo che qui una dei partecipanti è stata assassinata» le fece notare Dalgliesh. «E nell'omicidio non c'è niente di privato. Niente.»

Lei aveva raccontato tutto quanto gli occorreva sapere e la lasciò andar via. Si accorse di non provare nessun particolare senso di disapprovazione. Che diritto aveva, lui, di sentenziare giudizi? Finora, la sua vita sessuale - gestita con maggiore pignoleria, certo - non era forse stata una prudente separazione del piacere fisico dalla responsabilità dell'amore?

4

Ryan disse: «Per lei non sarà un problema, vero, Mrs Tally? Voglio dire, è abituata a stare qui. Non crede che dovrei rimanere?».

Tally era finalmente tornata a casa dopo un viaggio in metropolitana durante il quale, senza speranza di un posto a sedere, soltanto la massa di tutti quei corpi accalcati l'aveva tenuta in piedi. Aveva trovato Ryan in salotto con lo zaino preparato e pronto ad andarsene. Un messaggio scritto sul retro di una busta a lettere maiuscole era posato sulla tavola.

Tally si lasciò cadere nella poltrona più vicina. «No, non credo che dovresti rimanere Ryan. Mi spiace che tu non sia stato molto comodo. Il cottage è così piccolo.»

«Giusto!» disse lui impaziente. «Proprio così, è tutto così piccolo. Ma tornerò. Cioè, tornerò a lavorare lunedì, come al solito. Vado a stare con il maggiore.»

Il sollievo fu offuscato dall'ansia. Dove stava realmente andando Ryan? si chiese lei. «E il maggiore è contento che torni a stare da lui?»

Senza guardarla, le rispose: «Dice che è okay. Cioè, non è per molto. Ho dei progetti, sa».

«Sì, sono sicura che li hai, Ryan, ma adesso è inverno. E le notti possono essere terribilmente fredde. Ti occorre un ricovero.»

«Eccome se mi troverò un ricovero, capisce quello che intendo? Non stia a preoccuparsi, Mrs Tally, va tutto bene.» Si caricò il pesante zaino in spalla e si avviò alla porta.

«Come arriverai a casa, Ryan? Forse, se è ancora qui, Miss Godby ti può dare un passaggio fino alla metropolitana.»

«Ma ho la mia nuova bicicletta, non lo sa? Quella che mi ha comprato il maggiore.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Bene, allora vado. Addio, Mrs Tally. Grazie per avermi ospitato».

Dopo che se ne fu andato, Tally stava cercando di raccogliere l'energia sufficiente a muoversi quando ci fu uno squillo della porta. Era Muriel. Aveva addosso il cappotto ed evidentemente era pronta ad andare a casa. «Ho pensato io alla chiusura» le disse. «Non potevo aspettare che tu rientrassi. Ho visto Ryan che scendeva il viale pedalando. Aveva con sé lo zaino. Se ne va?»

«Sì, Muriel. Torna dal maggiore. Va bene così, non si preoccupi. Io sono abituata a stare da sola. Qui non mi sento mai nervosa.» Ripeté: «Va tutto bene».

«Miss Caroline non sarebbe di questa opinione. Dovresti telefonarle e vedere che cosa ti consiglia lei. Magari potrebbe suggerirti di stare da lei, Tally. O potresti venire con me, se sei spaventata sul serio.»

La proposta non avrebbe potuto essere fatta con minor cortesia. Tally pensò: "Lei sente che deve chiedermelo ma non mi vuole a casa sua. Potrebbe offrirsi di venire a stare qui lei, ma non lo farà, no di sicuro dopo quello che è successo ieri". Le parve di poter leggere la paura negli occhi di Muriel e rendersene conto le fece provare un piccolo fremito di piacere: Muriel era più spaventata di lei. «Molto gentile da parte sua, Muriel» le disse infine «ma io sto perfettamente bene. Questa è la mia casa. Ho le serrature alle finestre, una serratura doppia alla porta e il telefono. Non mi sento in pericolo. E poi perché mai qualcuno può aver voglia di uccidermi?»

«E perché volevano assassinare il dottor Neville o quella ragazza? Chiunque sia stato dev'essere un pazzo. Faresti meglio a telefonare a Miss Caroline e pregarla di venire a prenderti. Potrebbe trovarti un letto da qualche parte alla Swathling.»

"Se sei così preoccupata, perché non insisti che io prepari una valigia e venga a casa con te?" pensò Tally. Ma non se la sentiva di criticare Muriel. La donna doveva averci riflettuto molto seriamente. Una volta che Tally si fosse trasferita a casa sua, sarebbe potuta rimanere per settimane, forse

persino per mesi. Non ci sarebbe stato motivo di tornare al cottage fino a quando gli omicidi non fossero stati risolti, e nessuno poteva sapere quanto tempo ci avrebbero messo. Forse non li avrebbero mai risolti. Aveva il presentimento - e capiva che era poco razionale ma anche troppo forte per essere ignorato - che se lasciava il cottage adesso non ci sarebbe più ritornata. Si vedeva già alla disperata ricerca di un monolocale oppure a farsi offrire una camera nella casa di uno dei Dupayne o di Muriel, fonte perpetua di ansietà e irritazione per tutti. Questo era il suo posto e lei non avrebbe permesso a un assassino di scacciarla di lì.

«Bene, la responsabilità è tua» concluse Muriel. «Io la proposta l'ho fatta. Sono venuta anche a darti il tuo mazzo di chiavi del museo. Ce li hanno restituiti alle due e io ho detto al sergente Benton-Smith che avrei pensato a consegnarle anche agli altri. Anzi, farò meglio a ritirare le chiavi del cottage che hai prestato a Ryan. Sono l'unico mazzo di riserva e di solito stanno in ufficio.»

«Oh santo cielo» esclamò Tally. «Ho paura che Ryan si sia dimenticato di darmele indietro e io non ho pensato di chiederle. Ma sarà qui di nuovo lunedì.»

Muriel espresse apertamente le sue solite critiche ma, chissà perché, lo fece con minor convinzione del solito. Certo che era cambiata anche lei dopo il secondo omicidio. «Non avresti mai dovuto dargli quelle chiavi. Avrebbe potuto benissimo tenere orari normali e farsi aprire da te. Se lunedì lo vedi prima di me, assicurati che te le riconsegni.»

E poi finalmente se ne andò anche lei. Tally chiuse a chiave, sbarrò la porta alle sue spalle e si sedette in una delle poltrone davanti al fuoco. Si sentiva male dalla stanchezza. Il trauma di aver scoperto Lord Martlesham, la sua visita a New Scotland Yard, la preoccupazione per Ryan e adesso il breve colloquio con Muriel avevano fatto aumentare la sua estenuazione. Forse avrebbe dovuto mostrare maggior buonsenso e accettare l'offerta che il comandante Dalgliesh le aveva fatto di un passaggio fino a casa. Ma a poco a poco la stanchezza diventò quasi piacevole e la pace, che lei sempre provava alla fine della giornata, quando se ne stava lì seduta da sola, tornò e le restituì la calma. Cedette con un po' di indulgenza a quello stato d'animo per un momento e poi, rianimata, si alzò e cominciò a mettere in ordine il cottage.

Di sopra Ryan non si era preso la briga di disfare il suo letto e l'aria puzzava di chiuso. Staccò la chiave per aprire la finestra dal gancetto al quale era appesa e spalancò i doppi vetri. La mite aria autunnale entrò e lei per

un momento rimase ad assaporarla e a contemplare il vuoto buio di Hampstead Heath, prima di richiudere e dare di nuovo un giro di chiave alla finestra. Tolse tutto dal letto, cacciando lenzuola e federe nella cesta della biancheria sporca. Li avrebbe lavati il giorno dopo. Quella sera sentiva che non sarebbe riuscita a sopportare il rumore della lavatrice. Poi raccolse gli asciugamani bagnati che Ryan aveva lasciato sul pavimento del bagno, ripulì il lavabo e fece scorrere l'acqua nella tazza del cesso. Provava una sensazione vagamente colpevole, come se volesse ripulire la casa anche dalla sua presenza e dal caos che si era lasciato dietro. E dove avrebbe dormito quella notte, si domandò? Fu tentata di telefonare al maggiore per chiedergli se era vero che aspettava Ryan, ma il ragazzo non le aveva dato il numero, soltanto l'indirizzo di Maida Vale. Avrebbe potuto cercarlo sull'elenco, ma telefonare sarebbe stato senza dubbio giudicato un'intromissione imperdonabile. Ryan aveva quasi diciotto anni e lei non era né la sua nonna né la sua tutrice. Ma non riusciva ugualmente a scrollarsi di dosso quel debole senso di colpa e di responsabilità. In qualche modo lei aveva mancato nei confronti del ragazzo, e la sua era stata un'omissione di tolleranza e gentilezza. Il cottage era il suo rifugio, la sua casa amata, ma forse quella vita di solitudine l'aveva fatta diventare egoista. Le tornò in mente quello che aveva provato a Basingstoke. Era la stessa sensazione che lei aveva fatto provare a Ryan?

Cominciò a pensare alla cena ma, per quanto non avesse mangiato niente dopo lo spuntino a pranzo, non sentiva neanche più la fame e non fu tentata da nessuno dei pasti preconfezionati ammucchiati nel frigorifero. Si preparò invece una bella tazza di tè, versando acqua bollente su una sola bustina, aprì un pacchetto di biscotti al cioccolato e si sistemò al tavolo di cucina. Quella dolcezza la rianimò. Dopo, quasi senza riflettere, infilò il cappotto e, girando la chiave nella serratura, aprì la porta e uscì nel buio. In fondo, questo era il modo in cui terminava sempre la sua giornata e quella sera non era differente dalle altre. Sentiva il bisogno della breve passeggiata nel parco, del panorama delle luci baluginanti di Londra sotto di sé, dell'aria fresca sulle guance, dell'odore di terra e di erba dei prati, di un momento di completa solitudine che tale non era mai, di un mistero che era senza paura o rimpianti.

In qualche punto imprecisato di quella distesa di silenzio e di buio magari stavano camminando persone solitarie, qualcuno in cerca di sesso, di compagnia, forse di amore. Cent'anni anni prima, una cameriera della casa aveva percorso furtivamente quello stesso sentiero, varcato quello stesso

cancello, era andata incontro al suo amante e a una morte atroce. Il mistero non era mai stato svelato, e la vittima, come le vittime di quegli assassini le cui facce la guardavano dalle pareti della Stanza dei delitti, era entrata a far parte del grande esercito delle morti irrisolte. Tally pensava a lei con fugace compassione ma la sua ombra non aveva il potere di turbare la pace della notte, né riusciva a spaventarla. Si armò della beata fiducia e sicurezza che le dava il fatto di non sentirsi stretta nella morsa della paura, che l'orrore dei due omicidi non aveva potuto tenerla prigioniera nel suo cottage né rovinarle quella passeggiata solitaria sotto il cielo della notte.

Fu dopo avere lasciato Hampstead Heath ed essersi richiuso il cancello dietro le spalle che, alzando gli occhi verso la massa nera del museo, vide la luce. Splendeva dalla finestra sud della Stanza dei delitti, non tanto vivida come se le lampade alle pareti fossero state lasciate accese, ma con una tenue luminosità diffusa. Rimase per qualche istante a fissarla con uno sguardo fermo, domandandosi se potesse essere il riflesso di qualcuna delle luci del cottage. Ma, naturalmente, era impossibile. Lei aveva lasciato accese le lampade soltanto in salotto e in anticamera e la loro luce filtrava dalle fessure fra le tende chiuse. Non avrebbero mai potuto avere la potenza necessaria a illuminare una parte qualsiasi del museo. Si sarebbe detto che una sola lampada fosse rimasta accesa nella Stanza dei delitti, probabilmente una di quelle da lettura vicino alle poltrone davanti al focolare. Forse uno dei Dupayne o Mr Calder-Hale erano stati nella Stanza dei delitti a studiare qualche documento e avevano tralasciato di spegnerla. Ma anche così, c'era da meravigliarsi che Muriel, durante il suo controllo finale delle sale, non avesse notato quell'unica luce.

Tally si disse con fermezza che non era assolutamente il caso di avere paura e che avrebbe dovuto agire con buonsenso. Sarebbe stato ridicolo telefonare a Muriel, che ormai doveva essere a casa, o a uno dei Dupayne, senza prima assicurarsi che non si trattasse di una semplice dimenticanza. Chiamare la polizia sarebbe stato ancora più ridicolo. La cosa più sensata era controllare che la porta d'ingresso fosse chiusa e sbarrata e l'allarme inserito. A questo modo lei avrebbe potuto essere sicura che nel museo non c'era nessuno e che non sarebbe stato rischioso entrare. Se la porta non fosse stata chiusa a chiave, sarebbe tornata al cottage immediatamente, sbarrandosi dentro, e avrebbe telefonato alla polizia.

Uscì di nuova, torcia elettrica in mano, e si avviò il più silenziosamente possibile oltre gli anneriti spuntoni degli alberelli giovani arsi dall'incendio verso la facciata principale del museo. Da quel punto nessuna luce era vi-

sibile; quel fievole chiarore avrebbe potuto essere osservato soltanto dalle finestre a sud e a est. La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Oltrepassandola ed entrando, accese la lampada a destra della porta e si avviò in fretta a disattivare il sistema d'allarme. A confronto del buio fuori, l'atrio sembrava sfavillante di luci. Si soffermò un momento pensando come, tutto d'un tratto, le sembrasse strano e sconosciuto. Alla stessa stregua di tutti i luoghi che solitamente sono pieni di gente, suoni e attività umani, dava la misteriosa sensazione di essere in attesa di qualcosa. Provò una vaga ritrosia a procedere, quasi che rompere il silenzio facesse scatenare qualcosa di alieno che non era benevolo. Poi quel solido buonsenso che l'aveva sorretta negli ultimi giorni riprese il sopravvento. Qui non c'era niente di cui aver paura, niente che fosse insolito o anormale. Lei era venuta per uno scopo semplice, spegnere una lampada. Tornare al cottage senza muovere un altro passo, andare a dormire sapendo che la lampada era ancora accesa, sarebbe stato arrendersi alla paura, perdere - forse per sempre - la sicurezza e la pace che questo luogo e il cottage le avevano dato negli ultimi otto anni.

Avanzò con decisione attraverso l'atrio sentendo l'eco dei propri passi sul marmo e salì lo scalone. La porta che dava accesso alla Stanza dei delitti era chiusa ma priva di sigilli. La polizia doveva aver completato la sua perquisizione prima del previsto. Forse Muriel, ancora traumatizzata dall'orrore di scoprire il corpo di Celia, non si era neanche azzardata ad aprire la porta. Non era da lei, ma d'altra parte Muriel non era più stata quella di prima dal momento della terribile scoperta nel baule. Magari non avrebbe ammesso di sentirsi spaventata ma Tally aveva letto la paura nei suoi occhi incupiti. Era possibile che avesse pensato con terrore a quell'ultimo controllo dell'edificio, soprattutto perché era stata da sola a farlo, e forse lo aveva eseguito meno coscienziosamente del solito.

Spinse la porta, la spalancò e vide subito che aveva avuto ragione. La lampada da lettura presso la poltrona di destra era stata lasciata accesa e c'erano due volumi chiusi e quello che sembrava un taccuino sul tavolo. Qualcuno era stato lì a leggere. Accostandosi al tavolo vide che doveva trattarsi di Mr Calder-Hale: il taccuino era suo, la minuta scrittura quasi illeggibile era quella, ben nota, della sua mano. Doveva esser venuto al museo a ritirare le chiavi non appena la polizia era stata pronta a restituirle. Come aveva fatto a starsene lì seduto così tranquillamente a lavorare dopo quello che era successo?

Entrava per la prima volta nella Stanza dei delitti da quando era stato ritrovato il corpo di Celia, e capì subito che c'era qualcosa di differente,

qualcosa di strano, e poi si accorse che si trattava del baule mancante. Doveva trovarsi ancora sotto custodia della polizia, o forse nel laboratorio della Scientifica. Era stato un elemento caratteristico tanto dominante nella sala, così banale e al tempo stesso così sinistro, che la sua assenza aveva qualcosa di ancor più inquietante della sua presenza.

Non attraversò subito la sala per spegnere la lampada, ma si soffermò per mezzo minuto sulla soglia. Le fotografie non le facevano paura ma, d'altra parte, non gliene avevano mai fatta. Otto anni a far la polvere ogni giorno, ad aprire e chiudere le vetrine, a lucidare il vetro sopra gli oggetti in mostra li avevano privati quasi completamente di interesse. Ma adesso la tenue luce della stanza le provocò una sensazione nuova e sgradita. Si disse che non era paura, semplicemente disagio. Avrebbe dovuto riabituarsi a entrare nella Stanza dei delitti; tanto valeva cominciare adesso.

Si avvicinò a una finestra a est e guardò fuori nella notte. Era qui che Celia si era trovata quel venerdì fatale? Era per questo che era dovuta morire, perché aveva guardato giù verso gli alberi avvolti dalle fiamme e visto un assassino curvo al rubinetto a lavarsi le mani guantate? E che cosa aveva provato lui quando aveva alzato gli occhi e l'aveva scorta là in alto, il volto pallido e i lunghi capelli biondi, gli occhi sbarrati per l'orrore? La ragazza doveva aver capito quale sarebbe stata la conseguenza di quello che aveva visto. E allora perché era rimasta ad aspettare che quei passi decisi e affrettati la raggiungessero, quelle mani coperte dai guanti l'afferrassero per il collo? Oppure aveva tentato di fuggire, armeggiando inutilmente intorno alla porta chiusa, comunicante con l'appartamento, o precipitandosi al pianterreno soltanto per cadere nelle braccia, che l'aspettavano, del suo assassino? Era andata veramente così? Da Dalgliesh o dai suoi subordinati le era stato raccontato poco. Sapeva che, dal giorno del primo omicidio, erano stati in continuazione al museo, interrogando, esaminando, frugando, discutendo, ma nessuno capiva quali ipotesi stessero elaborando. Di certo era impossibile che due assassini scegliessero, per uccidere, lo stesso giorno, la stessa ora e lo stesso luogo. Una correlazione doveva esserci. E se la correlazione esisteva, Celia era sicuramente morta per colpa di quello che aveva visto.

Tally rimase ferma un momento pensando alla ragazza morta, e a quell'altra morte precedente, alla faccia di Lord Martlesham china su di lei e all'espressione di paura e pietà nei suoi occhi. E poi le riaffiorò di colpo alla memoria. Le era stato raccomandato da Dalgliesh di meditare attentamente su ogni momento di quel venerdì, di raccontargli ogni cosa, per

quanto banale, le fosse venuta in mente in seguito. Lei aveva tentato di farlo il più coscienziosamente possibile eppure niente di nuovo le era tornato in mente, niente che non fosse già stato detto. Ma adesso, in un attimo di completa certezza, ricordò. Era un fatto e doveva essere riferito. Non si pose neanche la domanda se raccontarlo fosse un dovere morale, se c'era il rischio che venisse frainteso. Non si sentì tormentare neppure da un briciolo di quell'incertezza che aveva provato nella chiesa di St Margaret dopo aver riconosciuto Lord Martlesham. Girò le spalle alla finestra e andò a passo lesto a spegnere la lampada vicino al focolare. La porta della Stanza dei delitti era socchiusa e la luce che proveniva dall'atrio e dalla galleria dava al pavimento di legno una sfumatura di oro brunito. Se la chiuse alle spalle e scese in fretta al pianterreno.

Nell'eccitazione della scoperta non pensò di aspettare a fare la telefonata fino a quando non fosse rientrata nel cottage. Invece sollevò il ricevitore dell'apparecchio che c'era sul banco dell'ingresso e compose il numero che l'ispettrice Miskin le aveva dato e lei ormai conosceva a memoria. Ma non fu l'ispettrice Miskin a rispondere. La voce disse: «Sergente Benton-Smith».

Tally non aveva voglia di passare il messaggio a nessuno che non fosse il comandante Dalgliesh. «Sono Tally Clutton, sergente. Volevo parlare con Mr Dalgliesh. C'è?»

«Al momento è impegnato, Mrs Clutton, ma dovrebbe liberarsi quanto prima. Posso riferirgli io un messaggio?»

Improvvisamente quello che Tally aveva da dirgli sembrò meno importante. I dubbi cominciarono ad affollarsi nella sua mente stanca. «No, grazie. C'è qualcosa che mi è tornato in mente, qualcosa che devo riferirgli, ma può aspettare.»

«È sicura?» le chiese il sergente. «Se si tratta di una cosa urgente, possiamo occuparcene noi.»

«No, non è urgente. Si può rimandare a domani. Preferirei parlargli di persona e non al telefono. Potrà venire al museo domani, vero?»

«Senz'altro. Ma potrebbe anche venire a trovarla stasera.»

«Oh, sarebbe troppo disturbo per lui. Si tratta soltanto di un particolare e forse sono io che gli do troppa importanza. Domani andrà bene. Io sarò qui tutta la mattina.»

Riagganciò. Lì non c'era nient'altro da fare. Inserì l'allarme, si avviò a passo lesto alla porta, l'aprì e uscì, badando bene a darle un doppio giro di chiave dietro di sé. Due minuti più tardi era di nuovo nel cottage sana e

salva.

Dopo che la porta d'ingresso si fu richiusa il museo rimase qualche istante avvolto dal silenzio più profondo. Poi la porta dell'ufficio si aprì lentamente e, senza fare rumore, una figura scura passò attraverso la zona della reception e raggiunse l'atrio. Non furono accese luci ma la figura lo attraversò con passo cauto e sicuro, poi proseguì su per lo scalone. La mano guantata si allungò verso il pomolo della porta della Stanza dei delitti e l'aprì lentamente come se temesse di allertare quegli occhi vigili e attenti. La figura si mosse verso la vetrinetta dove era esposto il materiale che riguardava la storia di William Wallace. La mano guantata tastò la vetrina alla ricerca del buco della serratura e inserì una chiave, poi ne sollevò il coperchio. La figura teneva in mano un comune sacchetto di plastica e, a uno a uno, sollevò i pezzi degli scacchi e li lasciò cadere in fondo al sacchetto. Poi la mano si mosse lungo il piano interno della vetrina fino a quando non trovò quello che cercava: la spranga di ferro.

5

Erano passate da poco le sette e mezzo e la squadra al completo era riunita nella stanza adibita a base operativa.

«Così adesso sappiamo chi, come e perché» esordì Dalgliesh. «Ma sono tutte prove indiziarie. Non esiste un'unica prova materiale che colleghi direttamente Vulcano a una delle vittime. La soluzione del caso non è ancora abbastanza convincente. Il CPS magari sarebbe disposto a rischiare con una speranza di condanna superiore al cinquanta per cento, ma con un avvocato difensore capace e competente la pubblica accusa potrebbe perdere.»

«E una cosa è sicura, signore» disse Piers. «Ci sarà un avvocato difensore ben più che competente e capace, che potrebbe sostenere la tesi che la morte di Dupayne è stata un suicidio. Ci sono prove a sufficienza a dimostrare che era sotto stress. E se Dupayne non è stato assassinato, ecco che il legame fra i due decessi viene a mancare. La morte di Celia Mellock potrebbe essere un omicidio oppure un omicidio colposo, con il sesso come movente. Rimane poi la complicazione che lei sarebbe potuta entrare nel museo il pomeriggio di venerdì scorso senza che nessuno se ne accorgesse e il suo assassino potrebbe essere venuto via senza che lo notassero. Lei potrebbe essere arrivata in un momento qualsiasi della giornata con l'inten-

zione di trovarsi più tardi con Martlesham.»

«Se è arrivata con un taxi» continuò Piers «è un peccato che l'autista non si sia ancora fatto avanti. Ma è presto. Magari è in ferie.»

Kate si voltò verso Dalgliesh. «Però il quadro regge, signore. Le prove possono anche essere indiziarie ma sono solide. Pensi ai fatti salienti. La borsetta scomparsa e il motivo per cui doveva essere fatta sparire. Le impronte della palma della mano sulla porta comunicante con l'appartamento. Il fatto che l'ascensore fosse al pianterreno quando Martlesham è arrivato. Le violette con il gambo rotto. Il tentativo di far apparire gli omicidi come delitti secondo copione, per emulazione, insomma.»

«Questo vale solamente per la seconda morte, di sicuro» replicò Benton-Smith. «Nel caso della prima, è stata quasi certamente una coincidenza. Ma chiunque abbia ucciso Celia potrebbe esser stato al corrente - è probabile che lo fosse - del primo delitto.»

«Quindi è troppo presto, signore, per un arresto?»

«Dobbiamo andare avanti con gli interrogatori, a questo punto secondo le procedure del PACE e con un avvocato presente. Se non otteniamo una confessione - e non me l'aspetto - potremmo arrivare con un po' di pazienza a un'ammissione pregiudizievole oppure a una versione dei fatti diversa e contraddittoria. Intanto è arrivato questo messaggio da parte di Tally Clutton. Che cosa ha detto con esattezza?»

«Che aveva certe informazioni e voleva darle a lei, signore, ma non per telefono» disse Benton-Smith. «Era ansiosa di vederla personalmente, signore. Ma ha detto che non era urgente, che andava bene anche domani. Ho avuto l'impressione che si fosse pentita di avere telefonato.»

«E Ryan Archer? È sempre nel cottage?»

«Lei non ha detto che non fosse lì.»

Dalgliesh rimase in silenzio per un attimo, poi disse: «Domani è troppo tardi, voglio vederla stasera. Preferirei che tu venissi con me, Kate. Non voglio che rimanga sola in quel cottage stanotte soltanto con il ragazzo a proteggerla».

«Ma non penserà che sia in pericolo, vero?» chiese Piers. «Vulcano è stato costretto a quel secondo delitto. Non abbiamo motivo di supporre che ce ne sarà un terzo.»

Dalgliesh non rispose ma si rivolse a Kate. «Ti spiacerebbe, Kate, rimanere con lei stanotte? C'è da presumere che il ragazzo occupi la camera degli ospiti e quindi è probabile che questo voglia dire passare la notte seduta in poltrona.»

«Andrà bene così, signore.»

«Allora sentiamo un po' che cosa ha da raccontarci Mrs Clutton. Chiamala al telefono, per favore, Kate, e avvertila che stiamo per andare da lei. Piers e Benton, a meno che io non vi chiami, ci troveremo qui domattina alle otto.»

6

Di norma a quell'ora Tally si sarebbe messa a pensare cosa fare per cena, preparando il vassoio se aveva in mente di mangiare mentre guardava la televisione o, come capitava più spesso, stendendo una tovaglia sul tavolo al centro della stanza. Preferiva pasteggiare con una certa formalità, in quanto provava un oscuro senso di colpa all'idea che fare troppi spuntini in poltrona con un vassoio sulle ginocchia fosse segno di un lento declinare nella sciatteria e nella trascuratezza. Sedere a tavola non solo era più comodo ma trasformava il suo pasto serale, alla cui preparazione si dedicava di solito con sollecitudine, in un piacere che andava pregustato e goduto, uno dei riti confortanti della sua vita solitaria.

Ma quella sera non riusciva a risolversi a preparare nemmeno la ricetta più semplice. Forse quello spuntino di tè e biscotti era stato uno sbaglio. Si trovò a camminare irrequieta intorno alla tavola, un vagare senza scopo che sembrava incapace di dominare. La rivelazione che l'aveva folgorata al museo era così semplice ma così sorprendente nelle sue implicazioni che lei non era capace di pensare ad altro, sbalordita dalla sua scoperta. Il comandante Dalgliesh, in una delle numerose visite precedenti, le aveva chiesto di riflettere su quello che era successo il giorno della morte del dottor Neville e di mettere per iscritto ogni particolare, per quanto insignificante, che prima non si era ricordata di raccontargli. Non le era venuto in mente niente. Questo era, così supponeva, un dettaglio, ma si chiese perché non l'avesse rammentato prima. Di sicuro non era stato riflettendo con attenzione che se lo era fatto riaffiorare alla memoria. Doveva essere stata piuttosto qualche associazione di idee, di vista, suono e pensiero, che aveva fatto scatenare il ricordo. Seduta davanti al tavolo, le braccia allungate sopra, era immobile e rigida come un manichino che fosse stato messo lì pronto a ricevere qualche immaginario piatto di cibo. Cercò di ragionare, di domandarsi se poteva essersi sbagliata sul tempo o la sequenza o quel che era implicito in quanto ricordava. Ma sapeva che non c'erano stati errori. La rivelazione era stata totale.

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare. Capitava di rado che qualcuno le telefonasse dopo la chiusura del museo e sollevò il ricevitore provando un vago senso di paura. Magari era Jennifer che la richiamava, e lei era troppo stanca per far fronte alle domande e alla fastidiosa preoccupazione di Jennifer. Sospirò di sollievo. Era l'ispettrice Miskin che l'avvertiva che il comandante Dalgliesh voleva vederla quella sera stessa. Stavano per arrivare da lei.

Un attimo dopo avere riattaccato, si sentì di colpo il cuore in gola e si aggrappò al bordo del tavolo piena di terrore. L'aria era lacerata da un susseguirsi di lugubri stridii. In un primo momento credette che fosse una voce umana ma poi si rese conto che quegli urli strazianti provenivano dalla gola di un animale. Era Tomcat! Barcollando si precipitò alla scrivania per afferrare le chiavi e poi alla porta. Si allungò a prendere la torcia elettrica dal davanzale del portico e tirò giù dall'attaccapanni l'indumento più vicino, l'impermeabile. Buttandoselo sulle spalle, cercò di infilare le chiavi nelle due serrature, quella di sicurezza e la Yale. Scivolarono contro il metallo. Con uno sforzo di volontà riuscì a tener ferme le mani e le chiavi entrarono senza fatica. E adesso i paletti. Finalmente la porta era aperta e lei corse fuori nel buio.

Era una serata di nuvole basse, quasi senza stelle, e solo di tanto in tanto s'intravedeva la falce di luna. L'unica illuminazione era data da una lama di luce che proveniva dalla porta del cottage lasciata socchiusa. Soffiava un po' di vento, che frusciava fra gli alberi e l'erba come una cosa viva e le sfiorava la faccia con le sue dita umidicce. Gli urli laceranti adesso erano più vicini; provenivano dal limitare del parco. Imboccando di corsa il sentiero, aprì impetuosamente il cancelletto di vimini e cominciò a muovere la torcia elettrica avanti e indietro ad arco sugli alberi più vicini. Finalmente lo trovò.

Tomcat penzolava da uno dei rami bassi, una cintura stretta a un'estremità intorno a una delle sue zampe posteriori, l'altra estremità annodata al ramo. Stava dondolando mentre urlava, le tre zampe non imprigionate che si avventavano contro l'aria raspandola vanamente. D'istinto si mise a correre e poi si allungò quanto poteva per raggiungerlo ma il ramo era troppo alto; proruppe in un grido di dolore quando le unghie del gatto le si affondarono nel dorso della mano, graffiandolo, e sentì il caldo sgocciolio del sangue. «Adesso arrivo, adesso arrivo» gli disse e tornò correndo nel cottage. Le occorrevano guanti, una seggiola e un coltello. Grazie a Dio, le seggiole di legno del salotto erano abbastanza robuste per reggere il suo

peso! Ne afferrò una, tirò fuori un coltello dalla coltelliera e nel giro di pochi secondi era di nuovo sotto l'albero.

Ci volle un po' di tempo a conficcare ben bene le gambe della seggiola nel terreno morbido per poterci salire senza pericolo. Intanto mormorava rassicurazioni e paroline affettuose ma Tomcat non ci badava. Tenendo l'impermeabile davanti a sé glielo avvolse intorno al corpo e con una spinta violenta riuscì a sollevarlo quel tanto necessario perché potesse appollaiarsi sul ramo. Gli urli cessarono immediatamente. Fu più difficile liberarlo dalla cintura. Il modo più semplice sarebbe stato di allentare la fibbia intorno alla zampa posteriore, ma Tally non se la sentiva di rischiare di essere graffiata dai suoi unghioni. Preferì infilare la lama del coltello sotto la cintura e segarla. Ci volle un minuto buono prima che il cuoio finalmente si tagliasse del tutto e lei, avviluppando completamente Tomcat nell'impermeabile, riuscisse a riguadagnare il suolo. Lo lasciò subito libero e lui schizzò via verso il parco.

Tutto d'un tratto si sentì sopraffatta da una tremenda stanchezza. La seggiola sembrava diventata troppo pesante da trasportare e, con l'impermeabile drappeggiato sulle spalle, se la tirò dietro lungo il corto vialetto del giardino. Si accorse che stava piangendo silenziosamente e le lacrime, una volta che avevano cominciato a scorrere, le scesero a fiotti sulle guance, gelide come pioggia invernale. Tutto quello che desiderava adesso era rientrare nel cottage, chiudere a chiave la porta dietro di sé e aspettare la polizia. Chiunque fosse stato a fare quel dispetto a Tomcat era una persona malvagia e di sicuro ce n'era una sola all'opera al Dupayne Museum. Trascinò la seggiola attraverso il portico e tornò indietro a chiudere la porta. La chiave era sempre nella serratura e lei la girò, poi si allungò verso i paletti. La porta che dava nella piccola anticamera era aperta e, senza tentare di richiuderla a chiave, entrò quasi barcollando in salotto. Riuscì a spingere di nuovo la seggiola al suo posto e poi rimase per un momento piegata su di essa, totalmente esausta.

E poi - ma troppo tardi - sentì il rumore dei passi che attraversavano l'anticamera. Stanca com'era, non si rese conto in tempo del pericolo che stava correndo. Si era voltata a metà quanto la spranga di ferro si abbatté su di lei. Cadde sul tappeto, la testa a trenta centimetri dalla stufa a gas, l'impermeabile ancora avvolto intorno alle spalle. Vide, senza stupore, la faccia di chi l'aggrediva, e poi non sentì e non vide più niente, e i pezzi del gioco degli scacchi le caddero a pioggia sul corpo. I secondi passarono prima che perdesse definitivamente i sensi. Ebbe il tempo per pensare

com'era facile morire e per dire grazie a quel Dio nel quale aveva sempre creduto e al quale aveva chiesto tanto poco.

7

Presero la macchina di Dalgliesh e lui si mise al volante senza aprir bocca. Di tanto in tanto gli capitavano questi periodi di silenzio e Kate lo conosceva troppo bene per interromperli. Era un guidatore abile ed esperto e coprirono il tragitto nel minor tempo possibile. Sarebbe stato inutile spazientirsi per gli inevitabili ritardi, ma Kate intuì l'ansia crescente di Dalgliesh.

Quando raggiunsero Hampstead le disse: «Richiama Mrs Clutton, Kate. E avvertila che stiamo per arrivare da lei». Ma stavolta non ci fu risposta.

Finalmente imboccarono il viale del Dupayne Museum. La Jaguar fece un'improvvisa accelerata e i fari diedero l'impressione di corrodere l'oscurità, colorando d'argento le bordure erbose e gli invadenti cespugli. Quando Dalgliesh superò l'ultima curva, la casa venne illuminata dal loro fulgore come per uno spettacolo di *son et lumière.* Videro che la barriera era stata alzata. La macchina affrontò con una sbandata il fianco est della casa, superò le rovine annerite del garage e si fermò con un sobbalzo sul viale di ghiaia. Dal cottage non proveniva alcuna luce ma la porta era spalancata. Dalgliesh corse dentro per primo, attraversò l'anticamera ed entrò nel salotto. La sua mano trovò l'interruttore della luce. Il fuoco a gas era acceso e abbassato al minimo, e Tally giaceva sulla stuoia davanti al focolare, la testa rivolta verso le finte fiamme. Aveva un impermeabile spiegazzato avvolto intorno alle spalle e sangue fresco e rosso le sgorgava dalla testa. Sul suo corpo i pezzi bianchi e neri del gioco degli scacchi erano sparpagliati come in un gesto finale di disprezzo.

Fu a quel punto che udirono, debole ma inconfondibile alle loro orecchie addestrate, il rombo di una macchina. Kate fece per avviarsi alla porta ma Dalgliesh l'afferrò per un braccio. «Non adesso, Kate. Ho bisogno di te qui. Lascia che siano Piers e Benton-Smith a fare l'arresto. Chiama l'ambulanza e poi Piers.»

Mentre lei digitava i numeri, Dalgliesh si inginocchiò vicino al corpo di Tally Clutton. Il flusso del sangue si era arrestato, ma quando le appoggiò le dita sulla gola il battito cessò di colpo. In fretta arrotolò l'impermeabile e glielo infilò sotto il collo, spalancandole la bocca e controllando che non avesse la dentiera. Poi abbassò la testa e, appoggiando la bocca a quella di

lei, cominciò a tentare di rianimarla. Non badò alle parole cariche di urgenza di Kate e neanche al sibilo del fuoco a gas, ma solamente alla propria respirazione ritmica e al corpo che con la sua volontà intendeva richiamare alla vita. Poi, e sembrò un miracolo, sentì il battito di una pulsazione. Tally stava respirando. Qualche minuto dopo aprì gli occhi e fissò su Dalgliesh uno sguardo assente e, con un piccolo gemito, quasi di piacere, girò la testa da un lato e perse di nuovo i sensi.

L'attesa per l'ambulanza fu interminabile ma Dalgliesh sapeva che era inutile ritelefonare. Avevano ricevuto la chiamata; sarebbero arrivati più presto che potevano. Fu con un sospiro di sollievo che la sentì arrivare, e i paramedici entrarono nel cottage. Finalmente ecco il soccorso degli esperti.

Uno dei paramedici disse: «Spiacente del ritardo. C'è stato un incidente in fondo al viale. Il traffico viaggia in un senso solo».

Kate e Dalgliesh si guardarono ma nessuno dei due aprì bocca. Inutile fare domande ai paramedici; loro badavano soltanto al malato che dovevano soccorrere. E poi non c'era fretta, non c'era bisogno di saperlo immediatamente. Quando fossero tornati a New Scotland Yard, Piers avrebbe riferito se aveva fatto un arresto. Che Vulcano fosse vivo o no, questa era la fine del caso.

Dalgliesh e Kate rimasero a osservare Tally mentre, avvolta nelle coperte e immobilizzata nella lettiga, veniva caricata sull'ambulanza. Fornirono il suo nome e qualche altro particolare e chiesero dove l'avrebbero portata.

Le chiavi della porta erano infilate nella serratura. Kate spense il fuoco a gas, controllò le finestre del piano di sopra e del pianterreno e poi uscirono dal cottage, spegnendo le luci e chiudendolo a chiave.

«Ti metti tu al volante, Kate, per favore?» disse Dalgliesh.

Sapeva che lei sarebbe stata ben contenta di farlo. A Kate piaceva guidare la Jaguar. Quando arrivarono al viale, la pregò di fermarsi, poi scese, lasciandola ad aspettare a bordo. Era certo che lei non lo avrebbe raggiunto né gli avrebbe chiesto che cosa stava facendo. Dopo qualche passo alzò gli occhi a contemplare la massa scura del museo, domandandosi se sarebbe mai tornato a visitarlo. Sentiva tristezza e affaticamento, ma non era insolito per lui; spesso era la sensazione che provava alla fine di un caso. Pensò alle vite che la sua aveva sfiorato, ai segreti che aveva saputo, alle menzogne e le verità, all'orrore e la sofferenza. Quelle vite toccate tanto intimamente sarebbero continuate, come sarebbe continuata la sua. Mentre tornava indietro a raggiungere Kate, rivolse il pensiero al weekend che lo aspet-

tava e si sentì colmare di una gioia incerta.

8

Trentacinque minuti prima Toby Blake, di diciannove anni e due mesi, imboccò Spaniards Road con la sua Kawasaki per l'ultimo tratto del viaggio verso casa. Era stato un percorso frustrante come di solito la sera del giovedì. Procedere a zigzag con astuta perizia fra le automobili e gli autobus quasi immobili e sorpassare macchine lussuose con guidatori sconsolati al volante poteva dare qualche soddisfazione ma non era certamente quello per cui la Kawasaki era fatta. Per la prima volta, quella sera, osservò la strada davanti a sé luccicare fiocamente, libera dal traffico. Finalmente si sarebbe visto cosa poteva fare la moto.

Smanettò al massimo. Il motore si mise a rombare e la Kawasaki ebbe un balzo da tigre. Gli occhi gli scintillarono sotto il visore e sorrise di gioia mentre sentiva l'impeto dell'aria che gli si avventava addosso, l'eccitazione esaltante della velocità, il potere di averla pienamente sotto controllo. Davanti a lui un'automobile sbucò a gran velocità da un viale laterale di accesso a una casa. Il ragazzo non ebbe neanche il tempo di ridurre la velocità, neanche il tempo di registrare la sua presenza. Ebbe un secondo per rendersene conto inorridito e poi la Kawasaki andò a sbattere sul lato destro del cofano, vorticò attraverso la strada e si schiantò contro un albero. Lui venne scagliato in alto, le braccia che si agitavano convulsamente, e precipitò con un tonfo sordo sul margine della strada dove rimase immobile. L'automobile senza più controllo roteò su se stessa e andò a finire nel ciglio stradale erboso.

Ci furono dieci secondi di assoluto silenzio e poi i fari di una Mercedes illuminarono la strada. L'automobile si fermò e altrettanto fece quella che la seguiva. Poi si udirono un rumore affrettato di passi, esclamazioni inorridite, voci incalzanti che parlavano nei cellulari. Facce ansiose osservarono la persona alla guida della macchina che aveva provocato l'incidente, accasciata sul volante. Si decise di comune accordo di aspettare l'ambulanza. Altre macchine arrivarono e si fermarono. La procedura di soccorso era avviata.

Sul lato della strada, il ragazzo giaceva assolutamente immobile. Non c'erano segni di ferite, né sangue. Agli occhi che lo osservavano sembrava che sorridesse nel sonno.

9

Questa volta l'ospedale era moderno e per Dalgliesh un territorio non familiare. Lo indirizzarono al reparto giusto e alla fine si ritrovò in un lungo corridoio privo di finestre. Non c'era odore di disinfettante ma l'aria era differente che in ogni altro luogo, come se fosse stata ripulita scientificamente da qualsiasi contaminazione di paura o di malattia. Impossibile sbagliarsi su quale fosse la camera giusta.

Due agenti di polizia in uniforme erano seduti davanti alla porta, si alzarono e gli fecero il saluto regolamentare mentre lui si avvicinava. Dentro c'era una donna poliziotto, che si alzò e lo salutò a bassa voce, poi se ne andò richiudendo la porta. Lui e Vulcano vennero lasciati soli insieme, faccia a faccia.

Muriel Godby sedeva su una seggiola di fianco al letto. Gli unici segni visibili di lesioni erano l'ingessatura che le imprigionava il braccio e il polso sinistro e un'ammaccatura violacea attraverso la guancia sinistra. Aveva addosso una vestaglia di cotone a quadretti, che sembrava uno di quei capi di vestiario di solito forniti direttamente dall'ospedale, ed era perfettamente calma. I capelli lucenti, di quell'insolito colore, erano tenuti scostati dalla faccia da un fermaglio di tartaruga e apparivano spazzolati con cura. Gli occhi giallo verdastri si fissarono nei suoi con l'espressione di malcelato fastidio di una paziente che riceva un'ennesima visita sgradita. Non rivelavano traccia di paura.

Non le andò vicino. «Come sta?» le chiese.

«Sono viva, come vede.»

«Immagino sappia che il motociclista è morto. Si è rotto il collo.»

«Andava troppo forte. L'avevo detto molte volte a Miss Caroline che i cartelli indicatori dovevano essere più chiari. Ma non è venuto per raccontarmi questo. Ha la mia confessione, scritta di mia mano. È tutto quanto ho da dire.»

La confessione era esauriente ma si riferiva ai fatti nudi e crudi, senza offrire scuse, senza mostrare il minimo rimorso. L'omicidio era stato pianificato in anticipo il mercoledì dopo la riunione degli amministratori fiduciari. Il venerdì dell'omicidio la Godby era arrivata equipaggiata con un secchio, una tuta protettiva, guanti, cuffia da doccia e lunghi fiammiferi. Aveva lasciato tutto nel baule della macchina, unitamente a un grosso sacco di plastica nel quale avrebbe cacciato la roba una volta compiuta la sua impresa. Non era andata a casa ma era tornata al museo dopo aver lasciato

Mrs Strickland alla stazione della metropolitana di Hampstead. Sapeva che Tally Clutton sarebbe andata alla sua solita lezione serale del venerdì e fin dalla mattina aveva preso la precauzione di staccare il suo telefono di casa nell'eventualità che qualcuno l'avesse chiamata. Aveva aspettato nel buio del garage fino a quando Neville Dupayne si era seduto nella Jaguar, poi si era fatta avanti chiamandolo per nome. Sorpreso, ma riconoscendo la sua voce, si era voltato verso di lei e aveva ricevuto in pieno viso il fiotto di benzina lanciato con forza. Poi le erano bastati soltanto pochi secondi per accendere e scagliare il fiammifero. L'ultimo suono umano che Neville aveva sentito era stato quello della sua voce. Quando Tally le aveva telefonato più tardi era appena arrivata a casa. C'era stato il tempo di riagganciare la cornetta, infilare la tuta protettiva e il resto in lavatrice, raschiare e ripulire ben bene il secchio e lavarsi da capo a piedi prima di ripartire per il museo. Durante il weekend aveva provveduto a tirar via il manico dal secchio, tagliare a pezzi i guanti e la cuffia da doccia e, approfittando del buio, spingerli ben bene giù in fondo fra i detriti che riempivano un cassone per i rifiuti non lontano da casa.

Nella confessione non c'era niente che Dalgliesh non sapesse già, all'infuori di un fatto. Celia Mellock, alla Swathling, l'aveva derisa e insultata, si era offesa con lei e aveva cercato di farla licenziare. A quell'epoca la ragazza era una rossa, e soltanto in seguito si era tinta di biondo i capelli castani ma, nel momento in cui la Godby era entrata nella Stanza dei delitti per liberarsi di lei, il riconoscimento era stato totale da entrambe le parti. Per la Godby quell'uccisione era stata un piacere oltre che una necessità.

«Non so per quale motivo sia qui, comandante. Lei e io non abbiamo più niente da dirci. So che andrò in prigione per dieci anni. Ho scontato una condanna ben più lunga di quella. E ho ottenuto quello che volevo, non crede? I Dupayne non chiuderanno il museo per onorare la memoria del fratello. Ogni giorno di apertura, ogni visitatore che ci arriverà, ogni successo sarà grazie a me. E loro lo sapranno. Ma adesso mi lasci in pace. Lei è nel suo pieno diritto di sapere che cosa ho fatto e come l'ho fatto. Lo sapeva comunque, aveva già capito tutto. Quello è il suo lavoro e dicono che lo faccia bene. Non ha neanche il diritto di chiedere il motivo per cui l'ho fatto ma non me ne importava di fornire un movente, se bastava a far sentire tutti più contenti. L'ho scritto ed è molto semplice. Il dottor Neville Dupayne ha ucciso mia sorella per pura e semplice negligenza. Lei gli telefonò e lui non andò. Allora lei si versò addosso della benzina e si diede fuoco. Per colpa sua perse la vita. E io non avevo intenzione di permettere che

facesse perdere a me il mio lavoro.»

«Abbiamo eseguito un controllo sulla vita del dottor Dupayne prima che arrivasse a Londra» disse Dalgliesh. «Sua sorella è morta quindici anni fa, dodici anni dopo che lei se n'era andata di casa. Le era mai capitato di incontrare il dottor Dupayne a quell'epoca? E quanto era affezionata a sua sorella?»

Lei lo guardò dritto in faccia e Dalgliesh pensò di non aver mai visto una tale combinazione di odio, disprezzo e - sì - trionfo. Quando lei parlò, rimase stupito che la sua voce potesse avere un timbro così normale, la stessa voce con cui aveva risposto tranquillamente alle sue domande durante tutta quell'ultima settimana.

«Dicevo che lei era nel suo pieno diritto di sapere che cosa ho fatto ma non ha alcun diritto di sapere chi sono io. Non è né un prete né uno psichiatra. Il passato è mio. Non ho intenzione di liberarmene per farne un regalo a lei. So tutto sul suo conto, comandante Dalgliesh. Miss Caroline me l'ha raccontato dopo che è venuto la prima volta, è quel genere di cose che lei sa. È uno scrittore lei, vero, un poeta? Non le basta cacciare il naso nella vita delle altre persone, arrestarle, spedirle in prigione, fare in modo che le loro esistenze siano distrutte. Lei deve capirle, penetrare nei loro cervelli, servirsene come materia grezza. Ma con me, no. Non può usarmi. Non ne ha il diritto.»

«No, non ne ho il diritto» disse Dalgliesh.

E allora sembrò che l'espressione della faccia di lei si addolcisse e si velasse di tristezza. «Non possiamo conoscerci realmente, lei e io, comandante Dalgliesh.»

Sulla porta, Dalgliesh si voltò di nuovo a guardarla. «No» disse «non possiamo. Ma questo ci rende forse differenti da altre due persone qualsiasi?»

10

La camera di Tally Clutton, in un'altra parte dell'ospedale, era molto diversa. Entrando Dalgliesh fu quasi sopraffatto da un intenso profumo di fiori. Tally era a letto, la testa parzialmente rasata e coperta da una specie di cappuccio di garza - che non le donava per niente - sotto il quale era chiaramente visibile il tampone della medicazione. Gli tese la mano con un sorriso di benvenuto. «Come è stato buono a venire, comandante. Quasi quasi ci speravo. Accosti una seggiola al letto, la prego. So che non può

fermarsi molto ma volevo parlarle.»

«E adesso come si sente?»

«Molto meglio. La ferita alla testa non è troppo grave. Lei non ha avuto il tempo di finirmi, vero? I medici dicono che il mio cuore si è fermato per un po' per via dello shock. Se non foste arrivati voi, sarei morta. Una volta pensavo che morire non sarebbe stato poi così importante. Adesso ragiono diversamente. Non potrei sopportare il pensiero di non vedere più un'altra primavera inglese.» Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Ho saputo del motociclista, quel povero ragazzo. Mi hanno detto che aveva appena diciannove anni ed era figlio unico. Continuo a pensare a suo padre e a sua madre. Suppongo che lei potrebbe chiamarlo la terza vittima».

«Sì» disse Dalgliesh. «La terza e ultima.»

«Lo sa che Ryan è tornato dal maggiore Arkwright?»

«Sì, il maggiore ha telefonato per informarci. Pensava che potessimo essere interessati a sapere dove si trovava Ryan.»

«È la sua vita, naturalmente... la vita di Ryan. Suppongo che sia quello che lui vuole. Ma speravo che si sarebbe preso un poco più di tempo per rifletterci... riflettere sul suo futuro, voglio dire. Se hanno litigato una volta possono farlo di nuovo, e la prossima volta... be', potrebbe essere una lite più seria.»

«Non credo che succederà di nuovo» disse Dalgliesh. «Il maggiore Arkwright gli è affezionato. Non permetterà che al ragazzo succeda qualcosa di male.»

«So che Ryan è gay, naturalmente, ma non si troverebbe meglio con qualcuno di un'età più vicina alla sua, non così ricco, con meno da offrire?»

«Non credo che il maggiore Arkwright e lui siano amanti. Ma Ryan è quasi maggiorenne, non possiamo controllare la sua vita.»

Lei disse, e fu come se parlasse più a se stessa che a Dalgliesh: «Penso che sarebbe potuto rimanere con me ancora per un po', almeno finché non fosse stato sicuro di quel che voleva, ma lui sapeva che, in fondo, non mi faceva piacere averlo nel cottage. Sono talmente abituata a vivere da sola, ad avere il bagno tutto per me. È qualcosa che ho sempre odiato, dividere il bagno con qualcuno. Lui l'ha capito, non è un ragazzo stupido. E poi non c'era soltanto il bagno. Avevo paura di affezionarmi troppo, di lasciarlo entrare nella mia vita. Non intendo di considerarlo come un figlio, sarebbe ridicolo. Parlo di gentilezza umana, preoccuparmi per lui, avere delle premure. Forse quello è il genere di amore più bello. Noi usiamo la stessa pa-

rola per affetti talmente diversi. Muriel amava Caroline, vero? Ha ucciso per lei. Quello dev'essere stato amore».

Dalgliesh disse gentilmente: «Forse era un'ossessione, un tipo pericoloso di amore».

«Ma ogni amore è pericoloso, giusto? Io suppongo di esserne stata spaventata... dall'impegno di tutta una vita che l'amore richiede. Sto cominciando a capirlo adesso.» Lo guardò dritto in faccia. «Si è vivi solo a metà se si ha paura di amare.»

Continuò a fissarlo, come in cerca di un giudizio saggio, una rassicurazione, ma era impossibile capire che cosa pensasse Dalgliesh. «C'era qualcosa che lei voleva riferirmi» le disse infine.

Tally sorrise. «Adesso non ha più importanza ma sembrava che l'avesse quando le ho telefonato. Si tratta di qualcosa che mi era tornato in mente. Dopo essere arrivata, la sera dell'incendio, la prima cosa che Muriel mi ha detto è stata che bisognava tenere la benzina sotto chiave. Io non le avevo raccontato che il dottor Neville era stato innaffiato di benzina. Non avrei potuto dirglielo, allora non lo sapevo neanch'io. Quindi, come faceva a saperlo lei? In un primo momento ho pensato che ricordare questo particolare fosse importante, poi mi sono detta che magari lei poteva averlo indovinato.» Fece una pausa, e soggiunse: «Immagino che non ci sia nessuna notizia di Tomcat?».

«Stamattina non sono stato al museo ma non ho sentito dire che sia tornato.»

«Immagino che, in fondo, il gatto non sia poi così importante quando ci sono talmente tante altre cose di cui preoccuparsi. Se non dovesse tornare indietro, spero che troverà qualcuno che se lo prenda in casa. Non è un gatto che sa accattivarsi le simpatie, non può contare sul fascino. È stato orribilmente crudele quello che Muriel gli ha fatto. E perché, poi? Poteva bussare alla porta del cottage e io le avrei aperto. E non avrebbe dovuto preoccuparsi che la riconoscessi. In fin dei conti, poi sarei morta. Sì, sarei morta, adesso, se non foste arrivati voi.»

«Doveva ucciderla in salotto per far passare il delitto come un omicidio d'emulazione. E non poteva essere sicura che lei le avrebbe aperto la porta, se bussava. Penso che possa averla sentita, da dove era nascosta, quando ci ha telefonato dal museo. E sapendo quello che sapeva, Tally, lei avrebbe potuto benissimo rifiutarsi di farla entrare.»

Poi con la speranza di obbligarla a pensare ad altre cose, soggiunse: «I suoi fiori sono stupendi».

La voce di lei si fece più animata. «Sì, vero? Le rose gialle sono di Mr Marcus e Miss Caroline e l'orchidea di Mrs Strickland. Mrs Faraday e Mr Calder-Hale hanno telefonato e verranno a trovarmi questa sera. La notizia ha fatto in fretta a girare, eh? Mrs Strickland mi ha mandato una letterina. Secondo lei dovremmo chiedere a un sacerdote di venire al museo. Non so per che cosa esattamente, per dire qualche preghiera, forse, spruzzare un po' di acqua benedetta o fare un esorcismo. Mi scrive che Mr Marcus e Miss Caroline sono contenti dell'idea, basta che non debbano partecipare anche loro. Dicono che non farà del bene ma probabilmente neanche del male. Sorprendente quello che Mrs Strickland ha suggerito, eh?»

«Un po' sorprendente, forse.» Lei adesso sembrava molto stanca. «Credo che farò meglio ad andarmene» disse Dalgliesh. «Non deve affaticarsi.»

«Oh, non sono stanca. È un tale sollievo parlare. Miss Caroline è venuta a trovarmi presto stamattina ed è stata molto gentile. Credo di non averla mai veramente capita. Vuole che continui ad abitare nel cottage e che mi assuma una parte del lavoro di Muriel. Non la reception o la contabilità, naturalmente, per quello faranno un'inserzione per trovare qualcuno che abbia i requisiti adatti. Adesso avremo bisogno di molto aiuto extra. No, io aiuterò Miss Caroline nelle pulizie dell'appartamento. Dice che potrebbe venirci a stare più spesso, in futuro. È un lavoro molto leggero, più che altro una spolverata, pulire il frigorifero, mettere le lenzuola in lavatrice. Ospita parecchi amici, anche per la notte. Naturalmente sono contenta di accettare l'incarico.»

La porta si aprì ed entrò un'infermiera, che guardò Dalgliesh. «Mi devo occupare di Mrs Clutton, adesso» disse. «Forse sarebbe meglio se lei aspettasse fuori.»

«Credo che per me sia venuto comunque il momento di andarmene» disse Dalgliesh.

Si chinò a stringere la mano che giaceva abbandonata sul copriletto, ma Tally gli ricambiò con forza la stretta. Sotto le fasciature, gli occhi che incrociarono il suo sguardo non avevano niente dell'ansietà in cerca di risposte della vecchiaia. Si salutarono e lui percorse in senso inverso l'anonimo corridoio sterile. Non c'era niente che avesse avuto bisogno di dirle, niente che sarebbe servito ad aiutarla. Raccontarle che cosa comportasse in realtà quell'incarico quasi sicuramente voleva dire che lei non l'avrebbe accettato. Avrebbe rischiato di perdere il cottage e il lavoro, e per che cosa? Anche lei stava già cominciando a subire l'incredibile fascino di Caroline Dupayne. Ma non era ingenua come Muriel Godby, aveva una personalità trop-

po forte e definita per lasciarsi incantare. Forse, col tempo, si sarebbe resa conto di quello che succedeva nell'appartamento. In tal caso avrebbe preso le proprie decisioni.

Incontrò Kate che veniva verso di lui nel corridoio. Era lì, lo sapeva, per combinare il trasferimento di Muriel Godby.

Gli disse: «Lo specialista pensa che sia perfettamente in grado di muoversi. È chiaro che non vedono l'ora di liberarsi di lei. Hanno telefonato quelli delle pubbliche relazioni, signore. Vorrebbero una conferenza stampa oggi stesso, più tardi».

«Possiamo diramare un comunicato ma, se vogliono che io sia presente alla conferenza stampa, dovranno rimandarla a lunedì. Ci sono cose che devo sbrigare in ufficio e stasera ho bisogno di andarmene presto.»

Lei voltò la faccia dall'altra parte ma non prima che Dalgliesh riuscisse a scorgervi un velo di tristezza. Gli disse: «Certo, signore, me lo aveva già detto. So che lei stasera ha bisogno di andar via presto».

11

Verso le undici e mezzo l'arretrato di questioni urgenti al quale Dalgliesh doveva dedicare la sua attenzione era stato affrontato e risolto e lui era pronto a scrivere il rapporto sull'indagine. Sia il capo della polizia sia il ministro dell'Interno avevano chiesto di vederlo. Era la prima volta che veniva pregato di sottoporre al ministro una relazione dettagliata su un'indagine e si augurava che non creasse un precedente. Ma prima c'era ancora un'altra faccenda rimasta in sospeso. Pregò Kate di telefonare a Swathling e avvertire Caroline Dupayne che il comandante Dalgliesh desiderava vederla urgentemente a New Scotland Yard.

Un'ora dopo lei arrivò. Era vestita come se dovesse andare a un pranzo ufficiale e il mantello verde scuro di seta pesante a fitte pieghe con l'ampio collo in sbieco che le incorniciava il viso le dava un'aria di grande effetto, un po' teatrale. Il rossetto spiccava crudamente in contrasto con la pelle pallida. Accettò di sedersi sulla poltrona che le veniva indicata e lo fissò. Gli occhi che incrociarono lo sguardo di Dalgliesh lo studiavano apertamente come se quello fosse il loro primo incontro e lei lo valutasse anche sessualmente, gingillandosi con varie possibilità. «Suppongo che dovrei farle le mie congratulazioni.»

«Non sarebbero né necessarie né appropriate. Le ho chiesto di venire qui perché ho ancora due domande da farle.»

«Sempre all'opera, comandante? Chieda e, se posso, le darò una risposta.»

«Nella giornata di mercoledì scorso o subito dopo, disse a Muriel Godby che la licenziava, che non la voleva più al museo?»

La risposta giunse dopo qualche secondo di esitazione. «L'inchiesta è finita, Muriel è agli arresti. Non sto cercando di essere offensiva o restia a collaborare, ma sono ancora affari suoi, comandante?»

«Risponda, prego.»

«Sì. Glielo dissi mercoledì sera dopo che eravamo andati a visitare l'appartamento. Non precisamente con quelle parole, ma glielo dissi. Ci trovavamo nel parcheggio. Non mi ero consultata con nessuno prima di parlare e la decisione è stata mia, soltanto mia. Né mio fratello né James Calder-Hale la giudicavano la persona adatta per il banco della reception. In precedenza avevo lottato per tenerla... efficienza e lealtà contano pure qualcosa. Ma dopo i fatti di mercoledì, conclusi che avevano ragione loro.»

Un altro pezzo del puzzle andò al suo posto. Così si spiegava perché la Godby era tornata al museo la sera di giovedì e si trovava nell'ufficio quando Tally aveva fatto la telefonata alla polizia. Interrogata in proposito, aveva detto che voleva mettersi in pari con il lavoro arretrato; ma se fosse stato vero, perché andarsene e poi ritornare, perché non fermarsi addirittura?

«Era tornata al museo per liberare la sua scrivania» concluse Dalgliesh. «Non avrebbe potuto farlo con la gente in giro. Per lei sarebbe stata un'umiliazione intollerabile.»

Caroline Dupayne disse: «Per liberare la sua scrivania e qualcos'altro: lasciarmi un elenco di cose in sospeso e spiegarmi come andasse gestito l'ufficio. Coscienziosa fino all'ultimo». Parlò senza compassione, quasi senza disprezzo.

«Può darsi che i suoi colleghi l'abbiano giudicata inadatta per il lavoro, ma non è stata quella la ragione per la quale l'ha licenziata, vero? Ora di mercoledì sera lei sapeva al di là di ogni possibile dubbio che Muriel aveva ucciso suo fratello e Celia. Non voleva che facesse ancora parte del personale del museo quando io avessi eseguito l'arresto. E poi c'era la connessione con la Swathling. È sempre stato importante, vero, che la scuola non venisse diffamata da un possibile collegamento con un delitto?»

«Queste sono state considerazioni di minor conto. Con un po' di fortuna io erediterò la Swathling. Ho creato quella scuola dal niente. Non voglio che cominci il declino prima che mi sia offerta l'opportunità di prenderne

in mano le sorti. E ha ragione per quello che riguarda il museo. Era opportuno liberarsi di Muriel prima che lei eseguisse l'arresto. Ma non è stato il motivo principale per cui le ho detto di andarsene. Quando la verità verrà a galla, né la Swathling né il Dupayne potranno sfuggire a qualche contaminazione. La scuola non ne avrà un gran danno; lei l'aveva lasciata già da troppo tempo. E ho i miei dubbi che anche il museo ne risenta in qualche modo. La gente sta già telefonando per sapere quando pensiamo di riaprire. Il Dupayne Museum finalmente si è fatto conoscere.»

«E quando è arrivata alla conclusione che Muriel fosse la responsabile degli omicidi?»

«Pressappoco quando ci è arrivato lei, immagino. Quando sono venuta a sapere che qualcuno aveva chiuso a chiave e sbarrato la porta che mette in comunicazione l'appartamento con la Stanza dei delitti. Solamente la Godby e io avevamo le chiavi. La differenza fra noi due sta nel fatto che lei doveva trovarne la prova, io no. E adesso sono io che ho una domanda per lei. Poiché la Godby ha confessato, ci è risparmiato il processo; ma quanta parte della mia vita privata è possibile che venga allo scoperto? Sto parlando, naturalmente, del Club 96. Non ha nessuna rilevanza in rapporto al modo in cui l'una e l'altra vittima sono morte. Non è di questo che l'inchiesta del coroner si occupa, la causa della morte? È proprio necessario che il club venga menzionato?»

La domanda venne fatta con la stessa tranquillità con cui Caroline avrebbe potuto informarsi di che giorno era. Non mostrava la minima preoccupazione e la sua non era una supplica. Lui rispose: «Molto dipenderà dalle domande che il coroner deciderà di fare. Ci sono sempre le due inchieste rinviate».

Lei sorrise. «Oh, penso che troverà il coroner pieno di discrezione.»

«Ha raccontato a Muriel Godby che lei sapeva la verità? L'ha minacciata?» le domandò Dalgliesh.

«No. Lei sapeva del Club 96, naturalmente, o almeno aveva i suoi sospetti. In fondo, si occupava della biancheria da letto, metteva fuori le bottiglie di champagne vuote. Non c'è stata alcuna intimidazione da parte mia e quando mi sono liberata di lei l'ho fatto senza accennare direttamente agli omicidi. Mi sono limitata a dire che volevo liberasse la sua scrivania e se ne andasse non appena le chiavi ci venivano restituite. Nel frattempo, avrebbe dovuto girarmi al largo.»

«Voglio sapere con esattezza tutto quanto vi siete dette. Muriel come l'ha presa?»

«Come pensa che possa averla presa? Mi ha guardato come se fossi lì lì per condannarla al carcere a vita. Forse era proprio quello che stavo facendo. Ho pensato per un momento che stesse per svenire. È riuscita a parlare ma come se avesse la gola arsa. Ha detto: "E il museo? E il mio lavoro?". Le ho risposto di non preoccuparsene, lei non era indispensabile. Erano mesi che mio fratello e James Calder-Hale volevano liberarsi di lei. Tally l'avrebbe sostituita per quanto riguardava la pulizia del mio appartamento.»

«Tutto qui?»

«Non proprio. Lei ha gridato: "E a me che cosa succederà?". Le ho risposto che doveva soltanto augurarsi che la polizia interpretasse quelle morti come omicidi d'emulazione. È stata l'unica allusione agli omicidi. Poi sono salita in macchina e me ne sono andata.»

E con quelle ultime parole, pensò Dalgliesh, Tally Clutton era stata condannata a morire. «L'assassinio di suo fratello era il dono che Muriel voleva farle. Era per lei che voleva salvare il museo. Magari si era perfino aspettata che le dimostrasse gratitudine.»

Adesso la voce di Caroline fu dura. «Allora vuol dire che non mi conosceva, e neanche lei mi conosce. Lei pensa che io non volessi bene a Neville, vero?»

«No, questo non lo penso.»

«Noi Dupayne non manifestiamo mai i nostri sentimenti. Siamo stati educati a non farlo, e a una scuola dura. Non siamo dei sentimentali per ciò che riguarda la morte, la nostra o quella di chiunque altro. Non ci piacciono quegli abbracci nevrotici e quei piagnistei che la gente esibisce come sostituto per le responsabilità della compassione vera. Però volevo bene a Neville. Era il migliore di noi. A dir la verità era stato adottato. Non credo che qualcuno sapesse chi era sua madre, all'infuori di nostro padre. Marcus e io siamo sempre stati convinti che fosse figlio suo. Altrimenti perché adottarlo? Non era un uomo proclive agli impulsi generosi. Mia madre faceva quello che lui voleva; ecco la sua funzione nella vita. Neville venne adottato prima che io nascessi. Litigavamo spesso. Io avevo poco rispetto per la sua professione e lui disprezzava la mia. Può darsi che disprezzasse anche me, ma io di certo non lo disprezzavo. Era sempre lì, presente, sempre l'indiscusso fratello maggiore. Era un Dupayne. Una volta che ho saputo la verità non avrei sopportato di avere Muriel Godby sotto lo stesso tetto.» Tacque per qualche istante, e poi domandò: «È tutto?».

Dalgliesh rispose: «Tutto quanto io abbia il diritto di domandare. Mi

stavo chiedendo però di Tally Clutton. Dice che le ha offerto l'incarico di Muriel di occuparsi dell'appartamento e tenerlo in ordine».

Lei si alzò in piedi e poi si chinò a prendere la borsetta, infine sorrise. «Non si preoccupi. Il lavoro sarà strettamente limitato. Una spolveratina qua e là, passare l'aspirapolvere. So come valutare la bontà anche se essere buona non è una delle mie aspirazioni. E se il Club 96 venisse ricostituito, non si incontrerà più al Dupayne. Non abbiamo nessuna voglia che i piedi-piatti locali abbattano la porta ed entrino con gran fracasso sostenendo di aver ricevuto una soffiata su droga o pedofili. Addio, comandante. Peccato che non ci siamo incontrati in circostanze differenti.»

Kate, che era rimasta in silenzio, uscì con lei e la porta si chiuse alle loro spalle. Nel giro di pochi minuti rientrava. «Mio Dio, se è arrogante» disse. «E poi questo orgoglio di famiglia... Neville veniva apprezzato solo perché era un Dupayne, almeno in parte. Crede che dicesse la verità riguardo all'adozione?»

«Sì, Kate, diceva la verità.»

«E il Club 96, cosa ne ricavava da quello?»

«Un po' di soldi, immagino. La gente lasciava probabilmente un'offerta come piccolo contributo per le pulizie o le bevande. Ma quello che soprattutto le piaceva era il potere. Ecco una cosa in cui lei e la Godby si assomigliavano.»

Non aveva difficoltà a immaginare la Godby seduta al banco della reception gongolandosi nel segreto del suo cuore al pensiero che, non fosse stato per lei, avrebbero chiuso il museo, magari domandandosi se e quando avrebbe osato confessare a Caroline che cosa aveva fatto per lei, quello smisurato dono d'amore.

«Suppongo che Caroline Dupayne continuerà a far funzionare il club» disse Kate. «Se dovesse assumere la direzione e ne diventasse la proprietaria, potrebbero incontrarsi là senza troppi rischi, soprattutto durante le vacanze. Lei crede che dovremmo avvertire Tally Clutton?»

«Non sono affari nostri, Kate. Non possiamo mettere ordine nella vita delle persone al posto loro. Tally Clutton non è una stupida e prenderà le proprie decisioni. Non tocca a noi metterla di fronte a una scelta morale che magari non dovrà mai neanche affrontare. Lei ha bisogno del lavoro e del cottage, questo è chiaro.»

«Intende forse dire che potrebbe accettare un compromesso?»

«Quando la posta in gioco è molto alta, la gente lo fa spesso, lo fanno perfino le persone virtuose.»

12

Erano le cinque del pomeriggio e l'ultima lezione della settimana era terminata. La studentessa seduta di fronte a Emma accanto al fuoco era venuta a frequentarlo da sola. La sua compagna era a letto con l'influenza, la prima vittima del nuovo trimestre. Emma si augurava di cuore che non fosse l'inizio di un'epidemia. Ma Shirley sembrava riluttante ad andarsene. Emma alzò la testa e la osservò, rannicchiata nella poltrona, gli occhi bassi, le mani piccole e un po' sporche che agitava tormentosamente sulle ginocchia. Poteva leggere anche troppo chiaramente la preoccupazione in lei, per ignorarla. Si scoprì a pregare in silenzio: "Oh, Dio, per favore fa' che non esiga troppo da me, non adesso. Fa' che la faccenda finisca in fretta".

Doveva prendere il treno delle sei e un quarto e Adam sarebbe venuto ad aspettarla all'arrivo, alle sette e tre minuti, alla stazione di King's Cross. Aveva vissuto nel terrore di ricevere la telefonata con la quale lui le diceva che non ce l'avrebbe fatta, ma non l'aveva chiamata. Il taxi era già stato prenotato per le cinque e mezzo, abbastanza in anticipo per tener conto del traffico intenso. La valigia era pronta e chiusa. Ripiegando camicia da notte e vestaglia, lei aveva sorriso, pensando che Clara, se fosse stata lì a guardarla, avrebbe detto che stava preparando il bagaglio per una luna di miele. Distolse con fatica la sua mente dall'immagine che le era apparsa della figura alta e bruna di lui in attesa ai cancelli d'uscita, e chiese: «C'è qualcosa che ti preoccupa?».

Gli occhi si fissarono nei suoi. «Gli altri studenti pensano che io sia qui perché sono andata a una scuola superiore pubblica. Pensano che il governo abbia dato dei soldi a Cambridge perché mi prendessero. Ecco il motivo per cui sono qui, non perché sono intelligente.»

La voce di Emma si levò aspra. «C'è qualcuno che ti ha detto qualcosa del genere?»

«No, nessuno. Loro non hanno detto niente ma è quello che credono. Lo scrivono tutti i giornali, loro sanno che a volte succede.»

Emma si protese un po' verso di lei e disse: «Non succede in questo college e non è successo nel tuo caso. Shirley, semplicemente non è vero. Ascoltami, è importante. Il governo non dice a Cambridge come scegliere i suoi studenti. Se lo facesse, se un qualsiasi governo lo facesse, Cambridge non ci farebbe caso. Non abbiamo motivo per scegliere gli studenti su altre basi che non siano quelle dell'intelligenza e del potenziale. Tu sei qui per-

ché meriti di esserci».

La voce di Shirley era talmente bassa che Emma dovette aguzzare le orecchie per sentirla. «Ho la sensazione di non meritarmelo.»

«Prova un po' a rifletterci, Shirley. La borsa di studio è internazionale e altamente competitiva. Se Cambridge deve conservare il suo posto nel mondo, noi abbiamo bisogno di selezionare i migliori. Tu sei qui per i tuoi meriti. Noi vogliamo averti fra noi e vogliamo che tu sia felice qui.»

«Gli altri sembrano così sicuri di sé. C'è qualcuno che già si conosceva prima ancora di venire a Cambridge. Qui hanno degli amici. Cambridge non è un posto nuovo per loro, sanno cosa fare, sono insieme. Per me tutto è nuovo. Ho la sensazione che il mio posto non sia qui. Era uno sbaglio venire a Cambridge, ecco quello che qualcuna delle amiche della mamma, là a casa, mi diceva. Sostenevano che io non sarei riuscita ad adattarmi.»

«Sbagliavano. Certo che venire a Cambridge con gli amici aiuta, eccome. Ma qualcuno degli studenti che ti sembrano così sicuri di sé ha più o meno le tue stesse preoccupazioni. Il primo trimestre all'università non è mai facile. In tutta l'Inghilterra adesso nuovi studenti provano le stesse incertezze. Quando siamo infelici crediamo sempre che nessun altro possa mai provare quello che proviamo noi. Invece non è così. L'infelicità fa parte della condizione umana.»

«Ma lei non può provare niente del genere, dottoressa Lavenham.»

«Naturale che posso, qualche volta. E mi succede sul serio. Ti sei già iscritta a qualche associazione?»

«Non ancora. Ce ne sono talmente tante. Non sono sicura quale sia quella per cui mi sentirei più adatta.»

«Perché non ti iscrivi invece a quella che realmente ti interessa? Non soltanto per conoscere gente e fare amicizie. Scegli qualcosa che ti darebbe piacere, magari qualcosa di nuovo e vedrai che conoscerai gente e ti farai degli amici.»

La ragazza annuì con la testa e bisbigliò qualcosa che avrebbe potuto essere un "ci proverò". Emma si sentì preoccupata. Questo era uno dei problemi degli studenti che le procurava maggiore ansietà. A quale stadio, se mai ce n'era uno adatto, lei avrebbe dovuto raccomandare che chiedessero la consulenza di un esperto oppure un aiuto psichiatrico? Farsi sfuggire i segnali di un disagio serio avrebbe potuto essere disastroso. Ma anche una reazione esagerata poteva distruggere proprio quella fiducia nei suoi confronti che lei stava cercando di far nascere lentamente. Possibile che Shirley fosse proprio disperata? Non era questa la sua opinione. E si augu-

rava di dare, su di lei, un giudizio corretto. Però c'era un altro tipo d'aiuto che avrebbe potuto offrirle e che riteneva necessario. Le disse con gentilezza: «Non appena arriviamo qui, a volte è difficile capire come lavorare nel modo più efficace, come sfruttare al meglio il nostro tempo. È facile sprecarlo impegnandosi a fondo in cose non essenziali e trascurando quello che è importante. Ci vuole una gran pratica per la stesura di un saggio all'università. Io sarò fuori Cambridge questo sabato e domenica ma possiamo riparlarne lunedì. Se hai la sensazione che potrebbe esserti utile».

«Oh, certo che lo sarebbe, dottoressa Lavenham. Grazie.»

«Allora facciamo per lunedì alle sei?»

La ragazza fece segno di sì e si alzò per andarsene. Sulla soglia si voltò per sussurrare un grazie finale, poi si dileguò. Emma guardò l'orologio. Era ora di mettere il cappotto, prendere la valigia e scendere ad aspettare il taxi. Era già alla stazione di Cambridge quando si accorse che aveva lasciato il cellulare nella sua camera al college. Forse, pensò, non era stata tanto una dimenticanza quanto un terrore inconscio di sentirlo suonare durante il viaggio. Adesso avrebbe potuto viaggiare in pace.

13

Finalmente Dalgliesh fu pronto ad andarsene. La sua assistente mise la testa dentro la porta. «È il ministero dell'Interno, Mr Dalgliesh. Il ministro vorrebbe vederla. Hanno telefonato dal suo ufficio privato. È urgente.»

Quando una telefonata arrivava, il pomeriggio del venerdì, di solito lo era. «Hai spiegato a quella gente che sto per partire per il weekend da un momento all'altro?»

«Gliel'ho detto. Hanno risposto che si consideravano fortunati di averla fermata in tempo. È importante. È stato convocato anche Mr Harkness.»

E così ci sarebbe stato anche Harkness. E chi d'altro? Dalgliesh se lo domandò. Mentre afferrava il cappotto guardò l'orologio da polso e calcolò i tempi. Cinque minuti per tagliare per la stazione della metropolitana di St James's Park e raggiungere il Queen Anne's Gate. Probabilmente la solita perdita di tempo con l'ascensore. Se non altro era ben conosciuto e, con il suo pass, quelli della sicurezza non lo avrebbero trattenuto. Così, sei minuti in totale, se aveva un po' di fortuna, prima di trovarsi nell'ufficio del ministro. Non sprecò tempo a controllare se Harkness fosse già uscito e si precipitò di corsa verso l'ascensore.

Erano passati sette minuti esatti quando si vide introdurre nell'ufficio

privato e quindi nello studio del ministro. Notò che Harkness era già lì, come c'erano il sottosegretario di Stato, Bruno Denholm dell'MI5 e il sottosegretario del ministero degli Esteri, un funzionario di mezza età, affabile e dall'aspetto giovanile, la cui aria di pacifico distacco faceva chiaramente capire che era presente unicamente in qualità di osservatore. Tutti gli altri erano abituati a questo genere di convocazioni urgenti e non mancavano di una certa pratica a ridurre gli imprevisti e gli inconvenienti in qualcosa di fattibile e innocuo. Ma anche in questo caso, si accorse che l'atmosfera era di disagio, quasi di imbarazzo.

Il ministro accennò un saluto con la mano e si dedicò a brevi, e largamente inutili, presentazioni. La sua tattica era stata quella di adottare le buone maniere come politica lavorativa, in modo specifico nei confronti dei funzionari ministeriali. Dalgliesh fece la riflessione che in complesso gli aveva giovato. Se non altro aveva il merito dell'originalità. Ma adesso la sua offerta di uno sherry - "A meno che loro signori pensino che sia troppo presto; se preferiscono ci sono tè o caffè" - e la scrupolosa diligenza riguardo alla disposizione dei posti che dovevano prendere gli sembrarono una premeditata tattica temporeggiatrice, come pure il fatto che Harkness accettasse lo sherry, apparentemente a nome di tutti, una debolezza che equivaleva a un'incipiente tendenza all'alcolismo. Dio, ma possibile che non si cominciasse mai? Lo sherry venne versato - eccellente e molto secco - e loro presero posto intorno al tavolo. C'era un dossier di fronte al ministro. Lui lo aprì e Dalgliesh vide che conteneva il proprio rapporto sugli omicidi al Dupayne Museum.

«Congratulazioni, comandante» disse il ministro. «Un caso delicato risolto con rapidità e in modo efficiente. Presenta di nuovo la questione se non sia opportuno estendere la squadra investigativa speciale a copertura dell'intero paese. Sto pensando in modo particolare a recenti rapimenti e omicidi di bambini, episodi preoccupanti e penosi. Una squadra nazionale con particolare esperienza potrebbe avere un vantaggio in casi clamorosi come questi. Immagino che abbia qualche opinione in merito.»

Dalgliesh avrebbe potuto replicare che la questione non era nuova e che le opinioni in merito, la sua inclusa, erano già note. Disse, dominando accuratamente l'impazienza: «I vantaggi sono evidenti se è necessario che l'indagine sia eseguita sull'intero paese piuttosto che limitata a quello che è il carattere chiaramente locale di un crimine. Ma ci sono delle obiezioni. Rischiamo di perdere la conoscenza del territorio, come anche i contatti con la comunità locale, che possono essere importanti in ogni indagine. C'è

il problema del collegamento e la collaborazione con le forze di polizia locali coinvolte, e potrebbe esserci un rischio di crollo nel loro morale se i casi più difficili fossero riservati a una squadra che verrebbe giudicata privilegiata non solo per le persone che vi vengono reclutate ma anche per le strutture a disposizione. Ci occorre invece migliorare l'addestramento di tutti gli investigatori, incluso quello dei semplici agenti di polizia. La gente sta cominciando a perdere fiducia nell'abilità della polizia a risolvere i crimini di carattere locale».

Il ministro disse: «Ed è quello che, naturalmente, la sua commissione sta considerando al presente, il reclutamento e l'addestramento delle forze investigative. Mi stavo chiedendo se potesse esserci un vantaggio nel farci carico noi di questo problema di più largo respiro, la creazione di una squadra nazionale».

Dalgliesh non gli volle far rilevare che quella di cui si parlava non era una sua commissione specifica, ma semplicemente una commissione della quale lui faceva parte. Disse: «Con ogni probabilità il presidente sarebbe d'accordo anche su un'estensione dei termini di consultazione, se è quello che il ministro desidera. Se l'avessero inclusa fin dal principio forse la composizione dei membri partecipanti sarebbe stata un po' diversa. Ci sono problemi a cooptare altri membri a uno stadio così avanzato dei lavori. Ma in futuro si potrebbe accogliere il consiglio. Sicuramente se fa piacere a Sir Desmond».

Ma questa insistenza su un'antica questione, Dalgliesh se ne rese conto, non era stata che una premessa. Adesso il ministro spostò la propria attenzione sul rapporto relativo agli omicidi. «Il suo rapporto mette in chiaro che il club privato - o forse dovrei dire le riunioni degli amici di Miss Caroline Dupayne - non è responsabile della morte del dottor Neville Dupayne né di quella di Celia Mellock.»

«C'è stata una sola persona responsabile, Muriel Godby» confermò Dalgliesh.

«Precisamente, e, stando così le cose, sembra del tutto inutile affliggere ulteriormente la madre con qualsiasi riferimento pubblico al motivo per cui la ragazza si trovava nel museo.»

Dalgliesh rifletté che l'abilità di credere tutti gli altri meno intelligenti e più ingenui di te stesso doveva essere una qualità utile in un politico di professione, ma non era una di quelle che lui si sentiva disposto ad accettare. «Questo non ha niente a che fare con Lady Holstead, vero? Come il suo secondo marito, anche lei era perfettamente al corrente di quale fosse lo

stile di vita della figlia. Chi stiamo esattamente proteggendo qui, signore?» Provò la tentazione sbarazzina di suggerire alcuni nomi ma seppe resistere. Il senso dell'umorismo di Harkness era, a dir poco, rozzo e quello del ministro non ancora verificato.

Il ministro guardò il funzionario del ministero degli Esteri, che disse: «Un cittadino straniero, un uomo importante nonché buon amico di questo paese, ha chiesto la garanzia che certe questioni private rimanessero private».

«Ma non è che si stia preoccupando inutilmente?» chiese Dalgliesh. «Credevo che soltanto due peccati attirassero lo sdegno della stampa nazionale: pedofilia e razzismo.»

«Non nel suo paese.»

Il ministro riprese rapidamente in mano il discorso. «Prima di fornire tale garanzia ci sono alcuni dettagli sui quali io ho bisogno di essere informato, e in modo particolare che non ci saranno interferenze con il corso della giustizia. Questo, è inutile dirlo. Ma la giustizia non esige sicuramente che gli innocenti vengano stigmatizzati.»

Dalgliesh disse: «Mi auguro che il mio rapporto sia chiaro, ministro».

«Non solo è chiaro ma è anche dettagliato. Forse mi sono espresso male. Avrei dovuto dire che sarei lieto di avere la sua assicurazione su certe questioni. Dal suo rapporto deduco che questo club, gestito da Miss Dupayne, è un club esclusivamente privato che tiene le sue riunioni in locali privati, che non c'è socio al di sotto dei sedici anni e che tale gestione non comporta nessun giro di soldi. Quello che facevano può essere criticabile agli occhi di qualcuno, ma non è illegale.»

Dalgliesh disse: «Miss Dupayne non gestiva un bordello e nessun socio del suo club è coinvolto nella morte di Neville Dupayne o di Celia Mellock. La ragazza non sarebbe morta se non si fosse trovata nella Stanza dei delitti in un momento particolare e non sarebbe stata lì se non fosse stata una socia del Club 96. Ma, come ho detto, c'è una sola persona responsabile della sua morte: Muriel Godby».

Il ministro aggrottò la fronte. Era stato puntigliosamente attento a evitare di pronunciare il nome del club. «Quanto a questo, non ci sono dubbi?»

«No, ministro. Abbiamo la sua confessione. Ma anche senza quella, l'avremmo fatta arrestare stamattina. Tallulah Clutton ha riconosciuto la persona che l'ha aggredita, prima di perdere i sensi. La spranga di ferro macchiata di sangue è stata trovata nella macchina della Godby. Il sangue deve essere ancora analizzato ma non c'è dubbio che sia quello della Clutton.»

«Precisamente» disse il ministro. «Ma per tornare alle attività nell'appartamento di Miss Dupayne, lei sostiene che la ragazza, la quale aveva un appuntamento con Lord Martlesham quella sera, sia effettivamente andata nell'appartamento, sia entrata nella Stanza dei delitti dopo aver aperto la porta che era chiusa a chiave e sbarrata - spinta forse dalla curiosità e dal fatto che entrare nel museo da quella porta era vietato in modo specifico - e abbia visto da una delle finestre che guardano a est Muriel Godby che si stava lavando le mani sotto il rubinetto dell'acqua che c'è in giardino. La Godby ha alzato gli occhi e l'ha intravista alla finestra, è entrata nel museo, ha strangolato la sua vittima, che non poteva scappare e rifugiarsi nell'appartamento in quanto la porta chiusa era priva di maniglia, e ha infilato il corpo nel baule. Era abbastanza forzuta per riuscirci, di sicuro. Poi è entrata nell'appartamento dalla porta esterna di cui possedeva una chiave, ha spento le luci che potevano essere rimaste accese, per ultima cosa ha fatto scendere al pianterreno l'ascensore e se ne è andata. Lord Martlesham è arrivato quasi subito dopo. L'assenza della macchina di Celia Mellock, che era dal meccanico per certi lavori di manutenzione, la mancanza di una luce nel vestibolo e il fatto che l'ascensore fosse al pianterreno lo hanno convinto che la ragazza non era venuta all'appuntamento. Poi ha notato le fiamme che salivano dall'incendio del garage, si è lasciato prendere dal panico e si è allontanato a bordo della sua macchina. La mattina successiva la Godby, arrivando in anticipo come al solito, ha avuto il tempo e l'opportunità di spezzare gli steli di qualche violetta africana dal vasetto che c'è nell'ufficio di Calder-Hale e di spargere i fiori sul cadavere. Il suo scopo, naturalmente, era quello di far apparire il secondo delitto come un omicidio per emulazione. Poi si è anche preoccupata di richiudere e mettere i paletti alla porta che dall'appartamento dà nella Stanza dei delitti e di controllare che la Mellock non avesse lasciato nessuna prova incriminante della sua presenza in quel locale. Non è possibile che queste azioni, come lo stratagemma delle violette africane, siano state compiute subito dopo l'omicidio. Non appena le fiamme dell'incendio sono diventate visibili, lei è stata costretta ad andarsene, e in fretta, prima che venisse dato l'allarme. Posso capire per quale motivo alla Godby fosse assolutamente necessario portare via la borsetta. Era importante che la chiave che dà accesso all'appartamento non venisse ritrovata sul corpo della Mellock. E prendere la borsetta e portarla via era sicuramente più rapido che sprecare del tempo a frugarci dentro per cercare la chiave. Ci sono, naturalmente, altri dettagli accessori ma la sostanza del caso è tutta qui.»

Si guardò intorno con il sorriso soddisfatto di chi ha dimostrato un'ennesima volta la propria abilità a presentare un rapporto concisamente, nelle sue linee essenziali.

Dalgliesh disse: «Ed è così che il caso mi si è presentato. Fin dal principio mi sono convinto che i due omicidi fossero collegati. E questa opinione ha avuto la sua conferma quando ci siamo ritrovati con la prova, di cui parlo nel mio rapporto, che il baule era vuoto alle quattro del pomeriggio di quel venerdì. Che due omicidi senza il minimo legame l'uno con l'altro vengano commessi alla stessa ora e nello stesso posto è qualcosa che va oltre l'immaginabile».

«Però - mi perdoni - la ragazza potrebbe essere entrata nel museo precedentemente e con un altro amante, essersi trovata con lui nel locale del seminterrato adibito ad archivio e poi essere rimasta nascosta nel museo dopo che lo avevano chiuso. E se lei fosse entrata nel museo da un altro ingresso che non era quello dell'appartamento, allora il fatto che fosse una socia del club privato di Miss Dupayne sarebbe completamente ininfluente e senza alcuna connessione con il suo assassinio. Di conseguenza non occorre che ci sia un riferimento al club.»

Dalgliesh disse: «Mi è stato chiesto un rapporto completo, signore, e lei lo ha avuto. Non sono preparato a cambiarlo o a sottoscriverne un altro. Dal momento che la Godby ha firmato una confessione e si propone di dichiararsi colpevole, non ci sarà processo. Se dovesse essere richiesta una versione abbreviata dell'indagine per uso interno, non c'è dubbio che il dipartimento potrebbe fornirla. E adesso, signore, vorrei andarmene. Ho un appuntamento privato». Vide l'espressione meravigliata di Harkness e quella corrucciata del ministro.

Quest'ultimo rispose abbastanza amabilmente: «Giusto. Ho la garanzia che cercavo, e cioè che né la legge né la giustizia esigono che la vita privata di Miss Mellock debba diventare di dominio pubblico. Credo, signori, che i nostri lavori siano terminati».

Dalgliesh fu tentato di fargli rilevare che non aveva ricevuto alcuna garanzia del genere e che nessuno nella stanza, incluso lui stesso, aveva la competenza necessaria per dargliela.

«Lord Martlesham, naturalmente, potrebbe parlare e rivelare tutto» fece notare Harkness.

«Ho avuto un colloquio con Lord Martlesham. Ha una coscienza eccessivamente sollecita che gli crea qualche problema ma non desidera crearne ad altri.»

«E poi ci sono state due inchieste che hanno subito un rinvio, ministro, e adesso ce ne sarà un'altra ancora.»

Il ministro disse con disinvoltura: «Oh, vedrà che il coroner limiterà le sue domande a quello che è rilevante per stabilire le cause della morte. Dopo tutto, è quanto si chiede a un coroner. Vi ringrazio, signori. Mi duole di averla trattenuta, comandante. Le auguro un piacevole weekend».

14

Affrettandosi verso l'ascensore, Dalgliesh guardò l'orologio. Tre quarti d'ora per arrivare a King's Cross. Avrebbe dovuto essere più che sufficiente. Aveva programmato il tragitto con notevole anticipo. Spostarsi in macchina da Victoria Street alla stazione di King's Cross di venerdì durante l'ora di punta sarebbe stato come andare in cerca di guai, soprattutto con la nuova regolamentazione dei tempi dei semafori ordinata dal sindaco, e quindi lui aveva lasciato l'automobile al solito posto nel parcheggio sotto casa. Il modo più rapido, anzi il più ovvio, per coprire quel tragitto era prendere la Circle o la District Line della metropolitana dalla stazione di St James's Park per una fermata fino a Victoria, poi cambiare passando sulla Victoria Line. Cinque stazioni soltanto e, con un po' di fortuna, si sarebbe ritrovato a King's Cross in un quarto d'ora. L'idea di passare un po' di tempo alla British Library aspettando il treno era stata abbandonata. La convocazione ricevuta dal ministro aveva fatto saltare tutti i suoi piani precedenti.

Il viaggio cominciò bene. Un treno della Circle Line arrivò nel giro di tre minuti e non ci fu da attendere a Victoria. Una volta sul treno della Victoria Line diretto a nord cominciò a rilassarsi e riuscì a liberare la mente dalle complicazioni della giornata per contemplare le complicazioni ben differenti e le promesse della serata che lo aspettava. Ma poi, dopo Green Park, arrivarono le prime indicazioni di qualche guaio incombente. Il treno rallentò fino a scendere a una velocità pressoché impercettibile, si fermò per quella che a Dalgliesh sembrò un'attesa interminabile, poi con uno scossone riprese a muoversi a passo di lumaca. Praticamente erano quasi fermi. Passarono i minuti mentre lui si ritrovava stretto nella calca fra quei corpi caldi, esteriormente tranquillo ma con la mente che era un tumulto di frustrazione e furore impotente. Finalmente entrarono nella stazione di Oxford Circus e le porte si aprirono al grido di "Scendere tutti!".

Nel caos dei passeggeri che venivano scaricati dal treno e dovevano farsi

strada in mezzo a quelli che stavano sul marciapiede ad aspettare di salire, Dalgliesh sentì un uomo gridare a una guardia di passaggio: «Cos'è successo?».

«La linea è bloccata più avanti, signore. Un treno guasto.»

Dalgliesh non aspettò di sentire altro. Si mise subito a riflettere. Non c'era nessun'altra linea diretta della metropolitana per la stazione di King's Cross. Avrebbe tentato di prendere un taxi.

E in questo ebbe fortuna. Una passeggera veniva scaricata in quel momento all'angolo di Argyll Street. Con uno scatto da atleta, Dalgliesh raggiunse la portiera del taxi quasi prima che la donna avesse avuto il tempo di scendere. Attese spazientito mentre lei trafficava con il resto, e poi disse: «King's Cross, e più presto che può».

«Bene, signore. Sarà meglio prendere la strada solita, Mortimer Street, poi Goodge Street e arrivare fin su a Euston Road.»

Ed era già partito. Dalgliesh cercò di mettersi seduto comodamente e di controllare l'impazienza. Se fosse arrivato in ritardo, per quanto tempo lei avrebbe aspettato? Dieci minuti, venti minuti? E perché, poi, avrebbe dovuto aspettarlo? Tentò di chiamarla sul cellulare ma non ottenne risposta.

Il viaggio, come si aspettava, fu lento da morire e, benché l'andatura aumentasse un po' quando finalmente arrivarono a Euston Road, continuarono a procedere sempre, in pratica, a passo d'uomo. E poi il disastro. Più avanti un furgone era andato a sbattere contro un'automobile. Non si trattava di un incidente serio ma il furgone aveva frenato mettendosi di traverso sulla strada. Il traffico, in pratica, si immobilizzò. Ci sarebbe voluto inevitabilmente del tempo prima che la polizia arrivasse a dirigere il flusso delle automobili e a far riprendere la circolazione. Dalgliesh infilò una banconota da dieci sterline in mano al tassista, scese d'un balzo e cominciò a correre. Quando riuscì a entrare, sempre di corsa, nella stazione di King's Cross, aveva venti minuti di ritardo.

All'infuori del personale in divisa, il piccolo atrio che serviva la linea di Cambridge era deserto. Cosa poteva aver fatto Emma? Cosa avrebbe fatto lui se fosse stato al suo posto? Emma non avrebbe certo avuto voglia di andare a casa di Clara a passare la serata ascoltando la rabbia e la compassione dell'amica. Piuttosto sarebbe tornata dove si trovava a proprio agio, cioè a casa, a Cambridge. Ed ecco dove sarebbe andato anche lui. Doveva vederla quella sera, doveva sapere. Perfino nel caso in cui lei non avesse voluto prestargli ascolto, avrebbe potuto metterle in mano la lettera. Ma quando chiese informazioni a un funzionario delle ferrovie sull'orario di

partenza del treno successivo, si sentì spiegare il motivo per cui l'atrio era deserto. C'era stato un guasto sui binari e nessuno aveva la minima idea di quando sarebbe stato riparato. Il treno delle sette e tre minuti era stato l'ultimo a entrare in stazione. Ma perché tutti gli dèi che presiedevano ai viaggi stavano cospirando per mettergli i bastoni fra le ruote? L'uomo disse: «Ci sono gli accelerati per Cambridge che partono da Liverpool Street, signore. Farebbe meglio a provare là. È quello che sta facendo la gran parte dei passeggeri».

Nessuna possibilità di trovare un taxi in fretta, già quando era arrivato alla stazione, passandole davanti di corsa, aveva visto come fosse lunga la fila di quelli che li aspettavano. Ma c'era un altro modo e, con un po' di fortuna, più rapido. O la Circle o la Metropolitan Line lo avrebbero portato a Liverpool Street in quattro fermate se, per miracolo, anche lì non si guastava qualcosa. Si precipitò attraverso la stazione delle linee ferroviarie principali verso quella della metropolitana e cercò di aprirsi un varco fra la massa di gente che scendeva le scale. Trovare gli spiccioli per la macchina che rilasciava i biglietti gli sembrò un inconveniente intollerabile, ma finalmente raggiunse il marciapiede e nel giro di quattro minuti arrivò un treno della Circle Line. A Liverpool Street salì di corsa i larghi gradini, passò oltre la moderna torre dell'orologio e si ritrovò finalmente a osservare dall'alto il grande tabellone blu delle partenze che si allungava attraverso tutto l'atrio, giù in basso. Il treno per Cambridge, con il suo elenco di dieci fermate, veniva indicato come pronto a partire dal marciapiede sei. E lui aveva meno di dieci minuti per trovarlo.

In seguito alla chiusura della linea di King's Cross, ai cancelli c'era una massa caotica di persone che si urtavano e si spingevano. Unendosi a essa e cercando di aprirsi a forza un passaggio fra tutta quella gente, gridò alla donna ferroviere di servizio: «Devo trovare una persona. È urgente». Lei non fece il minimo gesto per trattenerlo. Il marciapiede era affollato. Un po' più avanti c'era una marea che avanzava lungo il treno, facendo gruppo agli sportelli delle carrozze, cercando senza speranza un posto libero.

E a quel punto vide Emma. Stava camminando, gli parve con aria un po' sconsolata, la valigia in mano, verso la testa del treno. Tirò fuori di tasca la lettera e si mise a correre per raggiungerla. Emma si voltò e lui ebbe appena il tempo di vedere il suo sussulto di sorpresa e poi, miracolosamente, l'improvviso sorriso involontario prima di metterle la busta fra le mani. Disse: «Non sono il capitano Wentworth, ma per favore leggi questa. E ti prego di leggerla adesso. Ti aspetterò in fondo al marciapiede».

Si ritrovò solo. Le voltò le spalle perché sapeva che non sarebbe riuscito a sopportare di vederla infilarsi la lettera in tasca e salire sul treno. Poi, con uno sforzo, si impose di guardare. Emma si teneva un po' scostata dal resto della folla ormai molto diminuita e stava leggendo. Riusciva a ricordare ognuna delle parole che le aveva scritto.

> Mi sono detto che scrivo questa lettera perché ti darà tempo di riflettere prima di rispondere, ma potrebbe essere solo per vigliaccheria. Leggere di essere respinto sarà più sopportabile che vederlo nei tuoi occhi. Non ho alcuna ragione di sperare. Tu sai che ti amo, ma il mio amore non mi dà alcun diritto. Altri uomini ti hanno detto queste parole e te le diranno di nuovo. E io non posso promettere di renderti felice, sarebbe arrogante presumere che un simile talento sia in mio potere. Se fossi tuo padre, tuo fratello o semplicemente un amico potrei trovare ragioni in abbondanza per presentarti delle argomentazioni a mio sfavore. Ma tu le conosci già. Soltanto i più grandi poeti potrebbero parlare per me, ma questo non è tempo per le parole di altri uomini. Io posso scrivere soltanto quello che c'è nel mio cuore. La mia unica speranza è che tu possa volermi abbastanza bene da desiderare di rischiare questa avventura insieme. Per me non c'è rischio. Io non posso sperare in una felicità più grande di quella di essere tuo amante e tuo marito.

Lì immobile, solo ad aspettare, gli sembrò che la vita della stazione fosse misteriosamente svanita come se avesse fatto parte di un sogno. Il fruscio irregolare di piedi che camminano, i treni in attesa, gli incontri e le separazioni, il frastuono, il rumore, gli sportelli delle carrozze che si chiudono, i negozi e i caffè nel vasto atrio e il brusio distante della città, tutto si dissolse. Rimase sotto la grandiosa volta del tetto come se non esistessero altre persone all'infuori di lui stesso che aspettava e della figura lontana di lei.

Infine provò un tuffo al cuore. Lei stava avanzando verso di lui a passo deciso e dopo un momento si mise a correre. Si incontrarono e lui prese fra le sue le mani che lei gli tendeva. Quando Emma alzò gli occhi a fissarli nei suoi, lui si accorse che erano colmi di lacrime. Disse gentilmente: «Mia cara, ti occorre altro tempo?».

«Basta aspettare. La risposta è sì, sì, sì!»

Non la prese fra le braccia, non si baciarono. Per quei primi dolci istanti

di intimità avevano bisogno di essere soli. Per il momento era contento di sentire le mani di lei nelle sue e di lasciare che quella straordinaria sorgente di felicità sgorgasse zampillante in ogni vena fino ad affiorare. Fu allora che lui gettò indietro la testa e rise forte del proprio trionfo.

Anche lei stava ridendo. «Che razza di posto per una proposta di matrimonio! Comunque, poteva essere anche peggio. Avrebbe potuto essere King's Cross.» Guardò l'orologio da polso e soggiunse: «Adam, il treno parte fra tre minuti. Potremmo svegliarci allo zampillio delle fontane in Trinity Great Court».

Lasciandole andare le mani, lui si chinò a prenderle la valigia, poi disse: «Ma io ho il Tamigi che scorre sotto le mie finestre».

Sempre ridendo lei infilò il braccio sotto il suo. «Allora andiamo a casa.»

FINE